



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07585530 8





**DEC 1 1913**







ANDREW CARNEGIE  
MAY 23 1913

*Sig<sup>r</sup> Andrew Carnegie*  
 *Nuova York*

CAV. G. COCO

651210

TRAGEDIE E LIRICHE

ACIREALE  
TIPOGRAFIA DI V. MICALE  
—  
1886.



*Not in R.L.  
6/28/13 P. Henry*

**CAV. GIUSEPPE COCO**

---

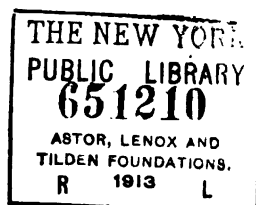
# TRAGEDIE E LIRICHE



**ACIREALE**  
**TIPOGRAFIA VINCENZO MICALE**

**1886.**

SG



—  
PROPRIETÀ LETTERARIA.  
—



ALLA MIA PATRIA  
ALLA MIA FAMIGLIA  
AI MIEI AMICI.



## AL BENEVOLO LETTORE

---

*Peritoso presento al pubblico otto mie tragedie ed alcune liriche; e, confidando nella piacevolezza del mite lettore, conforto l'animo mio, sperandone un benigno compatimento.*

*In esse tragedie ho seguito, per quanto i tempi il comportino, i precetti di Aristotile e dei migliori retori moderni, e soprattutto del buon senso. Inchinevole al classico, non ho trasandato di giovarmi di quanto la scuola romantica ha di più logico, più espressivo, più conforme a natura. L'unità di azione è stata da me scrupolosamente attuata, non così l'unità di tempo e di luogo; però moderatamente, rifuggendo da quelle esagerazioni di vedere un personaggio imberbe nel primo atto e decrepito negli altri, ed una scena, per esempio, in Atene, una in Susa e le altre in regioni più lontane. La mutazione delle quinte ho curato sempre si avveri da un atto all' altro, dando così agio agli spettatori, che spazii la loro fantasia senza stento e senza equivoci o dubbii di sorta. Ho cercato un medio tra il verso troppo aspro dell' Alfieri e quello troppo lirico del Monti e del Pellico; l' ho spezzato quanto meglio ho potuto, per dare così più facilità agli attori a declamarlo con meno stento e monotonia e con maggiore naturalezza. Gli argomenti sono tutti italiani, e, per lo più, del medio evo, seguendo in tal modo le leggi che consigliano antica l' azione. I personaggi non sono nella maggioranza regii, tuttavia degni del coturno, stimando inopportuno di tirar*

*sulla ribalta volgari interlocutori in siffatti componimenti, dove la protasi, il nodo e la catastrofe fa di mestieri siano mai sempre degni di quella gravità e nobiltà inerenti al componimento medesimo.*

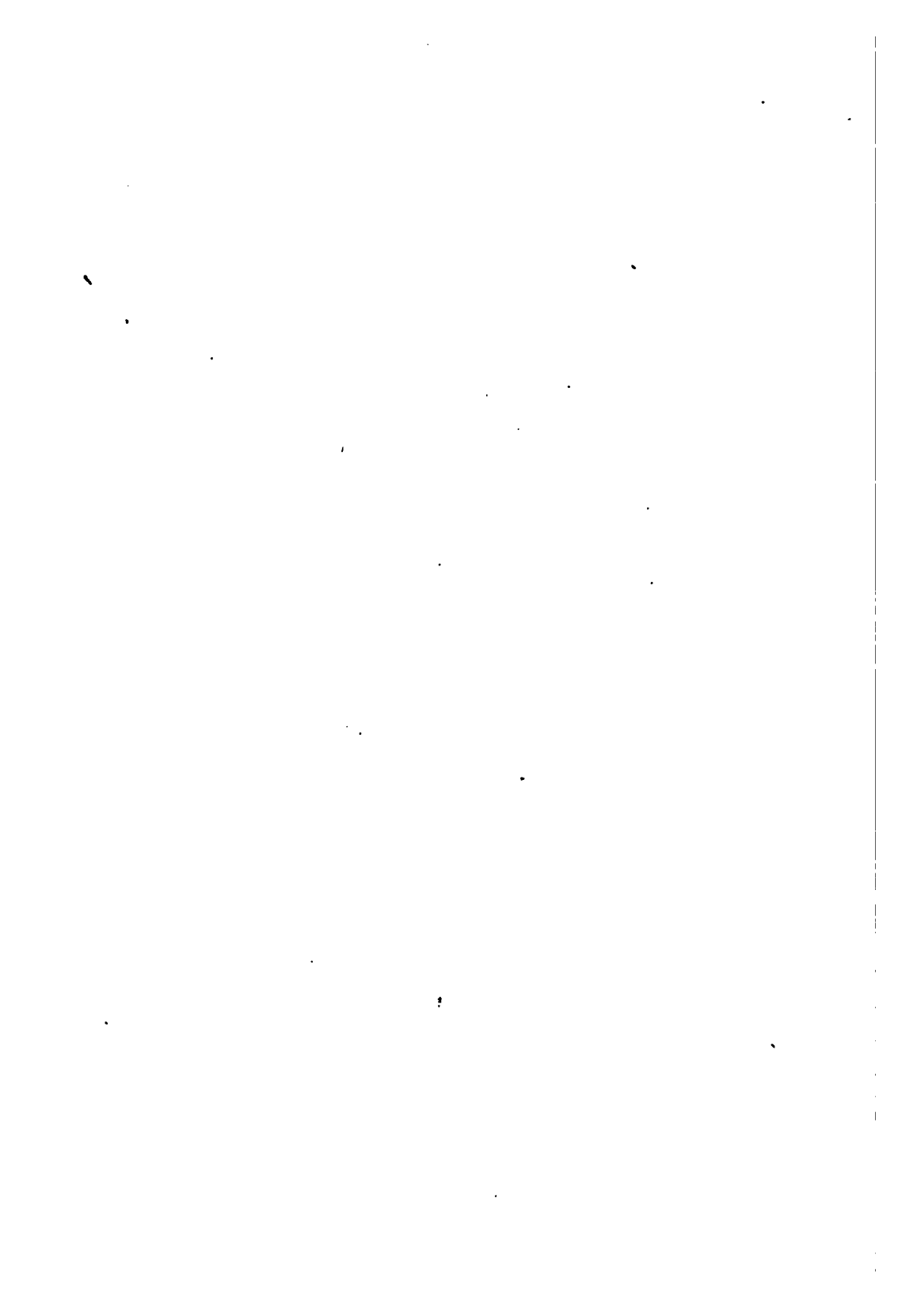
*Non so per tanto se io abbia colto nel segno, anzi ne dubito fortemente. Sconosco del pari quale effetto potranno aversi sul palco scenico, e se per avventura potranno in parte ottenersi il favore del pubblico; ma se per fortuna una di esse tragedie o un atto ed anche una scena potesse averselo, sarebbe per me una grande soddisfazione. Ad ogni modo ho tentato di portare anch'io il mio tenuissimo contingente al teatro italiano, ed anche questo pensiero mi consola alquanto.*

*Non pretendo lodi; conscio di mia pochezza, qualunque critica, ancorchè virulenta, sarà da me accolta come giusta lezione alla mia temerità, di aver voluto correre, in questi tempi di coltura intellettuale e di progresso morale, un arringo tanto difficile che nulla più. Del resto son parato a tutto, e come vuol la mia fortuna me la prenderò.*

*Quanto alle liriche non ho che dire; ho studiato i classici antichi e moderni, tenendomi lontano e per indole e per usanza da certe idee, forme e maniere, che alcuni, sebbene egregii, han voluto oggimai a forza introdurre. Se ciò sia buono o cattivo nol so, ma il ricalcitrare alla natura e alle mie inveterate costumanze è impegno troppo malagevole e pericoloso; e quindi, seguendo le tendenze proprie, credo nondimeno di avere offerto allo indulgente lettore dei lavoretti, pei quali la morale ed i costumi non potranno affatto macchiarsi. E questo è tutto.*

L' AUTORE.

TRAGEDIE.



# ARRIGO VI.

TRAGEDIA IN 5 ACTU.

Non possum desolationem Siciliæ, vel prætere-  
rire silentio, vel siccis oculis memorare.  
Falcand—Epistola—De calamitate Siciliæ,

# PERSONAGGI

---

ARRIGO VI.

COSTANZA.

BARTOLOMEO OFFAMIL—Arcivescovo di Palermo.

MARCALDO DI KALLINDIN—Gran Siniscalco.

RICCARDO )  
GIORDANO ) Baroni siciliani.

GUARDIE—Popolo.

*L'azione è in Messina nel 1197.*



---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA — CARCERE.

**Bartolomeo, seduto.**

L'alba non sorge ancora; oh quanto lunghe  
Sono le notti, ed un silenzio triste  
Questo cupo circonda antro di morte!  
Giace Sicilia sotto il peso immane  
D'estrana tirannia; la prima sede  
Di monarchi, Palermo, anch'essa dorme:  
E a noi vinti e captivi altro non resta  
Che la mannaia, o l'ultimo servaggio,  
Il qual funesto è più del palco istesso...  
O mio fratel Gualtero, che a Tancredi  
Fosti avverso, pentito or tu saresti  
Se la morte troncato non avesse  
Di tua vita lo stame: gli alemanni  
Al par di me ti avrebber di catene  
Carche le braccia. Tu viclasti allora  
Le claustrali soglie, ove racchiusa  
Stava la docil figlia di Guglielmo,  
Affinchè l'adducesti inconscia all'ora;

E un imeneo fatal, dello avvenire  
 La via precluse ai sicoli destini.  
 Il Successor di Piero malvedeva  
 Tal maritaggio, e un'onda di dolore  
 Si versò poscia di Triquetra in grembo.  
 I baroni nemici al buon Tancredi  
 Giacciono anch'essi sotto il pondo immenso  
 Di schiavitù malnata; e della Cerra  
 Il conte sventurato ancora pende  
 Dall'antico giubbetto, esempio a tutti  
 Di vendetta nefanda e di sgomento.  
 L'armi di Francia e d'Inghilterra insieme  
 Osteggiar dei Normanni il vinto avanzo.  
 Il tradimento alfin Caltabellotta  
 Schiuse, e Sibilla e gl'infelici prenci  
 Al mercato fur posti; e lo straniero  
 Si assise in trono, e fe' piegar le fronti  
 Sotto il suo scettro ai miseri sicani...  
 Lice sperare ancor? Spento sin'ora (*si alza*)  
 Il vulcano non è; del pari ardenti  
 Son l'alme nostre, e una scintilla sola  
 Potrà destar l'incendio generoso...  
 O Riccardo, sorgesti?

## SCENA SECONDA.

**Riccardo e detto.**

Ricc. Al sonno i lumi  
 Sono rubelli; ed un'idea tremenda  
 Mi spazia in mente, e vincerla non posso.

BART. Altra speme non ha la patria nostra?  
 Puote di libertade ancora il nome  
 Dimenticar codarda?

Ricc. Non diffido,  
 Alto presentimento mi solleva,

E libera vagheggio un'altra volta  
Questa madre di prodi, che se dorme  
Estinta ancor non è.

**BART.** Lo voglia il cielo.

E se le nostre vite si dovranno  
Spegner, purchè riluca il bel sereno  
A questa di monarchi antica sede,  
Lieto sarò, mel credi: non agogno  
Altro bene qui in terra, il patrio suolo  
Liberò bramo; e allor mi avrò perdono,  
Se la vendetta dell'Eterno piombi  
Su quel reprobò capo, ch'io demente  
Del diadema regal ricinsi un die.  
Le promesse solenni, i giuramenti  
Vanirò come fumo al vento in preda;  
Ed il rimorso ne rimase in petto,  
E ci starà fintanto che non sia  
Di nostra Isola l'onta cancellata.  
Queste catene ne fian lievi e care  
Se propizie saranno a novi eventi..  
E, dorme ancor Giordan ?

**Ricc.** No, veglia; e tosto

Che fornirà la scritta a te ben nota,  
Recheralla per darle il clandestino  
Suo corso; chè un custode a noi giurava  
Osservanza ed amor.

**BART.** Spero; i baroni

Propensi alla vendetta, innalzeranno  
Di rivolta il vessil, che in vetta ad Enna  
Sventolerà temuto; e lo spergiuo,  
Da Costanza folcito, invan strapparlo  
Tenterà con la forza e con le stragi.  
Di Guglielmo Lo Monaco la mano  
È possente, e non c'è chi gli si opponga.

Alla Sicilia in mezzo quel castello  
Propugnacol sarà di libertade.

Ricc. E Guglielmo il promise.

Bart. È vero.

Ricc. In lui

È posta di noi tutti la fidanza.

Se tal colpo fallisse ?

Bart. Oh pria s'intombi

Questo canuto avanzo.

Ricc. Della vita

Morte ne fia più cara.

Bart. Ed onorata

Tomba ci avremo in queste mura istesse.

Sarà nostro ricordo impulso e sprone

Ad ogni cor, che libero qui nato

Da tirannia rifugge, e degli estrani

Sdegna il poter. D'un regno è vero bene

Aversi prenci che succhiar di vita

Il primo soffio in su l'istesso suolo

Ove si han scettro; lo straniero indarno

Di promesse ne abbonda e l'altàde;

Egli non ama i sudditi, e disprezza

Tutto il passato che decora e abbellà

Con aviti trofei l'inclite sponde.

Questa è la nostra sorte: nè ci appresta

Del buon Tancredi l'ultimo rampollo

Altro avvenir.

Ricc. Gran Dio! spente le luci

Dal tiranno egli si ebbe; ed evirato

In carcere si giace!

Bart. Or tu misura

Da cotanta empietà l'ira straniera.

Il ferro, il fuoco son ministri e forza

Da che cerca favor questo spergiuro.

L'odio, il livor, la rabbia all'alma sua  
 Sono faci perenni, che a rovina  
 Trarranno questa Terra antiqua, e grande  
 Per le vicende sue, pei suoi trionfi.  
 Questa in vetuste età leggi dettava,  
 E, greca un tempo, l'Africa inschiavita  
 Le fu mancipio, e l'aquile latine  
 Per molti anni qui intorno si aggiraro,  
 E men che doma la guatar maestra.  
 Gli arabi stessi il frutto delle tante  
 Loro intraprese a lungo non gustaro,  
 Chè di Ruggier la spada e l'alto senno  
 Li fe' soggetti: anch'egli era straniero,  
 Ma sol virtude sommamente amava;  
 Ed, innalzando il gonfalon supremo  
 Che primiero sul Golgota alle genti  
 Si appalesò qual simbolo di pace,  
 In tal segno divin rigenerossi.  
 Quella schiatta, egli è ver, s'ebbe sue colpe,  
 Ma pur risorta alfin nel buon Guglielmo  
 Di novello splendor cinse il diadema.  
 Or ne rimane di Costanza il nome,  
 Il nome scl, giacchè la sua virtude  
 Sembra languir pel giuro abbeccinando  
 Che di quel fello donna la rendea.  
 In lei sperar ?

Ricc.

Diffido; in core alberga  
 Perennemente del suo sposo il meglio:  
 Essa l'ama, l'adora e in lui soltanto  
 Trova gioia e delizie; e i suoi fratelli  
 Dimentica infelice, e non si avvede  
 Che ad abissarsi corre insiem col mostro  
 Che d'uom non ha se non le forme, e tigre  
 Nei desiri e negli atti ei si rivela.

Maledetto quel nodo che, schifando  
 I responsi di Roma e l'alta bile,  
 Gualtier stringea nefasto al patrio bene.  
 Le sventure sicane preser mosse  
 Da quel giorno fatal.

BART.

Taci, ancor' io

M' ebbi colpa, quel nodo io strinsi all' ara;  
 E il pentimento da quell' ora istessa  
 Mi si gravò qual incubo feroce.  
 Vani disegni, ignobili promesse  
 Affascinar nostr' alme, ed ecco il frutto  
 Di quel mentir, con cui si avvigne al giogo  
 D' indegna servitù popol gagliardo.  
 Gli ambiziosi baroni nel novello  
 Monarca rimiravan lor potenza  
 A mille doppî estesa, e tutti in una,  
 Nella libidin lor fecer corona  
 Al despota del Norte, ed i vassalli  
 Alla gleba tentar più relegare,  
 Rubando il frutto appien dei lor sudori.  
 Ma giustizia di Dio tardi non giugne,  
 E tu lo sai, Riccardo, che fra ceppi  
 Meco qui sei serbato alla vendetta  
 Di colui che inchinammo a terra proni.

Ricc.

Ahi traditi noi fummo! Di Costanza  
 Speravam nel pensier, nella bontade;  
 E si credea da tutti che lo sposo  
 Di tanta donna, il nobile sentiero  
 Degli antichi monarchi avria seguito.

BART.

E pure attender giova; in tante angosce  
 Forse Panormo ed Enna insorgeranno,  
 E libera alla fin l' Isola tutta  
 Esser potrà. Se noi qui moriremo,  
 Non cale, amico, sol desio salvezza

Alla terra degli avi, e tutto il resto  
È un nulla a me.

### SCENA TERZA.

**Giordano e detti.**

- Ricc.** Giordano!  
**BART.** Che ci rechi?  
**GIORD.** Ecco lo scritto che spedir dovremo  
Ai congiurati, ond' essi possan tosto,  
Rifatti al prisco ardir, con tali norme  
Estinguere la mala signoria.  
Prendetelo.  
**Ricc.** Mel porgi.  
**BART.** Il tempo fugge,  
E bisogna che presto si promulghi;  
Puote ogni stante a noi tornar d' inciampo.  
**GIORD.** Il messo è pronto?  
**Ricc.** E sempre ne fu fido;  
E tal sarà, lo credo, in ogni evento;  
Non per noi, per gli amici che potranno,  
La trama scoperta, la lor vita  
Comprometter.  
**BART.** Da Dio sorretti, invano  
Tenterà l' empio opprimerci.  
**GIORD.** Bisogna  
Esser cauti, il ferro ed il veleno  
Son dei despoti ognor ministri primi.  
**Ricc.** Dammi quel foglio, e tosto al suo destino  
Gjungerà.  
**GIORD.** Nol dispero, e novi effetti  
Me ne imprometto.  
**BART.** Oh gioja, il cor mi dice  
Che sorgerà contento il patrio suolo.

**Ricc.** Attendetemi io vado, e al noto segno  
Quell' uomo avrommì obbediente.

**BART.** Il cielo  
Benedica l' impresa.

### SCENA QUARTA.

**Bartolomeo, Giordano.**

**GIORD.** Son possenti

I baroni, ed armati al cenno loro  
I vassalli più forti accorreranno  
Alla tenzon che libertà ridona ?

**BART.** Oh scrollerà quel tron che non folcito  
È dall' amor dei sudditi; non puote  
A lungo ei rimanere; il terror cupo,  
I martirii, gl' incendii, i tradimenti  
Sgomentano da un canto, ma più fieri  
Rendon gli spiriti alla riscossa.

**GIORD.** Indomo

Il truce Arrigo mostrasi e possente,  
Dalle squadre tedesche invigorito:  
E i sicani tremanti ed avviliti  
In faccia a quelle barbare coorti  
Si arretrano.

**BART.** Ma taci, il sican brando  
Impugnato da pochi valorosi  
Innalzerà la patria al prisco vanto.  
Rammentarti il passato è vana impresa,  
Al par di me conosci come a fronte  
D' innumeri nemici, baldanzosi  
Questi figli dell' Etna a morte in preda  
Si gettar propugnando il patrio fato.

**GIORD.** Ansioso qui attendo, ed ogni giorno  
Un secolo mi sembra.



## SCENA QUINTA.

**Riccardo, ritorna contento.**

**BART.** Che facesti ?

**GIORD.** Lieto ti mostri. . .

**Ricc.** Il son; là il messo stava  
Aspettandomi, e a lui diedi la scritta  
Che in pochi giorni sarà nota a tutti  
I baroni raccolti entro Enna.

**GIORD.** E solo  
Ivi si stan ? fia d' uopo che i castelli  
Disparsi in tutta l' Iscla, muniti  
Sian del pari.

**BART.** E tanto è preveduto;  
Fallir l' impresa non potrà, son tutti  
D' un volere compresi e d' un desio.  
Forse Alemagna a noi darà sollievo,  
Onde colà chiamato Arrigo fia  
I torbidi a sedar; e qui frattanto,  
Rotto l' orribil freno, un' altra volta  
Uomini tornerem, non più giumenti.  
Se Costanza non cura il nostro affetto,  
E, volendo salvar lo sposo, anch' ella  
Osteggerà demente il patrio bene,  
Insiem con lui cader fia un punto solo.

**Ricc.** Quale strepito ascolto ?

**GIORD.** Dei cancelli

Si schiudono le sbarre.

**BART.** L' ultim' ora

Forse è per noi, coraggio, in Dio fidenti  
Saprem morir da martiri.

**Ricc.** Una donna

Sembra che venga.

**GIORD.** Oh ciel, chi fia ?

**BART.** Costanza !

## SCENA SESTA.

## Costanza e detti.

**COSTAN.** A piedi tuoi, Pastor, mi vedi, e prona  
Grazia domando.

**BART.** E chiedi ?

**COSTAN.** Il tuo perdono.  
Oh se da qui fuggir farvi non posso,  
Spero però salvarvi ad ogni costo.

**BART.** E tu bagnata d'innocente sangue  
Osi chieder mercé ?

**COSTAN.** T'inganni; ascolta...

**GIORD.** Il puoi, Regina!..

**RICC.** Il regno in te si affida.  
T'ama Bartolomeo; vivi e solleva  
Questa da tanti affanni oppressa terra.

**BART.** Che brami ?

**COSTAN.** Pace; ed a Sicilia imploro  
Gicje e possanza.

**BART.** Tu soltanto puoi  
Liberarla.

**COSTAN.** Ma come ? a tutto presta  
Io sono; e so del par che dei Normanni  
Il sangue scorre in me, nè che tradire  
Unqua potrei la culla che mi accolse  
Quando il primier mandai puro vagito.

**BART.** Legata a quel tiranno invan procuri  
Salvar la patria.

**COSTAN.** E che, le nostre mani  
Non giungesti tu stesso innanzi all'ara ?  
Non gli giuravi mia fè ? non è mio sposo ?

**GIORD.** Egli è un empio spergiuro.

**RICC.** Un traditore.

**COSTAN.** Oh mio spavento!..

**BART.** Tremi! ti rinfranca;  
Giurasti fede a un uom, ma d'una belva  
Fra l'ugna ti trovasti; or sua salvezza  
Non ricercar.

**COSTAN.** Pietà!..

**GIORD.** Regina...

**RICC.** Intera

Quest'Isola in te crede.

**BART.** E tu non puoi  
Tradir l'afflitta gente che a signora  
Ti prescelse, e si affida al tuo bel core.

**COSTAN.** Bartolomeo, tu il sai, nel monistero  
Rinchiusa, la mia vita avea sacrato  
Al Nazzareno; il vescovo Gualtero  
Al Gerarca supremo opposto, volle  
Togliermi il velo, e disposarmi a un prence  
Che io visto non aveva; e il tuo fratello  
Estinto, ed allo altar da te condotta,  
Tu quel connubio allor benedicesti;  
E, legandomi sposa a uno straniero,  
M'imponesti di amarlo, e t'ubbidii.  
Qual colpa è in me se madre intanto fatta  
Devo il marito rendere felice  
Insiem col parto che donommi Iddio?

**BART.** Tu dunque, a lui congiunta, il nostro pianto  
Disprezzi, e regni a nostro danno, e brami  
Ch'ei si disfoghi, satollando l'ira  
Che bramosia di sangue in lui fomenta?

**COSTAN.** Oh mio dolor!..

**BART.** Proseguì, infellonita

All'esempio di lui, crudel sei resa...  
Cadrai, mel credi, a sì cadrai, non giova  
L'ausilio che avesti, intolleranti  
Son l'alme dei sicani, e libertade

Voglion per forza. Il sappi, un colpo solo  
Lo sposo annienterà, la madre, il figlio.  
Vanne.

**COSTAN.** Partir non posso, e prego il cielo,  
Onde mi aiuti nella ria tempesta  
Che mi tuona d'intorno; vorrei salvi'  
Il consorte ed il figlio, e ancor la terra  
Che mi raccolse. Alfin blandire io spero  
Quell' uomo a cui giurai fede ed amore;  
E allor cambiato il lutto in gaudio e festa,  
Vedrem risorta novamente a vita  
Questa degli avi miei terra depressa.

**GIORD.** E che puoi far, Regina ?

**BART.** Inutil brama,

Se prosegui così nulla otterrai.

**COSTAN.** Ma che dovrò ?..

**RICC.** Fuggir lo sposo, e salda,  
Animando la gente che ancor ti ama,  
Costringerlo a lasciarti il sommo impero.

**COSTAN.** Ma questo nol potrei.

**BART.** Nè giova; ascolta,  
Iniquo è il tuo consorte, e deve tosto  
Cader.

**COSTAN.** Che sento !

**BART.** Taci; se venisti  
A tormentarci, a noi da lui mandata  
Qual sicario, che cogli ? il nostro sprezzo.  
Ma se regina sei, se sei sicana,  
Armati il braccio di un pugnol, tu stessa  
Dovrai l'onta lavar; se ciò non puoi,  
Ecco un velen, ministralo al malvaggio  
Che usurpò questo soglio, ed io ti assolve.

**COSTAN.** Ove son' io ? pietà !..

**RICC.**

Geme.

**GIORD.**

È perplessa } *tra di loro*

**BART.** Queste lagrime tue, questi singhiozzi  
 Ti appalesano rea, ministra iniqua  
 Di celui, che usurpando questo soglio,  
 Volle imbrattarlo d'innocente sangue.  
 Lavar la macchia a te conviensi; un grido  
 S'alza dovunque che ti appella; e sorda  
 Ai gemiti comuni, non curante  
 Dell'antico splendor pesto in non cale,  
 Tu qui nata da nobili monarchi,  
 La patria tua salvar non vuoi? codarda.  
 E spergiura mostrarti ormai ti è lieve?  
 Vanne, non più; se chiedi il nostro affetto,  
 Spegni quell'empio, che a virtù nemico,  
 Di regnare non ha dritto su noi.  
 S'egli ti è caro più del suol natio,  
 Assistilo alle stragi, e suo puntello,  
 Aggraverai di più tal ferreo pondo.

**COSTAN.** Oh ciel vacillo! Un baratro d'innante  
 Mi si schiude.

**GIORD.** Regina, il nostro pianto  
 Ti commova.

**COSTAN.** Non reggo. . . .

**RICCAR.** Alfin ti arrendi  
 Alle preci di chi t'ama ed onora.

**COSTAN.** Ch'io mi bagni le man del sangue suo?  
 Ch'io l'avveleni!.. E non giurai mia fede  
 A lui per sempre? nol prescelsi a sposo?  
 Un solo istante ch'io vi pensi, il core  
 Mi si rompe, e si offusca la mia mente.  
 Ah per pietà!..

**BART.** Lo vede, sei codarda  
 Per adoprare il ben, ma presta e ferma  
 Gli spergiuri a seguir. Vanne, e ci lascia.

A che venisti se non vuoi salvare  
 Questo venduto popol che tradito  
 Fra gemiti trascina sua esistenza ?  
 Alma sicana non alberghi in seno;  
 Compagna allo stranier, tu pur ti festi  
 Più che straniera: ma lo giuro, insieme  
 Col fedifrago re che ci conculca  
 Morte sicura avrai. No, no, non dura  
 Più a lungo sua possanza; insorgeranno  
 Come un sol' uomo queste stanche genti;  
 La vendetta di Dio su voi si scaglia.

**RICCAR.** Uccidere quell' uom, perchè sia salvo  
 Il regno intero, lice a te, Regina.

**GIORD.** Infrante alfin saranno le catene,  
 Durar non puote questo stato.

**COSTAN.** Ed io  
 Ministra della morte del marito,  
 Sopravviver potrei ?

**BART.** Sappi, l' Eterno  
 La vendetta non sdegna; e l' uomo è in dritto,  
 Suddito ancora, uccidere il tiranno  
 Che del suo regno fa mercato infame...  
 Prendi l' ampolla per cui fia salvato  
 Questo tuo regno con la istante morte  
 Di quel crudel che non è re, m'abbietto  
 Masnadiero, carnefice; ti è forza  
 Obbedirmi se vuoi la tua coscienza  
 Immune di rimorsi; io te lo impongo.

**COSTAN.** Ah non resisto !.

**BART.** Prendi, e testo esegui  
 Quanto il dover t' ingiugne; e nosco giura  
 Vendicar nostra terra infortunata  
 Non più dominatrice. Se paventi,  
 Volgi lo sguardo al cielo, e là vedrai

Un infiammato calice che versa  
 Lacrime e sangue.... Vanne, e lieta stringi  
 Di salute tal pegno, e salverai  
 Così la patria, che in tua man ripone  
 Sua vendetta, sua gloria, il suo avvenire.

COSTAN. Ove son'io?

RICC. T'incora.

GIORD. La salvezza  
 Della Sicilia in te tutta risiede.

BART. Sdegni l'amplesso del perdon?

COSTAN. La terra  
 Mi si spalanca innanzi!..

BART. Ancor t'inganni?  
 Tentenni ancor? Deh vanne, Iddio ti aita;  
 Benedetto da tutti il nome tuo  
 Venerato sarà ne' dì futuri.

COSTAN. Ch'io ciò prometta?

GIORD. Il ciel ti assiste.

RICC. Intera  
 Gratitudine avrai.

COSTAN. Mio Dio, soccorri  
 Un'innocente!. (*prende l'ampolla quasi meccan.*)

BART. Alfin tronca gl'indugii;  
 Degli avi nostri il Nume ti presceglie  
 Vindice, e in te ripone o libertade  
 O schiavitù del popolo sicano.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA — REGIA.

**Arrigo seduto, ed appoggiato a un tavolino,**

ARR. È vana la clemenza; mi fia d'uopo

A tutelare il regno, che io proseguia  
Col terrere, tenendo a morte pronti  
Nel carcere i ribaldi: se rallento  
Le redini, ben tosto rovesciato  
Sarà il mio soglio; ed io col sangue ognora  
Dovrò più saldo renderlo: chi teme,  
D'una corona non si cinga il fronte,  
Il popolo ossequente a me s'inchina  
E mi seconda e trema; i miei voleri  
Son dommi a tutti, e la regina indarno  
Col suo pianto e le preci tentar crede  
Che s'immuti il pensier che mi governa.  
Ella qui nata, i sudditi vorrebbe  
A me fratelli: schiavi abbietti e vili  
Essi sono, e virtù non han che volga  
A farmi indietreggiar, il prence io sono.  
Le lagrime, i lamenti a me son dolci  
Più dello scettro istesso. In Alemagna  
Impero ancor, e la possanza mia  
Non vien da questa indecile contrada.  
Chi tratterrà il mio braccio alla vendetta?  
Chi pari a me? Costanza è mia vassalla,  
E secondarmi deve, e sin ch'io viva  
Non imporrà su me; del sican patto  
Afferzarsi non può, sol'io comando.  
Tratti i ribelli in ceppi, fer tranquilla  
Questa città, che prima in se fidente,  
Si mostrò riluttante a' miei voleri.  
Essi lasciar Palermo e di nascosto  
Qua si portaro di Messina in seno,  
A destare lo incendio ch'io repressi,  
Ed estinguer saprò col sangue loro.  
Serbar mi è forza un sol, egli giovarmi  
Potrà, ma poscia la medesima scure



Troncar dovragli l'eseqrata testa;  
 S' egli è ministro dell' altar, non vale,  
 L'istesso pastoral non gli fia schermo,  
 Ed a suo tempo avrà quant' egli merta.

## SCENA SECONDA.

**Marcaldo e detto.**

**ARRI.** Gran Siniscalco...

**MARCAL.** Sire, ai cenni tuoi  
 Pronto qui son, comanda.

**ARRI.** A morte tratti  
 Alfin sian tosto i malfattor, che osaro  
 Qua venir per tentar empia rivolta.

**MARCAL.** Brami lor morte ?

**ARRI.** E pronta.

**MARCAL.** I miei consigli  
 Prego ascoltar se il vuoi.

**ARRI.** Franco favella.

**MARCAL.** Tanto rigor che giova a te per ora ?  
 Lasciarli in vita ancor potria giovarti.

**ARRI.** Bartolomeo soltanto si risparmi,  
 Gli altri al supplizio.

**MARCAL.** Io corro ad ubbidirti;  
 Ma tal fretta potrebbe in un istante  
 Farti pentir; pria dunque che si esegua  
 Tanto comando a te si spetta, o Sire,  
 Ponderar del tuo meglio i mezzi, il fine.  
 Dissimula frattanto, ancor l'istante  
 Giunto non è, mel credi; in me ti affida  
 Che tradirti non posso.

**ARRI.** Non comprendo  
 Perché tal titubanza, io non pavento,  
 Qui solo regno, i sudditi non ponno  
 Che inchinarsi.

MARCAL. Mel so; ma la Regina  
Li protegge.

ARRI. Si affida sconsigliata  
Al suo vano poter; ma la sua sorte  
Seguirà quella dei ribelli, e avranno  
Così premio condegno.

MARCAL. Affrena il cruccio,  
Io clemenza e pietà non ti consiglio;  
Che prudente tu sia giova a te stesso.  
Simula te ne prego, in tua bontade  
Il popolo fidente, non scspetta  
In tai momenti d'ansia di lor morte,  
Ti chiamerà puranco amico e padre,  
In tuo favor l'avrai facil sostegno  
Alle tue mire; il popolo, ti è noto,  
È preda del più scaltro, e chi non cura  
Farselo amico con inganni e doni,  
Tosto risente di sua ignavia il peggio.

ARRI. Dunque ?..

MARCAL. Ti accheta, e fingi il tuo perdono  
Certo verso color che a fellonia  
Tanto propensi, osavan sollevare  
Alla diffalta il siculo rancore.  
Poscia, calmato il primo impeto, il destro  
Ci avrem di secondar tue brame; io solo  
A farti pago basterò, nè un grido  
Nè un lamento soltanto innalzerassi.  
Così regnar dovrai, fingendo ognora  
Pietà, clemenza; e pronto alla vendetta  
Ove ti giovi ... lo dissi; e non diffido  
Che non sian da te accolti i miei consigli.

ARRI. Li seguirò, ma bada che protrarre  
Non potrei tal parvenza.

MARCAL. E non ti giova;

In pochi giorni giunti qua saranno  
 L'armi alemanne, e tu da lor difeso,  
 Farai quanto ti aggrada impunemente...  
 La regina qua vien, mostrati calmo;  
 Giova illuderla.

ARRI.

Vanne. E sia disciolto

*(Pria che Marcaldo si allontani)*

Bartolomeo. (Per pochi dl.)

## SCENA TERZA.

Arrigo, Costanza.

COSTAN.

Monarca...

ARRI. Sposa, che cerchi?

COSTAN.

A te ne vengo, e chiedo

La salvezza dei miseri baroni,  
 Che avvinti giù nel carcere si stanno.  
 Bartolomeo raccolse il nostro giuro  
 E ne legò consorti; adunque devi  
 Salvarlo, ed il perdono a lui fia sprone  
 A farlo rimaner suddito amico.

ARRI.

Io tutti salverei se avessi speme  
 Di ricondurli nel sentier primiero,  
 Ove del tuo rèame il ben risiede.

COSTAN.

Allor sospendi gli ordini ferali  
 E tanti fidi avrai.

ARRI.

La feritade

Qualche volta mi fu contro mia voglia  
 Imposta; io nacqui ad essere piacente.

COSTAN.

E tal sarai, lo spero, la clemenza  
 Fia del tuo tron sostegno, ed io beati  
 I miei giorni godrò teco congiunta.

ARRI.

Sì, tel prometto.

COSTAN.

Ebben, dalle prigioni

Finalmente quei miseri fuor chiami

Che l' esistenza lor traggono a stento ?

ARRI. Per or nol posso, solo escarcerato  
Bartolomeo vedrai, che al tuo cospetto  
Giurar dovrammi ossequio e sudditanza.  
Il prelato s' incltri. (*ad una guardia*)

COSTAN. Rivederlo  
Liberò mi è concesso ? il cor mi balza !..  
Egli è giusto, e vorrebbe la salvezza  
Del regno tuo, mel credi: intollerante  
Di quei mandati ei fu peggio eseguiti  
Da' rei ministri che tu credi amici,  
E che forse verranno tradirti.

ARRI. Tacì;  
I traditori sono a me palesi,  
E non li temo; il serto al crin mi cinse  
La mia mano, e farò Sicilia intera  
Tremar, se pur si attenti un solo istante  
Mostrarmisi nemica.

COSTAN. Quai parole  
Mandi dal labbro; il so che tu monarca  
Imperi in questo regno, e che nissuno  
Oppor ti si potrà: ma chiedo e cerco  
Quella pace che Iddio concede ai buoni.

ARRI. Bartolomeo qua vien; libero è reso.

COSTAN. Oh gicja !

ARRI. (*Ma fia breve.*)

## SCENA QUARTA.

**Bartolomeo e detti.**

BART. A che mi appelli?

ARRI. Per dirti che salvare il pentimento  
Può tuoi giorni.

BART. Non so di che pentirmi.

COSTAN. Il re vorrebbe ormai pace con tutti; .

E te presceglie...

BART.

Me ?..

COSTAN.

Non adirarti,

E sii tranquillo; il sai, la tua virtude  
Gli fia pegno di un placido avvenire.

BART.

Regina, un sol pensier diè impulso e vita  
A questo core.

ARRI.

E tal pensier ?

BART.

Ti è noto;

La nostra patria libera sperai,  
E finchè tale non sarà, non vendo  
La mente e l' opra.

ARRI.

E brami ?

BART.

Che sian resi

I suoi diritti alla Sicilia interi.  
Allor sarai monarca, e padre ancora  
Di questa gente che a te porse umile  
L' almo diadema che i Normanni ornava.  
Le vostre destre io strinsi, e l' imeneo  
Osteggiato così, mi fu speranza  
Di quella gioia che mutossi in pianto.  
Se all' odio tuo serbar tenti il mio capo,  
Se scudo alle tue stragi vuoi tu farne,  
Sire, t' inganni; il sacro ministero  
E la coscienza vietanmi prestarmi  
Pusillo a confermar gli altrui spergiuri.

ARRI.

Che vuoi tu dir ?

COSTAN.

Perdona, il suo bollore

Trascendere lo fa.

BART.

Regina, un detto

A mia difesa voglio che non ti esca  
Unqua dal labbro.

ARRI.

Basta, tracotanza

In voi non manca; ed io che potrei farti

Tosto pentir di questi oltraggi, demo  
 L'impeto in me, magnanimo disprezzo  
 L'onta, il livor: voi siete a me soggetti,  
 Sotto il mio piè vi tengo; un colpo solo  
 Vi annienterebbe se clemenza in petto  
 Non albergassi.

**COSTAN.** O sire, sii pietoso,  
 Rimetti in libertà gli altri baroni,  
 L'arcivescovo allor potrebbe...

**BART.** Nulla:  
 Non è la morte dei consorti e mia  
 Che fa tremarmi, è la mia patria oppressa.

**COSTAN.** Ma ti arrendi!

**ARRI.** Son vane le minacce,  
 E paura non fanno a chi sicuro  
 Si asside in trono e in suo poter si affida.  
 Or tu, prelato, a senno tuo decidi,  
 O libertà ti avrai co' tuoi compagni,  
 O la mannaja stessa il vostro capo  
 Reciderà.

**BART.** Ti affretta, il nostro sangue  
 Fia olocausto incessante; ma il rimorso  
 Troncherà de' tuoi giorni il fragil stame.

**COSTAN.** Oh ciel ti calma!

**ARRI.** Io sprezzo il vostro ardire:  
 Sudditi miei voi siete, e ciò vi basta.

**BART.** Paventa che alla fin stancato Iddio  
 Sul capo dei potenti scagliar suole  
 I suoi fulmini eterni.

**COSTAN.** Oh mio sgomento!

**ARRI.** Vane ciance.

**COSTAN.** Pietà!

**BART.** L'ira divina  
 Aspettar non si fa sì lungamente.

O la Sicilia mia libera torni,  
 O questo fral s'intombi insiem con gli altri,  
 Che, sprezzando la vita, il primo affetto  
 Sacrarò a questa terra, che infelice  
 Dagli estrani tradita, il suo splendore  
 Ha perduto per sempre.

**COSTAN.** Ah che favelli !..

**ARRI.** Taci, regina. E tu qui resta ostaggio  
 Entro mia reggia.

**BART.** Sia; ma il Nume amico  
 Di questa di monarchi antica sede,  
 Fidenti invocherem nell'ore estreme.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

**Marcaldo.**

Il sire non è qui? Ma certamente  
 Verrà fra pochi istanti. D'Alemagna  
 Non giungono le forze; e la regina,  
 Che ci osteggia affidata nel suo nome,  
 Gran pessanza ne toglie. Oh s'ei non fosse,  
 Io del regno sarei l'arbitro solo.  
 Il principe si avvanza. A' tuoi comandi...

*(Lo inchina)*

### SCENA SECONDA.

**Arrigo e detto.**

**ARRI.** Che fan quei prigionieri?

**MARCAL.** Speranzosi

Stanno attendendo libertà,

**ARRI.** L'avranno,

Ed eterna: al suo sacro ministero  
 Bartolomeo si affida; che inviolato  
 Lo renda ei crede, ma s'inganna, anch'egli  
 Enumerati ha i giorni, e tra non guari  
 Satisferà sue voglie, entro la tomba.

MARCAL. Il tempo non è giunto, ma si appressa  
 L'ora fatal; silenti ai cenni tuoi  
 Si piegan tutti, e ti proclaman giusto.  
 Questi efferati spiriti bollenti  
 Vaniran come nebbia in faccia al sole;  
 E tu sol qui signor, farai del regno  
 Quel che ti aggrada.

ARRI. Ascolta, il mio pensiero  
 Disfarmi è dei rubelli; un moto d'ira  
 Mi agita internamente, e sinchè vivi  
 Essi saranno, l'ore più angosciose  
 Faransi di mia vita.

MARCAL. Ti assicura,  
 Cadran, di lor non resterà nissuno.

ARRI. Ma vorrei tosto che lor sangue scorra;  
 La vendetta mi rode, e finger anco  
 Mi accora e mi tormenta.

MARCAL. In me confida,  
 E dissimula ancor, l'ora si appressa.

ARRI. Enna che fa? che fa Panormo intanto?  
 Catana dorme e le città maggiori?

MARCAL. In bilico son tutte, ma t'incora  
 Le sorti cangeranno, e in pochi giorni  
 I sudditi ti avrai prostrati e chini,  
 Spenti pur tutti di rivolta i germi.  
 Fingi con la consorte, chè ella puote  
 Stornare i nostri intenti e farci danno.

ARRI. Finchè al fianco mi avrò tal donna, intero  
 Non raccorrò della vendetta il frutto;



Ella m'aggira e mi tormenta, e crede  
 Che la corona che mi sta sul capo  
 Non sia che suo retaggio.

**MARCAI.** Ed or si finga;  
 Tempo verrà che del tuo scettro il peso  
 Graverà molto alla tua sposa istessa;  
 Tu qui monarca, tu signor. . .

**ARRI.** Chi giugne?

**MARCAI.** Ella qui vien. Ritornèrò.

**ARRI.** Disponi  
 Quanto al bisogno spetta, e fa da senno.

### SCEEA TERZA.

#### Costanza, Arrigo.

**COSTAN.** O sposo, a te mi traggo. . .

**ARRI.** E qual cagione

Qua ti conduce?

**COSTAN.** Ascolta.

**ARRI.** Che vuoi dirmi?

**COSTAN.** Ognor ti amai, ti è noto, ed un pericolo  
 Che ti minacci a me pesa pur troppo.  
 Vengo a svelarti che Sicilia in armi  
 Alla rivolta corre, e abatter tenta  
 Il nostro soglio.

**ARRI.** Ebben?..

**COSTAN.** Se tu prosegui

Col rigore e gli eccidii, alfin pentirti  
 Potrai, ma tardi. Mille brandi io miro  
 Contro il tuo petto, e m' sgomento, e prego  
 Che rinsavito, imprenderai tantosto  
 Altro cammin. Non giova averti armati  
 E castelli muniti; ve', si slancia  
 Un popolo che soffre alla riscossa,  
 E al nome della patria, in un baleno

Ratto le tue falangi sperperare  
 Il vedrai furibondo e senza tema.  
 T'ingannano i tuoi fidi, a me deh credi,  
 A me che sono tua compagna, e t' amo;  
 A me, che dietti questo regno, e culla  
 Mi fu, cogliendo il primo mio respiro.  
 Al popolo mostrarmi per salvarti  
 Sarò pronta, ma tu pentito alfine  
 Libera rifarai la patria mia ?  
 Essa mi chiama, ed io per te non posso  
 Porgerle aita in tai momenti estremi.  
 Ah, consorte, pietà, son io che prego;  
 La tua moglie fedel che a piè dall'ara  
 Tua si giurò per sempre.

ARRI.

E taci, il voglio.

Questi ribaldi invigoriti, stanno  
 Ad ingannarti pronti; e tu pretendi  
 Che al par di te m'intimidisca, e corra  
 A proclamarmi ignavo, e lor baldanza  
 Renda più grande lor cedendo il brando ?  
 Ah no, t'inganni, io non perdon, quei nulli  
 Tutti spenti saran; sol mi delizia  
 La vendetta, le stragi e lo sterminio.  
 Finchè lo scettro in man terrò, tu stessa  
 Dovrai tremar d'innante a me, lo intendi.

COSTAN. Per me tremar ? t'inganni, io per te tremo;  
 Il cielo è stanco, e scaglia sul tuo capo  
 Sue folgori tremende.

ARRI.

Io non le curo;

Qui di Sicilia stan stretti i poteri,  
 Nel mio pugno si chiude e vita e morte.  
 Io paventar non so; chi tenti, il sappi,  
 Farmisi ostil, cadrà !

COSTAN.

Ma chi t'incita ?

Qual demone ti spinge a crudeltade ?  
 Ogni pietà sconosci, e sol t' inebri  
 D' umano sangue !

**ARRI.** Io sprezzo tue lusinghe;  
 In mio poter son tutti, e solo impero.

**COSTAN.** Ma per me regni...

**ARRI.** Taci; e tali detti  
 Soffoca in gola, te lo impongo; e vanne.

**COSTAN.** O consorte, che di; come il tuo core  
 Cangiassi interamente; ah pria non eri  
 Sì malvaggio e crudel, ma giusto e pio;  
 In ira s' immutaro i primi affetti,  
 E la dolcezza che fingevi in volto  
 Era velen nascosto; e non conosci  
 Che perdarti potrai pel troppo sdegno ?

**ARRI.** Lasciami.

**COSTAN.** Ascolta !

**ARRI.** Parti.

**COSTAN.** Mi discacci ?..

**ARRI.** Tosto il comando del tuo prence esegui.

#### SCENA QUARTA.

##### Arrigo solo.

Anche costei m' inaspra, e più mi rende  
 Furibondo ... Che vuol ? ma in che si affida ?  
 Or pietosa mi assal, or prepotente  
 Imperar crede sul mio cor; s' inganna,  
 Io di amarla mostrai, ma questo soglio  
 Satollava soltanto i miei desiri.  
 Il Gerarca roman dell' odio suo  
 Fe' segno di Tancredi la famiglia,  
 E poi si arrese a quel connubio, stretto  
 Contro sua voglia, non per noi, soltanto  
 Per libidin d' impero, e a render nulle

L' alte del Sommo Urban concessioni  
 Alla Sicilia fatte; ed or più fiero,  
 Tenta strapparmi la corona, e crede  
 Coi fulmini temprati nel suo tempio  
 Incenerirmi. O folle, la mia spada  
 È più dell'armi tue forte e temuta.  
 Torna Marcaldo.

### SCENA QUINTA.

**Marcaldo e detto.**

**ARRI.**

Quai novelle ?

**MARCAL.**

Un foglio

Fu sorpreso che suscita a rivolta  
 L' Isola intera.

**ARRI.**

E che, sì tardi il sai ?

**MARCAL.**

In questo giorno istesso fu vergato,  
 Ed in mia man pervenne immantinente.

**ARRI.**

Il reprobò dov' è ?

**MARCAL.**

Chiuso in prigione.

**ARRI.**

E vive ancor ?

**MARCAL.**

Ti calma, egli fia spento  
 In pochi giorni, e seco ancor cadranno  
 Quanti complici egli ha, l' ora è vicina.

**ARRI.**

L' alemanne coorti ove son giunte ?

**MARCAL.**

Sin'or nol so.

**ARRI.**

Ma dunque ?

**MARCAL.**

Giungeranno

Ne son certo; per ora nostre forze  
 Son tali che terran tutte cittadi  
 In isgomento.

**ARRI.**

E poscia ?

**MARCAL.**

Quella stella

Che ti ha protetto puote splendor sempre.

**ARRI.**

Puote, dicesti ? il deve.

MARCAL. Quella stella  
Che ti ha protetto puote splendor sempre.

ARRI. Puote, dicesti ? il deve.

MARCAL. L'avvenire  
Propizio ti sarà, purchè il furore  
Non vinca il simular che ti abbisogna.  
Il sangue sol non giova; di regnare  
L'arti son queste; e tu, Signor, potrai,  
Tal tramite seguendo, farti un giorno  
E temere ed amar, ed esser anco  
L'arbitro della vita e della morte  
Di quanti sono a te soggetti. Or vado,  
Tu di riposo hai d'uopo, e rivederci  
Potrem domani pria che il sol s'innalzi.

## SCENA SESTA.

### Arrigo solo.

Presentimento orribil mi sconvolge,  
Non so perchè, ma un palpito sfrenato  
M'agita e il core par mi scoppi in petto.  
Di che temer, de' sudditi il rigoglio ?  
Ma che pon far di mezzi privi, avvinti  
Ad un giogo di ferro, ed io padrone  
Delle lor vite ? Or via, timori vani;  
Scpraffarmi non può tal gente ignava. (*siede*)  
Ma stanco io sèno, e a letto mi ripugna  
Porre il fianco, ed un incubo incompreso  
Larve mi pinge innanzi; oh quanto io soffro !  
Se così l'esistenza trar mi è forza  
Fra dubbii e fra sospetti a me che giova ?  
Oh rabbia ! questi felli tormi il serto  
Procuran, ma sconoscon che saranno  
Pria resi in polve; il ciel, l'inferno io sfido.

Trema il codardo, il forte in se si affida,  
 E tal son io, vigor mi sento in petto  
 Il fato a disprezzar... Però stanchezza  
 Mi opprime e vince... il sonno mi molesta,  
 E riposarmi io devo... Oh! quante cure.  
 Mi fan pesante la corona. *(si addormenta)*

### SCENA SETTIMA.

#### **Costanza, Bartolomeo e detto.**

- COSTAN.** Ei dorme;  
 A lui paleserem, Bartolomeo,  
 Il periglio imminente; e forse stanco  
 Delle sue stragi alfin, mostrarsi umano  
 Difficile non è siccome un tempo.
- BART.** Non giova il tuo sperar, sua morte sola  
 Puote salvar Sicilia. È giunta l' ora,  
 Dorme, lo vedi; ed io con questo ferro  
 La patria affrancherò.
- COSTAN.** Che dici mai?
- BART.** Non l'impedir, lo voglio, e qual ministro  
 Dell' altar ti prometto ampio perdono;  
 Libero il passo lasciami.
- COSTAN.** Che tenti? *(lo trattiene)*  
 Ove son' io? ti ferma!
- BART.** La mia destra  
 Dall' Eterno è guidata; invan ti opponi.
- COSTAN.** Di quel sangue bagnarti?..
- BART.** Iddio lo impone. *(svincolandosi si scaglia sul re)*
- ARRI.** Che vedo? *(alzandosi subito)*
- COSTAN.** Oh mio terror!
- ARRI.** Fellon ti colsi,  
 Più sfuggirmi non puoi... Guardie, qui tutte.  
*(entrano le guardie)*
- COSTAN.** Io son la rea, lo salva....

- BART.** La tua vita  
Riserbò questa donna; ma cadrai,  
È scritta la sentenza.
- ARRI.** In carcer tratto  
Coi suoi complici insiem testo egli sia.
- COSTAN.** Sposo, pietà !.. la colpa..
- BART.** Intera è tua,  
Chè scudasti quest'empio.
- ARRI.** Mi sia tolto  
Dinnanzi agli occhi, io fremo al sol vederlo.
- BART.** Il più crudo morir non mi sgomenta,  
Ma seguirai mia sorte; la tua vita  
È della mia più breve .
- COSTAN.** Oh mio spavento !
- ARRI.** Tu mi salvasti, ebbene; ma questo iniquo (*a Cost.*)  
Non rivedrà del novo sol la luce.
- BART.** E tu neppure.
- ARRI.** A brani io ti farei  
In questo istante; or esci, o traditore.
- COSTAN.** A piedi tuoi; Deh ! . .  
(*inginocchiandosi innansi ad Arrigo.*)
- BART.** Taci.
- ARRI.** Ancor mi oltraggia !..  
Son tutte furie in me, tutto l' inferno.

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Appartamento della Regina.*

**Costanza sola.**

Mi rimproveri ancor, mi maledici ?  
Mi chiami ingrata figlia, e ch'io l'uccida  
Mi comandi, o prelato ! Ed io, sol'io

Del viver suo dovrò troncar lo stame ?  
 È spietato, crudel, tiranno, e pure  
 Giurai di amarlo sino all' ultim' ora !...  
 Nessuna man pietosa oh ciel mi aita  
 Mentre un baratro orrendo par m' inghiotta ?..  
 La mia Sicilia all' armi corre, e vuole  
 Piena vendetta; e mio marito insano  
 Respinger crede con la forza il giusto.  
 Ed io frattanto in lagrime qui resto  
 Inoperosa della patria al duolo,  
 E tremante per lui cui porsi il giuro.  
 Oh Dio! pietà!... non reggo a tanti affanni...  
 Nel pianto immersa la sicana gente  
 Mi chiama a liberarla, ed io nol posso...  
 Morte sola potrà da tante pene  
 Salvarmi, ed io l' affretto... Ma che dico ?  
 Religion mel vieta, il figlio mio...  
 Oh tal pensier più m' ange e mi rattrista !  
 Qual via seguir ? Portarmi alfin mi è forza  
 Dal despota, e chiargli i suoi misfatti.  
 Farmi uccider da lui se ne sia d' uopo,  
 Onde con tai rimorsi finalmente  
 Possa, pentito ritornar men crudo.  
 Ma pur frattanto muor Bartolomeo,  
 E cadono del pari i suoi compagni:  
 Se il moto alla riscossa avrà vigore,  
 Vittima ancor fia del mio figlio il padre,  
 E la memoria sua con la mia fama  
 Dai posterì sarà più che esecrata.  
 Qual m' ebbi colpa ?... Almen, Signor, dechina  
 Un tuo sguardo su me, cui più non resta  
 Alcun conforto: stanca ed avvilita,  
 Una scena di lutto agli occhi miei  
 Si para innante; ed io mi arretro e piango,



E una voce non v' è che mi consoli l..  
Chi viene in questa soglia ?

## SCENA SECONDA.

**Arrigo e detta.**

- ARRI.** Il tuo consorte  
Che domanda ragion del turbamento  
Che ti affanna così.
- COSTAN.** Nessuna speme  
Ne riman ; tu perdesti il sican regno,  
E tua vita è in cimento.
- ARRI.** Ebben, se l' abbia,  
Io la proffero a chi me la domanda;  
Ma pria ch'io cada, il sangue verserassi  
A torrenti, e Sicilia in esso immersa  
Tutta un mare sarà.
- COSTAN.** Ma non giurasti  
Libera ritornarla, e di se donna,  
Farsi le leggi in Parlamento, e solo  
Tu sancirle ? E frattanto al Siniscalco  
Tutto il poter cedesti; ed egli invade  
Ogni pubblico dritto; e smugne, annulla  
Questo de' padri miei nobil rëame ?  
Sentimi alfin. . . .
- ARRI.** Sol' io, sol' io qui seggo  
Assoluto regnante; i miei voleri  
Son leggi a tutti; un limite se avessi  
Sceglierei volentieri anco la morte.
- COSTAN.** Dunque spergiuro ti vuoi far ? non curi  
La minaccia comun, l' ira del cielo ?
- ARRI.** Io spergiuro non son, son re, nessuno . .  
Puote oppormisi, o donna; coi soggetti :  
Tener patti non val; ciò che mi aggrada  
È sacro a tutti.

**COSTAN.**

Ah taci, i detti tuoi

Mi spaventano, o sposo; in te ritorna.  
Quando giurasti, il popol ti ascoltava,  
E la corona che ti cinge il crine  
Arra e pegno si fu del giuramento.  
Una segreta voce non ti chiama  
Nel sentier di salute ? il pianto, il duolo  
De' tuoi soggetti non ti fan terrore ?  
Lo sdegno general non ti sgomenta ?  
Un baratro non ti apri ove, mel credi,  
Cadrai sprezzato ? Non ti vedi innanti  
Un mostro orrendo che t' invade e spinge  
Senza pietade nel mertato abisso ?  
Alle lacrime mie concedi alfine  
Quella mercè che al par mi rende paga,  
Onde veder io possa teco salva  
Questa stanca mia patria, che a vendetta  
Ormai si slancia, e ti arrovescia il trono.  
Nullo avvenir ti resta; il desto incendio  
Spegner tu non potrai; fra le rovine  
Ti sarà forza rimaner; non giova  
La possanza che sogni, il popol puote  
Tutto a sua volta, quando unito sorge  
Un tiranno a punir.

**ARRI.**

Donna, ti affidi

Ad un poter che nel delirio sogni,  
E vuoi ch' io soffra tanti oltraggi e taccia ?  
Tu pur di regi nata, ancor tu stessa  
Mia vassalla, non puoi che riverente  
Le ginocchia piegar, prostrarti umile  
Innanzi a me che stringo il sican scettro.  
I sudditi non ponno intimidirmi,  
Tante mie legion tengon costoro  
Stretti al dover di shiavi: il ferro, il fuoco

Tutta consumerà questa contrada  
A un cenno mio.

**COSTAN.** Che tenti ? non vagheggi  
Se non carneficine, eccidii e pianti ?  
Demente il tuo misfar non riconosci ?  
Sprezzi i consigli miei, corri a dirotta  
Nel precipizio che follia ti schiude ?  
Non ti schiaran mie preci e il tuo periglio  
L' offuscata ragion ?

**ARRI.** Taci; Marcaldo  
Ratto qua vien ?

**COSTAN.** Novelle triste al certo  
Egli ti apporta.

### SCENA TERZA.

**Marcaldo e detti.**

**ARRI.** Parla...

**MARCAL.** O sire, apprendi:  
Tutta l' Isola sembra scuoter voglia  
Il tuo giogo; ma pur s' inganna, indarno  
La spada impugna, degli armati a fronte  
Si sgomenta, e non sa cosa si faccia.  
Io prevenni quel moto, e la baldanza  
Or si risolve in codardia.

**COSTAN.** Nol credo;  
Tenti il vero coprir, ma il ciel non voglia  
Che si conosca tardi.

**MARCAL.** Il mio dovere  
Io feci, e lo san tutti, il prence puote  
Di me disporre a senno suo.

**ARRI.** Va, corri,  
E seda immantinenti la insensata  
Ambizion di pochi; ed or minaccia,  
Or sii dolce, ma segna i più efferati

Che scontar denno tanta tracotanza.

MARCAL. Eseguirò tuoi cenni.

COSTAN. E sempre stragi,  
Mai giustizia non regna in questa reggia ?

ARRI. Se per poco tu infiammi il mio furore,  
Ti mostrerò chi sono; oh sì, tu stessa  
Darai l'esempio a' tuoi protetti, e prima  
Il fio dei falli lor pagar ne dei.

COSTAN. Se del mio sangue hai voglia, e tu lo versa;  
Mi è più caro il morir, che disperati  
Trarre giorni di lutto e di vergogna.

ARRI. Della rivolta i germi alimentasti;  
Tu la cagion di lor burbanza...

COSTAN. L'ira  
E la straniera rabbia infellonire  
Ti fer cotanto, ed i consigli atroci  
Di questo tuo fedel, di te peggiore.

ARRI. Non proseguir.

COSTAN. Non curo le minacce,  
Il tuo sdegno disprezzo.

MARCAL. O re, ti calma,  
È sua ragion smarrita, e la perdona.

COSTAN. Interceder per me chi ti fa baldo,  
Menzognero ministro ?

ARRI. Invan mio cruccio  
Reprimere vorrei, ma più nol posso.

COSTAN. Non mi sgagliarda; e sappi che qui nata  
In questa terra generosa, un core  
Del vulcano più ardente in sen racchiudo:  
E se giurai mia fede a rege estrano,  
Se ti diedi mia man, se ti fui sposa,  
Sempre sicana fui, lo sono, estinta  
Lo sarò ancora. L'ombre dei miei padri  
Mi reggeranno a non tradir giammai

Questa gente che mi ama, ed in me pone  
Sua salvezza, l'onor, la libertade.

**ARRI.** Quale protervia !..

**COSTAN.** Taci, e dal mio labbro

Il nudo vero ascolta. Esacerbati  
I sicani si avventano, e furenti  
Fulmineran su te l'odio represso.  
Le tue forze si annullano d'innanzi  
Al valor disperato di chi pugna  
Per la casa, pei figli e per le mogli;  
Poter non v'è che l'impeto raffreni  
Di un popolo che corre alla vendetta,  
E forte del suo dritto, lo straniero  
Aborrito da tutti, sbalzar vuole  
Fuori del sacro suol dove le tombe  
S'innalzano degli avi... La mia voce  
Ti sia oracol, giacchè di veritade  
La cortina ti scopre e ti vuol salvo.

**ARRI.** Al colmo è l'ira mia.

**MARCAL.** Ti calma; è tempo  
Di ponderare appien ciò che il bisogno  
In quest'istanti impone.

**ARRI.** Or degli esempi  
Ne fan d'uopo; non più vanne, sian spenti  
Tantosto quei ribelli; e le lor tronche  
Teste si pongan su delle inferrate,  
Onde sian viste. Ancor Bartolomeo  
Cada fra gli altri.

**COSTAN.** Oh cielo! che dicesti?  
Quella canizie veneranda e sacra  
Non disarmo il tuo braccio?

**ARRI.** Ancor favelli?  
Ancora incendi il mio furor?

**COSTAN.** Perdona,

Io son la rea...

ARRI.

Lo so.

COSTAN.

Ma dunque ?

ARRI.

Impara

Dagli atti miei qual' è la mia paura;  
Non curo le minacce, e cadran tutti  
Quanti restii qui furo ad ubbidirmi.

COSTAN. Cangia pensier...

ARRI.

D' un prence qual son' io

È legge un detto e non s' immuta mai.

MARCAL. Signor ?

ARRI.

Che aspetti ? Vola.

COSTAN.

Ah ferma, il vedi,

Son io che prego...

ARRI.

Scostati.

COSTAN.

Marcaldo, (*Con regia autorità*)

Io ti vieto eseguir l'empio comando.

ARRI.

E chi sei tu ?

COSTAN.

Son io qui la regina;

Retaggio è questo tron degli avi miei;

Io comando del par; nessun si attenti

Osteggiarmi, lo intendi, o siniscalco.

MARCAL. Che far dovrò ?

ARRI.

Ti affretta, o dal tuo busto

Mozza sarà la testa.

COSTAN.

Ed io t' impongo

Obbedirmi.

ARRI.

Il rancor, l'ira che m' arde

Più non posso frenar. Va, tel comando.

(*Marcaldo parte*)

E tu qui resta meco; e che nessuno

Si appressi a te,

COSTAN.

Che tenti, o sconsigliato,

Trucidarmi puranco ? m' involasti

L'avito serto, e vuoi mia vita ancora ?  
**ARRI.** Il trionfo mio qui attendo, o spenti insieme  
 Noi cadremo; paventa...

**COSTAN.** Il vil ministro  
 Ahi s' invola, pietà!.. Frena lo sdegno !

**ARRI.** Tutti cadran, non fia che uno ne resti;  
 Non sarà sazia mia vendetta, o donna,  
 Finchè respiri un sol di quei nefandi...  
 Dimentichi chi son ? che in queste vene  
 Il sangue scorre ancor di quel possente  
 Che tante rase al suol città lombarde ?

**COSTAN.** Il fremito attutar non posso in seno:  
 Oh strazio! oh mia vergogna !.. Ove son io ?.  
 O barbaro, mi lascia, del mio petto  
 Egida lor farò, con essi insieme  
 Il morir mi sarà men disperato.

**ARRI.** Meco star devi, e prona a me d'avanti  
 Piangerai finchè moto in cor ti resti.

**COSTAN.** Solo di sdegno io piango; e se ti amai  
 Fu castigo del ciel, fu sua tremenda  
 Maledizion... Ti abborro, di delitti,  
 Di turpezze, o mistura e d'empietàdi:  
 Esecro anche quel dì che tua mi fece.  
 Ma la mia morte ai miseri sicani  
 Il segnacol sarà di libertà.  
 Regnar tu non potrai, ve', spalancata  
 Sepultura ti aspetta; all' ora estrema  
 Ti appressi, ecco son celeri i momenti,  
 Ti fulmina il Signore, or più che sperì ?  
 Nulla possa ti avanza; e la tua sposa  
 Non chiamar che ti abomina e detesta.  
 Or mi uccidi sel vuoi.

**ARRI.** Vivrai per ora,  
 Ma un tremendo destino a te sovrasta.

Tosto cadranno quei ribaldi, e poscia  
Sulle lor fosse d'ignominia esempio  
Libazion farò col sangue tuo.

COSTAN. Prigioniera mi son?..

ARRI. Serva.

COSTAN. Gran Dio!

Non più regina?..

ARRI. Schiava; ma tra poco

Sotterra.

COSTAN. Oh mio terrore!

ARRI. La baldanza

Che mostrasti finora un premio avrassi  
Qual tu meriti. (*L'afferra pel braccio.*)

COSTAN. Non reggol..

ARRI. O viva o morta (*spingendola lungi da sè*)  
Suddita mia tu sei: sol io qui regno.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA—COME NELL'ATTO 2.<sup>o</sup>

**Arrigo seduto, ma impaziente.**

Marcaldo ancor non vien; s'innalza il sole  
E perplesso mi sto di nuove privo.  
Che il popolo trionfi, oh non sia mai,  
Pria che vinca sarà macerie il regno.  
Sulle rovine istesse innalzerommi  
Qual demon distruttore. In mio potere  
Sta Cestanza, e non fia che alcun la salvi.  
Dei ribaldi la strage che in prigione  
Speravano salute, un fren più forte  
Pel popolo sarà. No, non dispero  
La sconfitta dei pochi che il diadema



Volevano involarmi; e più possente  
Saprò regnare con gli eccidii, e muta  
Questa plebe mi avrò prostrata ai piedi.

## SCENA SECONDA.

### Marcaldo e detto.

**ARRI.** Tanta dimora a che? parla, sgombrasti  
Il regno mio dalla genia malnata  
Degl'insolenti spirti?

**MARCAL.** I tuoi voleri  
Sono adempiuti; ma mi affretto a dirti  
Che il moto general si è fatto, e l'ore  
Perigliose si avanzano; e se irrompe  
Il frenato furor; le regie schiere  
Sopportar non potran l'impeto primo.

**ARRI.** Dunque?..

**MARCAL.** Aspettar dovrem...

**ARRI.** Ch'io cada? ch rabbia!

Tu mentisti sinora, e di speranze  
Mi alimentasti; or ben, morrai tu stesso,  
O codardo, morrai pria ch'io sia vinto ...  
Dei giullari quest'è l'arte nefanda,  
Disseminar di rose quel sentiero  
Che al principe più aggrada; e poi, tradirlo  
È un punto sol. Buffone, a me d'innanti  
T'invola, e tosto corri incontro a morte:  
Vivo qua non tornar se non vincente.

**MARCAL.** Ascelta, o Sire: tu conosci come  
Ognor ti ho amato; e sempre il senno, il braccio  
Ti ho profferto, e viltà che sia non seppi.  
Son corso il primo in ogni tuo periglio,  
E col mio petto ti ho scudato, e un fallo  
Accusar non mi puoi. Se le alemanne

Coòrti ancor non giungono, qual colpa  
E' in me ? Prudenza consiglai, ti è noto.  
Se vuol necessità che questo capo  
Sia reciso, o Monarca, è tuo, tel prendi.

**ARRI.** Eloquenti sermon di cortigiani;  
Fedeltade vantar, coraggio, amore,  
Ed esser primi a rompere lo scettro  
All' illuso regnante...

**MARCAL.** Ah tanto sdegno  
Non meritai, Signor; se infortunato  
Sostener non ti posso, a gran delitto  
Me l' apponi ? E quantunque in opra posto  
Abbia tutto in servirti, io ti tradisco ?  
Ah, monarca, perdona; è la regina  
Che i sicani avvalora in tai cimenti.

**ARRI.** Ebben; perchè venisti ?

**MARCAL.** A palesarti  
Il periglio imminente che sovrasta  
Su te, mio Sire augusto,

**ARRI.** Ancor si tenta  
Che io muoja qual plebeo, e più che abietto  
Suddito ? Ma sacrata è la mia testa,  
E del mio sguardo un lampo incenerire  
Può dei ribelli l' efferato stuolo.  
Il brando dei monarchi è don del cielo;  
Per la grazia di Dio qui regno, e tremi  
Chi forsennato a me si para innanzi...  
Il primiero si vinca impeto, e poscia  
Vittoria avrem; del popolo si annulla  
Ogni vigor, pugnando a lungo, il sappi.  
Il ferro, il fuoco ormai tutto distruda,  
Sui frantumi regnar non mi conturba,  
Se barbaro chiamato or sono, un giorno  
Ovazion mi avrò dal popol servo

Che obbedisce al più forte, e prono bacia  
Quella polve che calca il suo signore.  
Or vanne, e riedi vincitor, lo impongo.

**MARCAL.** I tuoi cenni mi son sacri, e la vita  
Contento spenderò per vincer; tua  
Essa è di allor che mi chiamasti in corte.

**ARRI.** Venga Costanza; e pria che il trono io perda,  
Bermi il sangue dovrò di quel prelatò,  
Che amico un giorno, accolse il facil giuro,  
Che mi legava a questa sciagurata  
Prima cagion del mio soffrir...

**MARCAL.** Che tenti?  
Frena l'impeto insano: un tal desire  
Nuocerti sol potrebbe.

**ARRI.** E tu chi sei  
Che vuoi darmi consigli?... Olà qui venga  
(*ad una gnardia*)  
La regina. E tu vanne, e qua ritorna  
Vincitor, tel comando, o dunque muori.

**MARCAL.** Io son pronto a morir.

**ARRI.** Dunque che aspetti?  
Va tel ripeto... A me si porti piena  
(*dalla parte delle guardie*)  
Una coppa del sangue del superbo  
Mitrìato; mi è dolce sbramar l'ira  
In quello almen.

## SCENA QUARTA.

**Costanza e detto.**

**ARRI.** Ti appressa; lo strumento  
Esser tu dei di mia regal vendetta.

**COSTAN.** Che si vuole da me?

**ARRI.** Tra pochi istanti  
Fia qui recato un po' di quell'umore

Che di Bartolomeo tuo consigliere  
Scorreva nelle vene; e tu, tu stessa  
Porgere, ond' io lo beva, a me il devrai.

**COSTAN.** Oh ciel!..

**ARRI.** Tu sei mia sposa e mia soggetta;  
Nelle angosce mi fosti ognor compagna,  
Or nel contento lo sarai del pari.  
Di vendetta la sete estinguer voglio  
Del traditor nella vermiglia linfa;  
E tu gioir ne dei.

**COSTAN.** Tal'empietade.  
Non s'intese giammai; di te crudele  
Non fu al mondo peggior mostro feroce.  
Quelle vittime, tue caddero alfine,  
Ma goderne non puoi, tu stesso, il vedi,  
Cadrai vittima ancor della tua rabbia.  
Maledetto dal ciel sarà tuo nome,  
E finchè il mondo dura, una memoria  
Alle genti sarà di eterna infamia.

**ARRI.** Il tuo rancor mi allieta; e tu, mia schiava,  
Qui pria di me morrai; dalla mia destra  
Folcita, almen saratti il morir lieve.  
Gli estremi tuoi sospiri alleniranno  
La tua perdita in me, che t'amo tanto.

**COSTAN.** Barbaro!..

**ARRI.** Il son; ma tu meco dividi  
Tal tripudio

**COSTAN.** Gran Dio! tremo, non reggo..

**ARRI.** Ecco l'atteso nappo, a me lo porgi.

**COSTAN.** Sacro pastor, ti vendico!

*(mentre una guardia glielo porge; ella quasi fuori di  
se, trae l'ampolla, e la versa là dentro)*

**ARRI.** Ti appressa,  
Sino l'ultima stilla io lo tracanno.

**COSTAN.** Che feci io mai ? nol bere !...

**ARRI.** Avvelenarmi

Tenti la gioia che m' inebria ?

**COSTAN.** Or sappi...

Chi lo salva... Egli muor !..

**ARRI.** Tutti cadranno

E tu del par, nemici a me voi foste;

Nel sangue vostro ammorzerò l' ardenza

Onde mi brucia il cor la rabbia antica...

Vieni, Marcaldo, narrami le stragi

Che degli schiavi miei facesti... Dove

Ti nascondi, o mio fido ?.. Ah forse pochi

Furon gli eccidii ? torna su dei vinti,

Trascinali al mio piè; con queste mani

Voglio sbranarli... O imbelli, il nome mio

Malediste ? tremate...

**COSTAN.** Oh Dio che feci !

Cruda morte l' assal !..

**ARRI.** Che mai dicesti ?

Morir non puote un principe... Lo scettro

E la clamide a me... solenni or sono

Questi momenti... Io vinsi...

**COSTAN.** Egli delira,

Smarrisce la ragion !..

**ARRI.** Si offusca il ciglio;

Vacilla il piè... mi manca il suol... Quai grida

Qui rimbombano intorno ? (*cade sulla sedia*)

**COSTAN.** Ah son perduta !

Sposo, pietà; ti uccisi; il tuo perdono

Deh mi concedi...

#### SCENA QUARTA.

**Bartolomeo, Riccardo, Giordano popolo e detti.**

**BART.** Sorgi; in ciel sta scritto (*a Costanza*)

Il tuo perdon.

**ARRI.** La tomba le sue prede  
Abbandona ?.. ove son... Ombra fatale,  
T'invola al mio cospetto...

**COSTAN.** E sei tu vivo ?

**BART.** E vivon meco i due compagni, il vedi;  
A Marcaldo ingannato creder fero  
Esser noi spenti; ed or da mille colpi  
Il cadavere suo giace trafitto.

**ARRI.** Non ti appressar... se bevvi il sangue tuo,  
Son pentito... ti arretra... a che m'incalzi ?..  
Un baratro si schiude a me d'innante..  
Ah m'ingoia l... Che vuoi, spettro d'inferno?  
Ti uccisi è ver... ma vanne, e la corona  
Non strapparmi dal crin...

**COSTAN.** Ti calma, o sposo l..

**ARRI.** E che pretendi, il serto ? or me ne spoglia;  
M'allontana quell'ombra... ei mi persegue...  
Ebben, son re, lo sai... va, tel comando...  
Trasgredisci i miei cenni ?..

**COSTAN.** Oh mio spavento !

**BART.** Il castigo del ciel non scorgi ?

**ARRI.** O larve,  
Mi danzate d'intorno... e vi accingete  
Con infocati artigli... a strangolarmi ?..

**COSTAN.** Oh fallo, orribil fallo !

**BART.** Ormai ti accheta.

**ARRI.** Più non reggo... ove son... lo strazio... (*cade*)

**COSTAN.** A vita

Come tornarlo ?

**BART.** È vano, il mio veneno  
Non perdona.

**COSTAN.** Che sento !

**BART.** Ma t'incora,

La patria ti chiedea la sua vendetta,  
E regina ti acclama.

COSTAN. Il nome mio  
D'infamia il marchio avrassi; e parricida  
Mi chiameran le genti.

RICC. Ti assicura,  
Il popol ti sublima.

ARRI. Io muoio...

COSTAN. O sposo,  
Teco morirò...

GIORD. La patria vendicasti,  
Serba il serto al tuo figlio.

ARRI. Ferrea mano  
Il cor mi, stringe...

COSTAN. Arrigo! (*inginocchiata accanto a lui*)

ARRI. Io... manco.

GIORD. Ei muore  
Qual visse.

COSTAN. Oh Dio!

RICC. Spirò!

BART. Giustizia eterna  
Nel suo libro la morte del tiranno  
Segna; e Sicilia a libertà rivive.

FINE

Acireale, Gennaio 1871.





# MARIA DEI RICCI.

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

---

Si volse ( Maria ) alla creatura, e le domandò una stilla di refrigerio alla pena che durava; la creatura, o era lieta e non volle contristarsi per lei, o piangeva per sè, e non volle cederle né anche una lagrima; allora si volse al cielo, e quindi le venne una rugiada sull' anima, perché la religione le avea detto abitare nei cieli una divinità, che fu anch' essa creatura umana ed infelice.

**DOMENICO GUERRAZZI,**

# PERSONAGGI

---

MARIA DEI RICCI.

GIOVANNI BANDINI.

LODOVICO MARTELLI.

DANTE DA CASTIGLIONE.

FILIBERTO DUCA D' ORANGE

ROBERTO ALDOBRANDINI

BACCIO VALORI.

GIANNOZZO.

GINEVRA.

*L' azione è in Firenze nel 1530.*

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Luogo solitario nelle vicinanze di Firenze; ove in distanza, al chiaro di luna, si scorge il campo del Duca d' Orange.*

**Baccio Valori — Roberto Aldobrandini.**

**VALOR.** Che intendi, Aldobrandini?

**ROBER.** Che non resto  
Invan fra queste schiere. Il mio desire  
Colmo sarà, quando Fiorenza in polve  
Vedrò travolta.

**VALOR.** Il premio da Clemente  
Al valor nostro avremo; in lui risiede  
Solo il diritto del dominio intero.

**ROBER.** Non mi cale di lui; ricchezze, onori  
Io mai non chiesi; il brando è il destin mio:  
E confidai sovente ogni mio bene  
Soltanto ad esso, ed altri affetti in core

Non albergai. Dispregio il favor compro  
 A prezzo di viltà; nel mio pensiero  
 Non cape idea che nobile non sia.  
 I miei congiunti, che là chiusi stanno  
 Fra quelle mura, che macerie in breve  
 Saran, mi maledicono. Derido  
 L' imprecâr loro, e del Bandin la sorte  
 Io vo seguir.

VALOR. Qual' ira lo scspinge ?

Ei taciturno e solo, e gonfio il petto  
 Di sdegno e di corruccio, or si raggira  
 Qual ferito leon d' intorno al campo,  
 Solingo e truce; e segna sulla fronte  
 Alta mestizia, e furibondo incede  
 Quasi che attenti al viver suo.

ROBER. Mistero

È la sua vita; immerso in suo cordoglio,  
 I suoi pensieri anche a se stesso ei cela.

VALOR. Ma tu che il segui ed il conforti ed ami  
 Conoscer devi i suoi desiri arcani.

Ei tutto a te si affida; e van si rende  
 Il sentimento d' amicizia, quando  
 A nissun pró si spreca; ed infecondo  
 L' amplesso, si risolve in moti esterni.

ROBER. Io l' amo, e tale amore ancor mi vieta  
 Investigar di lui gli atti palesi:  
 Giammai nel cor discendergli non volli.  
 Sacro è il duol degli amici, e chi ne tenta  
 Infrangere il segreto, è un vile.

VALOR. Ammiro

I puri sensi che nel petto alberghi,  
 E d' ora innanti sarò più discreto.  
 ( O giovine inesperto, un pazzo sei,  
 Chè ti allieti di ciance e di chimere.)

ROBER. Perché tacito resti ?

VALOR. Io meditava

Nel tuo parlar rapito; e più ti apprezzo...

Ma pur concedi a me, chè sono anch'io

Un tuo concittadino, un altro detto,

Onde mi sia, tel chiedo, un dubbio tolto.

Il Bandin s'ebbe da Clemente allora

Una promessa che ignorar non dei;

E per tanto la spada al fianco cinse,

E ai Medici giurò pace solenne.

ROBER. Di qual promessa parli ? io non t'intendo;

Colui non mercanteggia.

VALOR. Oh questo mai,

Egli è un guerrier, ma fu più amico un tempo

Allo Strozzi, di quanto or è somnesso

Ai responsi di Roma.

ROBER. Ella è mistero,

Tel ripeto, la vita di quel prode,

Addentrarvi lo sguardo a noi non lice.

Tu commissario sei di questo campo,

Sommi incarchi ti avesti, ma noi oscuri

Cavalier di ventura, nel valore

Del nostro braccio confidiam noi stessi...

Oh in moto, ve', le schiere son, qual turbo

Al confin delle mura ormai si addensa ?

VALOR. Squillan le trombe. Della pugna è l'ora ?

ROBER. È questa la mia brama.

VALOR. Ed io ti ammiro.

ROBER. Oggi vendetta avermi spero. Addio.

## SCENA SECONDA.

### Baccio Valori solo.

Giovane ardente, che ti affidi al brando,

Al par di me bandito, ostenti indarho

Amor di gloria; e se di tal desio  
 Vivi, tutt' altro è il mio disegno; e quindi  
 Ai Medici inschiavito io mi addimostro  
 Per gli onori. e per l' oro, eletto amico  
 Delle menti profonde, e vero e grande  
 Sostegno della gente che sol ama  
 Rëaltade e non sogni. E quei che siede  
 Nella città dei sette colli, e copre  
 Sotto il camauro l' ambizion che il rode,  
 Mia brama non farà sazia giammai  
 Se non vuotando, e molto, il suo forziere.

### SCENA TERZA.

**Duca d' Orange e detto.**

**ORAN.** Commissario, che fai ?

**VALOR.** Nobil Signore,  
 Nessun ordin da voi m' ebbi fin' ora,  
 E presto io sono ai vostri cenni.

**ORAN.** Or bene,  
 Chi mai con te si stava qui ?

**VALOR.** Reberto,  
 Quel giovin mio concittadin, che anela  
 Di Fiorenza l' eccidio. Ah no, sventura  
 Sarebbe tal caduta; infranti al suolo  
 Se i monumenti e le grandezze nostre  
 Dovransi calpestar, che sarà mai  
 Del Pontefice Sommo, in cui risiede  
 Il poter di crëar coi suoi decreti  
 I regi a questa terra, che infelice  
 Da ribaldi tradita, il ver non vede ?

**ORAN.** Fiorentin non sei tù ? perchè, rispondi,  
 Perchè dunque ne osteggi il patrio suolo ?

**VALOR.** Io l' amo assai se dal marciume orrendo  
 Tento salvarlo.

ORAN.

E pur cingi la spada  
 Ai tuoi fratelli avversa; e quelle mura  
 Ove succhiasti della vita il primo  
 Soffio, brami che sian mancipio abietto  
 Di Clemente, che ha compro te, cui rode  
 Malnata ambizion.

VALOR.

No, mai, Signore,  
 Io non voglio Fiorenza ai drudi in preda:  
 Dei Medici lo stemma è grande e forte,  
 Ed esso può scudarla interamente.  
 Supremo Capitan, voi pure il brando  
 Al Pontefice offriste.

ORAN.

Error t'incoglie,  
 Soldato io son di Carlo e non del Papa;  
 Sprezzato avrei le offerte sue; qui vive,  
 Il sappi, un cor che sente; ma tu ignori  
 La origin mia, gl' impegni, il mio passato.  
 È grande il vostro nome; l' alte imprese  
 Di che vi onora il mondo son sì eccelse,  
 Che ammirar vi faranno in tutte etadi.

ORAN.

(Invelenito ippocrita non sai  
 Che ti conosco appieno?) Or vanne e tosto,  
 A me prepara ben dei colonnelli  
 L' intero elenco, e che sia pronto all' alba.

VALOR.

(Ei tanto m'odia e insiem di me paventa. }

## SCENA QUARTA.

### Orange solo.

Anima vil, soltanto qui ti mena  
 La più ingorda avarizia, e mascherato  
 Ti avvolgi intorno d' ogni piè spiando  
 L' orme calcate, e sol disii tradire  
 Tutti; tutti per te son ombre e spettri;  
 Temi di tutti, e sol nella moneta

Sta l' oracol del tuo putrido core.  
 Io ti conosco; no, non puoi celarti,  
 L' indagator mio sguardo in te penètra;  
 Tu fidente nel tuo di volpe aspetto,  
 Onor vagheggi, potestate ed oro:  
 Ma dilleggio ti avrai, rimorsi e sprezzo.  
 Di questi nulli ed a vergogna nati  
 Si affolla il campo mio; neppur m' è caro  
 Il tradimento da sì vil genia. (*va per allontanarsi.*)

### SCENA QUINTA.

*Giovanni Bandini esce da un altro lato oppresso e pensieroso, siede su di un sasso, e guarda Firenze rischiaramata dalla luna.*

**BAND.** O Fiorenza, Fiorenza, ancor sei bella!  
 Io per vendetta il brando mio rivolgo  
 Contro di te; ma più il destin m' incalza.  
 Finchè a terra caduta e vinta e doma  
 Tu non sarai, quest' alma...

**ORAN.** Quale accento (*ritornando sopra i suoi passi*)  
 Sul tuo labbro risuona? Io non t' intendo:  
 Da un canto non saprei dolermi teco;  
(*Bandini si alza*)  
 E pur, rispondi: a chè quel ferro impugni,  
 E della patria tua nel sen l' immergi?  
 Vigliacco mai non fosti.

**BAND.** A voi, Gran Prence,  
 Confiderò soltanto il mio segreto.  
 Nobil voi siete e generoso; un uomo  
 Deh perdonate che il suo arcan vi svela.

**ORAN.** Sacro è l' arcano che nell' alma è chiuso,  
 E chiarito nol voglio.

**BAND.** Un sol momento  
 Rattenetevi meco; ad altri in seno



Del pugnale la lama immerso avrei  
Se attentato si fosse investigarlo.

ORAN. Parla, se il vuoi.

BAND. Signore, agli occhi vostri  
Qual si mostra il Bandin, ditemi aperto.

ORAN. Esser non puote dubia la tua fama  
Se inesorato della patria ai danni  
Tu muovi.

BAND. È ver; di parricida il nome  
Merto, lo so, ma pur...

ORAN. Che tu non sei  
Un codardo, mi è noto; di Milano  
Nelle pugne ti avesti eletto vanto.  
Confonderti non posso coi banditi  
Che il Commissario accerchiano spergiuri,  
E tengon nella borsa e patria e onore.  
Cagion profonda ti sospinge forse  
Cui resistere non puoi; l'uom non fu mai  
Padron di sè.

BAND. Gran Prence, vel ripeto,  
A voi svelarmi è d'uopo; e quando versa  
Il cor quel duol che l'ange in petto amico,  
Un sollievo ineffabile ritrova.

ORAN. Parla.

BAND. L'italo cor d'odio e di amore  
Vive, e la donna con gl'inganni suoi  
Alimenta tai demoni spietati.  
Dio per amar mi creò, ma tal desire  
In odio si converse, e finchè io viva  
D'odio nutrirò l'alma; anche sotterra  
Il cener mio lo sentirà più ardente.

ORAN. Ma che vuoi dir?

BAND. Udite. Se in un tempio,  
Mentre un giovane è immerso nel futuro,

Gli s' offrono gli sguardi e il volto mesto  
 Di vergine pudica, un sol sospiro,  
 Un detto sol di lei superbo il rende;  
 Onde, cbbliando ogni fralezza umana,  
 E nell' estasi immerso, ei dei celesti  
 Più non invidia la suprema gicja.  
 Questo è l' italo amor; quest' io provai.  
 Ma risponde la donna a tanto affetto ?  
 Essa d' aspide ha il cor, truce la brama.  
 Maledetta la donna a l' uom fatale,  
 E che al suo fianco mai surta non sia !  
**ORAN.** Bandin, che dici, non avesti madre  
 Che ti nutrì col latte ?

**BAND.**

Il dì rammento  
 Quando innanti mi apparve, e la sventura  
 Tutta si riversò nell' alma mia.  
 Della Vergin del Fier nel vasto tempio  
 Genuflessa la vidi accanto al muro,  
 Ove sospeso pende ancor sdegnoso  
 Il simulacro del divin Poëta:  
 I nostri sguardi s' incontraro, e fiamma  
 Divenne in volto, e palpito d' amore.  
 Poscia trovammo il destro d' incontrarci,  
 E conserti restando, i nostri cori  
 In guisa ugual battevano sovente,  
 Quando: t' amo, dicevami; e pur t' amo,  
 Io rispondea nell' estasi rapito.  
 Poi mentre, sospirando, mi aggirava  
 Una notte d' intorno a quella casa,  
 Sotto il mio giaco sento che si rompe  
 Un pugnale; la spada allor brandisco;  
 Di tre assassini un sol meco rimane,  
 E mi si stringe a morte. Duellando  
 Si stiè fra noi per lunga pezza; alfine

Gli attacco il ferro che da man gli fugge,  
 E retrocede e cade... Quando un grido  
 Muove da quella volta, e sul verone  
 Vedo la donna mia che scarmigliata  
 Da lungi mi tendea le braccia, ansante  
 Dicendomi: Fratello ei m'è di sangue,  
 Non l'uccider, pietà! son'io che prego!  
 Ripcsi il ferro allor nella vagina,  
 E a sollevar mi diedi in atto amico  
 Lo assalitor, dicendo: e vita e morte  
 Sta nel mio pugno, amore il furor mio  
 Annulla, e ti perdon; vanne; e partii.  
 Da quel momento sepulcral silenzio  
 Coprì quella magion, e mi fur vane  
 Le perenni ricerche interamente.  
 Certo uccisa credendola, giurai  
 Lasciar la vita, e tacito sul letto  
 Mi distesi qual morto. Il padre mio  
 Accanto mi si pose, e lacrimando,  
 Al vedermi sì saldo in tal proposto,  
 Con ambe le sue mani le ginocchia  
 Abbracciandomi, disse: insiem morremo.  
 Poesia che avvenne?

ORAN.

BAND.

Della morte l'ora  
 Per tanta inedia a noi già si appressava;  
 Quando all'orecchio susurrar m'intesi:  
 Muore Maria, ti chiama, e di vederti  
 Il padre a lei consente; or vieni meco.  
 Balzai di vita colmo, onde al mio core  
 Il sangue scorre più affluente e lieve;  
 E dietro a lui mi posi, abbandonando,  
 Dal sonno vinto e da stanchezza, il padre.  
 Sotto quel tetto io giunsi, e palpitante  
 M'inoltrai nelle sale; ed ecco in una

Vidi un piccolo altare; odor d'incenso  
 Profumava quell' aëre tepente;  
 E là presso a morir la donna mia...  
 Pallida ell' era, rifinita, e caddi  
 A lei d' accanto senza moto anch'io.  
 Tornati i sensi in me, mi ritrovai  
 Steso su un letto, e al capezzal seduto  
 Il vecchio, che dicevami: Perdono  
 A mia figlia l' amore, e pur consento  
 Esser voi sposi; pria che il sacro giuro  
 Però vi unisca, a me prometter dei  
 Che un censo acquisterai tanto che basti  
 Al decoro di mia, di tua famiglia,  
 Dandoti in altri climi a mercatura.  
 Partir promisi; e mossi per l' Iberia;  
 Ed ivi, trafficando, in pochi mesi  
 Ricco addivenni. Lettere frequenti  
 Davano all' alma mia dolce speranza,  
 Ma a poco a poco menomar del tutto.  
 Dunque ti allontanar per ingannarti?  
 Scorsi così due anni, intollerante  
 Noleggio un legno, e di Liguria al lido  
 Giungo, e per terra ratto ver Fiorenza  
 Drizzo il cammin, e sconosciuto e solo  
 Alla casa paterna io volgo il passo.  
 Entro, e ritrovo genuflesso a terra  
 Il vecchio padre mio che preci ardenti,  
 Credendomi defunto, a Dio volgea.  
 E lo riscuoto, e già fra dubbio e tema:  
 Padre, sclamai, son vivo, a voi di accanto  
 Mi sto non ombra, ma qual fui tal sono.  
 Egli alla voce, all' atto, a' miei sospiri  
 Ritto levossi e mi afferrò pel braccio;  
 Vuoi ritrovar, segul, la donna tua?

ORAN.

BAND.

Tosto in Santa Maria meco ne vieni...  
 Di quel tempio arrivato in su la soglia,  
 Dalla ghirlanda nuzial ricinta  
 Vien fuor, dato il solenne giuramento,  
 Una donna.

ORAN. Chi mai?

BAND. La donna mia!

ORAN. E che facesti?

BAND. Un grido emisi, e trassi  
 Un pugnale a ferir quella spergiura.  
 Quando mi corse dentro il fianco il ghiaccio  
 D'acuto ferro, e rotolai nel sangue,  
 E nulla intesi più, nulla più vidi.  
 Aperti gli occhi, mi trovai giacente  
 Sopra un letto di paglia in erma stanza,  
 E con le mani e i piè stretti da funi...  
 Stava dei pazzi nell'albergo; e quante  
 Coppe di fiel ivi ingoiar dovetti l..  
 La ferita sanommi, e per ventura,  
 Deludendo i custodi in notte bruna,  
 Fuggo a dirotta, e muto e palpitante  
 Alle diserte mie soglie mi traggo.  
 Silenzio orrendo vi regnava, e tosto  
 Corsi tremante a un mio castaldo antico;  
 Lo spavento del quale e l'esultanza  
 Al sol vedermi, esprimere non puossi;  
 E mi condusse ei tosto al cimitero,  
 Ove in fossa di lapida sprovvista  
 Il fral riposa del mio padre amato.  
 ORAN. Mi raccapriccia il tuo racconto.

BAND. Allora

Legge non v'era alcuna e nè giustizia,  
 Ed un pugno raccolto della terra

Che copriva quell'ossa, e con la destra  
 Stretto il pugnol, giurai truce vendetta.  
 Corsi poscia a pugnare in Lombardia  
 In quelle guerre senza gloria, e prode  
 Mi addimandò la fama. Alfine stanco  
 Nell'impazienza mia, mi addussi in Roma;  
 Contro i Medici chiusi in sen lo sdegno,  
 E a Clemente mi offersi, un dì sperando  
 In patria ritornar, se non possente,  
 Qual carnefice almanco, onde le mani  
 Lavassi nel vil sangue dei nemici.  
 Mi secondò fortuna, ed or qui sono;  
 E fama, patria, onor, intimi affetti  
 Tutto in non cale ho posto, e già divorò  
 Della città cogli occhi un punto solo.  
 Ai tralignati Medici mi accora  
 Aver venduto il braccio e la mia spada...  
 Ove impera il destin dell'uom si annulla  
 Ogni potenza !

**ORAN.**

È ver; ma come puoi  
 Per l'odio tuo privato orrendamente  
 A morte condannar l'antica e grande  
 Fiorentina repubblica ?

**BAND.**

Tacete  
 Vana parola, libertà non vive  
 Ove misfatti orribili, impuniti  
 Si commettono ognora; e volentieri  
 Sacrifico tal ben grande nel nome  
 Alla perenne forza, altrice eterna  
 Di vera libertà:

**ORAN.**

Non ti comprendo.

**BAND.**

Una patria vorrei possente ed una,  
 Ed all'antico suo splendor risorta.  
 Se Papa Giulio cadde, ancor respira  
 Chi ciò può far, se tal pensier lo prende.

- ORAN. E lo conosco ?  
 BAND. Appien.  
 ORAN. Qual' è il suo nome ?  
 BAND. Filiberto d' Orange.  
 ORAN. A no, Bandini,  
 Di Cesare son io soldato, e duce  
 Di queste schiere, che in Fiorenza denno  
 I Medici raddurre.  
 BAND. Se vi aggrada ~~tra~~  
 Tradirmi, a me fia gioja ogni supplizio.  
 ORAN. Io non tradii nessun, ciò non s' ignora;  
 E desiro che a te sia più propizio  
 L'avvenire; ti accheta, e vivi e spera. (*partendo*)  
 BAND. Viver, non mai; giacchè il Bandin sconosce  
 Altro Signor, fuorchè il Bandini istesso.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Camera nel palaxxo di Maria dei Ricci; lateralmente in fondo una cappella, ove arde una lampade davanti un' immagine della Madonna dei dolori.*

**Maria seduta con un libro in mano.**

Qual vita è questa mia; perennemente  
 Mi struggo in pianto, e mai conforto al mondo !  
 Pietoso Iddio, perchè martiri un core  
 Che ti adorò sentitamente, ognora  
 Innalzandoti preci ? un guardo solo  
 Piega sopra di me misera creta !  
 Questo ufficio dei morti a me sollievo  
 Offre sovente... A chi rivolgo io mai  
 La requie benedetta ! egli sotterra  
 Non l' ode al certo, e disperata e sola

Traggo giorni di lutto e di dolore...  
 Ei sul mio sen posava, palpitando  
 D'incompresa movenza; oh me infelice!  
 I nostri giuri sollevati al cielo,  
 Del Signore raccolti a piè del trono,  
 Come infranse così morte spietata?...  
 Ed io di lui dimenticai frattanto  
 Diedi la man di sposa a chi di amarmi  
 Non consentì col core, e mio malgrado  
 Più si raccese in me l'antica fiamma.  
 Egli è spento del pari; ed io, sol io  
 Rimango al duolo, alla sventura, al pianto!...  
 Quando all'altare incoronata io mossi,  
 Quelle lacrime mie, quel mio martire  
 Fur dalla gente che mi stava intorno  
 Ansie credute di novella sposa,  
 Che nella gicja sua sospira e tace.  
 Tutta ogni mia speranza alior si spense,  
 E rivolta al Signor, dissi: non posso  
 Il tramite seguir che a me schiudesti...  
 Spenta la vita mia, resta alle angosce  
 La mia diletta figlia, che sovente  
 Dimenticai, rapita in un pensiero  
 Forse dannato d'una legge ingiusta...  
 Oh questo libro non è colpa io legga,  
 La prece non offende il ciel, puranco  
 L'innocente mia bimba a me congiunta  
 Alza le mani, e par che meco preghi!...  
 Oh qual tormento io soffro!

*(resta immota piangendo.)*

## SCENA SECONDA.

**Lodovico Martelli e detta.**

**MART.**

E sempre in pianto  
 Ti ritrovo, o Maria?



- MAR.** Destin fu il mio  
E dei viventi tutti.
- MART.** Oh che favelli ?  
Al sol vederti esulta il cor dell' uomo;  
Brilla sulla tua faccia un puro sole;  
T'aman, onoran tutti, e questo arcano,  
Disperato dolor, perchè ?
- MAR.** Sventura  
Gli uomini mi chiari tutti crudeli;  
Fingon pietate in volto, e in cor sprezzanti  
V' irridono, godendo dell' altrui  
Sorte nefasta; e lungi di lenire  
Qualche piaga dell' alma, orrendamente  
L' incrudeliscon fieri; ed io gli affanni  
Terrò qui chiusi, ed agli umani scherni  
Non li esporrò.
- MART.** Vaneggi tu, Maria ?
- MAR.** Nol dico, no, per te; so, Lodovico,  
Pur troppo il so che tu cortese a prezzo  
Di tua vita vorresti consolarmi;  
E se giungessi aprir l' animo mio  
A te, o cugin, io l' apirei... Conforto  
Le mie pene non hanno, in Dio soltanto  
Spera pace il mio core e nella morte.
- MART.** Morir, Maria, che dici; il ciel creava  
Tanta bellezza in te sol per l' avello ?  
Anch' io d' immensi strazii e di tormenti  
Nutro il cor travagliato, ed un sollievo  
A me sperar non lice. Sopraffatto  
D' un amor prepotente ed avvilito  
Invoco invan ma non so darmi morte.
- MAR.** Compagna a te sarò nella preghiera;  
Spera nell' avvenir.
- MART.** Dirmi ch' io spero ?..

Il futuro è per me vana speranza.  
Amo di amore immenso, eterno amore,  
Ed in esso soltanto e terra e cielo  
Vivon per me!

**MAR.** Gran Dio! pietà mi fai!  
Un giorno forse incontreran tuoi sguardi  
La vergin tua, che placherà dell' alma  
Il turbine crudel. D' Italia anch' essa  
Figlia esser dee.

**MART.** Ma taci, il core anelo  
Con ansia la cercò ben lungamente,  
Ma il tuo sorriso, gl'occhi tuoi, la fronte  
Non rinvenne giammai... Di tua bellezza  
Un sol raggio col sangue io compro avrei.  
Più bella e più divina a me tu sembri  
Dell' universo intero!

**MAR.** E questa terra  
Ove dormono gli avi, o Lodovico,  
Dimenticar potrai?

**MART.** La patria mia  
E braccio e vita avrassi. Ma solinga  
È la mia casa; chiude un freddo sasso  
L' ossa de' miei, de' tuoi congiunti, e solo  
Sulla terra, nè madre, nè sorella  
Potrò abbracciar, tornando dalla pugna,  
Nè una donna che m' ami, a cui potrei  
Dir nel contento: fascia le ferite  
Che propugnando libertade io m' ebbi;  
E asciugandomi il fronte, nell' amplesso  
Di colei ritrovar ogni mio bene.

**MAR.** Sia questo l' amor tuo; lascivia in petto  
Non albergar; tuo nome inonorato  
Nel nulla non si abissi, a no, non muoja  
Privo di gloria...! Or senti, la virtude

Nel sacrificio e nel soffrir si affina;  
Ed io, lo vedi, soffro...

MART. A che tu soffri ?

No, non amasti mai, gelo di tomba  
Sul tuo cor si rapprese, e di virtude  
Invan tu parli, o donna.

MAR. lo tremo !

MART. Mai

Tu non amasti.

MAR. Oh ciel! Taci, non posso

Più celarti l'arcan che chiudo in seno.

Un disperato amor mi strazia il core;

Nulla mi fu la prece, il raccapriccio,

Le lacrime perenni, il pentimento !

Apprendi adunque poscia che mi sforzi

A rivelarti il ver, ch'amo di amore

Cui sulla terra ugual non fu giammai.

MART. E chi ami tu ?

(*trae quasi senza avvedersene la spada*)

MAR. Riponi il brando, è vano

Il tuo furor; chi s'ebbe l'amor mio

Da molti anni la tomba in grembo accolse.

MART. Mi contende il tuo cor dunque un estinto ?

Ah no, Maria, deh m'ama; i morti sono

(*gli cade la spada dalla mano.*)

Cenere ed ombra, e chiedere potranno

Memorie, e voti, e lacrime amorose.

Tu lungamente ne versasti, or torni

Il tuo sorriso sulle dolci labbra;

Non isfiar le rose di tua mano

Che giovinezza intreccia sul tuo crine.

Vieni, o diletta; se stemprò l'angoscia

L'anima mia, di amor qui pur ne resta

Tanto che basti a inebriarti...

MAR.

Ascolta:

Han l'armonie di amore un'eco sola  
 Nel seno della donna; il novo affetto  
 È qual foco ritratto in pinta tela:  
 Offrirti amor sarebbe un tradimento,  
 Chè il lacerato sen quatanque sani  
 Una stimate serba eternamente.

MART.

Basta che da te m'abbia un sol ricordo,  
 Penetrar del tuo cor non vo' gli arcani.

MAR.

Lodovico, ti calma, un altro affetto  
 T'offro più caro e più condegno a noi;  
 Amico oltre mi sii, mi sii fratello!

MART

No, mai; la donna o sente amore o nulla.  
 Io ti amo e devi amarmi; i tuoi pensieri,  
 I tuoi desiri, il tuo sospir sia mio;  
 Il mio spirto abbisogna del tuo spirto...  
 Amami dunque, da te privo, il mondo  
 È un inferno per me.

MAR.

Quest' altra prova  
 Vuol da me il ciel!..

MART.

Pietà senti, Maria?

Questo sguardo mi svela...

MAR.

A più crudeli

Tormenti mi riserba, l'ira sua  
 Tutta versando sul mio capo Iddio!  
 Sento pietà di te, che intero sprechi  
 Il viver senza laude. Oh non potrai  
 Da me riaverti che fraterno affetto...  
 Conforto ai lunghi affanni in te sperava,  
 Ma la speranza mi abbandona e fugge  
 Come un suon che oscillando si dilegua...

MART.

Un morto mi fa guerra? un morto?  
 (*Tenendo gli sguardi fitti a terra, e stringendo  
 la mano di Maria*).

MAR.

Oh Dio!

## SCENA TERZA.

**Ginevra e detti.**

GINEV. Madonna...

MAR. A che mi appelli?

GINEV. Un reverendo

Frate di San Francesco favellarvi

Chiede. *(mentre Ginevra se ne va)*

MAR. Venga. La tromba non ascolti?

*(prendendolo per la mano)*

Questo è il lamento della patria oppressa,

Che invoca i figli a liberarla; in core

Un fremito si desta; a che rimani?

Ella ti chiama, o Lodovico, ascolta:

Santa è la gloria quando nei certami

Del patrio suol si acquista, e benchè donna,

Sappi, la pregio anch' io; quand'era in vita

L' angelo del mio cor pur la sentia;

S' ebbe fama di prode, ed io per tanto

L' amai, l' amo, sarò...

MART. Sempre crudele!

*(senza dir altro riprende la spada ed il berretto e si allontana.)*

MAR. Egli mi ama...

## SCENA QUARTA.

**Bandini travestito da frate, Ginevra, Maria.**

GINEV. Vi aspetta, o Reverendo,

La mia padrona. *(si ritira)*MAR. *(Un brivido mi assale!)*

BAND. Madonna...

MAR. Entrate; ebbene, Padre, vi ascolto.

BAND. Madonna, quattro lune son quest' oggi

*(appressandosela.)*

Mentre stavomi in Roma, e all' ospedale  
Dei pellegrini, un giov'n mi chiamaro  
Giacente su di un letto a confortare,  
Con gli estremi rimedii a noi lasciati  
Dal divo Nazzaren. Colà mi porto,  
E uno scheletro vedo avvinto e stretto  
Da catene. Furente egli emettea  
Urli selvaggi, e, delirando, il padre  
Ed un tradito amor ei rammentava.  
Maledicendo i tanti suoi nemici,  
Ed imprecando a tutto l' uman seme,  
Con bestemmie offendeva il ciel puranco.  
Alfin cadea sfinito, dalla bocca  
Sangue e bava mandando. A lui mi appresso,  
D' intelligenza un raggio che tramonta  
In lui si scorge, e lo sollevo; ed egli,  
Fiocamente, l' estrema, alfin mi disse,  
Confession del cor, Padre, ascoltate:  
Mi han distracciato il corpo, mi han venduto,  
E di abisso in abisso mi han travolto.  
Adirato mi volsi con l' Eterno,  
E mi pento, dal Dio misericorde  
Spero perdon; però gli affanni miei  
Superaro le colpe... Amai di amore  
Puro, celeste, o Padre; in cor mortale  
Non si accese giammai tanto innocente.  
Ma la donna è spergiura è traditrice!...  
Vagai di terra in terra, e vidi genti  
Barbare, e geli e ardori insiem soffersi  
Per adunar tesoro, onde contento  
Apparecchiassi vita più splendente  
Alla mia fidanzata. Il ciel mi arrise,  
E dopo tante angosce al suol natio  
Pien di speranza io mi rivolsi, o Padre,

Trovai inferno, trovai d' altri mia donna.  
 Poscia che avvenne affatto non rammento;  
 Il genitor non so come infelice  
 Mi abbandonasse; i beni di fortuna  
 Che in copia possedea tutti vaniro;  
 E qui mi trovo alfin coi fianchi e i polsi  
 Piagati, e il come non rammento e il quando.  
**MAR.** (Non reggo, il piè vacilla, avvelenate  
 Son l'aure ch' io respiro!)

**BAND.** In tai trasporti  
 La man mi strinse, e disse: prendete,  
 Ecco uno scritto che col sangue nostro  
 Vergammo allora; in sè contien promessa  
 Di eterna fedeltade, e dentro avvolta  
 Una ciocca de' suoi neri capelli,  
 Che vi scongiuro a lei di vostra mano  
 Consegnare, dicendole: di averla  
 Mio spirito ognor presente, e presso all' orlo  
 Del sepolcro pensar soltanto a lei  
 Per benedirle, ed invocarle giorni  
 Di pace e calma. Oh se le ingiurie al pianto  
 Dell' offeso, cancellansi nel cielo,  
 Tante lacrime mie le cancellaro.  
 Ditele che al morir la benedissi,  
 Che l' estremo mio accento fu Maria!..  
 La morte si posò su quella salma,  
 Ed io gli occhi ne chiusi; e dal contesto  
 Di questo foglio interpretai, madonna,  
 Esser voi quella cui venir dovea...  
 E sulla pietra che lo serra, io scrissi:  
 Di Giovanni Bandin qui posan l' ossa.

*(Maria manda un grido spaventevole e cade. Bandini,  
 tratto un pugnale, glielo appunta sul petto, ma senza  
 ferirla.)*

Solo un palpito ancora, e la tua vita  
Sarà spenta.

**MAR.** Giovanni... mio diletto! (*delirando*)  
Alma celeste e pura!

**BAND.** Ed io qui nato (*gli cade il pugnale*)  
Sotto il cielo d' Italia, oh Dio! potrei  
Strugger tanta bellezza ancor divina?

**MAR.** Ah traditi noi fummo... orribilmente!  
(*brancolando trova il libro dell'ufficio dei morti, e,  
aperta la fodera interna trae fuori una lettera.*)  
Padre, leggete... Quasi cancellato  
Han le lagrime mie tutto lo scritto...  
Il tradimento pur vi leggerete!..

**BAND.** Che in Siviglia morì, dice quel foglio?  
(*dopo averlo rapidamente letto e gettatolo a terra*)  
Mentisce!

**MAR.** Ah Padre mio, questo momento  
È l'ultimo per me; dilacerarsi  
A brani sento il cor... Vergin Maria,  
Di me pietà, pietà di me, Signore!  
Padre, ascoltate, oh ciel! Padre, ascoltate  
(*vuole inginocchiarsi, Bandini la solleva.*)  
La mia confession... voi lo vedete  
Io non mancai di fede... Ah fui tradita!  
Egli al mio genitor, come vi è noto,  
Promise allontanarsi ed io piangente,  
Vivendo sol del mio Giovanni, indarno  
Mi opposi a ciò, contenta appien del poco,  
Perch'ei partì da reo destin sospinto.  
Me n'ebbi rari fogli, e un Benintendi  
Cominciò poscia a frequentar mia casa;  
E dai parenti miei mi si dicea  
Che a sposo io lo togliessi; e van gli sforzi  
Vedendo ritornar, un giorno mesto



A me si fece il padre mio, coprendo  
 Da falsa religion la sua menzogna;  
 E tal lettera ei porse a me piangente...  
 Caddi a terra svenuta, e lunga e truce  
 Infermità mi colse, ma natura  
 Prevalse sull'angoscia, e sopravvissi.  
 L'assedio formidabil più si fece;  
 Fallito il padre mi mostrar da un canto,  
 E dall'altro che io sola a lui potea  
 Offrir salvezza intera, al Benintendi  
 Dando mia mano. Il confessore istesso  
 Mi dicea, che perduta io mi sarei  
 Se in tanto estremo aita non porgessi  
 Ai genitori; ed aver già la morte  
 Disciolto il pegno che al Bandin giurai...  
 All'altare così mi trascinaro  
 Ed io non vidi nulla, un grido solo  
 Mi ferì che sembrommi fosse emesso  
 Dal mio Giovanni, e più nulla ne seppi.  
 Ah Padre mio, durai, tuttavia duro  
 Tremenda una battaglia, non osando  
 Chieder dal cielo un ben, quel di obbliare  
 L'amor mio, che gigante innanzi agli occhi  
 Mi si para furente in tutte l'ore.  
 Il vento, ogni aura, i suoni, l'armonie  
 Mi ripeton sua voce, i suoi lamenti...  
 Padre, vedete, in cor l'immagin sua  
 Ho talmente scolpita, onde mi sembra  
 Che voi abbiate il suo sguardo... la sua fronte..  
 La sua...

BAND.

Donna, se il ciel pur tel rendesse,  
 Lo seguiresti tu?

Nol dite, mai  
 Le sue prede l'avel non abbandona!

BAND. Se tel rendesse ?

MAR. Misera! smarrita

La mia ragion vacilla... un solo detto  
Non v' esca più dal labbro...

BAND. La tua fede,  
(*togliendosi la cocolla e la finta barba*)  
Donna, ha vinto la morte... ecco, la tomba  
Ti rende il tuo Giovanni.

MAR. Oh ciel, pietade!  
(*fugge all'angolo sotto la cicloide, e si copre la faccia con le mani.*)  
Madre di Dio, tu salvami da questa  
D'inferno illusione...

BAND. Stolta, ti sembro  
(*Le toglie a forza la mano dagli occhi, e se la pone sul cuore.*)  
Un'ombra? questo cor che batte e freme  
Morto ti par? dall'ira che m' invade,  
Dall' odio intenso onde mi bolle il sangue,  
Dallo anelito mio sfrenato, vivo  
Non mi conosci?

MAR. Ah si... vivo tu sei!  
(*dopo avergli toccato la faccia e i capelli ed il petto con ansia, l'abbraccia da forsennata.*)

BAND. M' ami tu dunque?

MAR. Più di me...

BAND. Maria!

Me lo ripeti...

MAR. Più del cielo io t' amo!..

BAND. Meco vieni tu dunque.

MAR. E dove andremo?

BAND. Dove ne andrem? Con me, donna, tu dei  
Tosto venir in questo istante istesso;  
Se i miei nemici mi trovasser teco,

Diman mia testa penderebbe appesa  
Dei Signori al palazzo...

MAR. Oh ciel che ascolto!

BAND. Vieni, vieni...

MAR. Verrò...

BAND. Quale esitanza?

MAR. Verrò...

BAND. Ma perchè tremi? avermi detto  
Che mi ami ti sgomenta?

MAR. Non sdegnarti...  
Eccomi a te, Giovanni... ma mi sembra...  
Aver dimenticato un qualche oggetto  
Caro pure al mio cor...

GINEV. Madonna, piange (*entro le scene*)  
La bambina, e di voi chiede e si affanna.

MAR. La figlia mia dimenticai!

BAND. Tua figlia? (*in atto minaccioso*)  
Del Benintendi è figlia... ed io...

MAR. Ti arresta, (*impedendogli il passo*)  
Con quest'ugne ti sbrano... è figlia mia!..  
Ella inferma si giace... Io l'amo assai,  
Quanto te l'amo... Il suo primiero accento  
Fu Maria, poi Giovanni, e t'ama il credi  
Quale un celeste oggetto... Ucciderai  
Un'innocente?... Ed io oserei le mani  
Dal sangue suo bagnate unqua baciarti?...

BAND. Viva, pur viva, ma lasciarla è forza  
Qui da noi lungi; affatto non potrei  
Il fremito attutar che nelle fibre  
Mi serperebbe al sol vederla.

MAR. Oh Dio!

La tazza del dolor tutta non posso  
Vuotar... La figlia mia qui abbandonare  
No, mai non devo; ella mi chiama e piangel

- BAND. Madre, figlia ed amante a un' ora sola  
 Salvar non puoi; per sempre alfin tu dei  
 Sciorre un vincolo, vincere un affetto.  
 Scegli, ti attendo.
- MAR. Il cor par mi si rompa!
- GINEV. Qui alquante giungon delle amiche vostre.  
*(dall'uscio interno, e si ritira)*
- MAR. Giovanni, ah fuggi, salvati, t' invola.
- BAND. Anzi qui sto.
- MAR. Ma tu dicesti or ora  
 Che t' insegue il carnefice... deh fuggi,  
 Chi ti salva da lui?
- BAND. Questo. *(raccogliendo il pugnale.)*
- MAR. Pietade l..
- Fuggi, ten prego...
- BAND. A che mi val la vita?
- MAR. Serbala, mio Giovanni, a me la serba!
- BAND. A te?.. Ma giura che per sempre mia, *(alfin cede.)*  
 E finch' io viva d' altri non sarai.
- MAR. Lo giuro!
- BAND. Addio...
- MAR. Ci rivedrem?..
- BAND. Mi aspetta.

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA PRIMA.

*Camera nel palazzo di Maria.*

**Maria, Ginevra.**

- MAR. Chi vien?
- GINEV. Mi sembra il Castiglion.
- MAR. Ginevra,

**Le tue indefesse cure alla mia bimba  
Rivolgi; ei langue, e, misera, spero  
Che sì prostrata a sanità ritorni.**

*(Ginevra si ritira.)*

**Anche su lei vorrà punirmi Iddio!..  
Tutto il calice reo della sventura  
Mi è forza trangugiar!..**

SCENA SECONDA.

### Castiglione e detta.

**CASTIG.** Madonna, io vengo  
In ora forse tarda a chieder nuove  
A voi del cugin vostro; per ventura  
Sapete ove si trovi? lungamente  
L'ho ricercato, e preme che gli parli.  
Perdon chieggo se venni a disturbarvi,  
Ma al par di noi sentite il duol, le pene  
Di questa terra conculcata.

**MAR.** **Il cielo**  
La protegga e la salvi; i padri nostri  
Più fortunati furo, a noi savrasta  
Tirannide crudel.

**CASTIG.** Qui traditori  
Vivono a mille, e sotto il vel buggiardo.  
Di patria carità, fatali inganni  
Le tendono, anelando di Clemente  
Il giogo indegno. E tanti ai primi onori  
Chiamati dall' illusa Signoria,  
Pel vil guadagno, vendono spergiuri  
Il loro braccio ai Medici abborriti.

**MAR.** Come buggiardi mascherarsi ponno?

**CASTIG.** A voi svelo un segreto, a voi che siete  
Del nostro patrio ben tenera tanto.  
Col Carducci tentammo di scoprire

Le trame del Baglioni, che per fermo  
Si è indettato col Papa, ed ha il comando  
Di queste schiere; povera cittade!

**MAR.** Oh ciel, che dite? Malatesta ormai  
Capitan Generale, il nostro suolo  
Può vender per infamia?

**CASTIG.** I miei sospetti  
Mel mostran traditor; pur Lodovico  
È del mio avviso; ma se fia scoperto,  
Fo sacramento che sua testa iniqua  
Lasciar gli è forza sul patibol; forse  
Vano sospetto è il nostro.

**MAR.** Oh scudi Iddio  
Questa patria infelice; è troppo il duolo  
Che l'opprime. Nei figli suoi virtude  
Non manca, e tale speme ci assicura  
Un migliore avvenir.

**CASTIG.** Molti banditi  
In queste mura penetrar, dovremo  
Trovarli ad ogni costo, invan vorranno  
Fuggirci sconosciuti, i nostri brandi  
Proveranno tremendi; ci sospinge  
Amor di libertade alla vendetta.

**MAR.** Chi son codesti forsennati? (Io tremo;  
Forse Giovanni? a no, vil non fu mai.)

**CASTIG.** Se il Martel qua verrà, voi gli direte  
Che il Carduccio l'attende.

**MAR.** I vostri cenni  
Mi son cari, ma certo il mio cugino  
Qua non vien questa sera, in altri luoghi  
Rinvenirlo potrete, anch'egli brama  
La patria liberar dai traditeri,  
E alla chiama di lei mancar non puote.

**CASTIG.** Perdon, Madonna, al mio fratello d'armi

- L' amor che per voi nutre; il vostro spirito  
 S' informa tanto a libertà, che infiamma  
 Ogni guerrier che vi conosce, un astro  
 Fulge negli occhi vostri, e voi potete  
 Destare a vostro senno in ogni petto  
 Odio, sdegno, dolor, virtude, amore.
- MAR.** Grazie vi rendo, o nobile guerriero,  
 Il patrio ben soltanto in voi favella;  
 Imbelle donna io son, ma questa terra  
 Amo più di me stessa, e la mia vita  
 Le darei se potessi liberarla.
- CASTIG.** Se Fiorenza albergasse nel suo seno  
 Alquanti figli come voi, sarebbe  
 Di se padrona, e di Clemente il fiele  
 Avvelenar quest' aure non potria.
- MAR.** Qual fratel Lodovico ognora amai,  
 Perchè tai sensi nutre, e nel suo braccio  
 Di Fiorenza riposa la salvezza.
- CASTIG.** Dei vostri ammiratori, anch' io, Madonna,  
 Uno esser voglio.
- MAR.** Onor sommo mi fate,  
 Ed amica vi son da lungo tempo.
- CASTIG.** Il cor si accende ai vostri patrii detti.
- MAR.** O generoso, vi saluto, e spero,  
 Grato ausilio in voi.
- CASTIG.** Per ciò ch'io possa,  
 Sempre per voi sarò...
- MAR.** Mio dolce amico!
- CASTIG.** Addio, Madonna.
- MAR.** Addio.

### SCENA TERZA.

**Maria sola.**

Quai modi eletti,  
 Qual favella gentil gli sta sul labbro!

Rude rassembra, e pur cotanto alberga  
Desio di gloria in petto, che cortese  
Mi sembra più di chi si fosse mai...  
La sventura ah! mi rende interamente  
Di speme priva e di dolcezze, e quando  
Pietoso un uom si volge a confortarmi,  
Vita novella io sento... Ma qual nera  
Mi si addenza caligine d'intorno?  
Oh quant' angoscia è in me!.. Madre di Dio,  
Ti stanco ognor col pianto e con le preci,  
E tu sorda non curi i miei tormenti!  
Io non ti offesi, il cor puro serbando,  
Speravo in te che degli afflitti sei  
Consolatrice... oh ciel! soltanto io sola  
Non mi ottenni da te grazia non mai?  
Credei morto l'amante, e per molt'anni  
Lo piansi, ed or lo invengo, poichè spento  
Giace lo sposo che a me imposto venne;  
E frattanto mi svela che la scure  
Gli sta sul capo e vivere non puote  
In queste mura meco, e ch'io lo segua,  
La figlia abbandonando, ancor m'impone.  
Un congiunto, un fratello insiem perdei,  
Mentre per me di amor arde il Martelli;  
E quel conforto che sperava in lui  
Si è dileguato; nobile, gentile  
Egli geme per me, grata gli sono,  
Ma comandar gli affetti in sen non posso.  
L'amo di amor fraterno, e sol Giovanni  
Ha su quest' alma prepotenza intera...  
O Regina degli angeli, pietosa  
Dechina un guardo su di me... Chi viene  
In queste soglie? Oh ciel!..



## SCENA QUARTA.

**Bandini travestito e detta.****BAND.**

Son' io, Maria.

Quali rabidi veltri mi stan dietro

I nemici.

**MAR.**

Giovanni !

**BAND.**

Ove mi salvo ?

**MAR.**

Nelle mie braccia.

**BAND.**

Ignori chi m' insegue;

Nascondimi tantosto se t' incresce,

Che di doman la mattutina brezza

Agiti pensoloni per la gola,

Alle finestre del Bargel, mio corpo.

**MAR.**Voci s' intendon; vieni. (*lo prende per mano*)**BAND.**

Ove tu vuoi

Verrò... (*Tradir la patria un gran delitto*

Esser deve, giacchè l' alma sconvolta

Sento d' insolito timor...)

**MAR.**

Passato

Il periglio mi sembra... Ma tu tremi ?

Riposati; mi par ti scoppii il core

E ti uccida l' anelito infrenato...

Io veglierò per te.

**BAND.**

Ma tu chi sei ?

**MAR.**

Vaneggi !

**BAND.**

Stan qui insieme infamia e morte!

**MAR.**

Chi può osteggiarti ormai se più parenti

Non mi ho ? Ma forse hai tu la patria offeso,

Chè ti odian tanto i tuoi concittadini ?

Qual onta le facesti ? Ah ben due volte

Del patibol parlasti, e questo è fatto

Pei traditori...

**BAND.**

Taci.

- MAR. O mio Giovanni,  
Chi sono i tuoi nemici?
- BAND. Ah taci, taci...
- MAR. Straniero al suol natio da lunga pezza,  
Certo per van giudizio un traditore  
Ti sospettar.
- BAND. Chi apposemi tal nome,  
Mente, sì, mente.
- MAR. Placati non sei,  
No, traditor non sei; non può l' amante  
Calpestare l' amata, ed il suo nome  
Bruttar d' infamia. Il cittadin del pari  
La patria sua non vende. A che tu adunque  
Del sol la luce temi, e travestito  
Mi comparisci innante?
- BAND. A te che importa?  
D' onde ne venga e dove vada, io solo  
Conoscer devo, e quando a te rispondo:  
T' amo, che più desiri? Se tu apprezzi  
La mia fortuna più di me, non cale;  
Eccoti la mia testa, e immantinenti  
La consegna al carnefice.
- MAR. Ti amai  
Chè ti seppi magnanimo, e se in colpa  
Ti conoscessi, questo debil core  
Si spezzerebbe a tale immenso affanno.
- BAND. Donna, chi sei tu mai, che dalla polve  
Ove prostrata giaci alto ti elevi  
A giudicarmi?... Or ben amami e taci.
- MAR. Quale rumor di passi?
- BAND. Ah son perduto! (*in atto di fuggire*)
- MAR. Ma perchè fuggi? tremi? mai, Giovanni,  
Non si sgomenta l' innocente... (Or vanne,  
Nasconditi; ma dove umano sguardo,

Me misera! non giunge, vi penètra  
L'occhio di Dio!..)

### SCENA QUINTA.

**Ginevra e detti.**

**GINEV.**               Madonna, nell' ingresso (*ansante*)  
Stan molti armati, ed entra minaccioso  
Vostro cugin frattanto.               (*si ritira*)

**MAR.**                               Oh mio terrore!

### SCENA SESTA.

**Martelli e detti.**

**MAR.**   Maria ti amai; sì puote tal ricordo  
In me, che voglio ancor dal virtupero  
Salvarti. A Dio non piaccia che si vegga  
La tua fronte per me contaminata.  
Il mio cor tu infrangesti, e ti perdono;  
Se propizio ti fosse il pentimento,  
Le mie vene aprirei con queste mani,  
Onde ti lavi nel mio sangue... Or vengo  
Non per me, per la mia per la tua patria...  
Se una figlia crudele e snaturata,  
Allenita da baci e da carezze,  
All' improvviso della madre il petto  
Squarcia, e s' inebria di quel sangue amato,  
Non è orror di natura e di se stessa?  
Or tal belva tu sei; la tua dimora  
È divenuta asil di traditori,  
Strumento ti sei fatta d'empietade,  
Del parricidio sei propugnatrice...  
Nulla più dico; svelami, lo impongo,  
Il bandito dov' è?

**MAR.**                               Che di?

**MART.**                               Ti affretta.

MAR. I banditi sconosco.

MART. Oh tanto sei

Dimentica di te? Perdesti intero  
Il rimorso, il pudor? mi fai ribrezzo!..  
E quel fellen che qui si asconde, indarno  
Spera fuggir; nell'ombra egli si avvolge,  
E paventa mostrarsi al dì... Codardo,

*(scoprendolo)*

Esci, per Dio tu sei vil traditore.

BAND. Son Giovanni Bandin, lasciami in pace.

MART. No, ti raggiunse inevitabil morte.

BAND. Evento qua ti tragge infortunato;  
Involati chè ancor tempo ti avanza;  
Giammai fallir miei colpi, or vanne e vivi.

MART. Alfin ti giunsi, e muori.

BAND. Mia vendetta

Ricada sul tuo capo, io non vi ho colpa.

*(si avventano)*

MAR. Nel mio sangue tingete i vostri brandi,

*(facendo vivi sforzi per trattenerli)*

Sangue di orrore egli è, sangue esecrato!..  
Te, Giovanni, adorai quanto Iddio stesso;  
Vita, fama ti diedi, or d'ira ardente  
Perchè godi straziarmi?... Lodovico,  
Di castissimo amor te pure amai,  
Più che cugin fratello io t'ebbi, e or crudo,  
D'ignominia il suggel tu sulla fronte  
M'imprimi?

MART. Ti allontana.

MAR. Ah siete voi

Mostri d'inferno!

BAND. Scostati.

MAR. Pietade!

In che vi offesi? qual mia colpa accese

Contro me desolata il furor vostro ?  
Fermatevi, spietati, io non son rea,  
Sono innocente. Il pianto mio, la prece  
Non vi disarmi il braccio ? anche l' affetto  
Che per voi m'ebbi immenso, in questo istante  
Non vi chiama al pensier le mie sventure ?

BAND. Ma che pretendi ?

MAR. A no, nulla più chiedo; (*alzandosi maestosa*)  
Palesate dovunque la vergogna  
Che mi gettate in viso; e se di vita  
Priva mia figlia non sarà, lo sguardo  
Al triste nome mio nei dì venturi  
Piegherà in terra, e misera coprendo  
La faccia, maledirmi le fia lieve,  
Perchè retaggio di rossor la madre  
Le lascerà l... Che spero ? Or mi abbandonano  
All' ira vostra.

BAND. Tu rammenti invano  
L' onor la figlia, i tuoi martiri; il fato  
Vindice mi prescelse... E tu che pensi ?  
Ti sgomenta la morte ? io cedo, or vanne;  
Sull' agnello il leon non infierisce.

MART. Non paventai la morte, mi fu gioia  
Incontrarla dovunque. E tu mi ascolta,  
Se più infelice o rea fu questa donna  
Investigar non voglio; ma pur devi,  
A scudarla, con meco unirti insieme,  
Se nel colpito petto ancora alberghi  
Ombra di onor... Desio che in pieno giorno,  
In campo aperto mostrisi alle genti  
Che al traditor sovrasta ovunque morte.  
Alzati or sono i ponti levatoi,  
E scampo altrove non avresti; or vieni,  
Meco vieni, ti salva l' odio mio

Dal patibol, sol'io basto a punirti:  
 Fin di mia vita è un sol, spegner la tua.

**BAND.** Andiam, (*dopo alternar fra il sì e il no*)  
**MART.** Mi segui. (*lo precede*)  
**MAR.** Oh Dio, pietà !.. (*resta impietrita*)  
**BAND.** L' inferno

Di rabbia mi alimenta e di vendetta.

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Camera in casa Martelli.*

**Lodovigo scrive seduto a un tavolino.**

Sugli aridi occhi miei non scende lene  
 (*posando la penna*)  
 Il sonno, e sembra ch' essi sappian pure  
 Che chiudersi or dovranno eternamente,  
 Giacchè d' immenso peso mi è la vita.  
 Giovinezza che giova ed opulenza  
 Quando il cor geme ? Abbandonato in terra  
 Fra le spine trascino il viver mio..  
 Colei che amai cotanto, e che pur amo,  
 Non mi cura, e reietto mi sprezzava,  
 Pria per un morto, e poi, fremo al pensarlo,  
 Per un bandito che la spada al fianco  
 Cinge abborrita avverso al patrio suolo !..  
 Che dico io mai ? Dal petto il cor strappargli,  
 Saziarmi alfin del sangue d' un fellone  
 Debbo, la patria il vuol, lo sdegno mio.  
 Con la sua morte sconterà l' iniquo  
 I miei tormenti, il mio strazio d' inferno.  
 Viver dovrò, costringere Maria

Ad amarmi, lo veglic; e se mi nega  
Il suo cor non importa, la sua mano  
Dar mi dovrà, che val s'ella non m'ami ?  
Rigore o gentilezza alfin potranno  
Indurla ad esser mia ... Folle, che dico ?  
Senza il suo affetto vita tormentosa  
Io trarrei sempre; a no, la morte sola  
Ai lunghi affanni miei porge conforto.

## SCENA SECONDA.

**Giannozzo e detto.**

**GIAN.** Signor...

**MART.** Giannozzo, appressati, ed ascolta  
Gli ultimi detti miei.

**GIAN.** Che dite voi ?

**MART.** Un fier presentimento mi appalesa  
Spalancata la tomba.

**GIAN.** Oh Dio !

**MART.** Fra poco

Ivi sarò, non piangere; il mio frate  
Pace laggiù si avrà. Prendi mi affido  
All'amor tuo; qui scrissi i miei voleri,  
Eseguirli dovrai; tu sol mi resti  
Al mondo che abbandonò, in ciel lo spero  
Ci rivedrem, ti calma; a che la vita  
Serbar dobbiamo se un penar si è resa ?

**GIAN.** Nascere vi vidi, ed ora sventurato  
Dovrò sì vecchio a voi che giovin siete  
Sopravviver mio Dio ! com'esser puote ?

**MART.** Quella famiglia desolata segui  
A sovvenir, ten prego; il mutilato  
Quanto si ebbe si avrà; qui registrai  
L'ultimo mio voler, ed eseguirlo  
Devi, Giannozzo. La mia salma posi

Nell'avello paterno; quelle donne  
 Da me nutrite per pietà, pregare  
 In una al mutilato là potranno;  
 E le lacrime loro a me sollievo  
 Porgeran, perchè son lacrime vere;  
 Di gratitudin pegno... Insieme con essi  
 Tu verrai, non è ver, mio vecchio amico ?  
 Il cor si rompe! (*addolorato si mette in disparte*)

GIAN.

MART.

Questo foglio un giorno (*prendendo una lettera*)  
 Dalla sua man vergato a me spedia,  
 Chiedendo il mio ausilio, e da quell'ora  
 Sconvolto il cor smarri l'antica pace;  
 Si chiuse con se stesso, alimentando  
 Fra sospiri e singhiozzi il suo desio...  
 S'ella mi amasse, il ciel per me saria  
 Qui sulla terra... Nel pallor del volto  
 (*contemplando un ritrattino di Maria*)

Nella malinconia di che si vela,  
 Nel languido suo sguardo, nel saluto,  
 Evvi tutto trasfuso il paradiso...  
 Sempre bella tu sei; deh un bacio accogli;  
 Tu mi sorridi, angelica Maria ?  
 Tu non lo sprezzì ? e un altro bacio or t'abbi...  
 Vaneggio, ohimè vaneggio ! da me fuggi  
 Lusinghiera bellezza, sei crudele  
 E inesorata al mio dolor ! Calpesta  
 (*gella a terra il ritrattino*)

Sia la tua immago e sempre maledetta  
 La tua memoria.

GIAN.

Oh ciel, che fate? io tremo! (*appressandogli si*)  
 L'immagine credea di vostra madre  
 Esser quella...

MART.

Che di, taci, Giannozzo,  
 Casta la madre mia fu un angiol puro,



Questa è spergiura, ed al delitto nata.  
 Or vanne... Ma chi giunge in tale istante?  
*(Giannozzo si ritrà)*

L'amico mio !

### SCENA TERZA.

#### Castiglione e detto.

**CASTIG.** Si; pria che alle mie soglie  
 Mi radduca, trovarti io volli.

**MART.** Ah vieni,  
 Abbracciami; domani a te di accanto  
 Mi fia lieve il morir

**CASTIG.** La patria attende  
 La tua vittoria, ed io certa la spero.  
 Tante volte stringendo in man la spada,  
 Al nome di Fiorenza, i più tremendi  
 Perigli ti sembrar ludi soltanto;  
 Il tuo valor fu sempre la tua insegna;  
 Ed invitto mostrasti al patrio suolo  
 Che i suoi figli degeneri non sono,  
 E che pur vive ancor la laude antica.

**MART.** Grato ti son, ma il cor più non mi batte  
 In sen come una volta. Ah tu lo sai,  
 Un disperato amor tutto ha conquiso,  
 Non resta del Martel che l'ombra il nome.

**CASTIG.** Questo amor che paventi porger deve  
 Altro vigore in te; rotta la diga  
 Che ti contrasta d'una donna il core,  
 Più libero sarai, gli affetti tuoi  
 Vinceranno alla fin, dilaniato  
 Risanar puote il seno, e quelle gioje  
 Che un traditor rapivati, saranno  
 Interamente tue; non dura eterno  
 Un palpito nel petto della donna,

Quando estinto riman chi gliel destava.

**MART.** Tu m'inebri...

**CASTIG.** È così, mel credi; ansante

D'amore a te si fia colei, l'amplesso

Ti darà veemente, e tornerai

Alle delizie che involar non puote

L'avversa sorte a te, chè in tuo pensiero

Gloria vagheggi, onor, patria, virtude.

**MART.** Tu mi sollevi, un peso mi schiacciava,

Senza vigore e lasso io mi credea

Cadavere piuttosto e non più vivo;

Il tuo parlar m'infiamma, ed un vigore

Insolito m'infonde nelle fibre.

Teco verrò, quel fello i suoi misfatti

Mi pagherà col sangue, a brani a brani

Il suo cor disfarò, pietade indarno

Mi chiederà, nel fango calpestarlo

A me fia dato, quale esempio vivo

D'alta vendetta per la patria offesa.

**CASTIG.** Ti calma, ed a tue membra or dà riposo;

Dimani all'alba Frate Benedetto

Da Foiano ne aspetta in San Michele;

Ci avrem da lui il viatico, e saremo

Poi sull'agone; amor di libertade

Ne darà del trionfo la corona.

**MART.** Rimani ancor, non mi lasciar, si espande

Cotanto ai detti tuoi l'alma turbata,

Che teco star vorrei.

**CASTIG.** Dimenticava

Dirti che il Prence Filiberto il campo

Pel giorno intero ne concede, ed anco

Saran le faci accese, se la notte

Giugerà, perdurando la tenzone.

È fatto lo steccato, e dentro a quello

Quattro saremo; il ciel vigor darammi  
 Onde sgagliardi alfin chi col Bandini  
 Sull' arena discende; e traditore  
 Al par di lui, si avrà morte, lo spero.

**MART.** L' ore mi sembran secoli, colui  
 Apprenderà da me quanto è nefando  
 Il divino abbiurar patrio battesimo.  
 E tu, possente, il petto squarcerai  
 A Roberto, che indomito si mostra,  
 Di quell' empio seguendo i rei consigli.

**CASTIG.** Il reprobò Valori e il Guicciardino  
 Indossar di Clemente la divisa  
 Per l' ambizion per l' oro; ma Roberto,  
 Ma il Bandini perchè contro la terra  
 Che l' aure lor donò volser gli acciari?  
 Non fur codardi, e nei maggior perigli  
 Si slanciarono i primi, e s' ebber fama  
 Di prodi; oh se nel sen tornasser anco  
 Di questa patria afflitta, il lor perdono  
 Troverebbero forse.

**MART.** Vanamente  
 Tu li appelli all' onor, furo spergiuri  
 Ed amar libertà più non potranno.  
 Riede il figlio alla madre, ma se il seno  
 Le sguarciava crudele, il pentimento  
 No, più non vale a ritornarla in vita.  
 No, non giova sperar, chi nell' abisso  
 Si buttò dell' infamia, invan ritenta  
 D' onestate calcar le vie primiere.  
 Son perduti per sempre, il sangue loro  
 Laverà l' onta della patria; Iddio  
 Scrisse la lor sentenza, irrevocata  
 In eterno sarà.

**CASTIG.** Questa tradita

651210

Terra vendetta avrassi, e tu puranco;  
 Sì, ti rinfranca ... or vado.

MART. Oh qui ti resta.

CASTIG. Portarmi tosto nel mio tetto io devo;  
 Diman verrò qua pria di addurmi al tempio.

### SCENA QUARTA.

#### Giannozzo e detti.

GIAN. Signore ... (*da una porta interna*)

CASTIG. Addio.

MART. Mi abbraccia.

CASTIG. Di fraterna,  
 Inviolata amistà prendi l' amplesso (*parte*)

GIAN. Signor...

MART. Giannozzo, appressati, che vuoi ?

GIAN. Nelle terrene stanze giù vi attende  
 Gentil donna che copre di un vel nero  
 La faccia, e chi ella sia non so.

MART. L' adduci  
 Qua, solo io sono, e libera a sua volta  
 Potrà parlarmi.

GIAN. Vado. (*parte*)

MART. Oh mio contento !  
 (*dopo essere stato un pò in sospeso*)  
 Fosse ella l... Di me alfin pietà sentendo,  
 Vorrà farmi felice ?

### SCENA QUINTA.

#### Maria e detto.

MAR. Lodovico!

MART. Maria! sei tu ?... Madonna, se vi occorre  
 (*mentre sta per gettarle le braccia al collo si arresta*)  
 Cosa in che possa l'opra mia giovarvi,  
 Dispor di me potrete.

MAR.

Lodovico,

Non contengen tue labbra del disprezzo  
Tutta la piena di che hai colmo il petto;  
Giace quest'alma sotto un pondo immenso  
E un affanno di più non la conturba.  
Non venni, qua non venni a palesarti  
Del mio cor l'innocenza; ogni alma, il sai,  
È teatro a se stessa, e negli arcani  
Della coscienza sua si assolve o donna.  
Qua non mi trassi a dirti che il Bandini  
Estinto piansi, e che mi apparve innante  
La prima volta poscia che tua mano  
Io ricusai tremando; e ti è ben noto  
Che promesso ei mi fu sin da fanciulla,  
E che più di me stessa io già l'amai.  
In quest'ora suprema a discolparmi  
Da te non vengo... vò giudice Iddio!  
Il silenzio talvolta è più elquente;  
E sol per dirti io mossi che già infranto  
Il vincolo vital che mi legava  
Alla terra, già spenta la mia figlia,  
Altro non resta a me che uscir dal mondo!  
La mente infaticata sol riposo  
Spera in un chiostro, e là sepolta io viva  
Al Dio misericorde le mie preci  
Ardenti innalzerò... L'estrema fiata  
Che ci vediamo è questa, e a te richiedo  
Unica grazia prima che sepolta  
Eternamente io sia... Se è ver che tanto  
Tu mi amasti, o cugin, questa infelice  
Che ti pregiò qual primo suo sollievo,  
Che ti scelse suo amico e suo fratello,  
Ella stessa ti prega a mani giunte,

Che se fu sventurata in questa terra,  
S'abbia la fama almen salva...

MART. (Che intende?)

MAR. Il sangue di un di voi cadrammi in seno  
Come stille di fuoco, ed anche estinta,  
Tremendo a me sarà... Mio Lodovico,  
Per la santa memoria di tua madre  
Il duel non avvenga !..

MART. Ah no, Madonna,  
Esser non puote, corsa ed accettata  
È la disfida, il vieta dell'onore  
La legge, ed io non posso acconsentire  
Al mio disdoro.

MAR. Ascolta, quella legge  
Scl mi è nota che in ciel fece il Signore;  
Il mondo tralignato si creava  
Idoli nuovi, e ad incensarli muove  
Con pretesti ed orpelli, abbandonando  
Il sentier di virtude. Io sol conosco  
Un giudice che scerne se la spada  
Per la patria s'impugna o per la brama  
Di versar sangue. Ahi sotto oneste forme  
Si maschera l'orgoglio e la vendetta !

MART. Che dite voi ?

MAR. L'iniquo desir vostro  
Sarà vano, lo giuro, non avrammi  
Nessun di voi, l'insanguinata destra  
Toccar io non potrei; no, sul mio letto  
Capo mortal non poserà più mai.  
D'un di voi pria che io cada in potestate  
Morte darmi saprò...

MART. Taci, Maria,  
Tu mi dilanii il cor, tu mi contristi,  
La vita posso darti e non l'onore;

Te l' ho promesso mille volte, ed ora  
 Che l'istante si appressa, a te mantengo  
 La data fè, non manco al giuramento...  
 Senti, Maria, celarlo a me nol puoi,  
 Del traditor la fiamma il sen ti brucia,  
 Con finta religion coprir tu tenti  
 Il tuo mendacio, no, non ti sgomenta  
 Il sangue fraticida, ma la tema  
 Che il Bandini soccomba... Alfin ti allietta,  
 Avventurato mi terrò se io possa  
 Farti contenta con la morte mia.

*(va per andarsene)*

MAR. Senti; no, mai l... *(gli si para innanzi)*

MART. Ti scosta.

MAR. A piedi tuoi...

*(gli si inginocchia innanzi fermandolo)*

MART. Uccider mi farò. *(volendosi svincolare)*

MAR. Mio Lodovico,

Volgimi un guardo... ch ciel, pietade! io manco!  
*(sviene)*

MART. Come lasciarla?... A no, per sempre sia  
 Maledetta da me... Che dico? è rea  
 Ma sventurata!. Pure abbandonarla  
 L'onor m'impone. Eternamente addio!  
*(Commosso la sostiene, poscia convulso la posa  
 a terra; in alto pietoso la guarda un istante,  
 alfine risolutamente parte).*

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*Stanza come nell'atto terzo.*

**Maria, Ginevra.**

MAR. Bruna è la sera, e truce mi si mostra,

Presaga io sono di sventure orrende!  
 Mi par che il sangue scorra, e tutto allaghi  
 Questo suol; che di un foco che divora  
 L'intera casa mia la fiamma io vegga...  
 Oh notte! orribil notte! io tremo, il core  
 Sento squarciarsi a brani, ed a me stessa  
 Non so dire il perchè. Tutto mi attrista,  
 Si sconvolge la mente, ed un abisso  
 Par si dischiuda a me d'innante... O madre,  
 Mi abbandonasti! a che d'onde riposi  
 Non sorgi a tutelar la figlia tua?  
 Io rea non sono, il padre mio tiranno  
 Un retaggio di lacrime lasciommi.  
 Ma tu, madre, mi amavi, e il tuo dolore  
 Meco sfogavi misera; sovente  
 Vinta dalle mie grida, m'imploravi  
 Soccorso dal Signore, e a benedirmi  
 Più volte ti accingevi, e palpitante  
 Abbracciandomi, e al ciel gli occhi volgendo,  
 Grazia chiedevi a Dio disciolta in pianto.  
 Or non mi avanza che il disdoro, e un nome  
 Maculato e di obbrobrio ricoperto...  
 Di Lodovico io tremo alle ferite,  
 Che forse a la tenzon cansar non volle...  
 Tu, Giovanni, la patria hai calpestato,  
 Tingendo il brando di fraterno sangue;  
 Magnanimo ti amai, reo ti detesto:  
 Ah! la catastrofe mia ieri compissi...  
 Che far mi resta? piangere, solinga  
 Rinchiudermi dei vivi nella tomba,  
 E là impetrar da Dio pace e perdono.  
**GINEV.** Madonna mia, pietà! perchè volete  
 Vostri giorni accorciar?

**MAR.**

Giorni son questi



Di lutto e di vergogna, il ciel punisce  
 I miei falli, e pietà sel mi concede  
 Al pianger lungo, e quando a terra prona  
 Ammiserita e vinta egli vedrammi...  
 Oh figlia, ch figlia mia l diserta in terra  
 Mi abbandonasti; gl' infantili amplessi,  
 I tuoi baci celesti ed innocenti  
 Avrebbero allenito i miei martiri.  
 Tu sei felice lungi dagli inganni  
 Di che si avvolge il mondo, tu lasciasti  
 Questa di tradimenti ingrata terra,  
 Ed inconscia di tutto, a Dio volando,  
 Or ti alimenta la celeste gicia.  
 Prega per me il Signore! un serafino  
 Tu sei di amor, non può mercè negarti!

GINEV.

Ma questo affanno, questo duol ?.

MAR.

Dimani

Sconsolata e negletta un monistero  
 Mi accoglierà.

GINEV.

Madonna!

MAR.

In quelle mura

Spero asilo e clemenza; là del mondo  
 Dimentica per sempre, e in Dio rifatta,  
 Pochi giorni trarrò, poscia sotterra.  
 Un' urna sola serbi le mie spoglie  
 Insieme con quelle di mia figlia; unite  
 Sarem per sempre nell' avello istesso.

GINEV.

Oh rìa sventura l.

MAR.

Io vado le mie preci

L' ultima volta a confidar pietose  
 Al domestico altar, tu qui ti resta...  
 Il mio delor, gli strazii miei, l' avanzo  
 Della mia vita offrir, se il ciel l' accoglie,  
 In olocausto io devo, onde si plachi

L'ira divina... Orribile, funesta  
 È questa notte! Il cor mi oscilla in petto  
 Con veementi battiti; vorace  
 Un baratro al mio piè par si spalanchi...  
 Tutto è morte per me! *(si ritira)*

**GINEV.** L'assisti il cielo...  
 Chi giunge in ora così tarda? Io tremo,  
 Non so che far, non so che dir...

## SCENA SECONDA.

**Castiglione frettoloso e detta.**

**CASTIG.** Ginevra?  
**GINEV.** Signor...  
**CASTIG.** Mi preme che a Madonna io parli;  
 Qui l'attendo.  
**GINEV.** Ella geme...  
**CASTIG.** Oh va, ten prego.  
**GINEV.** Vado. *(parte)*  
**CASTIG.** Che venga io credo; Lodovico  
 D'amor smanando, inaspra le ferite  
 Che riportò nel dì caduto, e in vita  
 Essa lo reggerà, mentr'egli invoca  
 Nel delirio costei che in sen gli accese  
 Inestinguibil fiamma.

## SCENA TERZA.

**Maria e detto.**

**MAR.** Al voler vostro,  
 O prode cavalier, presta son io;  
 Che si vuole da me?  
**CASTIG.** Madonna, io vengo  
 A chiedervi una grazia; il cor fidente  
 Nella vostra pietà non spera indarno.  
**MAR.** Parlate pur...

**CASTIG.**

Si spegne delirando

La vita del Martelli; in petto ei chiude  
 Tale angoscia mortal, che solo a voi  
 È dato mitigare; ed io qui sono  
 A dirvi trepidante, che pietosa  
 La patria non vogliate orbar di tanto  
 Invitto difensor.

**MAR.**

Ma come ?

**CASTIG.**

Or meco

Venite a sollevarlo; un vostro sguardo,  
 Un detto solo forse in lui potranno  
 Tanta vita donar, che il gel di morte  
 Spegnerla non potrà... Madonna, il cielo  
 Tal possanza vi diè pel patrio meglio.  
 Nel braccio del Martelli questa terra  
 Mira la sua salvezza, e voi qui nata  
 Negar non le potrete il vostro aiuto.  
 Ei fuor di sè venir volea da voi,  
 E lo rattenni a forza, e qua mi addussi...  
 Or sappiate, che mentre sull' agone  
 Spensi l' Aldobrandini, Lodovico  
 Lieto del vostro nome, all' assassino  
 Scoprì il petto...

**MAR.**

Non più, verrò; sarebbe

Un mio niego condanna a me tremenda.

**CASTIG.**

O generosa, d' ora innanti avrete  
 Tutto il mio ossequio; Iddio vi benedica,  
 Mortal non siete voi, ed io vi adoro  
 Più della madre mia, quanto colei  
 Che in ciel regina impera. A voi Fiorenza  
 Deve infinito ben, chè vi apprestate  
 Tal difensor magnanimo a serbarle.

**MAR.**

La mia fama, il mio onor pongo in non cale  
 Per quell' eroe...

CASTIG.

Davver angiol voi siete!

SCENA QUARTA.

**Ginevra frettolosa e detti.**

GINEV. Vi chiede il Gran Gonfalonier: Gianniozzo  
(a Castiglione.)

Esser voi qui gli disse, ed ei si mostra  
Molto impaziente. (*Parte*)

CASTIG.

Ebben?..

MAR.

Ite, vi aspetto

Per quanto è d'uopo, subito saremo,  
Al vostro ritornar, da Lodovico.

CASTIG. Preparatevi.

MAR.

Son presta a seguirvi.

SCENA QUINTA.

**Maria sola.**

Il cor s' infrange; misera, son resa  
La più spregiata donna e la più rea;  
Amare un traditor che il suol natio  
Osteggia inesorato, è tal rimorso  
Che requie aver non può. Quel generoso  
Che mi ama di un amor più che terreno  
Consorte avermi non potrò, giurai  
Vedova rimaner, sacrando a Dio  
Gli ultimi di mia vita infausti giorni;  
In lui soltanto mi avrò pace, e spero  
Perdonarmi verrà per sua bontade ...  
O Bandini, Bandini, non potrei  
Udir tuo nome senza che mie fibre  
Non tremasser, d' infame il grido avesti;  
Ed io ti amai, ma fremo al sovvenirmi  
Che un parricida sei, che cingi il brando  
Contro la patria tua, contro la terra

Che nascere ti vide ... O Castiglione,  
Andiam, vi seguo ... Oh ciell .. (*indietreggia*)

### SCENA SESTA.

**Bandini avvolto in ampio mantello e detta.**

**BAND.** Vieni, Maria,

Ti affretta; disprezzando la mia vita,  
A te sto innante, ed or che la tua figlia  
Più non esiste, sieguimi, di usbergo  
A te sarò.

**MAR.** Non posso, al ciel promisi  
Ch' uom non mi avrà; ten fuggi, questa soglia  
Non valicar più mai; di parricidi  
Non fu mia casa albergo.

**D. BAN** Taci, il core  
Ti strapperò dal petto; un solo accento  
Che ti uscirà dal labbro fia l'estremo,  
Se prosegui, o spergiura, ad avversarmi.

**MAR.** Non temo le tue furie, a sì, ti abborro;  
Barriera insormontabile il destino  
Ne pcese in mezzo; io fremo al sol vederti...  
Generoso, ti avrei per sempre amato,  
Sposa ti avrei seguito ed anche ancella...  
Ed or ti spregio e ti detesto; asilo  
Il bandito non trova.

**BAND.** I tuoi congiunti  
Mi reser tal; vendetta in me mutava  
Le brame, chè non nacqui a fellcnia.  
La patria amai, tel sappi, traditore  
Mi resero gli oltraggi e gli spergiuri  
Dell' empia tua famiglia ... Or tu seguirmi  
Devi, lo voglio, indarno al voler mio  
Ti opponi, a forza trascinarti ...

**MAR.**

Io sono

Libera; fuggi, alcun giammai si attenti  
 A farmi oltraggio ... Viva seppellirmi  
 Porsi giuro al Signore; un monistero  
 Mi avanza, e là solinga, al ciel miei preghi  
 Innalzerò per te, chè ti cancelli  
 Le colpe, e ti perdoni ... Un' altra speme  
 Non hanno i traditori.

BAND.

Oh rabbia! il core  
 Sento scoppiarmi, un fremito m' incoglie;  
 Che un baratro m' ignotta e m' inabissi!..  
 Un demone tu sei, donna spietata,  
 Un' altra volta dalla man fuggirmi  
 Tenti, ma il mio furor ti giunse, trema  
 Dell' ira mia, che sul tuo capo intera  
 Piombar puote; chi son, chi son ti è noto,  
 L' inferno o il ciel verria salvarti invano.  
 Patria, vita per te tutto sprezzai,  
 E tutto sprezzo, chè vendetta sola  
 Il voto mio primier si fe' ... Paventa,  
 Altra via ti è preclusa; il mio volere  
 Non s' immuta, un vulcano qui nel petto  
 lo chiudo, e le mie furie il ciel neppure  
 Placar potrebbe; spento, incenerito  
 Risorgerò perennemente, e preda  
 Del mio sdegno tu pur sarai ... Gl' istanti  
 Son supremi, più scampo a te non resta,  
 Or seguirmi tu devi. (*furibondo*)

MAR.

Oh ciel! deh salva  
 Un' infelice che non trova in terra  
 Altro asilo ... pietà! chi mi soccorre?..

BAND.

Questo tuo pianto, o perfida, mi accende  
 Un' ira tale in sen, che dissetarmi  
 Vorrei tantosto nel tuo sangue.

MAR.

Oh crudo,

Se sbramarti vorrai nel sangue mio,  
Eccoti il petto, immergivi il pugnale,  
Trenca una vita che non ha più speme.  
Tutto perdei, l'onor, la figlia, il nome,  
Macchiata è la mia fama, e sol mi resta  
Chieder perdon da Dio, che in ciel clemente  
Ai pentiti nol nega...

BAND. Invan resisti; (*nel colmo del furore*)  
In mio poter tu sei, da me non fuggi.  
(*l'afferra pel braccio*)  
Sieguimi, così voglio, tu sei mia.

MAR. Pietà! ...

BAND. Non val; strapparti non potranno  
Al mio furor. (*la trascina*)

MAR. Spietato! non mi avrai  
(*gli strappa dal fianco il pugnale, e rapida se lo immerge in petto*)

Viva ... Lo vedi? esanime ti prendi  
Questo corpo se il vuoi, l'anima è di Dio!

BAND. Sciagurata che festi? (*tenendola*)

MAR. Or fuggi, e salva

La tua vita... il mio onor...

## SCENA SETTIMA

### Castiglione e detti.

CASTIG. Che avvenne mai?

Qual vista!...

BAND. Io no, non la trafissi! (*sollevandola*)

CASTIG. Inique,

Una donna uccidesti, e di tal morte  
Conto mi rendi, invan fuggir vorrai.  
Fellone, nel tuo sangue sua vendetta  
Avrà la patria; il cor con queste mani  
Ti strapperò. Martelli non son io

- Che indifeso ti offerse il fianco...muori,  
O traditor... (*cavando la spada*)
- BAND. Ti arresta...traditore (*Lascia Maria e raccogliendo il pugnale da terra, si ferisce.*)  
Io son, ma la sventura tal mi rese;  
E i miei falli emendar con questo ferro  
Ecco so appien.
- CASTIG. Che vedo?.. Oh rabbia! il brando  
Immergergli non posso, egli si uccise...  
Qual colpa, o donna, in voi puniva Iddio,  
(*dandole aiuto e sollevandola*)  
Se un angiol siete?
- MAR. Dite a Lodovico,  
Che l'amai qual fratel... che per salvarlo  
Avrei sfidato ogni martir...
- BAND. L' affanno  
Di quest' alma... la morte che mi ho dato...  
Forse mia fama salveran...  
(*trascinandosi verso Maria*)
- MAR. Giovanni...  
Or che pentito sei... Fiorenza istessa...  
Ti perdona... lo spero... (*gli porge la mano*)
- CASTIG. (Amico mio,  
Chi a te darà tal nuova?)
- BAND. Io... manco. (*spira*)
- CASTIG. Ei muore!
- MAR. Sarem... congiunti... in ciell.. Vi raccomando...  
Il prode... Lodovico...
- CASTIG. Oh strazio atroce!
- MAR. Ad...dio.
- CASTIG. Spirò... Fatal notte di sangue!

FINE

Acireale Febbraio 1870..



# NINA CONTARINI

TRAGEDIA IN 5 ATTI

---

Imprigionato Vittor Pisani per sospetto da quell'ingiusto Senato, dovette poi la libertà alle mormorazioni del popolo e dei marinai di Venezia, che volevano lui solo per capitano a combattere.

**ENCICLOPEDIA**

# PERSONAGGI



VITTOR PISANI

ANDREA CONTARINI

NINA .

ALVISE

NICCOLA

SENATORI

CARCERIERE

POPOLO—MARINAI

*L'azione è in Venezia nel 1380.*

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Casa del Doge.*

**Contarini-Alvise.**

**ALV.** Doge, in periglio versa di Vinegia  
L' inclita armata, ed il Senato tace.  
Già nell' ultimo scontro il sopravvento  
S' ebbe il nemico, e quindi sgominate  
Restar le nostre prore, e forse a Chiozza  
L' ultimo eccidio avremo.

**CONT.** La fortuna  
Varia è dell' armi, e pur non vi sgomenti  
Un incontro infelice, oh vinceremo.  
Del leon di San Marco non saranno  
Ficchi i ruggiti; e quando sulle antenne  
Sventa la nostra insegna, non potranno  
I Liguri giammai vittoria aversi.  
Al Pisani fidato è il nostro onore,  
E quell' insigne può colare a fondo  
Gli avversi legni.

**ALV.** Il so che tanto potete  
Quel gagliardo guerrier, ma mi sorprende

Come vincer lasciossi, e ad ora ad ora  
Il nemico più estolle il suo rigoglio.  
Corre voce però che il gran Pisani  
Di Genova sia amico.

CONT. Che dicesti?

Mentiscono costor...

ALV. Così pur fosse,

Ma tu, Doge, vedrai che non s'ingunna  
Uno dei dieci qual mi son; tra poco  
Ti sarà scoperta quella trama  
Ordita da colui che dal Senato  
Cinta la spada si ebbe, a sostenere  
Dell'antica Repubblica gl'impegni.  
Lasciò sfuggirsi ei la vitteria, quando  
Il nemico si avea forze minori,  
Ed or passeggia su delle lagune  
Nulla curando di Venezia l'onta.  
Tu, Doge, non potrai porre in oblio  
Questi funesti eventi, il tuo dovere  
T'impone investigar con occhio acuto  
Ogni cosa, che puote recar danno  
Alla Donna dell'Adria, che possente  
Ed invitta fu sempre, ed i lontani  
E i propinqui nemici a lei chinati,  
Dell'onde ognor la venerar regina.  
Tanto onor non si sperda in un istante,  
E spetta, o Duca, a te...

CONT. Tu di sgomento

Mi empìi; e per l'ossa gelido mi corre  
Un raccapriccio, e un fremito m'invade...  
Ma pur pavento, ohimè non sia mendace  
L'accusa, che poggia ad un sospetto  
Salde basi non ha; quel valoroso  
Non macchiossi giammai di un sol delitto

Contro questa Repubblica, che duce  
 Lo elesse; adunque come in un istante  
 Traditore addivenne? Ah l'uom non puote  
 Così ratto cangiar, pria che il denigri.  
 Cotanta fellonia, fa di mestieri  
 Commettere altri falli, onde egli giunga,  
 Il pudore perduto, a tali eccessi.

ALV. Dunque mentisco?

CONT. No, tuo troppo zelo  
 Prestar fede ti fece a quell'accusa.  
 Forse potrà... ma pur...

ALV. Quando sarai  
 Convinto, quel partito prender dèi  
 Che il bisogno ti detta. (Il dubbio in petto  
 Gli ho destato, così vendetta avrommi  
 Dell'ammiraglio, che mi è stato avverso,  
 E di Nina la man m'invola.)

CONT. Alvise,  
 Il so che aneli della patria il meglio;  
 Ed io quantunque sembri del Pisani  
 Il difensor, però non mi addormento  
 Sulla fede giurata, e ti prometto  
 Il ver cercar dovunque; e se fortuna  
 Propizia mi sarà, potrò svelare  
 Il mistero che avvolge il dubbio caso.  
 Non arrestarti intanto, e le ricerche  
 Addeppia, ed io del pari all'opra messo  
 Mezzo non lascerò, perchè palese  
 Veritade sia a tutti, e che di esempio  
 Serva.

ALV. Ma non diffido che alla fine  
 Tutto si scopra. Ohimè, la nostra armata  
 Invincibile sempre, e più possente  
 Di quella del nemico fu costretta

A fuggire?... O vergogna, il gonfalone  
 Di Vinegia spregiato; e forse domi  
 Dai Liguri saremo!... Or se Vittore  
 Ci tradì, si condanni, ed il suo nome  
 A folcirlo non venga e la sua fama;  
 Ei quanto grande più, sia più punito.  
 Si addice a te che sia la Serenissima  
 Or vendicata, prima che si torni  
 Al cimento; per fermo un altro scorno  
 Ne torrebbe il primato.

**CONT.** Or va, ti accbeta,

Spero sarammi tostamente dato  
 Tutto scoprir; la vita, il ducal cerchio  
 Mi son cari soltanto, finch'io possa  
 Dal periglio salvar queste lagune.  
 Ma fia d'uopo prudenza, e più ne preme  
 Il silenzio serbar, onde non giunga  
 All'orecchio del popolo il scpetto;  
 Realtade sia pria l'incerta accusa.

**ALV.** Incerta accusa?... Ebben, ma il ciel non voglia  
 Che non si scopra il ver...

**CONT.** Lo bramo anch'io,  
 E sto certo che tutto disvelare  
 Tra non guari potrò.

**ALV.** Ti lascio, e pensa  
 Che fidasi Vinegia nel tuo senno.

**CONT.** Addio.

**ALV.** Ci rivedrem.

**CONT.** Ti attendo. Io credo  
 Si dilegui ogni dubbio.

## SCENA SECONDA.

**Contarini solo.**

E tu proteggi,  
 O San Marco, la terra che ti cole,

Non permetter che sia dai Genovesi  
Conculcata; a noi soli fu concesso  
Il primato sui mari, e non si perda.  
Il commercio retaggio è dei tuoi figli,  
E resti ad essi, nè si attenti alcuno  
Opporvi inciampi; il brando affileremo  
Contro color, che già d' invidia presi  
Tentan rubarci il serto... Oh ciell' fratelli  
I Liguri ci son, ma son secondi,  
E cbbedirci dovranno, a noi concesse  
Fur le primizie, e guai se alcun superbo  
Sognerà farle sue; siam noi sin' ora  
Primogeniti, e chi dei nostri dritti  
Investirsi vorrà, cader gli è forza.  
L'italiche repubbliche potranno  
Divise oppresse rimaner, non cale,  
Ma Vinegia non cede il suo primato.  
Avvenga ciò che vuol, la nostra insegna  
Passeggerà sui mari, e noi saremo  
Del traffico i ministri, e scio a noi  
Riverenza ed onor dovrassi e tema...  
Vendersi l' ammiraglio all' inimico,  
Chi creduto lo avrebbe? ma tremendo  
M'ange il dispetto, ed egli scoperto,  
Il fio pagar dovrà di tanto ardire.  
Profondo incendio in cor destommi Alvise,  
Ed io mi adoprèrò si scopra alfine  
La trama di colui, che si ebbe intera  
Di tutti la fidanza, ed ei spergiuro  
Tutti tradisce l... Oh ciell' fa tu ch'io squarci  
Codesto velo, e slegli l'empia rete  
Che si distende sulla patria... Pure  
Chi conosce Vittor, sua prebitade,  
L' integerrima sua nobile vita,

Prestar fede non puote a quelle accuse...  
Ma la disfatta, il tempo, e la fralezza  
Delle forze nemiche, in me il sospetto  
Ingeneran più vivo, ed ondeggiante  
Fra la menzogna e il ver perplesso io resto;  
Ma se il Pisan tradia le nostre insegne  
Piena vendetta avrem.

### SCENA TERZA.

**Nina e detto.**

**NIN.**

Signor, qui sono

A' tuoi cenni.

**CONT.**

T' inoltra; o figlia, il vedi

Io son vecchio, e tu sola rimanere  
Più a lungo non dovrai; benchè le cure  
Grandi sian di un Doge, ancor rammento  
Esser padre. L' amata genitrice,  
Tornando al ciel, ti abbandonò fanciulla,  
Ed orfana restasti, e chi ti guidi  
Nel sentier della vita a te potrebbe  
Or mancar, se la morte in tai perigli  
La mia vita troncasse. Or sappi, Alvise,  
Cui nelle vene scorre ed abantico,  
Patrizio sangue, chiesemi tua mano,  
E a te domando...

**NIN.**

O padre, in tai momenti

Quando perigli tanti assiepan questa  
Disfidata città, vuoi tu condurmi  
All' altar? Nol consento; pria si vinca,  
E poi ne parlerem.

**CONT.**

Conoscer dèi

Che a questo oggi mi spinge soprattutto  
La tema, della quale siam compresi;  
In tai vicende facilmente ognuno



Può cader, lo comprendi, ed io che sono  
Il Doge, sarò esposto a più perigli;  
Se non apprezzi Alvise...

**NIN.** A no, mel credi,  
Io la mia mano a lui porger non posso.

**CONT.** Rifletti.

**NIN.** Ah padre mio, giammai non ebbi  
Tal pensiero in mia mente, ed or pavento  
Più del passato; il sai, quando in cimento  
La patria si ritrova, chi la regge  
Dimetter deve ogni privata cura,  
Consacrando se stesso interamente  
Al comun prò.

**CONT.** T'intendo, il tuo rifiuto  
Vesti di patria caritate, ed io  
Astringerti non voglio, ma se m'ami  
Non dovrai replicarmi il tuo diniego.  
Non vi saran più scuse, giacchè spero  
Che vittrice tantosto fia Vinegia.

**NIN.** La seconda naval pugna darassi  
Fra non guari, e sto certa che il Pisani  
L'onta cancellerà, che la sventura  
Sulla fronte di lui segnò fatale.

**CONT.** (I dubbi ed i sospetti più mi danno  
Interna emozion.)

**NIN.** Tu resti chiuso  
In te stesso, o Signor; che, tu paventi  
Un avvenir più triste?

**CONT.** Il ciel non voglia;  
Ma il Pisani si accusa, e la disfatta  
Che egli si ebbe, si teme procacciata  
Non sia, perchè dimentico del vanto  
Che Vinegia mertò pe' suoi trionfi,  
Egli cesso non abbia a tradimento

Ai Liguri l' onor.

NIN. Qual diffidenza,

Fedifrago non fu Vittor giammai,  
Il mondo lo conosce, ed anco questa  
Alta Donna dell' onde, e tu del pari.

CONT. Io certezza non m' ho, son dubbi ancora  
Che ne agitan la mente, e finchè il vero  
Non scoprirassi, alcun non v' è che il danni.

NIN. Quell'uom, ne invoco Iddio, no, non macchiossi  
D' infamia tal; soltanto i suoi nemici  
L' accusan per invidia, a disfrondargli  
L' allor mertato. A no, l' invito brandò  
Di colui non fu mai venduto, il nome  
Del Pisani fu sempre di terrore  
Al nemico, tel sai; pur se Vinegia  
Tutti perdesse i prodi, a sua salvezza  
Basterebbe Vittor, che solo puote  
Difenderla da tutti e vincer sempre.

CONT. Ma non vinse.

NIN. Non val, nell' altro scontro  
Vincer saprà. ( Tu m' odii, o mio Vittore,  
Ma t' amo, e la difesa ad onta mia  
M' esce dal labbro; alfin tu grato almeno  
Un segno mi darai di tua pietade ! )

CONT. Troppo il difendi.

NIN. Che vuoi dir ?

CONT. Sarebbe

Da te amato ?

NIN. Da me l.. La sua virtude  
Ognor pregiavi.

CONT. Nient' altro ?

NIN. Ah padre mio,  
Lasciami, e pensa che del Doge i sensi  
In quest' ora non son come altre volte;

I domestici affetti e le dolcezze  
Ne son vietate, quando il suol periglia  
Ove eloquenti stanno i patrii avelli.  
Che pria si vinca, e poscia...

CONT.

Or ben t' intendo.

Torno al mio seggio, o figlia; io son canuto,  
E asconder non mi puoi del cor gli arcani.

### SCENA QUARTA.

**Nina sola.**

O vecchio, se penètri in questo core  
Qual vanto a te, celar non puossi in **petto**  
Una fiamma che ardente si dilata;  
Ma tu non sai che m'odia e mi disprezza  
L' Ammiraglio, tu credi ch' egli mi ami,  
T'inganni, o padre, io son da lui derisa  
E non curata. Un dì forse pentito  
Avrà di me pietà, se pure in seno  
Un core alberghi... Oh sorte, a che m' **incalzi**  
Perché tanto desio tu mi accendesti?  
Perchè? perchè? .. Paventa il mio **furore**,  
Oh mio sarai, Vittor, ma ch' altri ti abbia  
Non soffrirò, tremenda è l'ira mia!  
In vendetta l'amor sarà mutato,  
E moriremo insieme, il ciel neppure  
Separarmi potrà da te che adoro...  
Un'altra mi rapì l'affetto? Oh tremi!  
Brevi saran sue gioje; ed io strappare  
Dal petto il cor saprolle, e in faccia a lui  
Lo butterò squarciato a brani a brani.  
Ma chi viene? Gran Dio! Niccola... Ah certo  
Vittore a me lo invia.

## SCENA QUINTA.

Niccola e detta.

- Nicc. Del Doge, o figlia,  
A te mi traggo, a farti noto il duolo  
Che afflisce l'Ammiraglio, allorchè seppe  
Quanto ti diede affanno il suo rifiuto.  
Egli non ti disprezza, ei pregia i sensi  
Dell'alma tua, ma pur da te il separa  
Un destino crudel.
- Nin. Qual triste evento  
Mel rapisce! rispondi. Da lui priva  
Sopportar non potrei vita angosciosa;  
S'egli mia morte brama, or lo riveli,  
Un dono gli farò di mia esistenza.  
Tu taci?
- Nicc. Ah mi perdona, son gli affetti  
Alla mente rubelli; il cor soltanto  
Li comprende e alimenta in tutte etadi.  
Il mio amico ti onora, ma non puote  
Esser tuo
- Nin. Che dicesti?
- Nicc. Il ver.
- Min. Ma cessa;  
Da lungo tempo io l'amo, e l'amor mio  
Ha secondato ancor, quantunque volto  
Egli non mi abbia di promessa un detto...  
Una furia m'investe, e più m'incalza;  
Non desisto, nè fia ch'altri mel tolga.  
Paventi un disperato amor, che in ira  
Cambiato non sa dove spinger puossi.  
Io l'amo, io l'amo, immensamente io l'amo,  
E mio sarà.
- Nicc. Ti calma, il cielo alfine  
Immutarti potrà forse le brame.

Egli non t'odia, ammira in te la possa  
 Dei propositi, e crede che ad entrambi  
 Sia fortuna indulgente. In petto ammorza  
 Quella che ti divora ardente fiamma;  
 Non temer.

**NIN.** Tu non sai che qui stampata  
 Entro il mio cor vi sta la imagin sua?  
 Ch'io l'adoro, che l'aura che il circonda  
 Mi è fragranza celeste, e solo in essa  
 Quest'alma vive, non trovando in terra  
 Altro conforto, ed altra gioia o speme?  
 Al mirarmi così misera, afflitta,  
 Intenerito alfin di me pietade  
 Sentirà mel prometto, se egli alberga  
 In petto un core che non sia di belva.  
 Qua lo conduci; ah sì, tel chiedo, amico,  
 Una volta soltanto, e men dolente  
 Scenderò nella tomba.

**Nicc.** Se desii  
 Che a te venga Vittor, sarai contenta;  
 Io spero acconsentisca; un tal volere  
 Soddisfatto sarà, purchè prometti  
 Di lasciarti guidar dalla saggezza.

**NIN.** Ch'io lo vegga...

**Nicc.** Ma che, tu fremiti?..

**NIN.** È nulla.

Niccola, or va...

**Nicc.** Ti lascio, e ti serena;  
 Vincer dovrai te stessa.

## SCENA SESTA.

**Nina sola.**

Ch'io mi vinca?  
 Che io ceda ad altra donna il mio Vittore?

No, non sia mai; nessuna forza puote  
Estinguermi nel sen cotanto affetto...  
O furie, a che venite a suscitarmi  
Un inferno nell'alma!.. E tu, superba  
Mia rival, che involarmi tenti ancora  
Un sospiro di lui, trema, paventa,  
Dall'ira mia sfuggir tu non potrai.  
Cadremo insieme, nè un momento solo  
Sopravviver potrete a me, che corro  
Nel sentier della morte. Oh Dio, non reggo  
A così immenso duol! perchè tua mano  
Gravi su questo capo, e infortunata  
Tanto mi rendi? eserciti tua possa  
Su questa miseranda, che non puote  
Sottrarsi al tuo poter?.. Prostrati ai piedi  
Quei mi saran pietà chiedendo invano;  
L'odio represso io chiudo in sen, ma tigre  
Disperata sarò, che non ammorza  
Il furor nelle stragi, e più s'incende,  
Ed indoma gavazza in mezzo al sangue...  
Qual fremito mi assal? Più non mi reggo;  
L'inferno mi spalanca orrendo innante  
L'abisso che m'inghiotte... Ahi son perduta!

---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

*Come la precedente.*

**Contarini solo.**

Sogni non son le accuse, adunque il vero  
Va scoprendosi, Alvise non mentia.  
Il Pisani vorrebbe che la pace

Si conchiuda, e frattanto ei si è promesso  
A ligure donzella. Oh queste nuove  
Mi colmano di rabbia e di dispetto.  
Nulla ignora il Senato, e al mio potere  
Commettendo il fallir dell' Ammiraglio,  
Ond' io lo giudichi, poscia i miei dettami  
Eseguirà festino... Ma, gran Dio,  
Come il Pisan gettossi al tradimento?  
Come sfrondar gli allori che fortuna  
E il valor de' suoi figli all' adria Donna  
Cingevano mai sempre?... E tu dell' onde,  
Regina, soffri ancor che un sol ti offenda?...  
In nostra mano egli è, tu vendicata  
Tosto sarai; lo giuro a te... Chi viene?

## SCENA SECONDA.

**Niccola e detto.**

Nicc. Serenissimo Doge, in pochi istanti  
A te si porterà Vittor Pisani;  
Ei tale incarco a me che nel comando  
Gli son secondo diede, e ratto venni  
A farti ciò palese, e tu che cingi  
La corona ducal, dalle menzogne  
Rifuggi alfine, in petto un cor tu chiudi  
Non debole, chè gli anni ti hanno dato  
Cotanta esperienza, che non puossi  
Di leggieri ingannarti. L' Ammiraglio  
A sè fu sempre ugual, tu lo conosci;  
La sua possente spada, e non macchiata  
Mai da viltade o tradigion, scl puote  
Salvar Vinegia, a me lo credi, o Doge,  
Sta sul mio labbro il vero, ambizione  
Unqua non ebbi; a lui tolto il comando,  
A me dato sarebbe, ed io che bramo

Il patrio ben, desio che il gran Pisani  
Pieno se l'abbia sempre a sicurezza  
Dei veneti trionfi.

- CONT.** Io mi sorpendo  
Al sol pensier che un uom che mai fu vinto  
Ai Liguri abbia cesso in uno scontro  
Disuguale la palma, mentre i legni  
Sottostavan dell' oste ai tanti nostri.
- Nicc.** È ver, ma fu l' evento ch' emendato  
Dal valore sarà dell' Ammiraglio.  
O Doge, non temer, le nostre navi  
A Chiozza avran vittoria, io tel prometto.
- CONT.** Ebben, sia pur; frattanto a me ne venga  
L' Ammiraglio, l' aspetto, e tu ritorna  
Ove il dover ti chiama.
- Nicc.** I cenni tuoi  
Eseguirò.

### SCENA TERZA.

#### Contarini solo.

Costui sconoscer deve  
Del Pisani l' oprar, perchè ingannato  
Lo suffraga cotanto... Ma la mente  
Mi si turba; potessi investigare  
Senza fallo...

### SCENA QUARTA.

#### Alvise e detto.

- ALV.** Signor, fra pochi istanti  
A te verrà Vittor, che non t' inganni,  
Son l' arti sue potenti, avvolger puote  
Il tuo senno, se tu non sii parato  
A tai malizie.
- CONT.** Indarno adoprerassi



Ad ingannarmi.

ALV. Io vado; e non dispero  
Che tutto ti sia noto alfin.

CONT. Lo bramo;  
Salvar la patria devo, in me si affida,  
Ed io non lascerò mezzo intentato  
A sua difesa. Or vanne, ma ritorna,  
Uopo ho di te, che senti in fondo al petto  
Quanto amare si deve il patrio suolo.

ALV. Ritornerò, (Vittor non ti abbandono,  
(*nell' andarsene.*)

Credilo a me, non mi torrai colei  
Pel cui mezzo potrò forse tra breve  
La corona ducal cingermi al crine.)

#### SCENA QUINTA.

**Contarini solo.**

Qual fremito mi ho in petto... E tu San Marco,  
Schiarami il ver, s'è desso un traditore  
Tu lo annienta... Egli giunge; il suo contegno,  
Il suo sicuro aspetto...

#### SCENA SESTA.

**Vittor Pisani e detto.**

PISAN. A' tuoi voleri,  
Doge, qui son.

CONT. Ti avanza, e ti discolpa  
Dalle accuse.

PISAN. Chi puote la mia fede  
Inforsare, o Signor, le imprese mie  
Son note a tutti, il brando che Vinegia  
Mi cinse a prò di lei dalla vagina  
Io trassi ognora, e trepido il nemico  
D' innanti a me fuggi; queste lagune

Sparsi di allori, e sempre il mio pensiero  
Fu intento ad infiorar di novi fasti  
Questa Donna dei mari.

CONT.

A me rispondi:

I Liguri ti vinser nello scontro  
Che con essi ti avesti, e tu frattanto  
Passeggiando ten vai questi ricni,  
E tracotante lo avvenir non curi;  
Consigli ontosa pace, e insiem ti appresti  
Che la nostra repubblica s' inchini  
Al nemico vincente, e a tanto scorno  
Ombra di duol non mostri, e di te pieno  
Ti circondi di un fasto che ripugna  
Col disdoro toccato a nostre insegne.  
Il Senato ti parla in questi detti,  
Il Senato cui spetta l' onoranza  
Del nostro gonfalon.

PISAN.

Se la mia fama

Voglion detrarre, a me non cale; il danno  
Fia di Vinegia, che disdegna i figli  
Che l' amarono sempre, e illusa sogna  
False accuse.

CONT.

Non son mendaci, il sappi:

Di ligure fanciulla innamorato  
Perder fingesti, affinchè sia propensa  
Alla pace la terra che donetti  
L' aure di vita... Fremi ? Il ver ti opprime ?  
Gli sguardi al suol tu pieghi ?

PISAN.

O Doge, invano

Gl' invidi il lauro mio sfrondar vorranno.  
Se promisi mia man, d' un tradimento  
Non mi macchiai mel credi; e ancor ch'io stimi  
Una ligure donna, quando il segno  
Dello scontro si dà, non mi sta innante

Che il veneto vessillo; e se la pace  
 Richiesi, non mi spinse il mio segreto  
 Affetto, il ben della mia terra io vidi;  
 Giacchè de' suoi ruggiti tra non lungi  
 Il Leon di San Marco sarà privo;  
 Gl'itali stati fra'di lor cozzando,  
 Alla perfin saran tutti sommessi  
 Allo stranier, che avidamente mira  
 Lo sfacelo comun per poi ritorci  
 La gloria antica e farci schiavi; al certo  
 L'intestine contese a poco a poco  
 L'ausoniche forze stremeranno,  
 E le città divise nelle gare  
 Di parte, alfin saran domate e vinte.

CONT. Ammiraglio, mi ascolta, i nostri legni  
 Perderanno il poter se i Genovesi  
 Estendono i commercii, e noi saremo  
 Ultimi.

PISAN. Ebben, l'italica bandiera  
 Una esser puote, e sola in tutti i mari  
 Più temuta sarà; gli estrani allera  
 L'inchineran sommessi; a noi fratelli  
 I Liguri saranno, e Pisa, Anccona  
 Congiunte a noi, potran dei venti il regno  
 Dominar; ma cadremo se divisi  
 Ci osteggerem dementi. Or sappi e credi  
 Ch'io la pace proposi a questo fine  
 E non ad altro, Iddio lo vede.

CONT. E pure  
 Il momento scegliesti inopportuno,  
 E tale oprar colpevole ti rese.  
 Deciderà il Senato a cui quest'oggi  
 Tutto paleserò. Tu i suoi responsi  
 Frattanto aspetta ed il Comando lascia.

**PISAN.** Il Comando lasciar ?

**CONT.** Io te lo impongo.

**PISAN.** A te che la ducal clamide vesti  
 Io mi arrendo, ma pensa che tradita  
 È la mia patria. Invan tentan gl' ingrati  
 Invilirmi, non può l' invidia e l' onta  
 Rendermi abbietto, chè il mio nome a tutti  
 È noto, e nell' armata un sol nemico  
 Unqua non ebbi; in mezzo ai marinai  
 E ai Comandanti sorgere non puote  
 Chi accusarmi vorria, certo ne sono.  
 Se il Senato però del giusto ha voglia,  
 Non diffido non chiami a sua presenza  
 L' Ammiraglio, dannarlo non potrebbe  
 Senza che n' oda le discolpe.

**CONT.** Il dritto

Negato non fu mai della difesa  
 Ai cittadini, e a te neppure; il vero  
 Si ricerca, gl' inganni e le querele  
 Dei malvagi non hanno ascolto, il sai,  
 Qui si assolve e si danna, e non si teme  
 Che di alcuno si macchi la coscienza.  
 In Senato verrai.

### SCENA SETTIMA.

#### Alvise e detti.

**ALVIS.** Dei Genovesi

Ver Chiozza si dirigono le prore,  
 E le nostre così frattanto sono  
 Quasi alla cappa. Incontra si comandi  
 Muovan tosto al nemico, che orgoglioso  
 Par ci sfidi, quantunque le sue forze  
 Non reggan delle nostre al paragone.

**CONT.** Qual novella!

PISAN. Il naviglio invan si avanza,  
A battaglia non vien.

ALVIS. Chi ce lo afferma?

PISAN. Io che misuro il vento, e vi prometto  
Che si faran più lungi quelle antenne.

ALVIS. D'onde l'annunzio avesti?

PISAN. Non fa d'uopo  
Al marin che comprende le manovre  
Dell'oste...

ALVIS. Ma tu pur nell'altro scontro...

PISAN. A te risponderò quando in Senato  
Parlar mi fia concesso.

CONT. Il Doge impone  
Silenzio a voi.

PISAN. Signor, tranquillo aspetto  
Del Consiglio supremo i cenni.

## SCENA OTTAVA.

**Nina e detti.**

NIN. Padre...

CONT. Chiedi?

PISAN. (Chi vedo?)

NIN. (Oh ciell!)

ALVIS. (Sospira.)

NIN. Tosto

Ti attende un Senator nelle tue stanze.

PISAN. (Ove son'io?)

ALVIS. (Ch'ei l'ami pur?...)

NIN. Verrai? (*al Pisani sommessamente*)

PISAN. Niccola tel promise, e le tue voglie (*a Nina*)  
Appagherò.

CONT. Vi lascio: e tu frattanto (*al Pisani*)  
Gli ordini aspetta del Senato.

## SCENA NONA.

**Nina, Alvise, Pisani.**

**ALVIS.** (Invano  
Voglion celarsi.)

**PISAN.** Alvise, a noi tra poco  
Farà mestieri rivederci altrove.

**NIN.** (Ei parte...)

**ALVIS.** (Oh mio dispetto!..)

## SCENA DECIMA.

**Alvise, Nina.**

**NIN.** Addio.

**ALVIS.** Rimanti.  
A me tua man promise il Doge, e spero  
Che mia sarai.

**NIN.** Mi ascolta: se ti allieta  
Il mio martir, saprò sfuggirlo; io sola  
Arbitra sono del mio cor, non puote  
Alcun piegarmi a' suoi desii.

**ALVIS.** Crudele,  
Riggetti tanto amor? Ma tu non sai  
Che dicasti l'affetto a chi ti sprezza?  
Più asconderti non puoi, quel turbamento  
Di che compresa fosti or ora, in chiaro  
Mi pose i tuoi pensieri; ed io ben vidi  
Il tuo pallor, gli sguardi, e l'ansia tua  
Del Pisani all'aspetto; e pure ignori  
Ch'ei ti disama, e volge i suoi sospiri  
A ligure donzella?

**NIN.** Se scopristi  
Del mio cor le latèbre a te non giova;  
Amo quell'uomo è ver, ma tu non puci  
Strapparmi la sua immagine dal core.

Ch'egli non mi ama il so; ma il cupo affanno  
 Ch'entro il mio petto spazia, non ti è dato  
 Mitigare un istante; mio tu sei  
 Ignobile nemico, e più pavento  
 Dell'odio tuo, l'amor, perchè ti estimo  
 Quanto affettuoso più, tanto più vile.  
 Che più pretendi?

ALV. Ah taci. (Ormai si finga)  
 Perchè inaspri il mio duol? vedi, quest' alma  
 Vive di te soltanto, e da te priva  
 Durarla non potrà,

NIN. Ma tu sconosci  
 Che comandar gli affetti è cosa vana?  
 Lasciami dunque, e cerca un'altra donna  
 Che di te ben si accenda; oh non ti avrai  
 Un palpito, un mio detto, un solo sguardo.

ALV. Ma che ti feci ( oh rabbia ! ) non sdegnarti,  
 Almen mi lascia che in segreto io t' ami.

NIN. Che ne otterrai?

ALV. Nol so... D' un' incompresa  
 Gioja ripien mi sento, allorchè dato,  
 Senza che tu lo ignori, mi è d' amarti.

NIN. Io tel concedo.

ALV. Alfin quando il Pisani  
 Ti sarà tolto, allora in te tornando,  
 Non mi sarai più ostile.

NIN. A te permesso  
 È di amarmi, se il vuoi, ma ch'io non oda  
 I tuoi pianti, i sospiri e le tue preci;  
 Io respingo il tuo amor per sempre.

ALV. Insana.  
 Ami tu un traditor che la sua patria  
 Calpesta, e non ti copri di vergogna?  
 Egli tra poco fia dannato...

- NIN. Tacì;  
 Tu mentisci, non può dannarsi un prode.
- ALV. Sia pur, ma non s' inforsa che Vinegia  
 Sdegnà il brando di lui, perchè fugato  
 Fu dai Liguri; e toltogli il comando,  
 Avvinto, pria che il pensi, da catene  
 Sarà... Tu pur paventa che l' affetto  
 Disprezzato non cambii in rabbia e cruccio.
- NIN. Il tuo livor non temo.
- ALV. In sen divampa  
 Lo sdegno.
- NIN. E che vuoi dirmi? Non s' immuta  
 Il mio pensier; qui dentro batte un core  
 Che ne' trasporti suoi triegua non si ebbe.  
 La vita è a me di strazio, e confortarmi  
 Morte sol puote.
- ALV. O stolta, il mio riggetti  
 Fervido amor, creandoti un martiro  
 Che il destin non ti appose. In sull' aprile  
 Degli anni tu ti spingi inesorata  
 In un tramite pien di sterpi e dumi.  
 La ragion ti abbandona, e di te stessa  
 Tiranna, il sen ti squarci, ed avveleni  
 Gli ultimi giorni di tuo padre, il quale  
 Si avvicina alla tomba.
- NIN. Il ciel segnava  
 Il mio avvenire, e intrepida l' affretto.  
 (*vuole andarsene*)
- ALV. Ti arresta.
- NIN. E tu mi lascia...
- ALV. A me pentita,  
 Donna ritornerai.
- NIN. Lo sperì indarno. (*risoluta parte.*)
- ALV. Ebben, vedrem chi vincerà di noi.  
 (*guardandola cupamente.*)



## ATTO TERZO.

—  
SCENA PRIMA.*Come negli atti precedenti.***Contarini solo.**

Alvise qua ritorna; alto dispetto  
Gli si pinge sul volto.

## SCENA SECONDA.

**Alvise e detto.****Alv.**

A te ne vengo,

Onde sappi che tosto radunati  
I Patrizi saranno; e tu, Signore,  
Secondar non dovrai che i loro intenti.  
Il Pisan sarà ammesso a discolparsi,  
Ma sto certo che tu farai palese  
Quanto giustizia impone.

**Cont.**

La difesa

Non negossi a nessun; dell' Ammiraglio  
Peseremo le accuse, ma fia vana  
Ogni ragion per lui; nel gran Consiglio  
Non istanno fedifraghi, ti è noto.  
Alla perfine i dubbii dileguati,  
Egli dannato fia qual traditore.  
Niccola avrà il comando dell' Armata,  
La qual lo teme ed ama; e abbenchè noto  
Sia a tutti quel legame d' amicizia,  
Che tenace il Pisani al buon Niccola  
Da non pochi anni un, questi non puote  
Sdegnar cotanto onore; e delle mene  
Segrete dell' amico alfin chiarito,  
Lo sfuggirà non sol, ma gli fia cara  
La concessa fidanza, addimostrando

- Novo desio di gloria.
- ALV. Ed io lo bramo;  
Rinnegare non puossi in tai momenti  
Il patrio ben. ( Vittore, ormai ti giunsi;  
Di ostacol sempre a me tu fosti, ed io  
L' onor, la vita toglierotti insieme. )
- CONT. Perchè silente stai ?
- ALV. Perchè mi accora  
Il mio martir.
- CONT. Che di ? non ti comprendo.
- ALV. Sappi, o Doge, che vivere non posso  
Privo di Nina, la qual sempre ingrata,  
Del tuo voler dimentica, mi sprezza,  
E al Pisani consacra ogni pensiero.
- CONT. Che dicesti ? rispondi, chi svelotti  
Di mia figlia l' affetto pel Pisani ?
- ALV. Ella stessa.
- CONT. Nol credo.
- ALV. O Duca, il vero  
Sul mio labbro riposa, ed io mentire  
Unqua non seppi.
- CONT. Or ben, le mie promesse  
Io ti rinnovo; or parti, chè mia figlia  
Qua si conduce; a lei farò palese  
L' immutabil pensier che mi governa,  
Ed ubbidir dovrammi, il voglio.
- ALV. Io spero  
In te, Signor. ( parte )
- CONT. Ten va... Mi avvidi io stesso  
Di quel segreto amor.
- SCENA TERZA.
- Nina e detto.
- NIN. D' innante al padre  
Dimessa mi presento, e lo scongiuro,

Onde non danni un innocente; in core  
Stanno eterni i rimorsi, e quando il vero  
Discoperto sarà, si tenta indarno  
Attutirli.

CONT. E vorresti ?

NIN. Che le accuse  
Ponderate sian pria, nè si trasandi  
Quanto il dover ne detta.

CONT. Tal difesa  
Amor del vero informa, o vil desio ?

NIN. Che vuoi tu dir ?

CONT. Ben sai quel ch'io ti dico.  
Ami Vittor ?..

NIN. Se l'amo in che ti offendo ?

CONT. Amare un traditor che queste sponde  
Al nemico vendea!..

NIN. Chi ve lo prova ?

CONT. La sua disfatta, il chiedere la pace,  
La non curanza del sofferto oltraggio,  
L'insinuâr che l'itala bandiera  
Una esser può, restando nostra insegna  
Al par dell'altre sui lontani mari.  
Oh ciò non sia, Vinegia fu signora  
Dell'onde, e tal sarà; non puote alcuno  
Il diadema involarle.

NIN. Oh ti assicura,  
Vittor non volle mai di questo suolo  
Si scemi lo splendore; il suo passato  
E le palme mietute infonder denno  
Fiducia nel Senato; ed io non temo  
Che quel prode si danni.

CONT. Tua demenza  
Veritade ti asconde; invan tu l'ami,  
Tuo non sarà.

- NIN. Che viva; il sol pensiero  
Ch'egli sia oppresso mi dilania il seno.
- CONT. E non ti cura, e a Ligure fanciulla  
Diede il suo cor, tel sai; e pure insana  
Reprimere non puoi sì infausto affetto?  
Che sperì ? inonorata i giorni tuoi  
Trascinerai, nè alcun del tuo martire  
Pietade avrà. Ritorna in quel sentiero  
Che virtude ti addita, e' che smarristi.  
Sul tuo capo il dilleggio or non si gravi;  
Ti arrendi al mio voler.
- NIN. Non posso, o padre;  
La forza mi abbandona; e se la vita  
Perder dovrò, che val ? non mi späura;  
Tu non vorrai dannarmi; è prepotente  
La fiamma che mi arde.
- CONT. Ma tua mano  
Dei Dieci a un Censiglier promisi; ed egli  
Fermo ne' suoi propositi, un giuramento  
Di farti sua profferse.
- NIN. E non ti avvedi  
Che il carnefice sei della tua figlia!
- CONT. Che mai dicesti?
- NIN. Ascolta: i miei tormenti  
Più grandi si faran, perch' io prevedo  
Quante angosce mi serba il cielo avverso;  
Ma vincere non so, neppure il voglio.  
Compianger tu mi devi; lentamente  
Mi avvicino al sepolcro. Ah padre mio,  
Strazio d'inferno io provo, ogni avvenire  
Ho perduto.
- CONT. (Tu salva, Iddio pietoso,  
Questa smarrita!)
- NIN. Alfin di me pietade

Senti ?...

CONT. (Il dolor mi opprime, e la vecchiezza  
Più mi pesa.)

NIN. Tu piangi ?...

CONT. Taci, io devo

Tutto dimenticar; che Doge io sono  
Mi rammento, e ti lascio; il mio dovere  
In Senato mi appella, e restar denno  
Muti i paterni affetti: un sol desio  
M'agita il petto, e tal desio, lo sai,  
È della patria il ben... Tu alfin ritorna  
In te stessa, offuscata è tua ragione,  
Ed io dal cor fo voti al ciel benigno  
Che ti salvi,

#### SCENA QUARTA.

**Nina sola.**

Mi lascia ? Ahi sola io sono !  
M'irridon tutti... Oh ciel, che mai rammento ?  
Venir Vittor dovrà, ma non ho forza  
Sostenerne l'aspetto; ad avvilirmi  
Egli qua muove, ed io frattanto insana  
Dimenticar non so sue tante offese ?..  
Ma venga, mi sarebbe di più strazio  
La sua dimenticanza, il suo abbandono.  
Mia fermezza mi assisti, a tanta prova  
Il coraggio mi manca; e pur si vuoti  
Sino all'ultima stilla il nappo amaro...  
Egli sicuro vien, di sè padrone,  
E non teme i rimbrotti e l'ira mia.

#### SCENA QUINTA.

**Pisani e detta.**

PISAN. Eccomi a te fidente, o prole eccelsa

Del Doge Centarini; il tuo tormento  
 Mi è ben noto, ed intanto a te mi volgo  
 A chiederti perdon; senza mio fallo  
 Sventurata ti ho reso, e il ciel che vede  
 Nudo il mio cor, potria molcire il duolo  
 Che si versa nel tuo; ma la mia sorte  
 È crudele del pari, e sol mi resta  
 Disfogare in segreto il mio cordoglio.  
 Da me che chiedi ?

NIN. Amore, e se mel neghi  
 La vita mi torrai; da te disgiunta  
 Non sarò, te lo giuro; il mio destino  
 Un termine si avrà qual io prevedo.

PISAN. Colpa non mi ebbi, o Nina, io non pretesi  
 Nè la man, nè il tuo cor, nè affatto noto  
 Il tuo desir mi festi. Tu possiedi  
 Ogni pregio che puote inorgoglire  
 Un amante riamato; i tuoi natali,  
 Di tua prosapia il fasto, e la virtude  
 Che prima norma fu de' tuoi, possente  
 Impulso sono; e se svelato avessi  
 Prima i tuoi sensi a me, sarei contento:  
 Ma promisi mia man, la fede mia  
 Macchiar non posso, Iddio mi punirebbe.  
 Calma i trasporti alfin.

NIN. Taci, io sperava  
 Che nel mio cor tu avessi scorto appieno  
 Quell' ardor che ricambi con parole  
 Fredde, gelate; e credi che avran possa  
 A rendermi tranquilla... Oh se non m'ami  
 Non parlarmi così, che si lusinghi  
 Almen quest'alma negli strazii suoi.  
 Di me pietà se senti, il mio delirio  
 Rendi soave, a me volgendo un guardo.

Poco al mondo starò, ma in ciel ti attendo  
E là negarmi non potrai l'affetto  
Che ad altra donna tu largisti; il pianto  
Mi sarà volto in gioia, e là per sempre  
Teco starò, Vittor...

PISAN.

Ma tanto affanno,

Tanto dolor perchè tu alberghi in seno ?  
Per un ingrato qual son io ? Ti calma,  
Colpa non mi ho, la sorte ci divise,  
Un destino crudel che ne persegue.  
Che dirti posso omai se rìa ventura  
Da te mi scosta, e forse infin che io viva  
Ne proverò rammarco...

NIN.

Adunque m'ami ?

Dunque di me pietà tu senti alfine ?  
Alla rivale mia rinunzia, e meco  
Giurati eternamente.

PISAN.

E che ne sperì ?

Qual conforto ti avrai se un'altra donna  
A cui promisi il cor, come un fantasma  
Insorgerà fra noi, con la minaccia  
Sul volto smunto e con la rabbia in petto ?  
Disprezzami, non t'odio, io ti perdono;  
A te non manca altr'uom cui sarà cara  
La tua mano, il tuo amor; da me che aspetti ?  
Solo amistade, ma tradir non posso  
La data fede.

NIN.

Indarno a me ti oppòni,

Mio sarai, tel ripeto, in onta al fato:  
Non ti abbandonerò giammai, la morte  
A me ti legherà sotterra almeno.  
Io piango, il vedi, e a piedi tuoi mi prostrò,  
Polve mi rendo a te d'innanzi; o crudo,  
Tanto amore riggetti ? e chi potrebbe

Amarti al par di me ? Del cielo istesso  
Le supreme delizie un nulla sono,  
Un tuo sorriso, un detto a me più bello  
Saria l..

PISAN. Ma cessa, o Nina, a che mi sforzi  
A ripeterti il mio fatal rifiuto ?

NIN. Le tue ginocchia stringerò finto  
Che tu di me pietà sentendo, alfine:  
T'amo, dirai...

PISAN. Vaneggi; un tradimento  
A commetter m' inclti, e non paventi  
Il castigo del ciel ?

NIN. Perdona il cielo;  
L'uomo crudel soltanto a la vendetta  
Si scaglia furibondo, e mai satollo,  
Nove vittime cerca, e crede, ah! stolto,  
Così saziar sue voglie e turpi e infami.

PISAN. Vanneggi ? In te ritorna...

NIN. O mio sarai,  
O qual di morte spettro a te d'intorno  
Mi aggirerò perenne.

PISAN. E sua ragione  
Smarrita; io mi confondo!

NIN. E tu m' irridi,  
Tu ti burli di me, tu a' piedi tuoi  
Mi vedesti, o superbo, ed ora andrai  
Tronfio e vincente presso la tua donna  
A pelesarle il pianto ed i sospiri  
D'un' insensata qual mi sono ? ed ella  
Ti abbraccerà felice e tracotante  
Per lo sprezzo scagliatomi ?... Ti schiudi,  
O suol, m' inghietti, e salvami dall' onta  
Che mi s' imprime in fronte !

PISAN. Oh qual ti assale



Fremito orrendo, ah cessa!.. In tale istante  
Come lasciarla ?

NIN. Trema, questa mano  
Un pugnale saprà stringer...

PISAN. Che dici ?  
Tu deliri, se mi ami, la mia prece  
Accogli, o Nina, e forse...

NIN. A me ripeti  
Questi accenti di amor... oh mio contento !  
Tu pentito prometti...

PISAN. Oh ciel, ti calma !

NIN. Segui; tu vuoi ch' io preghi a te prostrata ?  
Eccomi ancella, abbietta schiava, il vedi;  
A me ti arrendi.

PISAN. Sorgi... Alcun qua giunge.

## SCENA SESTA.

### Niccola e detti.

NICC. Il Senato ti aspetta.

PISAN. Oh mio sgomento !

NIN. Puoi lasciarmi, o crudel ?..

PISAN. Ma sorgi.

NIN. Indarno...

PISAN. Nina !..

NIN. Non partirai se pria non volgi  
A me di amore un detto.

NICC. Ma il Consiglio...

PISAN. Verrò, son pronto; lasciami : (*svincolandosi*)

NIN. Spietato !..

PISAN. Non trattenermi...

NIN. Io manco !.. (*Niccola la sorregge*)

PISAN. Oh ciel !

NICC. Ti affretta;

Io la soccorro... ah vanne, i tuoi nemici

Segnan tua morte...

PISAN.

Oh duol... quanta sventura

Si grava sol mio capo e mi conquide!

*(Pisani parte celeremente. Niccola prosegue ad aiutar Nina.)*

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Prigione illuminata da fioca lampada.*

**Vittor Pisani solo.**

Vinser gl'inganni, e solo e prigioniero  
 Qui mi sto; dell'armata ogni comando  
 Mi fu tolto per sempre, e in odio a tutti,  
 Qual malfattor rimango in questa muda  
 In forse del dimani. Nel Senato  
 Si alternar poche voci a mia difesa,  
 Avverse tutte l'altre, e traditore  
 Fui nomato, dilleggi insulti e scherni  
 A josa mi versando. Delinquente  
 Già creduto, fra poco mia sentenza,  
 Pubblicata sarà. Siffatto grido  
 Alla promessa mia giungendo, forse  
 Avrommi il suo diniego. Ed io frattanto  
 Al suol natio sacrai la mente e il braccio;  
 Ed ecco il premio alfin de' miei sudori,  
 Del mio sangue versato, e dei trionfi  
 Alla patria ottenuti. Or che mi resta?  
 Soffrire in pace la sventura, e farmi  
 D'essa maggior, sprezzando i miei nemici....  
 Ma che farà Vinegia da me priva?  
 Fia negletto ed irriso il gran vessillo

Che impon su tutti i mari; e questo è poco,  
 Fra non molto saran gl'itali tutti  
 Dagli stranieri oppressi, e il bel Paese  
 Che dettò leggi al mondo sarà domo,  
 Privo di nome ancor perchè diviso...  
 O Nina, il padre tuo che giusto estimo,  
 Più efferato di tutti mi accusava  
 Incitato d'Alvise, ma fia il primo  
 A compiangere me, che senza colpa  
 Al castigo fui tratto... Alvise, Alvise,  
 Lo avvillimento mio volesti, e pago  
 Or sei. Qui aspetto il mio destin, sul mare  
 La morte io non curai, mi affanna e strazia  
 Qui avermela da vil, da traditore...  
 Ma che vinca Vinegia, il suo trionfo  
 Allenire potrà le angosce orrende  
 Che opprimono il mio cor...Chi a me si appressa?

## SCENA SECONDA.

### **Carceriere e detto.**

CARC. Perdonate, Ammiraglio; a voi ne vengo  
 Per comando supremo.

PISAN. E che mi rechi!

CARC. Questo foglio, acciocchè da voi sottoscritto  
 Tosto sia.

PISAN. Me lo dà. Vi è qui trascritta  
*(il carceriere gli porge una penna ed egli firma)*

La mia dichiarazione fatta al Senato;  
 Va ben... Puoi dirmi, se non è proibito,  
 La nostra armata ove si trova?

CARC. Ieri,  
 Poco dopo il meriggio il largo prese,  
 Ed incontrata fu dai Genovesi.  
 Ma pria che si potesse dar l'assalto

La spinsero i marosi, e giocoforza  
Fu in salvo ritornar,

PISAN.  
CARC.  
PISAN.

Ma soffrì danno ?

Nessuno.

Mi conforta tal parola...

*(Il carceriere parte)*

Non fui fellone, e pur da ceppi avvinto  
Non ho più speme di sfidar soll' onde  
Il nemico !... Sovente il fido, il giusto  
Al martirio si danna, e gli alti oneri  
Si profondono al vil che di sè vive  
E nobili non chiude affetti in seno...  
Pure il comando dato al pro Niccola  
Fa sperarmi, perchè quell' uomo alberga  
Un' alma grande, ed ama queste sponde  
Al par di me. Se fia propizio il vento  
Certa vittoria avran le nostre antenne.  
Il nemico disfatto interamente,  
Più tracotanza non avrà, sommessò  
A Vinegia per sempre... Ah si ti allieta,  
Donna dell' Adria, a te non strapperanno  
La vetusta corona... E pur che dico !  
Gl' itali tutti a noi fratelli sono,  
Il vincerli non offre a noi potenza.  
Egli è l' antico error che non amica  
L' ausoniche sponde in un sol patto;  
E deboli serem finchè divisi  
D' osteggiarci a vicenda avrem noi voglia.  
O Leon di San Marco, accovacciato  
Perchè resti e non sorgi, e coi ruggiti  
Dal letargo non scuoti i tanti figli  
Dell' itala famiglia abbandonati  
A loro insania !.. Che si schiudon ratte  
Dei cancelli le spranghe ? A me chi viene.  
Una donna... Chi vedo ?

## SCENA TERZA.

Nina e detto.

- NIN. A te mi traggo  
Per salvarti, Vittor...
- PISAN. Che dici mai ?  
Come sola qua giungi ? e chi ti guida ?
- NIN. L'amor che irrefrenato il sen mi brucia.  
E se amore da te sperar non posso,  
Riconoscenza almen non puoi negarmi.  
Fuggi, e ti salva
- PISAN. No, da fuggitivo  
Libertà non apprezzo; i miei nemici  
Mi uccideranno è ver, ma la mia fama  
Macchiata non sarà.
- NIN. Quanto t'inganni;  
Se la morte ti coglie in queste mura,  
Ai posterì il tuo nome inonorato  
Giungerà, non sperar; fuggi, tel chiedo  
In nome di colei cui desti il core.  
Chè indugi più ?
- PISAN. Mi lascia; all'alma mia  
Indelebil sarà la tua pietade,  
Ma secondar non posso i tuoi consigli.  
O libero sarò pel mio diritto,  
O dunque qui il morir non mi dà pena.  
Grato ti sono, o donna, e sinchè viva  
Io non potrò...
- NIN. Riggetti ancor salvezza  
Che ti vien da mia man ? tanto ti sono  
In odio ?
- PISAN. Oh ciel, che di', sempre vaneggi ?
- NIN. Difenderti che val, conosco appieno  
Qual tu mi apprezzi.
- PISAN. Ah no...

NIN.

Dell' ansie mie

Gioco ti festi, e brami che neppure  
 Ti venga innante; or ben se tu morrai,  
 Anch'io teco morrò, non puoi mutare  
 Tal mio voler, la tomba che fia aperta  
 Ad accoglier le tue mortali spoglie  
 Il mio frale si avrà; se qui, divisi  
 Un destino ne volle, separarci  
 Non puote estinti... Ah si Vittor, seconda  
 Le mie preghiere; a vanne, se ti offesi,  
 Perdonami, son'io di senno priva,  
 Sconvolta è mia ragion, tutto mi attrista,  
 Più dolcezze non m' ho, l' angiol caduto  
 Mi spinge a neri eccessi, ed io sua preda,  
 Precipite mi veggio in atro abisso...  
 Chi mi regge... pietà, deh fammi paga!

PISAN.

O Nina, in te ritorna, alfin pietoso  
 Il ciel ti salverà, lo spera; e quando  
 Novella gioia allietterà tuo core,  
 Del passato dimentica, potrai  
 Quell' uomo amar che sel di te sia degno.

NIN.

Non proseguir, mi ascolta: tali sogni  
 Lascia agl' imbelli, solo del presente  
 Vive quest' alma affranta, ogni altra speme  
 Non la conforta. Il cielo, a no, l' inferno  
 Mi scatena sue furie. che tremende  
 S' impossessan di me... Tu pur ne godi,  
 Crudel; quest' altro strazio di mia vita  
 Accresce i tuoi trionfi, ma fian brevi,  
 Nina tel dice.

PISAN.

A, vanne, a che contristi

Un prigioniero cui nequizia opprime?  
 Lasciami te ne prego, i miei dolori  
 Sono immensi.

**NIN.** Più t' amo, e se contento  
 Tu fossi, non avresti il pianto mio,  
 Le mie preci... Vittor, che più resisti?  
 Fuggi, lo voglio, o qui con teco insieme  
 Morirò.

**PISAN.** Che favelli! a morte forse  
 Fui dannato?

**NIN.** Pur troppo è ver; ma fuggi,  
 Or ti salva la man di lei che abborri;  
 Non fidarti di te, mel credi, indarno  
 Favelleran le tue virtùdi, estinto  
 Sarai tra breve; io sola a tale annunzio  
 Qua mi trassi a salvarti, e non potrai  
 Riggettar le mie preci... Oh vedi, io cado  
 A te d'innanzi supplice e piangente,  
 Alle lacrime mie deh ti commova.

**PISAN.** Sorgi, Nina, che fai; tu vuoi salvarmi  
 La vita, ma tu accresci il mio rossore.  
 Fuggir!.. ma chi mi spinge a tal fralezza?  
 Il mondo che dirà?

**NIN.** Che parli; ah pensa  
 Che nel tuo braccio affidasi Vinegia,  
 Senza di te cader potria.

**PISAN.** Mi ascolta:  
 Se il braccio mio le<sup>a</sup> giova, ella mi salvi;  
 Ma fuggire non mai, donna, tel dissi.  
 È vano il tuo pregar, il pianto, l'ira,  
 Le minacce, il furor; qui aspettar debbo  
 La mia sorte, il morir non mi spaventa.  
 Or tu ritorna a tua magion contenta  
 E vendicata.

**NIN.** Adunque tu non curi  
 La tua morte, l'infamia, il mio dolore?  
 Fermo ne' tuoi propositi quello scampo  
 Che ti offro appien riggettì? Ah qui cadrai

- Senza laude; ma sappi che ti seguo,  
Sopravviver non posso alla tua morte.  
D'entrambo sei carnefice, ne godi.
- PISAN. L' avversa stella ne persegue.  
NIN. Ah taci,  
Perchè inaspri il mio duol ?
- PISAN. Ti accheta, e lascia  
Che scenda io sol sotterra.
- NIN. No, morremo,  
Tu tradito da tutti, ed io sprezzata  
Da te che ho amato d' infinito amcre.
- PISAN. Mia morte placherà tue sdegno.  
NIN. Cessa,  
Un veleno crudel questi tuoi detti  
M' instillano nel cor... Più non mi reggo;  
L' ansia che in me si addoppia, mi scspinge  
Ad incontrar sicura il mio destino.
- PISAN. Che tenti ?  
NIN. Squarciar denno questo frale  
Pria che faranti oltraggio.
- PISAN. Interno grida  
Qui rimbomban... Ma come il popol puote  
Goderne illuso, se per lui sfida  
Ogni cimento ? Ebben, si moja alfine,  
Mi è di obbrobrio la vita, ed io l' abborro.  
Lasciami solo.
- NIN. No, teco qui resto
- PISAN. Oh mio rossor !
- NIN. Ti scuderà mio petto.

## SCENA QUARTA.

**Niccola, Marinai, Popolo e detti.**

- Nicc. Ammiraglio, qui son.
- UNO DEL POP. Viva il Pisani.
- NIN. Che ascolto ?..



**PISAN.** Che si vuol ?  
**UNO DEL POP.** La tua salvezza.  
**NIN.** Ah vanne...  
**NICC.** Attende te l'armata.  
**MARIN.** E nostra  
 Fia la vittoria.  
**NICC.** Prendi, questo brando (*gli dà la sua spada*)  
 Ricingi, o prode, e vincerai; Vinegia  
 Salva per te sarà; ne avversa invano  
 Il Senato crudel che ti dannava.  
**UNO DEL POP.** Il popol te lo impon.  
**NIN.** Ti arrendi.  
**NICC.** Vieni;  
 Anche costei tel dice.  
**PISAN.** Ed ubbidisco; (*impugna la spada*)  
 Seguitemi, fratelli; o fia sconfitta  
 L'este nemica, o avrommi sepultura  
 Giù nell'onde. Andiam, sen'io con voi. (*Partono*)  
**NIN.** O meco in vita, o nella tomba insieme.  
 (*E dopo averlo contemplato alquanto, si avvia  
 dalla porta d'onde era venuta.*)

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*Grande sala nel palazzo ducale. In fondo l'alto seggio  
 del Doge.*

**Nina sola agitatissima.**

Vinse il Pisan, rimasero i nemici  
 Sconfitti interamente, e or qua si viene  
 L'atto a sancir di pace e di alleanza....  
 A me che resta s'è Vittor reddito

Con la rival cagion de' miei tormenti ?  
 Vendetta e morte !... Pago e soddisfatto  
 Tosto in quest' aula fia tutto il Senato,  
 Che l' Ammiraglio accoglierà vincente,  
 Insieme con Colei, che a mio dispetto  
 Da lui venne impalmata... Oh rabbia ! e tanto  
 Come soffrir potrò disprezzo ed onta ?...  
 Chi si appressa ?...

## SCENA SECONDA.

**Alvise e detta.**

**ALV.** Son' io, che, perdonando  
 I tuoi trascorsi, il core e la mia mano  
 Ad offrirti proseguo.

**NIN.** E sempre torni  
 A straziarmi ? Qui vedi un' infelice  
 Disperata che amar non puote in terra  
 Se non quell' esser solo a cui sacrava  
 I suoi sospiri. Ah vanne, e mi abbandona.

**ALV.** Abbandonarti, il sappi, non sia mai,  
 Io tutto tenterò per possederti;  
 Fu dal Doge tua mano a me promessa,  
 E mia sarà... Perchè trasandi, o stolta,  
 L' amor mio per colui che non ti cura,  
 E qua condotto seco ha un' altra donna  
 A cui si strinse ?

**NIN.** Oh cielo !

**ALV.** Al suo trofeo  
 Quest' altro vanto aggiungerai; demente,  
 Di lui che ti disprezza t' indisii,  
 E scavi con tue mani a sotterarti  
 Ignobil fossa; e spregi il nome mio,  
 Il mio amor, la mia destra, e ratta corri  
 Nel precipizio che follia ti schiude ?

In te stessa ritorna, e pel tuo meglio  
Dimentica alla fin colui che solo  
Di se vive, rapito nell' affetto  
Di ligure donzella.

NIN. A ciò non sia;  
M' ignottirà l' inferno, ma non cedo  
Ad altra crëatura il mio Vittore.

ALV. E che farai?

NIN. Dal sangue non rifugio,  
E pria ch'io cada meco cader denno  
Color che m' involaro ogni mia gioia.  
ALV. Che di?

NIN. Nel libro del destin sta scritto  
L' avvenir del mortale; ed io mi affretto  
A compierlo. *(vuole andarsene)*

ALV. Ti arresta; la tua mente  
È sconvolta.

NIN. Mi lascia. Ho qui l' inferno...  
Quali grida si ascoltono?... si appressa  
L' ora feral... tremenda mi si svela  
Una scena di morte... e tu cadrai,  
Inesorabil son...

ALV. *(Quantunque folle,*  
I miei disegni ei compier deve.)

NIN. E mentre

All' altar si addurranno, in mezzo a loro  
Inesorata mi starò, succhiando  
Qual vampiro d' entrambi il vivo sangue...  
Tu tremi, o mia rival? tremare allora,  
O perfida, dovevi quando' intero  
M' involasti l' amor del mio Vittore...  
Scampo più non vi resta, io vi raggiungo,  
Precipito su voi, vi afferro...

ALV. Ah cessa;

- Quale furor t'investel  
**NIN.** E tu chi sei?  
 Che pretendi da me?  
**ALV.** Se non ti calmi,  
 Dispregiata morrai, (Ma non ti lascio,  
 Vanir sì non dovranno i miei propositi.)  
**NIN.** È nullo ogni tuo dir, tranquilla io sono;  
 Fui delira un istante, ed or serena  
 Incontro il fato mio.  
**ALV.** Ma che favelli,  
 Sconsigliata?...  
**NIN.** Tel dissi, infin che io viva  
 Tua non sarò giammai. Se in sen ti batte  
 Umano cor, ti chiedo a non seguirmi. (*Parte*)  
**ALV.** Fermati. Non mi ascolta... Or ben vedremo  
 Se mia sarai tu alfin; non perch'io t'ami,  
 Ma perchè giova a me tal maritaggio.  
 Pur si finga frattanto .... Il Doge ...

## SCENA TERZA.

**Contarini e detto.**

- CONT.** **Alvise,**  
 Tra poco qui raccolto fia il Senato,  
 E insignito verrà Vittor Pisani  
 Dai Patrizi, che giusti, il suo trionfo  
 Vogliono coronar, perchè pentiti  
 Della sentenza or son che allor vergammo.  
 In inganno fui colto e tu del pari,  
 Ma di patria l'amor ne spinse a tanto.  
 Vincer seppe il Pisani, e i Genovesi  
 Chiedon pace, firmando umili patti,  
 Che a Vinegia daran novella possa.  
 Dunque il Pisan tradir non volle mai  
 Queste sponde che in lui poser fidanza.

Le parvenze fur false, ed ingannati  
 Dagli eventi noi fummo; or si compensi  
 Degli oltraggi sofferti, e sia palese  
 Al mondo tutto del Pisani il merto.  
 La Ligure fanciulla ei forse-all' ara,  
 Col nostro assenzo, addusse; ed io che strinsi  
 Con solenne promessa a te mia prole,  
 Or son lieto, giacchè costei ben puote,  
 Dimentica del suo regetto amore,  
 Ubbidire ai miei cenni, e a te la mano  
 Porger di sposa.

ALV. A taci, ella non cura  
 Quest' inattesi eventi, e mi detesta,  
 E pregia il sol Vittore, ancorchè sappia  
 Che averselo non può.

CONT. Ti rassereni,  
 A te tolta non fia Nina giammai.  
 Mia fè ti avesti, ed or non puote alcuno  
 Far ch'io la rompa; e quindi se costei  
 Ubbidir non vorrà, sarò capace  
 Farla morir puranco.

ALV. Che mai dici?  
 Frena l' impeto primo, e ti sia cura  
 Quella sgraziata che a te chiuder deve  
 I lumi; e se fia d' uopo per salvarla  
 Del sacrificio mio, cumunque io senta  
 Lo strazio che mi costi, tel prometto,  
 Esser tiranno non vorrò.

CONT. Quai detti?  
 Un vil mi estimi? Il mio canuto crine,  
 E il mio passato non ti sono pegno  
 Dell' onor mio? Ti accheta, tua fia Nina.  
 Non temere di lei, de' suoi trasporti;  
 Or che si vede dal Pisan disgiunta,

Anche per vendicarsi la sua mano  
 Ti darà, non temer; mirarlo in braccio  
 Alla rival superba, è tale scorno  
 Che mai non puote al mondo anche un' insana  
 Non sentir; ti conforta, io mi ho fiducia  
 Che acconsenta mia figlia; e se l'affetto  
 Non sorgerà dal cor, riconoscente  
 Ti sarà almen, dicendo a te pentita  
 Quanto il dover le imponè.

ALV. (Il simulare

Ancor mi giova.)

CONT. Allietati...

ALV. Favelli

Con quella calma che si addice al vecchio,  
 Ma misurar non sai l'interno foco  
 Che donna innamorata in petto chiude.  
 L'ardente fiamma moderar tu credi?  
 Tal poter non c'è dato.

CONT. In me ti affida...

Niccola da noi vien; egli a Vittore  
 Secondo, non assunse il meritato  
 Offertogli comando.

ALV. (Questo vecchio

Fa il mio piacer.)

#### SCENA QUARTA.

#### Niccola e detti.

Nicc. Signor...

CONT. Fra poco accolto

Il Senato sarà; torna al Pisani,  
 Tantosto ei venir puote, ed il trionfo  
 Dovuto avrassi al suo valore; il cielo  
 Il salvò dal periglio, e la Regina  
 Delle lagune in lui si avrà sostegno.

Vincitor dei nemici in ogni scontro,  
Andrà cogli anni il nome suo, nè fia  
Che dechini giammai.

Nicc. Fu l' Ammiraglio  
Mai sempre generoso, ed i marini,  
Combattendo al suo fianco, ognor si avranno  
Vittoria.

Alv. (A me toccò sprezzo fin' ora.)

CONT. Puranco a te, Niccola, ormai si spetta  
Alta laude, perchè tu pur pugnasti  
Imperterrito accanto all' Ammiraglio.  
Ciò sa la Serenissima e ne gode ;  
Come del par di Carlo Zeno, il quale  
Sebben lungi da questa ovazïone  
Sia per nove incumbenze, un premio ancora  
A cotanta virtù condegno avrassi.

Nicc. O Doge, la mia spada io consacrai  
Al ben di queste rive, ma a Vittore  
Dovuta è l' onoranza ; io, in una al Zeno,  
Nulla, da lui disgiunti, or fatto avremmo.

CONT. La tua modestia, o prode, accresce il merto  
Che acquistasti sull' onde ; ed il Pisani  
Più di tutti ti pregia, e in te ripone  
Sua fiducia.

Alv. Tu fosti che con Carlò,  
Sprezzando il lauro vostro, gli porgeste  
L' amica man.

Nicc. Soltanto il dover nostro  
E della patria il meglio a ciò ne spinse ;  
Ma di lui privi, il nostro braccio solo  
Non avrebbe il nemico in tanto scontro  
Ridetto a chiedere mercede.

CONT. Or dimmi,  
La Ligure fanciulla, che qui giunse,

Disposò l' Ammiraglio ?

Nicc. A lei l'anello

Pors'ei in segreto.

ALV. E dove fur lor destre

Unite ?

Nicc. In sua magion privatamente.

CONT. Vanne, ti affretta, tosto qui i Patrizi

Si adunano, e sollecito ritorna

Col Pisani.

Nicc. Men vo ratto da lui

Che mi attende. *(parte)*

## SCENA QUINTA.

**Contarini, Alvise.**

ALV. E sperar giammai non posso

Che almeno mi sia Nina men crudele!

CONT. Fa cor, non ti sgomenti il replicato

Di mia figlia rifiuto; ella non puote

Negarsi a nostre voglie, or ch'egli diede

La man di sposo.

ALV. O Doge, quell' ingrata

Pur m' odierà!

CONT. Ti calma... I Senatori

Giungono.

ALV. *(Se Vittor tuttora vive*

Non cale, purchè Nina a me non sia

Tolta. La speme ancor non perdo.)

## SCENA SESTA.

**Senatori e detti.**

CONT. Eccelsi *(salendo sull' alla sedia)*

Di Vinegia sostegni, in voi risiede

Ogni poter; la patria vi concesse

Delle leggi il governo, e a voi tributa



**UN SEN. Ecco il Pisan...**

**Pisani, Niccola e detti.**

**CONT.** Sue grazie rende a voi Vinegia. Ed io

Che il Doge son, dell' inclito Senato  
A nome, ti ricingo li brando invitto  
Che difese la patria, e in ogni evento  
Difenderla saprà. Tel prendi, è tuo  
Insieme col baston di capitano.

PISAN. L' oncranza è maggior d' ogni desio,  
E palpita il mio cor riconoscente...  
Questa spada che il Doge mi confida  
(*affibiandosela alla cintura*)

Non la potranno a me torre giammai  
Se non estinto; e innovo il sacramento  
Di morir mille volte pria che alcuno  
Me la strappi dal pugno. A te, Vinegia,  
Italo suolo, a te pur la consacro;  
E ve la sacro insiem con l' alma mia.  
Se fra le ostili stragi balenare  
Non vedrassi, voi dir potrete allora:  
Cadde, cadde con essa il figlio nostro...  
Ma glorioso il vostro nome e illeso  
Nei secoli sarà... Vinegia accogli  
Il mio voto, ché madre a me tu sei.

## SCENA OTTAVA.

### Nina e detti.

CONT. Mia figlia! ..

ALV. Nina! ..

PISAN. Oh ciel! ..

NICC. Qual pallidezza

La copre! ..

NIN. O Doge, a me concesso sia  
Volgere un solo accento all' Ammiraglio.

PISAN. Che vuoi tu dirmi?

NIN. Il cielo mi dannava (*con voce repressa*)  
A perderti per sempre, ma l' inferno

Or mi congiunge a te, se non in vita  
*(mentre va per immergergli un pugnale nel  
 petto, le cade da mano.)*

Scitterra almen...

PISAN. Qual demone t'investe?

Nicc. Oh di fatal!

ALV. Che vedo?

CONT. Maledetta *(scendendo dalla sedia)*

Tu sii per sempre; il fulmine di Dio

Or piombi su di te, t'incenerisca.

NIN. Sinanco nella tomba scender devo

Esecrata da te?

CONT. La mia canizie *(afferrandola pel braccio)*

Tu bruttasti d'infamia, e ti abbandono

Al destin che t'incalza. *(la butta lungi da lui)*

NIN. Ah padre mio,

Pietà di me, pietà di me! Lo sappi,

Atro venen mi serpe nelle vene...

ALVIS. *(Perduta speme)*

CONT. Oh duol!

NIN. T'abbi, o Vittore, *(trascinandosi a lui)*

L'estremo mio scspiro...

Nicc. Oh sciagurata!

PISAN. Che ti perdoni il cielo e ti sia lieve *(sollevandola)*

La terra...

ALV. Ella è demente, e suo malgrado

Dobbiam salvarla *(volendola aiutare.)*

NIN. Scostati... Mi posa, *(al Pisani.)*

O mio perduto ben, la man sul core...

E i battiti ne affrena...

PISAN. Quai momenti

Son questi di supplizio!

ALV. *(Avverso cielo!)*

CONT. Ahi figlia mia!

NIN. Di morte... il gel mi assale...  
Vittor... Vittore... Ad.. dio... per... sempre.  
PISAN. È spenta!  
NICC. Oh sventura!  
CONT. Signor, la tua clemenza  
Non negarle; ten prega un padre orbato.

FINE

Acireale, Marzo 1871.

# ISABELLA D'ARAGONA

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

---

Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene  
Ove giammai non si contenne, e frema  
Qual fosse chiusa da prigione angusta  
Questa gente di Francia, uom più crudele  
Di Lodovico il Moro ?

NICCOLINI

# **PERSONAGGI**



**ISABELLA D' ARAGONA**

**GIAN GALEAZZO**

**LODOVICO IL MORO**

**CARLO VIII RE DI FRANCIA**

**BRISONETTO**

**GALEAZZO SANSEVERINO**

**CAROLINA**

**GUARDIE**

***L'azione è nel Castello di Pavia nel 1496.***

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Grande Stanza entro il Castello Visconti.*

**Lodovico il Moro, Sanseverino.**

**MOR.** Mi affido in te, Sanseverin, tu dèi  
Il monarca seguir dovunque e sempre,  
Fin tanto che in Pavia si fermi; il fasto  
Di lui ne accrescerai, colà raunando  
Quanti ne son devoti ed ossequenti.  
Quel ch'egli ascolta ti sia noto, un detto  
Perder non devi. Il pianto e le querele  
Della Duchessa a lui giunger non denno  
Da te lungi, potrebbe all'improvviso  
Tutto immutarsi, se in noi manca il senno.  
Tu m'intendi...

**SANS.** Signor, ben mi conosci;  
Della man di tua figlia mi onorasti,  
E a te mi lega amor, riconoscenza.  
Carlo vedrammi sempre a lui d'intorno,  
Spiando i moti suoi, gli atti più lievi.  
Spera Isabella invan...

- MOR.** Qui nel castello  
 Egli non venga, e sia la sua dimora  
 Il gran palagio di città, ch'io feci  
 Splendido divenir per invogliarlo  
 Ad ivi rimaner.
- SANS.** Io credo, o Duca,  
 Ch'ei si contenti alfin di quel soggiorno,  
 E non isturbi te, che in queste mura  
 Quasi prigion rattieni il moribondo  
 Marito d'Isabella, che invan fida  
 Nei titoli che appien tu cancellasti,  
 Con la potenza che l'ardir ti porse.
- MOR.** Ella duchessa ancor si crede, e ignora  
 Che il nome sol le resta, e che i suoi figli  
 Più non saranno di Milan signori.  
 Che giova a lei di Carlo esser congiunta,  
 Che segga ancor di Napoli sul trono  
 Il padre suo, se in breve fia travolto  
 Nella polve, perdendo e scettro e vita ?
- SANS.** Arride il fato, o Duca, a' tuoi desiri,  
 E tu sarai signor di questi stati  
 Che il tuo maggior fratello possederle.  
 Non si ebbe investitura, e tuo nipote  
 Non l'avrà.
- MOR.** Ma l'avrò ben io.
- SANS.** Non manca  
 Accorgimento a te, coraggio ed oro;  
 Ed in tua man le forze son.
- MOR.** Ti affretta  
 A raggiungere il rege, e l'altre cure  
 Tutte a me lascia.
- SANS.** Vado.
- MOR.** Addio.



## SCENA SECONDA.

**Il Moro solo.**

L'ardire

Più mi si addeppia in sen; quella corona  
Che tant'anni agognai, vedo alla fine  
Posta sulla mia fronte, e non diffido  
Del mio avvenir felice. Di Ferrara  
Mi ho l'armi tutte, e già la sposa mia  
Padre mi ha fatto di novella prele,  
Che lo scettro si avrà dagli avi miei  
Tenuto. Invan di Napoli usciranno  
Le schiere in campo a guarentire il vieto  
Dritto di Galeazzo, io loro opposi  
I franchi giavellotti, e co' miei doni  
Il favor comperai del re di Roma.  
Il popolo che fa ? fidarmi in lui  
Non devo interamente; ognor mi esalta  
Di mie concession ricelmo e lieto,  
Ma popolo egli è sempre, ed in sua mano  
La possa mia non pongo; intenerito  
Alle angosce del Duca, e della sposa  
All'umil portamento, il mio nepote  
Porre in trono potrebbe, ed obbliarmi  
In un istante, al fascino di lei,  
Che, benchè oppressa, spera al suo consorte  
Ritorni sanitate insiem col serto.  
Ma s'inganna a partito, chè una lenta  
Morte lo incoglie... Il re di Francia ancora  
Di me sospetta, e vuol qui nel castello  
Albergar co' suoi fidi. Or ben si avacci,  
Ma l'oro di che manca gli fia diga  
A non insolentir. Da me disgiunto  
Nulla potrà, mel sc, pur nella mente

I pensieri si affollano commisti,  
 E nel mio petto il cor balza agitato  
 Da stimoli cotanti. Tu mi porgi,  
 O fortuna, il tuo crine in tai vicende,  
 E frattanto mi desti e dubbi, e tema,  
 E fremiti, e rimorsi, e gaudi, e orrori !  
 Ma vincere saprò; sol chi si accascia  
 Nel calle angusto che conduce al trono,  
 Non raccorrà di tali stenti il frutto.  
 Ecco alla meta io giungo, e riposarmi  
 Alfin dovrò sul seggio, ove l'interò  
 Dominio avrommi io selc... Qua sclinga  
 Viene Isabella.

### SCENA TERZA.

#### Isabella e detto.

**ISAB.** A te mi volgo, e chiedo  
 Mi sia concessa dal Signor di Francia  
 Breve udienza.

**MOR.** Io credo che non venga  
 In queste soglie il sire, e quindi vano  
 È il tuo proposto.

**ISAB.** Cessa; qui tu regni,  
 Ed ai tuoi cenni obbedienti e chini  
 I sudditi si stanno, e mi dineghi  
 Tu sol ch'io parli al mio congiunto rege.

**MOR.** Io nel divieto, il sappi. (Invan ti affidi  
 Nella possanza di un estran monarca.)

**ISAB.** Ma sì, giacchè conosci che non posso  
 Lasciar fra queste mura in abbandono  
 Il mio sposo che tragge della vita  
 Gli ultimi suoi scspiri, e inonorato,  
 Senza il cerchio ducal degli avi suoi,  
 Si appressa al muto avello. Tu frattanto

Despota stai sull' usurpato soglio,  
Ed il pianto non curi ed i lamenti  
Di chi nacque a regnar. Il popol folle  
Trepidante s' inchina a' tuoi voleri,  
E tu l' inganni, promettendo a tutti  
Più splendido, ed ancor mite regime.  
Per me non prego, scl per la mia prole  
Chiedo il ducato, cui si spetta, e indarno  
Tentan spogliarla.

MOR. Ascolta; il padre mio  
Il ducal serto qui cingeva, e poscia  
Se l' ebbe alla sua morte, per inganno,  
Il mio maggior fratello, genitore  
Dell' afflitto tuo sposo, ch' io pregiar  
Più che a figlio, e soltanto pel suo meglio  
Regger lo stato assunsi, che negletto  
Allo sfacel volgea pel mal governo.  
Quando sosta si avran le immense gare  
Di che si avvolge questo trono, allora  
Lo scettro io deporrò.

ISAB. Ma qual t' investe  
Malnata ambizione, e con lusinghe  
Tenti ingannar chi ti conosce tanto?  
Non deporrà l' imperio sin che il cielo  
Vindice degli strazii e dei martiri  
Onde vittime fummo alfine stanco,  
Ostensibil farà la sua giustizia.  
Credo però che a tuo dispetto venga  
Qua il rege, e mi sia dato palesargli  
Del mio core l' angosce ed i tormenti.

MOR. Ma chi tel vieta; or vedi che incessante  
Un ingiusto livor ti accieca e sprona  
Ad insano parlar. Io tel ripeto,  
L' impero riterrò d' esti domini

Finchè tuo primo nato maggiorenne  
Potrà da senno governarli.

ISAB.

Allora.

Soltanto allora lascerai lo scettro ?  
E il mio consorte?..

MOR.

È vano, egli tra poco

Sarà sotterra.

ISAB.

Ti letizia, o crudo,

L'infermità di lui ?

MOR.

Ma il suo destino,

Non io, lo incalza.

ISAB.

Taci, mi abbandona

La mia pazienza. O cielo, a chè non scagli  
Il fulmin di vendetta...

MOR.

Io ti perdono;

Ma il ciel che vede addentro del mio core  
Condannarmi non puote, ei sa che il giusto  
Anelo, e non pavento. Addio.

#### SCENA QUARTA.

**Isabella sola.**

Spietato,

Godi del mio dolore; e fatta schiava  
Ov' io regnar dovea, tu mi vedrai  
Vedova, desolata, e tra i viventi  
Per gemere soltanto, ed esser segno  
Di tue vendette, giacchè assiso in trono  
Facil ti fia saziar l'immane orgoglio...  
Al padre mio strappar si attenta il serto,  
E così sempre lo stranier si chiama  
Onde gavazzi dell'Italia in seno!  
L'armi franche si avran vittoria, e novo  
Qua da oltralpi verrà dannaggio ed onta.  
Che far mi resta ? libera mostrarmi

Di Francia al sire, il qual per quei legami  
 Di sangue che il congiungono al mio sposo,  
 Potrà l'impresa abbandonar, lasciando  
 Gl'itali re nei lor possessi, ed anco  
 Gli orfani figli miei sul seggio avito,  
 Ritogliendolo al vile usurpatore.  
 Ma dispero, gran Dio! solo i malvagi  
 Son protetti quaggiuso, all'uomo onesto  
 Spetta il dilleggio, il pianto e inonorato  
 Avel.

### SCENA QUINTA.

**Brisonetto, Isabella.**

**BRIS.** Duchessa, a te ne vengo, e chiedo  
 Nuove del tuo consorte; al mio monarca  
 Giunsero triste, e forse il suo bel core  
 Non fia conforto a porgervi restio.

**ISAB.** Lo spero io pur, sebbene abbandonata  
 E dagl'inganni oppressa; Iddio tal volta  
 I miseri consola.

**BRIS.** Il Moro astuto  
 Ha tentato ogni mezzo a che lo scettro  
 Dal suo pugno non tolga; la sorte  
 A lui sorride, ed ei nato all'inganno  
 Mai non immuta i suoi disegni, e mira  
 Sempre a uno scopo, e vive in esso, e cerca  
 Oltre a Milan, ben altri regni aversi.

**ISAB.** Oh ciel! Milan non è del mio consorte?  
 Non è retaggio de' miei figli? Il prence  
 Che dalla Gallia muove a rovesciare  
 D'Italia i troni antichi, assente al Moro  
 I lombardi domini; e sul Volturno  
 Frattanto spinge l'armi ad osteggiare  
 Mio padre, che là regna pel diritto

Che gli consenton gli anni, ove lo scettro  
 Senza contrasto strinse, ed appellato  
 Fu monarca pietoso, e saggio e giusto.  
 Dunque Carlo protegge i traditori,  
 E lascia nell'oblio traditi e vinti?  
 Ma portargli mi è d'uopo le querele,  
 Ed aspettar da lui la mia sentenza.  
 Duchessa, il re di Francia...

BRIS.

ISAB.

No, non cura

Le sventure di chi prostrato giace  
 Sotto un pondo letal, che più gli è grave  
 Per colui, che tradendo i suoi congiunti,  
 Il serto usurpa, e despota conquide  
 Color che nati al tron, fur poscia schiavi.  
 A lui favellerò...

BRIS.

Ma che non ti oda

Lo Sforza, il qual perennemente aggira  
 Il mio signore, e tenta infaticato  
 Nel suo pugno raccor gl'itali scettri;  
 Carlo di te pietà per quel legame  
 Che vi congiunge, al certo sentir deve,  
 E te l'auguro, e da mio canto in opra  
 Ogni mezzo porrò, finchè il consenta  
 Il mio dover. Duchessa, io non t'inganno,  
 In me fidar potrai, chè il tuo mi accora  
 Stato angoscioso ed il patir del Duca.  
 S'egli non sopravviva, almeno spetti  
 Ai suoi eredi il poter.

ISAB.

Dolce sollievo

Mi dan queste parole, e pur disperò  
 Che alfin mite si renda il mio destino.  
 Galeazzo negli anni più ridenti  
 Andrà sotterra, ed io romita e sola,  
 Vedova abbandonata qui vedrommi

Prigioniera; e sebben sian reggii ceppi,  
 Pur son pesanti ahi quanto; e qui anzi tempo  
 Anco si muor, non perchè Dio segnava  
 L'ore di vita, ma perchè ciò vuolsi  
 Dal tenebroso Moro che qui impera.  
 Il pugnale, il velen son dei tiranni  
 Fidi ministri, e più di lui, che immane  
 Usurpa un soglio con l' infamia. Or sappi,  
 L'ira del ciel non piomba sui malvagi  
 Chè l'inferno gli aita; su dei buoni  
 Grava tremenda sempre, e lor non resta  
 Altro che la coscienza intemerata...  
 Sue difese prepara il padre mio  
 Al Gariglian, ma l'anima rifugge  
 All'idea di vederlo oppresso e vinto  
 E del serto spogliato.

**BRIS.** A te non posso

Altro asserir, che varia è la fortuna  
 Dell'armi; ma là pur le franche insegne  
 Devo guidar, mentre il comando n'ebbi.

**ISAB.** Tu che indossi la porpora ed ancora  
 Il brando cingi, no, scordar non puoi  
 Tua mission primiera. E Iddio, cui spetta,  
 Agli oppressi il vigor negar non deve.

**CRIS.** Non ti assonnar, perchè ciò scl non basta,  
 Tante volte il valor cede all'inganno.  
 Ma, Duchessa, il pensier però t'incori  
 Che il rege qua verrà, benchè lo vieti  
 L'arte del Moro.

**ISAB.** E qui l'attendo, e credo  
 Dimentico non sia della giustizia  
 Che il mio consorte assiste.

**BRIS.** Anch'io lo bramo;

E tosto torno al re.

**ISAB.** Ma poco spero!

## SCENA SESTA.

**Isabella sola.**

Sempre m' insegui, o sorte, più sdegnosa,  
E tregua non consenti a un' infelice  
Che in lacrime si strugge... Il padre mio,  
Cui chiesi ausilio, vede la procella  
Sul suo capo addensarsi, ed animoso  
A salvarmi si spinge; ma fia vano,  
Non potrà sostener l'ira nemica.  
E qui frattanto io sono più che schiava,  
Imprigionata insiem col moribondo,  
Che nell' avel trovar pace soltanto  
Potrà, me qui lasciando fra torture  
E avvillimenti... O cielo, inesorato  
Perchè tanto ti mostri, e sì proteggi  
Cui rode ambizion, e che per essa  
Virtù, giustizia annulla? Adunque sempre  
Gli empj, i malvagi son gli amici tuoi?  
Tutto è qui inganno, e chi ingannar sa meglio  
Primogenito tuo più in te si afforza?...  
Eredità di pianto a me sorvanza,  
E un nudo sasso a mio marito... O sorte,  
Fino a quando vorrai tu straziarmi?  
Sazia non sei? Ma tu ministra esegui  
I comandi di Dio, dunque crudele  
Egli è del par? Le immense creature  
Plasmate di sua man, barbaro gode  
Tormentar tanto?... Ah no, che dissi o Dio!  
Perdona questa misera che perde  
La ragione; tu sei giusto, o Signore,  
E tua pietà negar tu non vorrai  
A chi ti onora e teme, e in te fidente  
Benedice i dolori e le sventure



Che le son porte da tua man. Benigno  
( *s' inginocchia.* )

Deh volgiti su me, deh mi consola !  
Un tuo raggio divin si ha tal potere  
Che gli estinti vivifica; e per tanto  
Di lacrime cosparsa ed affannata  
Il mio gramo consorte io ti accomando,  
E l' avvenir de' figli miei traditi !

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Stanza interna.*

**Gian Galeazzo seduto su d'un seggiolone, Isabella.**

**GALEAZ.** Senti, Isabella, sì crudel non credo  
Il Moro sia; tu al certo in mente accogli  
Sinistre idee, ma pensa ch'egli il serto  
Ai figli miei riserba, giacchè in breve  
Da te sarò disgiunto, o mia diletta.

**ISAB.** Oh ciel!..

**GALEAZ.** Perchè ti attristi? Iddio segnava  
L' ore del viver mio.

**ISAB.** Spietata legge  
Che anzi tempo condanna all' ora estrema  
Un essere, che nacque a grandi imprese.

**GALEAZ.** Mi avvicino al sepolcro a poco a poco;  
Ma tanti miei martiri da te amato,  
Angiolo mio, si rendono più lievi.

**ISAB.** Se tu mi lasci, io sola in questa terra  
Rimarrommi deserta; i figli nostri  
Prostrati insieme con me saran nel fango.  
Tu generoso, credi che non menta

Il turpe zio, ti assonna il suo parlare,  
 E le ippocrite sue dolci apparenze.  
 Se non per me, per essi or tu paventa,  
 Che già saran, mel credi, ostia seconda,  
 Onde sicuro resti il Moro in trono.

**GALEAZ.** La tua mente smarrita nel futuro  
 Mira, e si pinga più crudeli eventi.  
 Ti accheta, gl'infelici Iddio protegge  
 Misericorde.

**ISAB.** Prima tu cadrai,  
 E seguirotti in una ai dolci pegni  
 Del nostro infausto giuramento. Spera  
 Il misero, ma nullo il suo sperare  
 Sarà; gl'inganni, i tradimenti alfine  
 Il trarran nella tomba invendicato.  
 Tu sconosci te stesso, e quel nefando  
 Che ne aggira per torci e serto e vita.  
 Mille inganni ci assiepano, e pavento  
 L'abisso in ogn'istante non si schiuda  
 Ad inghiottirci. Intanto ne rimane  
 Unica speme nel signor di Francia,  
 Che a te congiunto, forse intenerito  
 Al tuo martir, potrà versarci in core  
 Una stilla pietosa.

**GALEAZ.** E ancor lo zio  
 Inasprir tu non devi; il tuo sgomento  
 Ti affigura altri danni, e forse il cielo  
 Non ci abbandonerà fra tante pene.  
 Io non diffido, alfin propizio e mite  
 Può rendersi il destino; a lungo il duolo  
 Durar non puote.

**ISAB.** Ohimè!..

**GALEAZ.** Ma perchè piangi?  
 No, non ti sgomentar, chè a tua custodia

Restano i figli tuoi, che nel tuo affanno  
Ti diran: madre; e tu conforto e forza  
Da tal nome trarrai.

ISAB. Che dici, o sposo;  
Non potrò di te priva trascinare  
Questa misera vita. Or mi seconda,  
E concedi che qua si adduca il Moro  
Ond'io lo parli in tua presenza.

GALEAZ. Venga.

ISAB. Se annientarlo potessi !..

GALEAZ. Ma ti calma,

Così oprando tu nulla raccorrai.

ISAB. Ascolta, più celarlo a me non giova;  
Io lacera rinvenni e già' captiva  
In lontan monistero la fanciulla,  
Che tenera al mio duol, più che sorella  
Mi vegliava, sfidando ogni rancore;  
Chi me la tolse ? il Moro; ei la rinchiuse  
In un sacro recinto, che prigion  
Fu durissima a lei, dove tentossi  
Troncar puranco di sua vita il filo.  
Di notte la sorpresero e legaro  
Qual malfattore, e sola in erma stanza  
La rinserrando, nero pane ed acqua  
Porserle ad alimento, e ciò fu poco,  
Tentossi pur ridurla al lor partito  
Per tradirmi, ed ancora s'impromise  
Alla misera orbata un guiderdone;  
Ed a vincerla a forza di lusinghe,  
Callidamente a intendere le diero  
Che impalmar le farebbero tantosto  
I caro fidanzato; m'assassini  
Lo avevan colto a tradimento, e poscia  
Ucciso, per temenza che ei potesse

Apprestarne, devoto, alcun sostegno.

GALEAZ. E chi è costei ?

ISAB. L'ignori ? Carolina,  
La mia diletta ancella, il mio sollievo  
Nei momenti di affanno e di dolore.

GALEAZ. E il suo promesso ?

ISAB. Il suo ... paventa e trema,  
Galëazzo Visconti, il tuo fedele.

GALEAZ. Oh cielo !

ISAB. Inorridisci ? e pur consigli  
Alla tua sposa oppressa miti sensi  
Verso quel crudo che all' avel ti spinge ?  
Io trassi quella vergine sfinita  
Dal suo carcere orrendo, e al fianco mio  
La tengo, e la terrò finchè vitale  
Un soffio rimarrà nei nostri petti.

GALEAZ. Rabbrividir mi fai.

ISAB. Sospendi ancora  
Il tuo terror, vederla pria ti è d' uopo  
Macilente, instecchita e al tutto priva  
Della bellezza che a lei diè natura;  
In pochi mesi languido lo sguardo,  
Scarne le gote le si fero, e tinte  
D' atro pallor di morte. A te venire  
La farò tosto, e tu che la rammenti  
Pria dei sofferti oltraggi, stenterai  
A richiamarla al tuo pensiero.

GALEAZ. Oh Dio,  
Quanti nemici !

ISAB. Un solo, il Moro solo  
Ogni bene t' invola; e a me lo credi,  
Il tuo malor puranco egli inacerba:  
Qual arte nera adoperi sconosco,  
Ma dubito non porga a te languente

Qualche velen...

**GALEAZ.** Che di? mi raccapricci!

Oh sventura crudell..

**ISAB.** Perdona, o sposo;

Io ti affliggo, ma vedi, è la nequizia

Che d'ogni intorno ne circonda e preme.

**GALEAZ.** Ove son'io?..

**ISAB.** Verrà qua la mia fida

Infra pochi momenti.

**GALEAZ.** A no, non puote

Esser tanto fellone ed empio il zio;

Un tal vincolo spero lo raffreni.

Forse il timor ti accieca, sì spergiuro

Vèr me non credo, chi mostrò sin'ora

Zelo e rispetto per la mia famiglia;

Tu t'inganni...

**ISAB.** Sia pur; mira tu stesso,

Interroga costei, più non favello.

## SCENA SECONDA.

**Carolina e detti.**

**GALEAZ.** Appressati, fanciulla.

**CAROL.** Duca, io sono

A' tuoi cenni.

**ISAB.** La mira; e vedi...

**GALEAZ.** Appena

Io la ravviso. Or dimmi, il Moro adunque

Di claustrali ceppi ti ricinse, ove pietade

Dovrebbe alimentarsi?

**CAROL.** Io non fui tratta

Fra le suore a pregar, sol prigioniera

Ivi rimasi e chiusa ad espiare

Il fallo che fu in me del santo affetto,

Che alla Duchessa mi legò perenne:

E a colmo di sgomento e di martiro,  
 Gettar puranco in orrida prigione  
 L'oggetto del mio cor, perchè fedele  
 A te, Signor, mostrossi e alla Duchessa.

ISAB. La vittima è costei ch'io liberai  
 Dagli artigli del Moro; ma il Visconti  
 Dorme il sonno dei morti.

CAROL. Oh mio spavento!

GALEAZ. Infamia orrenda!

ISAB. E pur tentenni illuso?

CAROL. Dunque... più non esiste?..

ISAB. Oh ti conforta,

Sorella e madre ti sarò. (*l'abbraccia*)

GALEAZ. Qua il Moro

Verrà tra pochi istanti, e sul suo volto  
 Legger potrem quanto nel petto ei cela.

ISAB. Nelle mie stanze asconditi; paventa,  
 Ch'anco quest'aure il perfido avvelena.

CAROL. Vado. (*si ritira*)

GALEAZ. Consorte, affrena l'ira tua,

La prudenza più giova a noi per ora.

ISAB. L'assassino si appressa. Oh come ei veste  
 Di mentita bontade il suo sembiante!

### SCENA TERZA.

#### Il Moro e detti.

MOR. Eccomi a te, che brami? ogni tuo detto  
 Mi sarà caro.

GALEAZ. Io chiedo a me sia dato  
 Col re di Francia favellare, e poscia  
 Il morir che si appressa io più non curo.  
 Ch'io vada ad incentrarlo non permette  
 Il mio maler; se vuol potrà condursi  
 Qua a vedermi. E tu, Zio, credo farai

Quanto giovi, affinchè tal mio desire  
Secondato verrà:

**MOR.** Nulla ch'io possa  
Sarà da me negato al mio nipote,  
Al mio Duca e Signor; ma forse il Rege  
Non addurrassi qua.

**ISAB.** Tu l'allontani;  
Egli albergar voleva in queste mura,  
E ciascun l'attendea.

**MOR.** Ti rassereni;  
Io l'ignoro.

**ISAB.** Ma sempre la menzogna  
Ti sta sul labbro e turpità nel core?  
I voleri del re non disconosci,  
Ch'anzi oppugnarli tu cercasti, e forse  
La fortuna seconda i tuoi raggiri.

**MOR.** Perdono il tuo rancor; ma tu mi oltraggi  
Sensa ragion.

**GALRAZ.** Concedi questo sfogo  
Ad un'anima oppressa; e tu, consorte,  
Modera il duolo.

**ISAB.** Taci, ogni speranza  
Si è dileguata, e sol nel petto albergo  
Incompreso martir che non si estingue.  
Costui ti pasce di lusinghe, e tenta  
Placidamente aversi ogni dominio  
Su del suol che per legge a te si spetta;  
E quando, o sventurato, ti fia tolto  
Del sole il raggio, anch'io dovrò seguirti.

**MOR.** Ma se qua vengo ad esser calpestato,  
Io mi ritraggo, e sol di me padrone,  
Abbandono ogni ben della tua casa,  
E lascerovvi sconsolati e tristi  
A reggere lo Stato, che sconvolto,

Senza di me potrebbe andar perduto.  
 Del tuo malor pietà mi prese, e quando  
 Al governo mi posi del Ducato,  
 Afforzarlo curai con ogni studio,  
 Estenderlo, munirlo ed elevarlo  
 Alla prisca grandezza, al prisco vanto.  
 Io vi lascio, non vo' garrir con voi,  
 Che invece di esser grati a' miei travagli,  
 Alle indefesse cure, mi ferite  
 Nel più vivo del core.

**GALEAZ.** Ah zio, consenti  
 A questo fil di vita pace e tregua.  
 E tu, consorte, cessa; il tuo cordoglio  
 Tanto ti attrista che travedi il vero.  
 Io te ne prego.

**ISAB.** Affatto disconosci  
 Gl'inganni e la funesta ippocrisia  
 Onde costui si copre; e finge amarti,  
 E dice che per te si è infastidito  
 A immegliar governando questi stati  
 Che più tuoi non saranno, ma retaggio  
 Della doppiezza sua, del suo spergiuro.  
 Che sperì più, non vedi che bugiardo  
 Sotto umili apparenze ei t'impromette  
 Lieto avvenir, sapendo che non fia  
 Il ducato neppur dei figli tuoi.  
 Un empio, un traditor l'.

**GALEAZ.** Non proseguire.

**MOR.** A che ti affanni?

**ISAB.** Irridi il mio corrucchio,  
 E le mie grida, e il pianto che insolate  
 Ha rese queste guance! Iddio la mano  
 Sul nostro capo grava; ma paventa,  
 I suoi fulmini eterni scaglieransi



Sulla tua fronte maledetta, ed empio  
 Dalle venture età sarai chiamato.  
 Fingi modestia, e dolce e generoso  
 Ti mostri, o vil, ma ti conosco, e basta.  
 Che brami più, lo scettro sta in tua mano,  
 La corona ducal ti cinge il crine,  
 Il popolo s'inchina a' tuoi voleri;  
 Spenti saremo in pochi giorni, il soglio  
 A' tuoi figli è serbato, a noi non resta  
 Che il servaggio, l'insulto, il vitupero,  
 Ed un'oscura fossa. A me non cale,  
 Chè regio sangue scorre in queste vene;  
 Sol mi addolcra ed ange rimirare  
 Tradito un innocente da colui  
 Che soltanto difenderlo doveva;  
 Da colui che, usurpando una corona,  
 Ogni più sacro vincolo calpesta,  
 E diletto gli dà nostre catene.  
 Se potessi...

GALEAZ.                   Isabella, qual ti assale  
 Ira funesta?

ISAB.                    Duca, io ti ripeto  
 Che il languente tuo spirito non discerne  
 Le nere trame che costui ne ordisce.

MOR.                   Vado; del ver si scoprirà la luce  
 Al tuo sguardo. (Sfuggirmi invan vorresti  
 Mia vittima sarai.)

GALEAZ.                   Perdona, o Zio,  
 Al suo rammarco.

MOR.                    Io miro al vostro meglio;  
 Più sicuro mi fanno i suoi rimprotti.

ISAB.                   Vanne, mi scoppia il core!

MOR.   Addio. (*parte*).

GALEAZ.                                       Raffrena

L'impeto ardente che ti vince.

ISAB.

Aspetta,

Fra pochi di sarei sotterra tutti;  
Non ci riman che morte, e questa avremo.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Stanza come nell'atto primo.*

**Sanseverino, Brisonetto.**

SANS. Dunque in questo castel di lai ripieno  
D'albergare si ostina il tuo Signore?

BRIS. Il vuol, nè resta che cbbedir.

SANS.

T'intendo,

Questa dimora ei crede più sicura  
Del cittadin palagio, ma s'inganna;  
Qui trascina la vita a stento il Duca,  
E la consorte che lo veglia, brama  
Imbattersi nel re per incitarlo  
Con incessanti querimonie. Or bene,  
D'esto castello avrai le ambite chiavi,  
Negarsi non potranno al tuo sovrano:  
Ma bada che alla fin vedrai tu stesso  
Quanto fastidio arrechi al suo riposo  
Questo soggiorno.

BRIS.

Il credo; ma il mio prence

Così impone, e per me non posso a meno  
Che secondar sue voglie.

SANS.

A senno suo

Tuttò farassi, e qua potrai tradurre  
Del sire augusto la famiglia, io corro  
A disporre ogni cosa.

BRIS.

In punto è tutto,

E verrà tra non guari il re... Non giova  
Il simular tra noi, fra queste mura,  
Che sono una prigion, languente giace  
Gian Galèazzo il Duca, e il mio sovrano,  
Congiunto a lui per vincoli di sangue,  
Desia felcirlo nelle sue sventure.  
Lo Sforza il vieta.

SANS.

A no, travedi, ei cerca

Del nipote ogni bene, e lo consola  
Con blandi modi e con paterne cure.  
La Duchessa s'inganna, e perciò desta  
In te tai dubbii.

BRIS.

Or ben, pria che si parta

Ogni cosa sarà posta in assetto,  
E avrassi ognun ciò che a ciascuno spetta.  
Tu del Moro congiunto è consigliere,  
Arbitro aneli che egli sia; tu stesso  
Mi palesasti le tue idee, ma credi  
Che il Monarca di Francia acconsentisca?  
Torni ciascuno al suo poter, non giova  
Gli altrui stati usurpar con mene e trame.  
Io veglio all'avvenir, la fede mia  
Non vendo per disio di favor compro;  
Sanseverin, m'intendi.

SANS.

Il tuo sermone

No, non si adegua al ver; son io del Moro  
Genero, e l'armi ne comando, e pure  
Gli cbblihi mei conosco, e mai non merco  
Con chicchessia; ciascuno ha sue incumbenze,  
Ed espletarle deve ad onor suo,  
Com'anche al meglio del Signor, cui serve.  
Nulla pretendo, il mio dover soltanto  
Pregio su tutto, e a te ripeto ancora

Che sgomento non provo quando eseguo  
 Gli ordini avuti. E pur se il tuo sovrano  
 Vuole qui dimorar non gliel divieta  
 Chi regge questa terra; ed io prometto  
 Che i cenni del tuo re saranno in tutto  
 Eseguiti, purchè tu stii del pari  
 Nei cancelli prescritti al tuo potere.  
 Gl'itali da burbanze e da minacce  
 Sorpresi non saran; valore in petto  
 Nutron tanto che basta a richiamarli  
 Al vanto antico; ed io non cedo, e sono  
 Così legato al mio decor, che indarno  
 Mi si oppogon cimenti, io non li curo;  
 E pronto a disfidarli, il mio dovere  
 Eseguirò mai sempre.

BRIS.

Or siamo intesi.

Io vado, e sto sicuro che tu in atto  
 Quanto prometti tradurrai.

## SCENA SECONDA.

**Sanseverino solo.**

Ti accheta,  
 Capitan dei Francesi e cardinale  
 Insiem di San Malò, che qui non trovi  
 Chi si avvilisce al primo incontro; io solo  
 Forza avrommi a stornar i tuoi pretesti,  
 E farotti, mel credi, indietreggiare.  
 Il Moro qui comanda, ed egli puote  
 La franca altezza riabbassar cotanto,  
 Che le jattanze vaniranno intere.  
 Deve ei l'oro apprestar, ove risiede  
 Ogni possanza, e quindi è la sua borsa  
 Che daddovero su di tutti impera.  
 Se Carlo amico vien del suocer mio,

Troverà forza e ausilio, ma se avversa  
Nostre mire, si avrà ludibrio e scorno.  
Io ministro del Moro, a lui congiunto  
Starò sempre; la figlia che a me diede  
In isposa sarà nodo tenace  
Che scioglier non potrassi, e i primi onori  
Serbati a me saranno. In pochi giorni  
Galëazzo sarà muto sotterra,  
E lo scettro fia nostro interamente.  
Ecco il Moro.

### SCENA TERZA.

#### Il Moro e detto.

- MOR.** Che fai, Sanseverino?  
Brisonetto partì?
- SANS.** Ma fia qua tosto;  
Le chiavi del castel domanda a nome  
Del suo monarca.
- MOR.** Indarno il gran palazzo  
Addobbar feci riccamente, avremo  
Quest'altro testimone; nel castello  
Albergar vuole, ed ordina sia cinto  
D'armi francesi, ei teme il mio potere  
E non si affida in noi. Sia pur, non posso  
Oppormi in questo istante, verrà tempo  
Quando il ricambio avrò d'ogni insolenza.  
Tu veglia Brisonetto d'Isabella  
Protettor dichiarato; sua pietade,  
Come spesso addivien appo i chercuti,  
Degenera in amor, tu mi comprendi;  
Consapevol ne sia pur Galëazzo;  
E noi potremo con tal mezzo avere  
Quel morente a mio pro, benchè fia breve  
L'alito estremo che gli scalda il petto.

**SANS.** Imponi ed eseguisco. Io tuo ministro,  
Farò tutto che rechi a te possanza:  
Il primo mio dover, mia prima cura  
Si è di mostrarti quanto affetto e zelo  
Per te serbo, o signore; in me ti affida,  
Vittoria alcuna non si avran costoro.  
Non sarà lunga tal dimora, il rege  
Dovrà tosto partir; noi resteremo,  
E pria che l'ora estrema al moribondo  
Suoni, lo scettro sarà tuo, nè alcuno  
Contrastartelo puote. Il popol tutto  
Ti adora e teme, e non vorrà giammai  
Che la corona ti sia tolta.

**MOR.** Appieno  
Il comune voler mi è noto, e pure  
Il favor della plebe io non apprezzo;  
Fallace è in lei fidarsi interamente.  
Altro poter mi spetta, e tra non guari,  
Sanseverin, l'avrò. L'investitura  
Concede il re di Roma, e a me soltanto  
Intera sarà data, il fratel mio  
Non se l'ebbe e neppure il mio nipote.  
Questa i nobili affrena, e ancor per essa  
Avremo a nostro pro le genti tutte  
Del Milanese.

**SANS.** E dunque a che non giunge  
L'atto solenne in che la possa e il nome  
Integralmente ti sian dati?

**MOR.** In breve  
Tutto sarà in mia man. Carlo domanda  
Oro da me; l'avrà, ma pria gli è d'uopo  
Secondar le mie voglie; ei di moneta  
Ha difetto, e conosce che non puote  
Da solo proseguir cotanta impresa.

Quindi legato a me perennemente,  
 Il mio braccio il soccorre in questi scontri  
 Più difficili e gravi; e tu ben sai  
 Che il nerbo della guerra i nummi sono.  
 E frattanto si piega a' miei voleri,  
 E mio suddito quasi egli si rende.  
 Non temo l'avvenir, le norme nostre  
 Regola il mio potere, e la costanza  
 Che mi sorregge in tutti eventi.

SANS. Or taci,

Giacchè qua vien la fida d'Isabella.  
 Pei tanti stenti, a lei sarà compenso  
 La sorte istessa che toccò gradita  
 Al suo promesso.

MOR. Io vado. (*parte*)

#### SCENA QUARTA.

**Carolina, Sanseverino.**

CAROL. A te m'indirizza  
 La Duchessa, e del re domanda, e prega  
 Avviso le si dia tosto ch'ei giunga.

SANS. Com'egli metterà qua dentro il piede  
 Le sarà noto.

CAROL. A lei tosto ritorno  
 E le ripeterò tuoi detti.

SANS. Ascolta,  
 Come va il duca?

CAROL. Il sai, va peggiorando.

SANS. Ei fra breve sarà dal suo malore  
 Sopraffatto; ma spero la duchessa,  
 Il prode capitano dell'armi franche  
 La protegge, e avverrà per tanto appoggio,  
 Che il re commosso alfin dal gran martiro  
 Ond'è oppressa, vorrà darle sollievo.

Quel prelato si estolle su di tutti,  
 E con ansia procura in tai vicende  
 Che sia sorretta nelle sue sventure.  
 Il Moro non l'osteggia, falsa tema  
 La incoglie, ed io prometto che lo scettro  
 Verrà serbato intero a' figli suoi.

CAROL. Taci, Sanseverino, a me rivolti  
 Invan son questi detti; io prigioniera  
 Fui molti mesi, e so che il mio promesso  
 Spento da voi rimase; e che serbata  
 Vittima vostra io son, tigri assetati  
 Di sangue uman; ma restami Isabella,  
 A cui questa mia vita io consacrai...  
 Sanseverin, tu scaltro, tu avveduto  
 Cerchi avvolgermi sì, ma il mio passato  
 Mi è scuola, e non m'ingannan tue parole.  
 Al mio dover ritorno, e là se morte  
 Verrà per noi, non val, con esso loro  
 Onorota morrò, purchè mia vita  
 Sia spesa a ben degl'innocenti.

SANS. Ascolta,  
 Tu disconosci il ver... Chi mai si appressa?

### SCENA QUINTA.

#### Guardia e detti.

GUARD. Giunge il Sovrano. *(si ritira)*

CAROL. *(Oh Dio, deh tu proteggi  
 Quell'infelice, che non ha nel mondo  
 Altra speme fuorchè strazî e martiri!)* *(va via)*

### SCENA SESTA.

#### Carlo, Brisonetto, Sanseverino.

SANS. Monarca...

CARL. Il Moro venga.



SANS. Egli qua fia

Tosto, o Signor.

BRIS. Mi è d'uopo gli favelli

Per ordine del Sire.

SANS. Ecco egli viene.

### SCENA SETTIMA.

#### Il Moro e detti.

MOR. O sommo re, zelante de' tuoi cenni,

Essi leggi inviolate a me saranno.

Di noi disponi, chè siam tutti intenti

A tributarti umili i nostri omaggi.

CARL. Sanseverin mi segua, e teco resti

Brisonetto.

SANS. Signor...

CARL. Con lui potrai (*al Moro*)

Ogni cosa fornir che alla bisegna

Si addice.

MOR. Io sono de' tuoi servi il primo,

E onor grande mi fai quando mi chiami

A servirti. Le nostre forze intere

Saran teco congiunte, e quanto imperi

Ti sarà porto al primo istante.

CARL. Io resto

Di te contento, o Moro, e in me ti avrai

Quell'egida che cerchi. Or tu mi segui,

Sanseverin.

SANS. Son pronto.

### SCENA OTTAVA.

#### Il Moro, Brisonetto.

MOR. A me rivela

Del tuo sovran le voglie.

BRIS. In pochi accenni

Eccoti il tutto; intendi, il franco erario

Per questa impresa nostra or più non basta;  
A te la stessa giova, e quindi devi  
Apprestarne quel tanto che ne impone  
L'impellente bisogno.

MOR.

A me non giova

La fortunosa guerra che conquide  
Gl'itali statì; e sai ch'altro puntello  
Folcisce il mio Ducato, e sè io mi arresto  
Senza che porga ausilio al re francese,  
Egli dovrà tornar nella sua reggia  
Con lo'scorno di aver smarrito intero  
Il suo intento. Ma pur se gli abbisogna  
Che io gli appresti quel poco che fortuna  
A me donava, pronto, io mi sommetto  
A' suoi desii, ma deve egli fidarsi  
In me, che non l'osteggio, e sarò invece  
Intento a prepugnarlo, quando grato  
Ei mi si mostrerà. Nè a te mai lice  
Ostentar tanto in faccia a me, che sono  
Donno del mio poter.

BRIS.

Che mai favelli,

Ignori forse che da te disgiunto  
Di Francia il Sire ogni poter che vanti  
Ti sarà nullo? Or basta, io qui non voglio  
Garrir teco, se brami che si compia  
Tanta impresa che giova alle tue mire,  
Dell'oro appresta agli allegati, ei ponno  
Ai primi onori o nella polve trarti.  
Non giova intrattenermi in vuoti eloqui,  
Ne abbisogna dell'oro, e se cel neghi,  
Ti penterai, chè il danno sul tuo capo  
Tutto cadrà, mel credi.

MOR.

Io non mi oppongo

Quell'oro ad apprestar che mi si chiede;

Ma jattanze non soffro, e appien conosco  
 Quanto risiede nel poter del rege  
 E quanto in me. Sia pur, vedi, acconsento  
 Al soccorso richiesto, ma tu in pria  
 Parla schietto, pretendi che abbandoni  
 Questa terra che è mia, per dar lo scettro  
 Ai figli d'Isabella, giacchè spento  
 Assai presto sarà lo sposo suo?  
 A tal patto non cedo; a me non gicva  
 Vostra possanza, io basto a' fini miei.  
 Ostacoli non voglio, e se all'aperto  
 Bisogno mi sarà mostrarmi ostile,  
 Non pavento, lo sappi; qui nel petto  
 Io tal forza raccolgo, che può tanto  
 Da sgomentar benanche chi si crede  
 Arbitro mio.

**BRIS.**

Che di', raffrena il cruccio,  
 Giacchè follia sarebbe in questo istante.  
 Piega la testa a forza e ti sommetti  
 Ai voleri di chi puote più assai  
 Di quanto credi. Or basta, mi comprendi,  
 Non valgon qui parole, solo fatti  
 Abbisognano. Resta e fa da senno;  
 Io ti lascio, tra poco ci vedremo,  
 E credo che preclive addiverrai  
 Alle giuste proposte.

#### SCENA NONA.

**Il Moro solo.**

E tu paventa  
 Chè qui franchi non trovi; in balia tutti  
 Di me siete, farò tremarvi, io basto  
 A me stesso... Ma pur se questa plebe  
 Intollerante d'ogni freno, ardisse  
 Osteggiarmi, benchè si mostri ancora

Ossequente a' miei cénni, che far deggio?..  
 L'Imperator fra breve manderammi  
 L'atto d'investitura, ed io tra poco  
 Di Milan sarò Duca oltre di Bari.  
 Or giova simular; questo insensato,  
 Che crede un argin farmi d'Isabella  
 Propugnando i diritti, in pochi giorni  
 Annulerò. Chi teme non si affidi  
 A forze altrui, rifugga dallo scettro;  
 Questo si addice a chi gagliardo in petto  
 Forza e coraggio alberga, e nei perigli  
 Più grande farsi sa, sfidando invito  
 Gl'inciambi che la sorte avversa puote  
 Parargli inanzi. Io sono a tutto pronto,  
 O la corona avrommi, o pur sotterra  
 Anzi tempo ne andrò, tirando meco  
 Quanti mi si opperran. Gittato è il guanto,  
 E lo raccolgo; e guai per chi si attenti  
 Ritrarmelo dal pugno... Mi sorregge  
 Amica sorte; e la ducal corona  
 Ricingerà non sol la fronte mia,  
 Ma quella de' miei figli e dei nepoti.

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Camera riccamente addobbata.*

**Gian Galeazzo quasi coricato su una gran sedia  
 a bracciuoli, Isabella gli è seduta accanto.**

**ISAB.** Qual mai ti pesa affanno su del core,  
 Chè più mesto ti mostri dell'usato?  
 Il mal prosegue, è ver, ma la speranza  
 È l'ultima a mancar.

GALRAZ.

Duchessa, il cielo

Mi dannava a morir giovane ancora,  
 Ma la morte non è sì dura e truce  
 Al mio pensier; sovente fra l'ambascia  
 Che mi prostra, un conforto io pur mi avea  
 Nell'amor tuo... ma...

ISAB.

Segui, i detti tuoi

Mi contristan; per sempre fu riposta  
 In te mia speme e quella de' miei figli,  
 E di te priva ohimè giorni di pianto  
 Sventurata e randaggia sulla terra  
 Trarrò sino alla morte.

CALRAZ.

L'avvenire

Consolarti potrà.

ISAB.

La sola idea

Di vedere i miei figli e servi e schiavi  
 Ove regnar dovevano mi annienta,  
 E fa odiarmi sinanco il primo istante  
 Del viver mio; ma pur per essi il fine  
 Di mie angosce infinite non affretto  
 Con la morte che darmi ancor saprei  
 Con queste mani.

## SCENA SECONDA.

Carolina e detti.

CAROL.

Il re verrà qua tosto,

Fate forza a voi stessi, la sventura  
 Lo potrà impietosir.

ISAB.

No, non si ammorza

L'ira d'inferno che su noi sguinzaglia  
 Tutte le furie, che alimenta a danno  
 Dell'infelice umanità. Se in cielo  
 Sta scritta nostra morte, tenderemo

Opporci invano a tal sentenza. I danni  
Che l'odio assembla, tutti riversati  
Son su di noi, nè ci riman frattanto  
Che morire, sommessi al rio destino..  
Ma tu piangi, consorte, e che ti attrista  
Oltre del tuo malor? Tutto confida  
Alla tua sposa il duol che ti ange tanto.  
Io son tua, tel ripeto, ed anche estinto,  
L'immagin tua sarammi ognor presente,  
E mi darà possanza, onde protegga  
Gl'infelici tuoi figli abbandonati  
Al servaggio più duro, al tradimento.

GALEAZ. (Oh dolci detti; e pure a me svelato  
Fu un arcano crudel!)

ISAB. Consorte, parla,  
Perchè ti arresti?

GALEAZ. Orribile un fantasma  
Mi danza intorno, e più mi opprime.

CAROL. Duca,  
Ah si fa cor, potrà la man pietosa  
Del Signore sottrarti alla sventura;  
Ed il rege di Francia, a te congiunto,  
Non negheratti aita.

GALEAZ. Non la curo,  
La morte che mi aspetta io solo anelo.

ISAB. Tu vaneggi; perchè rivolgi, o sposo,  
Tali parole a me che t'amo tanto?

GALEAZ. (E mentisce; gran Dio! fu inganno?..)

ISAB. Ah parla;

Ti tradiscono forse più di quanto  
Ti han tradito togliendoti lo scettro?  
Involarti del par voglion crudeli  
La sicurtà del core?

GALEAZ. (Oh mio tormento!..)

CAROL. Il Moro qua si adduce, ed io mi ascondo  
Nell'altre stanze.

ISAB. Viene in questa soglia,  
Certo novelli inganni a prepararne.

CAROL. Coraggio, mia Duchessa. (Il ciel l'assistal)  
(parte)

### SCENA TERZA.

#### Il Moro e detti.

MOR. Il re qui giungne, lo precedo.

GALEAZ. Venga,  
L'accolgo qual congiunto e qual sovrano.

ISAB. Perchè movesti tu l'annunzio a darci?  
Un momento lasciarlo non si addice  
Alle tue mire. Or venga, e al tuo cospetto  
Temenza non mi avrò per palesargli  
Ogni nostra sventura ed ogni inganno,  
Avvegnachè l'aggiri, e non permetti  
Che sol qui resti un solo istante.

MOR. E sempre

Efferata ti mostri, ed io soffrire  
I perenni dovrò rimprotti tuoi?  
Ti perdon per costui che langue, e crede  
Nel mio paterno appoggio; io l'amo e sono  
Sempre il fratello di suo padre; i figli  
Che Iddio gli diè riguardo a figli miei,  
E se non fosse amor che a me consiglia  
Difenderlo, per te lo avrei rëtto  
Senza curar del suo ducato al meglio.

ISAB. Anima vill..

GALEAZ. Deh taci.

MOR. Io non la curo,

Dimentico le offese.

ISAB. (Non esiste

Forza alcuna per me che lo conculchi  
E lo smascheri !)

MOR. Il re si avvanza.

ISAB. (Il cielo

Non ha di noi pietà !)

#### SCENA QUARTA.

##### Carlo e detti.

GALEAZ. Sire, perdona... (*tentando di alzarsi*)

CARL. Io son con voi; non vale tra' congiunti  
Il fasto della corte e le sue pompe.

GALEAZ. Siedi e mirami, o re, già tra non guari  
Il mondo lascerò, ma ti accomando  
La mia prole infelice.

CARL. Ed io prometto  
Proteggerla.

ISAB. Monarca, a piedi tuoi  
Una figlia di re tu vedi, e in core  
Accogli per noi tutti di pietade  
Un senso generoso; in te soltanto  
Trovar ponno sollievo i figli miei,  
E questa desolata che ti stringe  
Le ginocchia. (*va per inginocchiarsi*)

CARL. Che fai? sorgi, Isabella, (*la solleva*)  
Al mio fianco or siedì, addolorarti  
Io non vorrò; neppure avversi sono  
I sensi del tuo zio, che sempre intento  
È stato a sostener di vostra casa  
Lo splendore.

ISAB. T'inganna; or sappi, agogna  
Questa corona cingere al suo crine,  
E farci suoi vassalli.

MOR. Segui; il sire  
Che mi conosce, puote giudicarmi;



Tu travedi, Duchessa, e maledici  
Chi ti sostiene.

ISAB. Ah taci; la mia voce  
Libera tuoni in faccia a te che inganni  
Il sire, il qual ti estima un nostro amico:  
Un impostor tu sei, tu sei spergiuro;  
Tradendoci, o fedifrago, di allora  
Che ti avesti il poter, fummo tuoi schiavi.  
Termini al fin la servitù; che regga  
Questo Ducato un altro governante  
A nome del mio sposo e de' miei figli,  
Cui si spetta; Signor, ti piaccia accorre  
Le mie preci ferventi, e questo pianto  
Ti commova; deh mira un'infelice  
Spoglia del suo retaggio, e fatta serva  
Pur ne' domini suoi. Tu che puoi tanto,  
A un cenno tuo vedrai le trame tutte  
Dislegate, ed il ver ti sarà chiaro  
Più del sol.

GALBAZ. Quante angosce sul mio petto  
Si gravano, o Signore!

CARL. Al tuo riposo  
Io veglierò, ti calma. E tu, Duchessa,  
Fa cor, vi son congiunto, e porrò in opra  
Quanto sta in me; desio che sanitate  
Il tuo sposo ridesti, ed a scudarti  
Ritorni.

ISAB. E sperar posso?

MOR. (Invan.)

ISAB. Monarca,

Mi atterro a te d'innanzi in atto umile,  
Onde risparmi il padre mio, che ai gridi  
Della figlia gemente, intenerito,  
Si volse a liberarla dagli artigli

Di servitù tiranna. A me deh credi,  
 Ei non tentò giammai di farsi ostile  
 A te che onora qual Signor supremo.  
 L'armi ver lui rivolte, ah sì, ti piaccia  
 Condurre altrove, e libero rimanga  
 Il reame paterno. Alfine, o Rege,  
 Qual alto pro ne avrai se fia strappato  
 Il diadema dal crin del padre mio?  
 Tu regnar non potrai fra gli odii e l'ire,  
 E gl'itali saranno ognor nemici  
 Dei Franchi, e fra di loro orribil guerra  
 Durerà sempre di estermínio; e quando  
 Verrà stanca la pace, i due paësi  
 Non offriran che misero squallore.

CARL. È legge il voler mio, nè mai s'immuta;  
 E di Napoli il re dovrà scontare  
 I travagli durati e l'onte mie.  
 Il mio favor per te, ma quel ribelle  
 Tremar dovrà dell'ira mia; sul campo  
 Incontrerollo, nè sarò contento  
 Se al piè non mel vedrò senza corona.

MOR. (Quanta alterezza.)

ISAB. Oh sire, un'infelice  
 Figlia le tue minacce ascolta, e piange  
 E prega genuflessa, nella polve  
 Prostrata.

CARL. Il sappi, la fatal sentenza  
 Si registrò nel furor mio per sempre.

ISAB. Grazie!...

CARL. Non può, Duchessa, un sol mio cenno  
 Tornar vano.

MOR. (Finchè ti dò possanza;  
 Ma disgiunto da me nulla potresti.)

GALEAZ. Oh quanti danni, quant'orror di guerra

Si sparge in ogni dove.

MOR. Tutto in breve

Un termine si avrà.

GALBAZ. Lo voglia il ciel!

ISAB. Fa a tuo senno, o Monarca; il padre mio  
Porgermi aita non potrà; tu pure  
Temo che abbandonar vorrai del pari  
Noi miserrimi, oppressi e straziati:  
Ed abbracciando mia sventura, aspetto  
L'ultimo dì che nell'avel trarrammi.  
Speranza non mi resta; almen la morte  
Venga tosto, l'attendo, e mi consoli!

## SCENA QUINTA.

### Brisonetto e detti.

BRIS. Sire... *(premuroso)*

CARL. Che chiedi?

BRIS. Un messo è già arrivato  
Da Lutezia, ti attende, e favellarti  
Domanda.

CARL. Andiam. Cugino, io spero alfine  
Rivederti guarito. Addio, Duchessa.  
*(parte col Moro)*

MOR. *(Nulla ottenesti, or trema)*

ISAB. O generoso,  
*(in disparte a Brisonetto.)*

Dal baratro mi salva!..

BRIS. Io tutto in opra

Porrò per voi, sinanco la mia vita  
Spenderei per salvarvi.

ISAB. E ten so gradol  
*(gli stende la mano affettuosamente)*

## SCENA SESTA.

**Isabella, Galeazzo.**

**GALEAZ.** Isabella, fia vero, in quest'istanti,  
Sinanco a vista mia del tradimento  
Ti allieti?

**ISAB.** Oh ciell che dî, vaneggi, o sposo?  
Io non intendo il tuo parlar.

**GALEAZ.** Mentisci;  
Io so tutto, e osservato ho con quest'occhi  
Come costui tenea stretta tua mano.

**ISAB.** Che parli mai? qual vipera nel seno  
Instillotti tal fiel?

**GALEAZ.** Io non credea  
Quanto fu a me svelato, ed or convinto,  
Più dubitar non so. Tu Brisonetto,  
Chiami in soccorso, ed egli ti seconda  
Ad appagar le ignobili sue brame.

**ISAB.** Tu mi assisti, oh Signor! l'infamia ancora  
Su questa fronte imprimere si tenta?..  
Oh rabbia! oh disonor!.. Credea morissi  
Con la gloria del nome, e con la stima  
Di mio marito; no, pure sotterra  
Dovrò tornar sprezzata e maledetta..  
O sposo, pura, credimi, è quest'alma,  
Nè macchiossi il mio cor di un solo affetto  
Che illibato non sia. Sempre ti amai,  
E t'amo, e ti amerò polvere ancora.  
Tu piangi? Ah sì, t'ingannano i crudeli  
Per questi avvelenarti estremi istanti.  
E l'odio e l'ira, ed il rancor mescendo  
A cruda gelosia, da questa terra  
Ancor voglion che passi disperato.

**GALEAZ.** Cielo!.. che dici mai?

ISAB. Dal labbro mio  
 L'intimo vero ascolti; starò teco,  
 Teco sempre, nè fia che mi allontani  
 Qualunque strazio e duol, minacce e morte.  
 Qui sul mio sen riposerai, l'estremo  
 Tuo sospiro sarà da queste labbra  
 Raccolto, e insieme nell'ineffabil bacio  
 D'amor, morremo in santo amplesso avvinti.

GALEAZ. Oh sposa!

ISAB. In me ti affida.

GALEAZ. Io tel confesso,  
 M'illusero i malvagi, e mi perdona.

ISAB. Oh contento! Tu m'ami?

GALEAZ. Immensamente!..  
 Ma l'estrema si appressa ora funesta,  
 Abbandonarti è d'uopo.

ISAB. Ed io seguirti  
 Nell'avello dovrò.

GALEAZ. Deh vivi, e cura  
 Gli orfani figli miei, che già traditi,  
 Non avran da te privi alcun sostegno.

ISAB. Il cor che batte irrefrenato, o sposo,  
 Il mio martir ti svela.

GALEAZ. Io manco...

ISAB. Oh Dio,  
 Assistimi pietoso, io non resisto!

GALEAZ. Perdonami...

ISAB. La folgore del cielo  
 A che non piomba sui spergiuri, e annienta  
 Quei barbari che il serto ci han rapito,  
 E puranche l'onore e l'amor tuo  
 Tentavano involarmi!

GALEAZ. Pochi istanti..  
 Mi restano di vita...

ISAB. Ah tu vivrai...  
 GALEAZ. Consorte! *(svolene su di lei)*  
 ISAB. Non lasciarmi!.. Eterno Iddio, *(sostenendolo)*  
 Miserere di me, di questa cretà,  
 Che tradita, si prostra al tuo cospetto,  
 E tua giustizia implora e tua vendetta!

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*Grande sala come nell' atto Primo.*

#### **Il Moro, Sanseverino.**

MOR. È spento Galèazzo, e più non puossi  
 Dubitar degli eventi; e pur ti ho atteso  
 Con impazienza estrema.

SANS. A te ritorno  
 Ratto, giacchè incontrai da qui non lungi  
 Il nunzio che segreto a te venia:  
 E fortunato messaggier, ti apporto  
 Ciò che ambivi.

MOR. Mi dà la desiata  
 Carta che di presente sbaldanzire  
 Gl' inimici farà.

SANS. Prendi, gl' inciampi  
 Ti son tolti; tu solo qui sarai  
 Arbitro e donno del comun destino.

MOR. Massimilian concede di Milano  
 A me il Ducato, e qui l' investitura  
 Si suggella. Sarò Duca davvero...  
 Il contento m' inebria!

SANS. Ed or promulga  
 Quest' atto, e siedì in trono.

MOR.

Il soglio è mio,

Ed il fu da che cadde il mio fratello;  
 Tacer per or dobbiamo, non è giunto  
 Il momento opportuno, allorchè giova,  
 Tosto dispiegherò la pergamena  
 Con la qual m'investe Cesare appieno  
 D'ogni poter. Ma pure ancor per poco,  
 Se il gallico monarca vorrà ostile  
 Opporsi al poter mio, dovrò piegarlo  
 Con altri doni. Intanto Brisonetto  
 Non si accorga di nulla, sul suo capo  
 Lenta ricader deve l'ira mia,  
 Nè speme alcuna gli rimanga in petto  
 Di sognar più difendere Isabella;  
 Anch'egli intimidito a me d'innante  
 S'inchinerà, scemato il fasto insano  
 Di che si attornia. Il so che agogna e crede  
 Esser sorretto dal Signor di Francia,  
 Ma s'inganna, non puote un argin farmi,  
 Sono qui il Duca, ed in mia man si chiude  
 Ogni poter, giacchè dell'oro mio  
 Han d'uopo questi Galli, e d'esso privi,  
 Rivalicheran le Alpi immantenente  
 Senza preda, avviliti e sfolgorati;  
 Nulla desio di più, per ora basta  
 Tanto a mie voglie, e bello lo avvenire  
 Per me sarà; non temo i novi eventi.

SANS.

Che dice la Duchessa? e Galèazzo  
 Pria di morir la volle al fianco suo?  
 Feci sospetti rei stillargli in petto,  
 E avvelenar tentai gl'istanti estremi  
 Di quel morente.

MOR.

Il so; ma discolpossi

Quella donna, e lo sposo in braccio a lei

Versò l'ultimo anelito. Ella spera  
In quell'ibrido ancora, il qual comanda  
Tante affamate, accogliticce schiere;  
Tel ripeto, non possono osteggiarmi,  
La possanza sta in me.

SANS. Fortuna i nostri

Seconda intenti più propizia; ed io  
Sarò felice quanto sei contento.

MOR. Resta Sanseverin, mi chiama altrove  
Un grave affar; se vien qua la Duchessa  
Fingi pietà ver lei.

SANS. T'intendo, e basta.

## SCENA SECONDA.

### Sanseverino solo.

Il cardinal ministro e condottiero  
Sorprenderci con arti invan si sforza,  
Giacchè francese egli è, nè può provarsi  
Con gl'itali, che furo, ed ab antico,  
Maestri di ogni gente. Il suo padrone  
Non potrà più ritrarsi, e senza l'oro  
Che si ha da noi non può spingersi innanzi.  
Spera Isabella ancor, ma alfine il vero  
Palese le sarà per annullarla,  
E renderla più abietta. I figli suoi  
Più duchi non saran. L'immense offese,  
Gli sprezzì e le minacce a me rivolte  
Vendicate pur son; nè sua beltade  
E giovinezza mitigar potranno  
L'odio intenso che chiudo addentro il petto,  
E tutto verserò sulla sua testa.  
Brisonetto qua vien, questo demente  
Crede molto poter, ma nulla puote.



## SCENA TERZA.

**Brisonetto, Sanseverino.**

**BRIS.** Lo Sforza ove si asconde?

**SANS.** Che favelli?

Ascondersi a qual pro? Se tu lo vuoi  
Il troverai ben tosto, che alle cure  
Del ducato egli è intento.

**BRIS.** Rinvenirlo

Non mi fu dato; ed or che Galéazzo  
Passò da questa terra, noi dovremo  
Tutto ritranquillar, chè il mio sovrano,  
Congiunto dell' estinto, pria che parta,  
La Duchessa lasciar governatrice  
Intende di Milan, finchè suo figlio  
Maggiorenne sarà. Ritorni in Bari  
Il Moro, a cui l'antico seggio serba  
Il mio signor; qui resti la duchessa  
A governar soltanto.

**SANS.** A che rivolgi

Tai detti a me? ritrova il Moro, e digli  
Ciò che ti aggrada; io stommi ad eseguire  
Quant'egli mi ordinava.

**BRIS.** Anch'io comando

Di Carlo a nome, e se negletti appena  
I cenni suoi saran, tardi pentirvi  
Vorreste invan.

**SANS.** Non curo tue minacce,

E disprezzo l'ardir che ti fa baldo;  
Io qui resto, ma il solo Lodovico  
Darmi suoi imperii puote, d'altri ai detti  
Non attendo. Ritorna al tuo monarca,  
E digli che lasciar non dee lo Sforza  
Questi stati, finchè del morto Duca

Non s'abbia il primo nato investitura.  
 Dei compri legulei le virulenze  
 Torneran vane, il Moro è in suo difitto,  
 E cederlo non puote.

**BRIS.** Il tuo dispetto  
 Nullo sarà; frenar saprò del tutto  
 L'ambizion che vi agita; tu stesso  
 Te ne avvedrai ben presto. Lodovico  
 Che n'abbia, intende, reso e servi e imbelli,  
 Ma s'inganna, la spada finchè in pugno  
 Stringer potrem, che tremi, sul suo capo  
 L'ira comun repressa cader puote.

**SANS.** Ma che pretendi?

**BRIS.** Che di Galéazzo  
 Riconosciuto sia l'erede; e quindi  
 Ogni poter ne' suoi confin rientri.

**SANS.** Ti accinci a dura impresa.

**BRIS.** Or lo vedremo.

## SCENA QUARTA.

### Isabella, Carolina e detti.

**ISAB.** Che son qui dunque? Ancor mi si contrasta  
 Uscir? Non più Duchessa, schiava abietta!  
 Uccisero il mio sposo e ch'io mi muoia  
 Del par si vuol? Sanseverin, ch'impera  
 Nel mio castel?

**SANS.** Duchessa, tu soltanto.

**ISAB.** Oh Dio! Si strazia un'infelice, ed anco  
 Si deride?

**BRIS.** Ti affranca, a sostenere  
 Tuoi diritti qui sono, ed è con meco  
 Il mio signor.

**SANS.** (Vaneggia, e non si avvede  
 Che privo è di poter.)

ISAB. Tu dunque accerti,  
O gran Ministro, che il Signor di Francia  
Vorrà aiutarmi, mentre spoglia io sono  
Del mio retaggio, e mi si tien qui chiusa  
Qual prigioniera d'ogni speme priva?  
Vedèr puranco i figli a me si nega!

SANS. Lo Sforza non agogna tua corona,  
E pel tuo ben si adopra, ed io lo affermo  
Che trarratti d'inganno, ed in brev'ora,  
Riconoscente a' tanti suoi favori,  
L'onorerai qual padre.

ISAB. Ah taci, inganni  
Egli mi appresta, e solo il mio sostegno  
Sta nel braccio di Carlo, che pietoso  
Porgendomi la mano, potrà trarmi  
Da questo abisso dove mi gettaste.

SANS. E spera in lui se più ti giova.

BRIS. Attendi,  
O sventurata, il nostro aiuto; noi  
Ti salverem tantosto.

SANS. (Indarno)

CAROL. (Io tremo!)

ISAB. Il cielo alfin si stanca, ed io son certa  
Che scaglierà suoi fulmini sul capo  
Del crudele che addoppia le mie pene  
Coi tradimenti e col dileggic. Or basta,  
Sanseverin, rispondi, chi mi sono?  
Son vostra ancella?

SANS. La Duchessa.

ISAB. Adunque  
Apprendi gli ordini miei, e sgombra or sia  
La mia magion di armati, ed a' miei cenni  
Obbedisca ciascun.

SANS. Che mai dicesti?

L'ira ti accieca, e credi che tu sola  
Al tuo zio ti opporrai, disconoscendo  
I miti sensi ch'ei nel petto alberga?

ISAB. Proseguì ad avvilirmi co' tuoi detti,  
Che chiudono un velen, quantunque aspersi  
Sembrin di miele... Adunque la mia voce,  
I pianti miei, la forza del mio dritto  
A nulla valgon, pur come s'io fossi  
Vil serva e sconosciuta? Questo scettro  
Che il padre del mio sposo a lui lasciava  
Per essere retaggio di mia prole,  
Oh ciel! non è più d'essa? e invendicato  
Per sempre rimarrà lo sposo mio?  
E fuor che le mie lagrime, il martire  
Dei figli, altro non ha giù nella tomba  
A rendergli la terra almen più lieve?  
Mio protettor, ritorna, te ne prego,  
Dal tuo monarca, e fa che generoso  
Mi sollevi da tanti affanni e pene.  
Spero soltanto in lui, nè per me chiedo  
Altri conforti, sol per gl'infelici  
Orfani io bramo ausilio; e se la sorte  
Salvasse lor da schiavitù, contenta  
A posarmi ne andrei nell'urna istessa  
Ove la salma del mio sposo giace.

SANS. Ti calma...

BRIS. Al re mi adduco, e i suoi comandi  
Saran propizii a te che sventurata  
Qui da tutti tradita, non avrai  
Un solo istante requie.

ISAB. Non ambisco  
Nè serto nè domini.

CAROL. Il ciel, lo spera,  
Ti salverà, Duchessa, in lui ti affida.

BRIS. Vado. *(risoluto parte)*  
 SANS. *(Ritornerai più che schernito.)*

## SCENA QUINTA.

**Sanseverino, Isabella, Carolina.**

ISAB. E noi del pari andiam; mia fida, vieni.  
 SANS. Aspetta, or or tuo zio qua giugne, e forse  
 Ti apporterá ciò che non speri.

ISAB. *Infamia*  
 Ei mi addurrà, lo so, ma non lo temo,  
 Giustizia mi sorregge, i traditori  
 Fian vittima del loro tradimento.  
 Iddio cui nella man sta la bilancia  
 Dell'opre uman, si stanca alla nequizia  
 Dei perfidi, e nel fango alfin li prostra.  
 E tu, crudele, che m'irridi, avrai  
 Il premio a te dovuto; sulla testa  
 L'ira del ciel ti grava; dalle altezze  
 Si precipita spesso all'imo fondo,  
 Non ti affidar.

CAROL. *Ti calma...*

SANS. *Io soffro in pace*  
 Le tue minacce e l'ira che ti assale...  
 Ecco il Moro.

## SCENA SESTA.

**Il Moro e detti.**

MOR. *Isabella, qui Duchessa*  
 Più tu non sei.

ISAB. *Che di'?*

MOR. *L'investitura*  
 Negata al padre del tuo sposo, il rege

Dei romani concede a me soltanto.  
Il popolo mi acclama, ed or tu sei  
Mia suddita.

**ISAB.** Signore, ove son'io!  
Si spalanca la terra e par m'inghiotta.  
Mi abbandona il coraggio...

**CAROL.** A no, Duchessa,  
Una speme ti resta ancor nel sire  
Di Francia.

**ISAB.** Oh la speranza è vana idea;  
Tutti gli uomini son malvagi ed empii.

**MOR.** Da tanti anni qui reggo, ed ito al nulla  
Questo stato saria dalle mie cure  
Privo, e se vige or più disteso e forte  
A me si deve. Intendi, al padre mio  
Non diè giustizia impero in questi stati,  
E gli fu ancor di Cesare negato  
L'assenso a me concesso interamente.

**ISAB.** Bugiardo!.

**MOR.** Taci, o donna, e in me rispetta  
Il Duca.

**ISAB.** Tu non sei che un mentitore,  
Un mio vassallo, e trema. A me t'invola,  
Al sol vederti nelle vene il sangue  
Mi ribolle, e vorrei tantosto, o iniquo,  
Punirti qual si deve; ma paventa;  
L'odio di re non scema, ed io son figlia  
Del monarca che regna in sul Sebeto.

**MOR.** Or in mia man tu sei.

**ISAB.** Son'io sovrana;  
Tu mio suddito.

**SANS.** È folle, non si curi.

**CAROL.** A quale stato, o ciel, tu riducesti  
La misera!

SANS. Ma taci.  
 CAROL. Ah mia Duchessa!..  
 ISAB. Strappar non ti potran dal fianco mio.  
 MOR. Entrambe al suol prostratevi.  
 ISAB. Ribelle...  
 MOR. Son tuo signor...

### SCENA SETTIMA.

**Brisonetto e detti.**

BRIS. Che ascolto? La Duchessa  
 È costei.  
 MOR. Chi tel disse?  
 BRIS. Il mio sovrano.  
 MOR. Il tuo re non può nulla, a me lo scettro  
 Donava il sire dei romani, e tosto  
 Sgombro sia il mio castel da quanti sono  
 A me qui avversì. Brisonetto, indarno  
 Ti è cara questa donna.  
 ISAB. Taci, o vile,  
 Non macular mia fama.  
 BRIS. Il franco brando  
 Saprà punirlo.  
 MOR. È vano. Or guarda; io sono  
 Il Duca qui. (*spiega la pergamena*)  
 BRIS. Che vedo?  
 MOR. Il ver chirografo  
 Che questo tron mi dà.  
 ISAB. Chi mi sorregge!..  
 CAROL. Nelle mie braccia sei.  
 BRIS. Ma chi tel diede?  
 Come ingannar potesti dei romani  
 L'imperator?  
 MOR. Mel chiedi invano; or esci,

Ti aspetta il tuo sovrano cui tutto è noto,  
E che t'impon seguirlo, in questo foglio.

*(gli dà una lettera)*

E tu ritorna in quelle stanze. Questa ancella  
In carcere si tragga.

CAROL. Oh mio dolore!

ISAB. Oh mia speme perduta!

MOR. Porcrato,  
Raggiungi tosto il tuo monarca, e impara  
A rispettar chi nacque alla corona.

BRIS. (Tradito io fui.)

CAROL. Signore I...

ISAB. Non lasciarmi,  
Di te priva il morir mi è più tremendo...  
Oh miei figli I..

SANS. Coraggio.

ISAB. Orrendo mostro...

MOR. I singhiozzi, le grida e gli scongiuri  
Non valgono a stornare i miei decreti.

BRIS. (Oh rabbia! Oh mia vergogna! ma tra poco  
Ritournerò.) *(parte disperato)*

SANS. Si adira il Franco indarno.

ISAB. Assistimi tu almeno...

CAROL. 'A te d'accanto  
Morir voglio.

ISAB. Restar mi sia concesso  
Con questa mia diletta.

MOR. Non s'immuta

Il mio voler. Lassù destin propizio  
Ha scritto il mio avvenir. La mia prosapia  
Integra sempre avrà questa corona.  
È mia, paventi ognun, dal fronte invano  
Strapparmela vorranno. E sappi ormai  
Che i tuoi figli saran sotterra insieme



Presto col padre loro; e a te la vita  
 Si lascerà per pena, e per fornirla  
 Tra novelli martir, quando satollo  
 Fia il mio dispetto e l'odio.

ISAB. Ah più non reggo!

CAROL. Duchessa!

MOR. È nullo il pianto.

ISAB. Io muoio.

*(quasi svenuta cade nelle braccia di Carolina)*

CAROL. Oh Dio!

SANS. Or sazia tua vendetta.

CAROL. Infame!..

MOR. Vuoti

Costei la tazza del dolore: l'ira  
 Che repressa qui stava, a disbramarsi  
 Incomincia.

CAROL. Spietati!

SANS. Affrena il cruccio. *(sardonicamente)*

MOR. Lo strazio lor raddoppia il mio trionfo:  
 Tutti miei servi e schiavi; io sono il Duca.

Acireale gennaio 1872.

FINE.



# IMILDA LAMBERTAZZI

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

---

A quai colpe non trasse la guerra  
Che discordia civil suscitò?

DOMENIGO GAZZADI

# INTERLOCUTORI

---

IMILDA

FAZIO GEREMEI

ORLANDO LAMBERTAZZI

GIULIO

GUIDO

RODOLFO

DAME, CAVALIERI, SCUDIERI, GENTI D'ARME.

---

*L'azione è in Bologna nel 1294.*

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Castello dei Lambertazzi.*

**Orlando, Rodolfo.**

**ORLAN.** Figlio, vittoria ottenne il vil nemico  
E a noi restò lo scorno.

**RODOL.** I Lambertazzi  
Fur sopraffatti, è vero, ma il coraggio  
Non scema in noi, sapremo un'altra volta  
Mostrare il valor nostro. La cittade  
È in due divisa; a noi si affan frattanto  
I nobili, e di Roma siam protetti.  
O Felsina cadrà frantumi al suolo,  
O fia la parte nostra interamente  
Vincitrice e signora.

**ORLAN.** I Geremei  
Nel rigoglio di lor breve trionfo  
Più ci osteggiano; invan, non deporrassi  
Il brando finchè un sol di noi rimane.  
L'odio eterno qui duri; e tu mio figlio,  
Quand'io cadrò, terrai la stessa via,  
Vindice essendo del paterno onore.

Pace non mai, nè tregua si conceda  
 Agli empîi Geremei, che il padre mio  
 D'inedia fêr morir loro prigion;e;  
 Col suo sangue vergata a me restava  
 Una lettera sua, retaggio estremo  
 D'ira e vendetta. Il sappi, tu mio erede,  
 Lavacri far dovrai col sangue loro  
 Sulla mia tomba, e i figli de' tuoi figli,  
 Infîn che estinta sia nostra prosapia,  
 Rinnoveran tal rito; e noi dall'urne  
 Sorgeremo contenti e satisfatti.

**RODOL.** Padre, tel giuro; pur se nell' inferno  
 Precipitar dovrò, sarei ben lieto  
 Se all' angelo caduto a me concesso  
 Fosse portargli in dono un nappo colmo  
 Del sangue dei nemici... Or ben t' incora,  
 I Geremei non han che Fazio solo,  
 Ed estinto costui, non posson gli altri  
 Osteggiarci cotanto.

**ORLAN.** Ei vive ancora,  
 E l' altro tuo fratel, mio figlio amato,  
 Dorme sotterra privo di vendetta..  
 Attendi, attendi e ammorza il tuo cordoglio,  
 Ombra inulta, che ognor nei sogni miei  
 Mi apparisci, scoprendo la ferita  
 Ancor da tabe infetta; i tuoi rimbrotti  
 Non lanciarmi, ti calma, in vita io sono..  
 Ah sì, finchè respira quell' audace  
 Che regge quella parte avversa a noi,  
 Non ho pace nel cor; tutto mi attrista,  
 Rabbia e dispetto in sen nutro e veleno.  
 Intera in petto accogli, o mio Rodolfo,  
 L'ira paterna; a te si affida il nome  
 Dei Lambertazzi antico, e tu morire

Mille volte dovrai che macularlo.  
 Mel prometti?

RODOL.                   Giurai, padre, una volta,  
 Ed il brando e il pugnol che mi donasti  
 Prometto abbeverar di sangue ostile.  
 Non s'immuta il pensier che serbo in mente,  
 D'odio solo si nutre in petto il core.  
 Un fremito alimento che perenne  
 Mia vendetta raccende, e il giorno anelo,  
 Onde, me l'abbia piena, come spero;  
 Che brami più?

ORLAN.                   Mi abbraccia, o figlio mio;  
 Tu il paterno martir rendi più lieve.

RODOL.               Mi attendono i compagni.

ORLAN.                   Ad essi torna.

## SCENA SECONDA.

**Orlando solo.**

Oh gioia! il mio furore si trasfonde  
 Di Rodolfo nel petto, e vendicati  
 Saran tosto i miei padri. E se Fiorenza  
 Afforzar tenterà dei Geremei  
 La possa, anch'io mi avrò quella di Roma.  
 Se l'itale città cadran, non cale,  
 Basta che il vanto sia dei Lambertazzi  
 Non offuscato.

## SCENA TERZA.

**Guido e detto.**

GUID.                   A te, signor, mi adduco  
 Per farti noto che l'avversa parte  
 Di Fazio pur scospetta, ed in esiglio  
 Mandarlo vuol.

ORLAN.

Perchè ?

GUID.

Quell' insensato,

Temendo nostre forze, a' suoi consiglia  
D' amicarsi alla fin coi Lambertazzi;  
La pace tentar vuole, ed in obbligo,  
Stolto, vuol porre il sangue che versava,  
Uccidendo il tuo figlio ?

ORLAN.

A, non sia mai;

Finchè respira invan vorrebbe tregua  
Ottenersi da me.

GUID.

Neppur da noi

Giammai potrà sperarla; a te congiunti  
Giurammo di lasciar l'armi soltanto  
Quando tutti cadranno i Geremei.

ORLAN.

Ma qual cagion lo muove a voler pace?

GUID.

Mille sospetti ho in mente, e a te palesi  
Io li farò tra poco.

ORLAN.

A me rivela

Quanto nell'alma ascondi, intollerante  
Io son; deh parla...

GUID.

No, nol posso ancora.

Dubbi svelar non voglio, di certezza  
Son privo; e tosto che sicura prova  
Avrommi, a te verrò, che padre sei  
D'Imilda a me promessa.

ORLAN.

E ti rinnovo

La data fè; tu solo mi sembrasti  
Degno dell'amor mio; tu a nostra parte  
Consacrasti la spada, e tuo valore  
M'impromette vittoria. Stretto a Imilda  
Un altro figlio mi sarai; la morte  
Uno men tolse, e a te fia dato il vuoto  
Riempirne... Ti allieta, l'imeneo  
Tra non guari avverrà; teco mi rende



Mallevador della mia figlia.

GUID.

Pure

Essa pone in non cale i tuoi comandi.

ORLAN. Che dici mai?

GUID.

Mi par ch'ella non mi ami.

ORLAN. Non temer, t'amerà. Lasciami, e presto  
Qua ritorna, chè voglio rivederti.

GUID.

A te mi affido, o padre.

ORLAN.

Il cor serena,

Farti contento io giuro.

#### SCENA QUARTA.

**Orlando solo.**

Or qua si chiami

Mia figlia: esser non puote ch'ella sdegni  
La man di Guido; invan sue scuse addurmi  
Essa vorrebbe, io son suo padre, e sono  
Arbitro del destin che a lei si spetta.  
La man di lei presenterò qual premio  
A questo mio fedel, che tutto diessi  
A pro dell'armi nostre; e se mia figlia  
Un istante oserà... ma che favello,  
È figlia mia; le scorre nelle vene  
L'istesso sangue, ed ubbidirmi deve.  
Ella qua vien.

#### SCENA QUINTA.

**Imilda e detto.**

IMIL.

Permettimi ch'io baci

A te la mano.

ORLAN.

O figlia, a questo seno

Vieni, mi abbraccia, io ti attendea,

IMIL.

Che vuoi?

Ai tuoi cenni qui son.

ORLAN. Ti è noto appieno

Che sposa ti promisi al nostro Guido.

IMIL. (Oh cielo!)

ORLAN. A me rispondi: è l'alma tua

Libera di pensieri, ed il tuo core

Di affetti?

IMIL. Che vuoi dir?

ORLAN. Nulla che possa

Darti affanno; sol bramo che tra poco

Si compian gli sponsali, e non ammetto

Che mi si possa addurre un tuo diniego.

Io ti scelsi lo sposo fra cotanti

Del tuo amore ansiosi, e non diffido

Che contenta non sii della mia scelta.

Egli fu sempre a noi consorte, e scorre

Nobile sangue in lui; co' padri suoi

I nostri fur congiunti, e nelle gare

Cittadine il suo brando al nostro insieme

Sgomentare farà l'avversa parte...

Ma tu taci, e un pallor ti copre il viso?

Dunque diceva il ver Guido, che sempre

Ti gli mostrasti noncurante, e quando

Ei ti volgeva un detto, più severa,

Gli sguardi al suol piegando, gli mostravi

Gelida indifferenza, e lo sfuggivi.

Il tuo silenzio, il tuo smarrito sguardo,

Il palpito che t'ange, il pianto, il duolo

Che ti si pinga in fronte, a me disvela

La ripugnanza tua... Ma che, non sei

Tu la figlia di Orlando? La tua mano

Da me promessa a Guido, fia di lui;

Nè pianti, nè preghiere, nè tua morte

Potrebbero immutare i miei propositi.

IMIL. Padre !...

ORLAN. Non più, ti lascio, e ti prepara  
Ad ubbidirmi.

IMIL. (Oh straziol)

ORLAN. Questa sera

Qua gli amici verranno ed i congiunti;  
Tutta in festa sarà la mia magione.  
Queste paleserò fermate nozze  
Onde ne goda ognun. Sarai, l'intendi,  
Delle danze regina. Addio. (Non puote  
Negarsi al mio voler.)

### SCENA SESTA.

**Imilda sola.**

Mi salva, o Dio...

Che far potrò! terribile una voce  
Al cor mi parla; ed un abisso io veggo  
Ove cader mi è forza... O patria mia,  
Ti squarciano i tuoi figli, e la vendetta  
Che dura eterna nei lor petti, alfine  
Schiava ti renderà di estran potere.  
O Fazio, Fazio mio, tu sol comprendi  
La sventura che spazia in questo suolo,  
E pure, invisio a tutti, dello esiglio  
Forse il pan mangerai... Ma ch'io ti lasci?  
Che ad altri dia mia man? di Guido io sposa?  
Che m'inghiotta l'inferno, i suoi tormenti  
Mi sgomentano men che abbandonare  
Quell'angelo cui diedi intiera l'alma.  
Ma che farò? qual man potrà salvarmi  
Dal precipizio orrendo, ove mi sbalza  
Un destino spietato!.. E tu, mio Fazio,  
Alfin per me cadrà. Deserta e sola

Allor sarò... nè potrà il ciel neppure  
 Trattenermi più in vita. Il mio coraggio  
 Mi abbandona... Sol tu mi reggi, il core,  
 A te pensando, trova quel conforto  
 Che sperar sulla terra mai non puossi.  
 Questo tuo foglio a me ridà lo spirto  
 Quando sento mancarmi; ed io lo bacio,  
 Di lacrime lo bagno, e pur pavento  
 Si cancelli... Ma che, lo scritto impresso  
 Non mi è nel cor? Che val se si dilegua?..  
 Chi a me viene? oh dolor! Guido; si sfugga.

### SCENA SETTIMA.

#### Guido e detta.

GUID. Fermati, a me promessa fu da Orlando  
 La tua mano, ed io spero che il tuo core  
 Negarmi non vorrai.

IMIL. Mi ascolta, o Guido;  
 Or che fervon di parte le querele,  
 Or che tutto è trambusto, e sangue, e stragi,  
 Vuoi che all' altar mi adduca? A no, lo vedi,  
 Non soffre il mio sgomento ch' io mi allieti,  
 E faccia te felice all' istess' ora.

GUID. Il padre tuo comanda, e non potresti  
 Opporti alle sue voglie; ei t' ama, e pure  
 Non soffre un tuo diniego.

IMIL. A me fu sempre  
 Benigno il padre e credo che tiranno  
 Esser non vuol dell' angosciata figlia,  
 Il suo affetto mi basta, e la mia vita  
 Accanto a lui sarà tranquilla e cara.

GUID. Dunque sdegni il mio nome?

IMIL. Affrena l'ira,

Ho tanto affanno in sen, ch'ogni pensiero  
 M'ingenera terror; mi sembra sia  
 Più della bara il talamo fatale;  
 Tu nobil sei, seconda i miei desii;  
 Che ti val trascinar mi con la forza  
 Allo altar per giurarti eterno pianto?  
 Vedi, dal ciel promana ogni delizia,  
 Ma l'inferno non dà che strazii e morte;  
 Or quando a forza si pretende amore  
 Un demone addie vien l'angiolo stesso:  
 Non posso amar; mi lascia.

GUID. E chi ti rende

Tanto infelice? Tu sei bella, ancora  
 Nell'april della vita, e sensi tali  
 Albergare non dêi nel vergin core.  
 Quale sventura ti conquide?

IMIL.

Ah taci,

Non sai, non sai che volge appena un anno  
 Quando la madre mia lasciommi sola  
 Ed orfana; e sovente a quella tomba  
 Mi traggio palpitante, e lieve calma  
 Colà soltanto io provo; la sua voce  
 Par ne ascolti pietosa, e quella pietra  
 Di largo pianto io bagno, e i miei sospiri  
 Al ciel rivolgo, e prego pace a lei.

GUID.

E questa è la cagion perchè rifiuti  
 La mia mano?

IMIL.

Tel dissi. E se conforto

Dopo il pregar io trovo, e volgo mesta  
 Il mio passo, cercando di allenire  
 Il duol, m'incontro in altro avel coperto  
 Da pochi giorni, e scorgo quella salma  
 Che sembra ancor vivente; ed ivi cado  
 Di nuovo al suol, pregando a Dio pietade.

- Che vuoi di più? mi lascia, e le mie pene  
Non rendere più gravi, io te ne prego.
- GUID.** In una a me verrai su quegli avelli,  
E piangeremo insiem la dipartita  
Di quell'alme gentili, a me congiunta  
Sarai nel mesto ufficio, ed io conforto  
Ti darò nel dolor che sì ti opprime.  
Non negarmi l'affetto che ti chiedo,  
Ed il voler del padre tuo rispetta...  
Ma tu piangi, e dechini gli occhi al suolo,  
Forse disprezzi l'amor mio?
- IMIL.** Ti calma,  
Non adirarti, ohime! m'amge incompreso  
Affanno, che mi vieta amar...
- GUID.** T'intendo;  
D'altra sorgente viene il duol che vesti  
Di filiale pietà...
- IMIL.** Che dici mai?
- GUID.** Asconderti che val; tanti sospetti  
M'inducono a prestar credenza piena  
Al tuo celato amor per un ribaldo  
Che nomare non vò, perchè ribrezzo  
Mi fa, lo intendi, Imilda?
- IMIL.** (Ove son'io!)
- GUID.** Tu tremi? Ah non m'inganno, a quel malvagio  
Che il tuo fratel trafisse, i tuoi sospiri  
Volgesti; ah si paventa, scaverai  
Tu stessa a te la fossa, e maledetta  
Sarai da tutti.
- IMIL.** Il facil tuo furoré  
Larve ti pinga, e credi, ch'io demente  
Ami il mortal del genitor nemico?  
Ah t'inganni... (Mi assisti Iddio pietoso!)
- GUID.** A che ti arresti? in cor ti leggo, e trema;

Se il tuo amor mi dineghi, avrommi almeno  
Vendetta inesorata.

IMIL. (Oh mio spavento!)

Non adirarti...

GUID. Io corro a disvelare  
Al padre tuo l'infamia, onde ricolmi  
Dei Lambertazzi il nome.

IMIL. Oh no, ti arresta,  
Te ne prego!

GUID. Ma giura che tua mano  
A me darai. Lo giura.

IMIL. (Ah son di gelo!)

GUID. Rispondi, ormai rispondi; che, ti arresti?  
Paventi che ti colga al tuo mendacio  
Il fulmine del cielo?... Trema, al fine  
Fra momenti sarà tutto palese.

IMIL. Fermati; oh ciel, quai detti!

GUID. Son tue preci  
Tante furie per me... Paventa! (*parte furioso*)

IMIL. Oh Dio!

Ove sono? che fo? Quante sventure  
Mi circondan; Signor, deh tu mi salva! (*resta  
impietrito*).

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Grande sala nel palazzo Lambertazzi  
parata a festa.*

**Orlando solo.**

Domandan tregua i Geremei, son certi  
Che non si avran vittoria; ma la pace  
Non sarà mai, vendetta in cor mi parla;

E finchè tutti estinti non cadranno,  
Non riporrem nella vagina il brando.  
Ma che mi disse Guido?... e ciò fia vero?  
Mia figlia Fazio amar... quel traditore  
Dei miei nemici erede, che pei primi  
Rinnovar le contese e gli odii antichi?  
Ah no, non credo Imilda tanto rea...  
Ma quel pianto, i sospiri, il duol di lei,  
Ed il negarsi a dar la man di sposa  
A Guido, che difese il nostro nome  
Con l'ansia di chi vive sol per esso;  
L'impallidir sovente, ed il celarsi  
Ai nostri sguardi valida il sospetto...  
Oh si diliegui il dubbio; Imilda deve  
Questa sera segnar di nozze il patto;  
Ormai si compia il rito. Inesorato  
Sarò, non valgon preci; e se demente  
Opporsi a me vorrà... ma che favello?  
Sono sogni, non puote la mia figlia  
Trasgredire i miei cenni.

## SCENA SECONDA.

### Rodolfo e detto.

Rodol.

A te ritorno,

Giacchè fra pochi istanti al tuo cospetto  
Giulio verrà; non temo che tu voglia  
A' suoi detti prestar credenza alcuna:  
Egli pace richiede, e noi col brando  
Risponderem. Giammai dei Lambertazzi  
L'ira scemar potrà; tu sulla tomba  
Dell'avo mio giurar piena vendetta  
Mi facesti; e tremendo, eterno duri  
L'odio avito.



- ORLAN.** Perchè tai detti volgi  
 Al padre tuo, che vive di dispetto,  
 E si alimenta sol di sangue ostile?
- RODOL.** Perchè Guido svelommi i subì sospetti,  
 E se la suora mia vorrà negarsi  
 All'imeneo promesso, a te si addice  
 Vendicarne l'offesa e la baldanza.
- ORLAN.** Non temer, ti rinfranca, in questa sera  
 Tutto sarà svelato; ed io non temo,  
 Mi ubbidirà mia figlia, che dolente  
 Si è mostrata soltanto per la morte  
 Della madre, mel credi, e del fratello.  
 Dilegua i dubbi, io son mallevadore  
 Dell'onestà d'Imilda.
- RODOL.** Or lo vedremo.  
 I congiunti intervengono e gli amici  
 Alla festa; e di già nell'altre sale  
 Si radunano.
- ORLAN.** Ebben, prima ci è d'uopo  
 Ricever Giulio qui, giacchè l'usanza  
 Questo fasto domanda. Ormai ti affretta  
 A far che tosto venga.
- RODOL.** E poscia illeso  
 Ei deve ritornar?
- ORLAN.** Ma che vorresti?
- RODOL.** All'uscita finirlo; il tuo castello  
 L'agio te ne offre. Patti col nemico  
 Tener non vol.
- ORLAN.** Ti calma; i padri miei  
 Traditori non fur; sotto il palladio  
 Della triegua egli vien, macchiarne il brando  
 Di viltà non consente il nostro onore.  
 Vanne, o figlio, e ritorna, io qui ti aspetto,  
 E confonder saprò dei Geremei

L'ambasciator.

**Rodol.**

Tuoi detti a me son sacri.

### SCENA TERZA.

**Orlando solo.**

Uccidere colui col tradimento  
Non sia mai; la vendetta con l'onore  
Scompagnarsi non deve. Se fortuna  
Seconderà le nostre forze, allora  
L'insegna di mia casa governare  
Puote Felsina; e alfine i Geremei,  
Nulli gli sforzi lor, cadran conquisi.  
Gli anàtemi di Roma colpiranno  
La parte avversa; a noi sarà concessa  
Dal successor di Pier ampla indulgenza.  
O Cuelfi o Ghibellini a me non danno  
Stimolo all'ira, sol mi disacerba  
La disfatta de' miei nemici; e quando  
Tutti cadran sarò satollo appieno.  
Se fia Bologna al suol volta in rottami  
Non mi sgomenta, basta che le tombe  
Degli avi miei si avran requie di sangue.  
La vita che donommi il padre mio  
È sacra alla vendetta, e fin ch'io viva,  
In cor l'avrò qual fiamma che non puossi  
Estinguer mai... L'araldo a me si appressa  
Guidato da mio figlio.

### SCENA QUARTA.

**Giulio, Rodolfo e detto.**

**Giul.**

A te m'invia

L'inclito Fazio, il qual, sebben vincente,  
Pur le stragi detesta; e alfin le gare

Spente volendo, a voi di pace un pegno  
Offre sicuro.

ORLAN. E qual?

GIUL. Mi ascolta, Orlando:

Solo una figlia hai tu, che pucte aversi  
Per marito il miglior dei Geremei;  
E tal vincolo sacro in un istante  
Spegner potrebbe gli odii e le querele.

ORLAN. Che dici mai? mia figlia in braccio io doni  
Al nemico mortal che del mio sangue  
Bagnossi?

GIUL. Il tuo furore alquanto ammorza,  
Dimentica il passato, e ti rivolgi  
Ad avvenir più lieto.

RODOL. Un tanto oltraggio  
Non si poteva antiveder.

ORLAN. Ritorna

A colui che ti spinse in queste soglie,  
E gli dirai che il sangue non feconda  
Gl'imenei; della pace io non accetto  
Simili patti, e tosto alla difesa  
Si prepari, chè l'ira non si ammorza  
Mentre che scoperchiate ancor si stanno  
Le nostre tombe, e calde salme in seno  
Inulte albergan; solo a noi dà triegua,  
Sol ci delizia il cor de' Geremei  
L'eccidio intero.

GIUL. Ascolta, nostra morte  
Non salva i Lambertazzi; e se cadremo  
I nemici cadranno al par di noi..  
Ma tanto sangue l'itale cittadi  
Allo estermínio incalza, e quando dome  
L'empie gare di parte alfin saranno,  
Scenderà lo stranier, che più efferato

Al giogo suo avvincendoci, alla gleba  
 Ne legherà da schiavi; e la bandiera  
 Degl'itali temuta, il prisco vanto  
 Perder dovrà, mel credi, interamente.  
 Felsina piange, e pavidì i suoi figli  
 Stremati di coraggio e di potenza,  
 S'inschiaviscono stanchi; e se dal Tebro  
 A voi provien vigor, dall'Arno ancora  
 Ci s'impromette ausilio; ed ecco in armi  
 Tante città d'Italia, che tra loro  
 Avverse si contrastano il primato,  
 Per poi cader soggette a chi dal Norte  
 Baldanzoso si slancia a conculcarle.  
 Torniam fratelli, e tutti in un sol patto  
 Sotto il comun vessillo ormai raccolti,  
 Porgiamoci la man per mantenere  
 Illeso il nostro onor, la gloria antica.

ORLAN. Non cale a me dell'itale cittadi,  
 La vendetta de' miei sol mi alimenta;  
 E questa agogno intera, e la mia vita  
 Le ho sacrato; non puote distornarmi  
 Quell'avvenir che pingi al mio pensiero.  
 Avversi fummo e il siamo, e finchè dura  
 Dei Lambertazzi il nome, a voi il saremo.  
 Pace fermar non voglio, e la mia figlia  
 Tal'ostia mai non fia, non ponno gli avi  
 Benedir dalla tomba un sacrificio  
 Che di nostra prosapia il vanto annulla.

GIUL. L'ira ti accieca.

RODOL. Or esci, e i nostri lari  
 Non insultar qua rimettendo il piede.

GIUL. Fratello mi riggetti, e da nemico  
 Ritornere; la spada finchè in pugno  
 Stringer potremo, a voi darem sgomento.

ORLAN. Ma la pace non chiesi.

GIUL. E déi tremarne;

I generosi son tremendi in guerra.

RODOL. Non proseguir.

GIUL. Che tenti ?

ORLAN. Io non tradisco

Dell'ospitalitade i dritti sacri;

Libero sei.

RODOL. Ma vanne, chè mi bolle

Entro le vene il sangue.

GIUL. All'armi dunque

Si ritorni.

ORLAN. Non più; Rodolfo il duci

In sicurtade

RODOL. Or venga.

GIUL. Rivedervi

Io prometto.

## SCENA QUINTA.

### Orlando solo.

Codardi, in questo ostello

Mi oltraggiate puranco?... Oh ciel! qual lampo

Mi rischiara la mente; adunque Imilda

Ama in segreto Fazio?... Ah no, giammai,

Ciò non sarà; se aprirle ancor dovessi

Immaturo sepolcro, io lo farei.

Acconsentir non posso che mia figlia

Si opponga al mio voler.

## SCENA SESTA.

### Guido e detto.

GUID. Vè, delle danze

È giunta l'ora... O padre, a chè turbato

Tanto ti mostri?

ORLAN. Io son tranquillo, il vedi...  
Entrino i convitati, e tosto ai suoni  
Si dia l'inizio.

GUID. A te dei tuoi favori  
Io sarò grato sempre, e ti rivelo  
Che fur fallaci i miei scspetti; Imilda  
Mostrasi già contenta, e par che aneli  
Più di me queste nozze.

ORLAN. Il padre io sono,  
E la figlia s'inchina ai miei voleri.  
(Dunque innocente ell'è, mio cor ti calma).

GUID. Ecco i congiunti.

ORLANU. Oh gioja!

### SCENA SETTIMA.

**Imilda, Rodolfo, cavalieri, dame, molti in maschera tra i quali Fazio, e detti.**

IMIL. La tua mano,  
Padre, mi porgi.

ORLAN. Oh figlia, in questo amplesso  
Abbiti intero l'amor mio.

IMIL. (Mi assisti  
Misericorde Iddio!)

RODOL. Contento or sei? (*a Guido*)

GUID. Quanto a mortal si addice. E tu perdona,  
Diletta Imilda, se mi appella altrove  
Un ordin di tuo padre, a te d'accanto  
Ritornerò tantosto.

FAZ. (Ed io parlarle  
Dovrò).

RODOL. Mi aspetta, o Guido, io vo' seguirti.  
(*si allontanano entrambi*)

- IMIL. (Fazio mi sembra... oh ciel, deh tu lo salva!)
- FAZ. Imilda!... *(Tutti si allontanano chi di qua chi di là, e restano soli un momento Fazio ed Imilda).*
- IMIL. Ah fuggi...
- FAZ. Che?..
- IMIL. Se tu scoperto
- Fossi, la vita a te sarebbe tolta.
- FAZ. Non paventar *(si toglie la maschera).*
- IMIL. T'invola; oh mio terrore!
- FAZ. Se m'ami, or tu mi giura che tua mano  
Ad altr'uom non darai.
- IMIL. Tel giuro. Sappi  
Che un sonnifero ho in seno, ed esso il patto  
M'impedirà segnar per ora... Il vedi,  
Questo è l'anel che mi donasti, e tua  
Mi fe' per sempre, eternamente tua...  
Ma fuggi...
- FAZ. Non temer, questo pugnale  
Mi salverà da tutti, e pria ch'io cada  
Molti distesi al suol tu ne vedrai.
- IMIL. Ch'io miri il padre estinto ed il fratello!..  
Ah vanne, Fazio mio, per quanto io t'amo,  
Scorgerti mi sgomenta in tal periglio.
- FAZ. Ma perderti non posso.
- IMIL. Ah che favelli!
- Chi a te mi rapirà?
- FAZ. Neppur la morte.
- IMIL. Ascolta or tu mie preci...
- FAZ. Ebben, ma pria  
Promettimi che quando saran spente  
Le faci, tu verrai giù nel giardino.
- IMIL. Perchè?
- FAZ. Mi è duopo favellarti.

IMIL. Oh cielo!  
 FAZ. Mel prometti, mio ben ?  
 IMIL. Si... Ma t'invola...  
 FAZ. Come lasciarti ?  
 IMIL. Ah vannel  
 FAZ. Addio. (*si mette la maschera e si allontana*).  
 IMIL. (Signore,  
 Salvalo dai nemici !)  
 GUID. Imilda, vieni,  
 Ti attende il padre... Ohimè. perchè sì pallida ?  
 Soffri forse ?  
 IMIL. Ti accheta, io son... contenta...  
 GUID. Ma tu tremi, vacilli ?...  
 IMIL. (Oh Dio!.)  
 GUID. Che mai ?  
 D'onde cotanto affanno ?  
 IMIL. Il mio respiro...  
 Si soffoca...  
 GUID. Tu piangi ?  
 IMIL. No: la calca...  
 L'ansia che provo...  
 RODOL. Imilda !  
 ORLAN. O figlia mia,  
 Che ti avvenne ?  
 IMIL. Una man mi stringe il core...  
 GUID. Tal cambiamento !  
 RODOL. Io fremo !  
 ORLAN. Imilda, ascolta,  
 Tra le mie braccia sei.  
 IMIL. Non reggo (*sviene*).  
 RODOL. Un dubbio  
 Mi sconvolge la mente.  
 GUID. Orlando, io temo



Ch'ei non c'inganni.

ORLAN. Oh rabbia! Al mio volere  
Nessun' opporsi puote. (*lascia la figlia bruscamente alle donne*).

GUID. Ed essa sfugge

I tuoi comandi.

ORLAN. Guido, io te lo giuro,

Tua sarà.

RODOL. Non temer.

GUID. La morte sceglie

Anzi che sia mia sposa...

RODOL. Ti assicura...

ORLAN. Cadavere sebben, tua moglie fia.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Giardino contiguo al palazzo Lambertazzi—È notte*

**Fazio e Giulio avvolti in mantelli.**

FAZ. Là mi aspetta coi nostri

GIUL. E tu qui solo?

FAZ. Non temer; la mia spada, il mio pugnale  
Difendermi sapran. Va.

GIUL. Ti obbedisco.

### SCENA SECONDA.

**Fazio solo.**

Imilda ancor non vien; diletta mia,  
Star io non posso da te lungi; i crudi  
Ne voglion separar, ma finch'io vivo

D'altr'uom tu non sarai... Dio! quanto sangue  
Si è versato fin'ora, e pur non basta,  
È d'uopo ancor che tanto se ne sparga  
Finchè esangue sarà questa cittade.  
Non val la prece e il pianto delle spose,  
E dei vecchi l'angoscia, ed il martiro  
Di tante creature, che diserte  
Restan nel mondo prive di conforti,  
Senza pan, senza tetto, abbandonate  
Dai loro genitori, che anzi tempo  
Discendono sotterra, a render sazia  
L'ira di tai patrizii, che non sono  
Nati se non per onta e vitupero  
Di questa Italia un dì regina, ed ora  
Dal suo serto spogliata, e quasi priva  
Del nome istesso che le dier gli antichi...  
Oh Italia, le città che tu alimenti  
Cozzando tra di loro, sperperate  
Restan dagli odii orribili e crudeli,  
E dalle fazioni, che fur sempre  
Fecondate da chi nel suo camauro  
Incamuffato stassi, e solo agogna  
Il terreno dominio, ed in non cale  
Pon di Cristo i precetti, e più si nutre  
Di ambizion... Signore, a che non scagli  
I tuoi fulmini ormai, su quelle teste  
Che superbe alimentan fratricide  
Stragi ed eccidiil... Ed io perchè la pace  
Chiesi, sprezzato fui da' miei nemici,  
E vilipeso dai consorti istessi,  
Che in esiglio mandar voglionmi ancora...  
Non giunge Imilda!... Ohimè, forse scoperta  
Fu?... Ma da qui non partirò se pria  
Non parlerolle... Sembrami che io vegga

Da lungi un'ombra... ah no, m'inganno; il core  
 Mi balza; io tremo non per me, per lei  
 Ch'esser potrla tradita... Oh quanta pena  
 Io provo in questo istante!... Ma le foglie  
 Si muovono... Mi assisti, o mio coraggio.

### SCENA TERZA.

**Imilda e detto.**

**IMIL.** Fazio! o Faziol

**FAZ.** Imilda!

**IMIL.** Alfin ti trovo! (*si abbracciano*).

**FAZ.** I miei martiri...

**IMIL.** Oh giojal

**FAZ.** In questo amplesso  
 Gli affanni miei dimentico.

**IMIL.** Mio sposo,  
 Nelle tue braccia io sono, adunque il cielo  
 Ver noi crudel non è!

**FAZ.** Ma dimmi, Imilda,  
 Chi ti sottrasse alla bufera orrenda  
 Che ti stava d'intorno?

**IMIL.** Io nulla intesi  
 Poscia che tu lasciasti le mie soglie;  
 E ridestata dal profondo sonno  
 Tutto in silenzio scorsi, e taciturna  
 Qua m'addussi a far paghi i tuoi desiri.  
 Son teco, o mio diletto!

**FAZ.** A me giurasti  
 Intima fede, e mia tu sei, non puote  
 Disgiungerti da me mortal possanza.  
 E se cadrò, per sempre a me sarai  
 Gioja, sotterra ancor.

**IMIL.** Ci strinse amore,  
 È separarci non potrà giammai  
 L'ira de' miei congiunti. È tua quest' alma  
 Di te vive soltanto, e in te ritrova  
 Le delizie più care, il paradiso:  
 Talor ti raffiguro al sol nascente  
 E più bello mi sembri. Sol desio  
 Morirti accanto.

**FAZ.** Ah taci, e questo detto  
 Non ripeter mai più; vivi, tu sola  
 Restaresti a bagnar d' amico pianto  
 E a sparger di fiori il mio sepolcro,  
 Luce, vita, speranza a me tu sei;  
 In tuo nome, stringendo il brando mio,  
 Invincibil sarei, ma un sentimento  
 Debol mi rende in faccia a' tuoi congiunti,  
 Perchè mi par che offenda te, s'io il volga  
 Ver essi appena.

**IMIL.** E pure il mio fratello  
 Cadde trafitto l..

**FAZ.** Oh ciel ! che mai rammenti ?  
 Io salvarlo volea, ma cieco d'ira  
 Oltre si spinse, e pria che a me concesso  
 Fosse scudarlo, ei cadde, ed io rimasi  
 Tutto di gel, pensando al tuo dolore;  
 Ne piansi amaramente; ed ora, Imilda,  
 Ti scongiuro mai più non si rimenbri  
 Tal di fatale.

**IMIL.** O tempi fratricidi,  
 Si abbevera di lacrime e di sangue  
 Questa infelice patria !

**FAZ.** Onnipotente  
 Una man la conquide, e vinta e doma  
 Fia del tutto fra breve. I figli suoi

La tradiscon spergiuri, e la vergogna  
 Le rimarrà dei nulli, il vitupero...  
 Imilda, ah mi perdona, io delirai;  
 Deh mi abbraccia...

IMIL.                                   Ti calma, e vivi, o Fazio,  
 Se non per questo suol, per me che ti amo  
 Quanto può amarsi in cielo.

FAZ.                                   A me ripeti  
 Questi sãavi accenti.

IMIL.                                   Oh tu sei mio !

FAZ.                                   Per sempre tuo...

IMIL.                                   Ma vanne, trattenerci  
 Più non possiam.

FAZ.                                   Mi lasci ?

IMIL.                                   La tua vita  
 È qui in periglio.

FAZ.                                   A te, d'accanto, o Imilda,  
 Non v'è timore; no, da queste braccia  
 Strappar non ti potranno. Un tuo sospiro,  
 Un tuo sguardo, un tuo bacio, un sol tuo accento  
 Tanta forza mi dà, tanta possanza,  
 Che mi rende maggior d'ogni mortale.  
 IMIL.                                   Oh gioia ! in me tu infondi un altro adire,  
 E coraggio novel...

FAZ.                                   Che ti sgomenta  
 Adunque, quando accanto a me tu sei ?  
 IMIL.                                   No, parti, o Fazio mio, per te pavento,  
 Non curo il mio martir.

FAZ.                                   Da te lontano  
 Star non poss'io; mi segui...

IMIL.                                   Ah che favelli !  
 Io seguirti ?

FAZ.                                   Perchè, non sei tu mia ?

Non mi giurasti la tua fè? non hai  
Tutta quest' alma?

IMIL. Ohimè !

FAZ. Non m'ami, Imilda!

IMIL. Taci, mi ucciderebbe un altro detto.

FAZ. Tu sola, Imilda mia, tu sola al core  
Mi favelli, te sola in ogni oggetto  
Io miro, e da te privo io morirei...  
Meco ten vieni.

IMIL. E come abbandonare  
Il padre mio potrei?

FAZ. Che val? sicura  
Sarai sotto il mio tetto.

IMIL. Ed or tu vuoi  
Ch'io ti segua?

FAZ. Ten vieni.

IMIL. Ah no, nol posso.

FAZ. Non m'ami dunque?

IMIL. Affrena il tuo dolore...  
Ti seguirò...

FAZ. La gicja, appien m'inebbria!

IMIL. Sento rumor...

FAZ. La spada a noi la via  
Sgombrerà.

IMIL. Che faresti? a me la vita  
Toglieranno del par; vanne, ti giuro  
Che verrò tosto.

FAZ. E quando tu verrai?

IMIL. Diman... Ma vanne, vanne!

FAZ. Addio.

IMIL. Mi abbraccia.

FAZ. Ripetimi che mia tu sei.

IMIL. Tel giuro.

## SCENA QUARTA.

**Imilda sola.**

Tu lo salva, Signore!.. Oh quanto affanno!..  
 Irrefrenato un palpito mi uccidel  
 Ove son'io? Signor, di mè pietade  
 Abbi una volta, e fa che men crudeli  
 Volgano i giorni miei... Ma fu il timore  
 Che fè udirmi... Che vedo?... oh mio spavento!  
 Son tradita... Che fo?... Dove mi ascondo?

## SCENA QUINTA.

**Guido, Rodolfo, Scudieri e detta.**

GUID. Spergiura, abietta donna!

IMIL. Oh Dio!

RODOL. Paventa;

*(l'afferra pel braccio)*

Non mentir, dove andò? parla, rispondi...

Ho tutte furie in petto!

IMIL. Ah mio fratello!

RODOL. Parla, ripeto.

GUID. Tremi?

IMIL. Oh cielo! io manco!

RODOL. È vano il pianto tuo... L'inseguì, o Guido,

Ei nel giardin si cela.

GUID. E voi venite, *(agli scudieri)*

Meco venite. *(Partono.)*

## SCENA SESTA.

**Rodolfo, Imilda.**

RODOL. Parla, o ch'io t'immergo

Questo pugnol: dov'è, dov'è quel vile?

IMIL. Sola qua venni.

RODOL. Taci, e non mentire  
Al tuo giudice innanzi.

IMIL. A piedi tuoi,  
Fratel, mi prostro; uccidimi, se il vuoi,  
Per me questa esistenza è più penosa  
Della morte.

RODOL. Oh dispetto... Il disonore  
Tu versasti e l'infamia nella casa  
Dei Lambertazzi; indarno preghi, ah trema,  
Nel sangue tuo lavar l'onta degg'io;  
Ti prepara a morir, scampo non resta  
A te che sei di obbrobrio al nome nostro.  
Un nemico tu amar, che ti trafisse  
Il fratello?

IMIL. Rodolfo..!

RODOL. Taci. L'avo  
Di Fazio fè morir d'inedia il padre  
Del nostro genitore; e sul suo avello  
Odio eterno giurossi ai Geremei.  
Uno scampo ti resta; a me palesa  
Ove si asconde.

IMIL. Io sola qua mi trassi  
Soffocata dal duol..

RODOL. Segui a mentire?

IMIL. Ah cessa!

RODOL. Invan tu speri...

## SCENA SETTIMA.

**Orlando con la spada sguainata e detti.**

ORLAN. Ti raggiunsi... (*avventandosi su Rodolfo*)

RODOL. Padre che fai?

ORLAN. Mio figlio!.. Avversa sorte



Parricida volea...

IMIL.

Pietà!..

ORLAN.

Ch' io fossi?

E tu, malvagia, trema, or sul tuo capo

Intera ricadrà del padre l'ira;

Esecrato quel dì che nella culla

Ti diedi il primo bacio.

IMIL.

Ah padre!..

ORLAN.

Impreco

Anche a colei che ti portò nel seno.

IMIL.

Cessa!..

RODOL.

Per te la madre!..

IMIL.

È sacrosanta

La memoria di lei, crudi, vi è noto.

Se volete il mio sangue, or lo versate,

Basta che chiusa io sia d'entro quell' urna

Che serba quella salma intemerata...

Ah madre! ha madre mia! perchè non sorgi

A confondere chi macula il tuo nome?

RODOL.

E non sei tu? (*minacciandola da presso*)

IMIL.

Ti arretra; cader voglio

Sotto il pugnol paterno.

ORLAN.

Oh rabbia, in petto

Tutte ho le furie dell' inferno! O terra,

Apriti, e inghiotti questa maledetta,

Che dimentica appien dell' onor nostro

Mia vecchiezza avvelena... A che la forza]

Di ucciderla non ho?..

## SCENA OTTAVA.

### Guido, Scudieri e detti.

GUID.

Fuggì quel vile,

E non potei raggiungerlo.

- ORLAN. Si giuri  
 Morte, estermínio...  
 GUID. Io solo a disfidarlo  
 Moverò, per l'oltraggio, che maggiore  
 Ho sofferto di tutti.  
 IMIL. (Oh mio spavento!)  
 ORLAN. Bramo qua trascinarlo, e mille volte  
 Questo pugnale immergerogli in petto,  
 Tingendo del suo sangue quella pietra  
 Che il genitor racchiude e il figlio mio.  
 IMIL. Ah padre, l'ira tua qui nel mio petto  
 Estingui!  
 GUID. Oh mio rancor!  
 ORLAN. Ti maledico. (*affer-  
 randola pel capelli*).  
 IMIL. Ah no, pietà!.. pietà!..  
 ORLAN. Sì, maledetta. (*balzandola  
 lungi da lui*).

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Stanza in casa del Geremi.*

**Fazio solo, con una lettera in mano.**

Come lasciarla a quei crudeli in preda?  
 Essi disfogheran l'orrenda bile  
 Su quella sventurata, ed io non posso  
 Salvarla!... Oh qual tormento in mille guise  
 Lacera l'anima mia!... Come sottrarla  
 Dalla man di quegli empî che di eccidii  
 Si alimentano?... Oh ciel! la mia ragione

Vacilla, e mi conquide tal funesta  
 Idea!... La vita a te sacrai, mia Imilda,  
 Per te la spenderò; non evvi forza  
 Che puote mitigare il mio dolore.  
 Questo foglio bagnato ancor di pianto  
 Mi svela i tuoi martiri. O Imilda mia,  
 No, non temer, finchè stringere io possa  
 Un pugnol, di terror compresi i crudi,  
 Vittoria non avran... Ma s'io ti perdo  
 Che mi resta? Vendetta almen, vendetta!  
 Ma pria salvarti tenterò, non puote  
 Il cielo a me rapirti, sul mio brando  
 Sta mia ragion, mia speme, il mio diritto.  
 Tutti cadremo; della patria il danno  
 Non curo in questo istante, l'avvenire,  
 Qualunque sia, non può ch'io retroceda...  
 Mi si rizzan le chiome! Ah si perdona,  
 Terra degli avi miei, se la mia spada  
 A privato rancor serbo, e te lascio  
 Immersa più nelle civili gare...  
 Imilda, Imilda, sì, mi attendi ancora,  
 Ch'io 'salvarti saprò s'anco sotterra  
 Ti gettasser quegli empi... A me ritorna  
 Giulio affannato...

## SCENA SECONDA.

### Giulio e detto.

GIUL.

Ascolta, è d'uopo tosto  
 Sottrarci alla bufera che tremenda  
 Ne circonda. Lo sai, dei Geremei  
 I meno ardenti vogliono il tuo esiglio,  
 Perchè di miti sensi tu ripieno,  
 Estinguere or volevi gli odii antichi.

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira  
I tuoi congiunti, vogliono punirti  
Della fralezza tua.

FAZ.

Tu sol mi resti,

O dolce amico; i miei dementi e ingrati,  
Dell'opre mie dimentichi, von darmi  
Indegna pena? Ebben, si salvi pria  
Quell'oppressa che spera in me soltanto,  
E poscia fuggirem da questa terra  
Che il mio braccio disprezza.

GIUL.

Ma tua vita?...

FAZ.

Che val la vita se mi è tolta Imilda?  
Di lei privo non posso un'ora sola  
Restar, ti è noto; adunque si sottragga  
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento  
Poscia morirò... Che vuoi; deh mi perdona,  
Un delirio mi assal... Ma te potrei  
Trascinar meco nell'abisso?

GIUL.

Io sono

Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco  
Non potranno strapparmi, il brando mio  
Più che alla patria a te sacrai, nè fia  
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme  
Noi cadremo se questo è il destin nostro;  
Eccomi a te, comanda, affrontar posso  
Qualunque sia cimento; oh cara troppo  
Farò costar mia morte...

FAZ.

Oh nobil core,

Oh d'amicizia il più stupendo esempio!  
Abbracciami, con te sfidar potrei  
I perigli più grandi... ma mi accorra  
Esporti, amico, a certa morte, senza  
Che te ne venga laude; or mi abbandona,  
E per Felsina vivi, che tradita

Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.  
 Givl. Taci, mi estimi un vil? la patria mia  
 Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento  
 L'amico non difende, esser non puote  
 Onesto cittadin; chi il giuramento  
 Di fratellanza infrange, oh sì, profana  
 Di patria il nome augusto, egli mentisce,  
 E abbenchè la propugni, è un traditore...  
 Eccoti la mia man, congiunti ognora  
 Noi fummo, e lo saremo finchè di vita  
 Un soffio ci rimane.

Faz. Ah perchè tutte  
 Non somigliano a te l'itale genti?  
 Le divide il livor la rabbia imbelle;  
 Non le unifica amor, nè la possanza  
 Che trarre insiem potran su lo straniero.  
 L'ira di parte fa di questo suolo  
 Tanti miseri stati, che tra loro  
 Corron per darsi in preda a schiavitù.  
 Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto  
 Han le città di cui l'Italia è altrice;  
 Ingoiate saran, nè scampo alcuno  
 Le rimarrà; libidine d'impero  
 Ogni bene rigetta, e il nudo nome  
 Della prisca virtù resterà appena...  
 Ove son'io?

Givl. Ti calma, il tuo pensiero  
 Di patria caritate avversan tutti;  
 Nulla far noi possiamo; se l'Eterno  
 Ha scritto nel suo libro che al servaggio  
 Son condannate l'itale cittadi,  
 Immutar non potassi il suo volere.  
 Forse giorno verrà che unificate,  
 Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira  
I tuoi congiunti, vogliono punirti  
Della fralezza tua.

**FAZ.**

Tu sol mi resti,

O dolce amico; i miei dementi e ingrati,  
Dell'opre mie dimentichi, von darmi  
Indegna pena? Ebben, si salvi pria  
Quell'oppressa che spera in me soltanto,  
E poscia fuggirem da questa terra  
Che il mio braccio disprezza.

**GIUL.**

Ma tua vita?...

**FAZ.**

Che val la vita se mi è tolta Imilda?  
Di lei privo non posso un'ora sola  
Restar, ti è noto; adunque si sottragga  
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento  
Poscia morirò... Che vuoi; deh mi perdona,  
Un delirio mi assal... Ma te potrei  
Trascinar meco nell'abisso?

**GIUL.**

Io sono

Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco  
Non potranno strapparmi, il brando mio  
Più che alla patria a te sacrai, nè fia  
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme  
Noi cadremo se questo è il destin nostro;  
Eccomi a te, comanda, affrontar posso  
Qualunque sia cimento; oh cara troppo  
Farò costar mia morte...

**FAZ.**

Oh nobil core,

Oh d'amicizia il più stupendo esempio!  
Abbracciarmi, con te sfidar potrei  
I perigli più grandi... ma mi accorra  
Esporti, amico, a certa morte, senza  
Che te ne venga laude; or mi abbandona,  
E per Felsina vivi, che tradita

**GIUL.** Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.  
 Taci, mi estimi un vil? la patria mia  
 Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento  
 L'amico non difende, esser non puote  
 Onesto cittadin; chi il giuramento  
 Di fratellanza infrange, oh sì, profana  
 Di patria il nome augusto, egli mentisce,  
 E abbenchè la propugni, è un traditore....  
 Eccoti la mia man, congiunti ognora  
 Noi fummo, e lo saremo finchè di vita  
 Un soffio ci rimane.

**FAZ.** Ah perchè tutte  
 Non somigliano a te l'itale genti?  
 Le divide il liver la rabbia imbelles;  
 Non le unifica amor, nè la possanza  
 Che trarre insiem potran su lo straniero.  
 L'ira di parte fa di questo suolo  
 Tanti miseri stati, che tra loro  
 Corron per darsi in preda a schiavitù.  
 Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto  
 Han le città di cui l'Italia è altrice;  
 Ingoiate saran, nè scampo alcuno  
 Le rimarrà; libidine d'impero  
 Ogni bene rigetta, e il nudo nome  
 Della prisca virtù resterà appena...  
 Ove son'io?

**GIUL.** Ti calma, il tuo pensiero  
 Di patria caritate avversan tutti;  
 Nulla far noi possiamo; se l'Eterno  
 Ha scritto nel suo libro che al servaggio  
 Son condannate l'itale cittadi,  
 Immutar non potassi il suo volere.  
 Forse giorno verrà che unificate,  
 Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira  
I tuoi congiunti, vogliono punirti  
Della fralezza tua.

**FAZ.**

Tu sol mi resti,

O dolce amico; i miei dementi e ingrati,  
Dell'opre mie dimentichi, von darmi  
Indegna pena? Ebben, si salvi pria  
Quell'oppressa che spera in me soltanto,  
E poscia fuggirem da questa terra  
Che il mio braccio disprezza.

**GIUL.**

Ma tua vita?...

**FAZ.**

Che val la vita se mi è tolta Imilda?  
Di lei privo non posso un'ora sola  
Restar, ti è noto; adunque si sottragga  
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento  
Poscia morirò... Che vuoi; deh mi perdona,  
Un delirio mi assal... Ma te potrei  
Trascinar meco nell'abisso?

**GIUL.**

Io sono

Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco  
Non potranno strapparmi, il brando mio  
Più che alla patria a te sacrai, nè fia  
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme  
Noi cadremo se questo è il destin nostro;  
Eccomi a te, comanda, affrontar posso  
Qualunque sia cimento; oh cara troppo  
Farò costar mia morte...

**FAZ.**

Oh nobil core,

Oh d'amicizia il più stupendo esempio!  
Abbracciarmi, con te sfidar potrei  
I perigli più grandi... ma mi accorra  
Esporti, amico, a certa morte, senza  
Che te ne venga laude; or mi abbandona,  
E per Felsina vivi, che tradita



**GIUL.** Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.  
 Taci, mi estimi un vil? la patria mia  
 Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento  
 L'amico non difende, esser non puote  
 Onesto cittadin; chi il giuramento  
 Di fratellanza infrange, oh sì, profana  
 Di patria il nome augusto, egli mentisce,  
 E abbenchè la propugni, è un traditore...  
 Eccoti la mia man, congiunti ognora  
 Noi fummo, e lo saremo finchè di vita  
 Un soffio ci rimane.

**FAZ.** Ah perchè tutte  
 Non somigliano a te l'itale genti?  
 Le divide il livor la rabbia imbelles;  
 Non le unifica amor, nè la possanza  
 Che trarre insiem potran su lo straniero.  
 L'ira di parte fa di questo suolo  
 Tanti miseri stati, che tra loro  
 Corron per darsi in preda a schiavitù.  
 Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto  
 Han le città di cui l'Italia è altrice;  
 Ingoiate saran, nè scampo alcuno  
 Le rimarrà; libidine d'impero  
 Ogni bene rigetta, e il nudo nome  
 Della prisca virtù resterà appena...  
 Ove son'io?

**GIUL.** Ti calma, il tuo pensiero  
 Di patria caritate avversan tutti;  
 Nulla far noi possiamo; se l'Eterno  
 Ha scritto nel suo libro che al servaggio  
 Son condannate l'itale cittadi,  
 Immutar non potrassi il suo volere.  
 Forse giorno verrà che unificate,  
 Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira  
I tuoi congiunti, vogliono punirti  
Della fralezza tua.

FAZ.

Tu sol mi resti,

O dolce amico; i miei dementi e ingrati,  
Dell'opre mie dimentichi, von dar mi  
Indegna pena? Ebben, si salvi pria  
Quell'oppressa che spera in me soltanto,  
E poscia fuggirem da questa terra  
Che il mio braccio disprezza.

GIUL.

Ma tua vita?...

FAZ.

Che val la vita se mi è tolta Imilda?  
Di lei privo non posso un'ora sola  
Restar, ti è noto; adunque si sottragga  
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento  
Poscia morirò... Che vuoi; deh mi perdona,  
Un delirio mi assal... Ma te potrei  
Trascinar meco nell'abisso?

GIUL.

Io sono

Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco  
Non potranno strapparmi, il brando mio  
Più che alla patria a te sacrai, nè fia  
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme  
Noi cadremo se questo è il destin nostro;  
Eccomi a te, comanda, affrontar posso  
Qualunque sia cimento; oh cara troppo  
Farò costar mia morte...

FAZ.

Oh nobil core,

Oh d'amicizia il più stupendo esempio!  
Abbracciarmi, con te sfidar potrei  
I perigli più grandi... ma mi accorra  
Esporti, amico, a certa morte, senza  
Che te ne venga laude; or mi abbandona,  
E per Felsina vivi, che tradita

**GIUL.** Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.  
 Taci, mi estimi un vil? la patria mia  
 Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento  
 L'amico non difende, esser non puote  
 Onesto cittadin; chi il giuramento  
 Di fratellanza infrange, oh sì, profana  
 Di patria il nome augusto, egli mentisce,  
 E abbenchè la propugni, è un traditore....  
 Eccoti la mia man, congiunti ognora  
 Noi fummo, e lo saremo finchè di vita  
 Un soffio ci rimane.

**FAZ.** Ah perchè tutte  
 Non somigliano a te l'itale genti?  
 Le divide il liver la rabbia imbelles;  
 Non le unifica amor, nè la possanza  
 Che trarre insiem potran su lo straniero.  
 L'ira di parte fa di questo suolo  
 Tanti miseri stati, che tra loro  
 Corron per darsi in preda a schiavitù.  
 Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto  
 Han le città di cui l'Italia è altrice;  
 Ingoiate saran, nè scampo alcuno  
 Le rimarrà; libidine d'impero  
 Ogni bene rigetta, e il nudo nome  
 Della prisca virtù resterà appena...  
 Ove son'io?

**GIUL.** Ti calma, il tuo pensiero  
 Di patria caritate avversan tutti;  
 Nulla far noi possiamo; se l'Eterno  
 Ha scritto nel suo libro che al servaggio  
 Son condannate l'itale cittadi,  
 Immutar non potassi il suo volere.  
 Forse giorno verrà che unificate,  
 Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira  
I tuoi congiunti, vogliono punirti  
Della fralezza tua.

**FAZ.** Tu sol mi resti,  
O dolce amico; i miei dementi e ingrati,  
Dell'opre mie dimentichi, von darpi  
Indegna pena? Ebben, si salvi pria  
Quell'oppressa che spera in me soltanto,  
E poscia fuggirem da questa terra  
Che il mio braccio disprezza.

**GIUL.** Ma tua vita?...

**FAZ.** Che val la vita se mi è tolta Imilda?  
Di lei privo non posso un'ora sola  
Restar, ti è noto; adunque si sottragga  
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento  
Poscia morirò... Che vuoi; deh mi perdona,  
Un delirio mi assal... Ma te potrei  
Trascinar meco nell'abisso?

**GIUL.** Io sono  
Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco  
Non potranno strapparmi, il brando mio  
Più che alla patria a te sacrai, nè fia  
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme  
Noi cadremo se questo è il destin nostro;  
Eccomi a te, comanda, affrontar posso  
Qualunque sia cimento; oh cara troppo  
Farò costar mia morte...

**FAZ.** Oh nobil core,  
Oh d'amicizia il più stupendo esempio!  
Abbracciami, con te sfidar potrei  
I perigli più grandi... ma mi accorra  
Esporti, amico, a certa morte, senza  
Che te ne venga laude; or mi abbandona,  
E per Felsina vivi, che tradita

Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.  
**GIUL.** Taci, mi estimi un vil? la patria mia  
 Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento  
 L'amico non difende, esser non puote  
 Onesto cittadin; chi il giuramento  
 Di fratellanza infrange, oh sì, profana  
 Di patria il nome augusto, egli mentisce,  
 E abbenchè la propugni, è un traditore....  
 Eccoti la mia man, congiunti ognora  
 Noi fummo, e lo saremo finchè di vita  
 Un soffio ci rimane.

**FAZ.** Ah perchè tutte  
 Non somigliano a te l'itale genti?  
 Le divide il liver la rabbia imbecille;  
 Non le unifica amor, nè la possanza  
 Che trarre insiem potran su lo straniero.  
 L'ira di parte fa di questo suolo  
 Tanti miseri stati, che tra loro  
 Corron per darsi in preda a schiavitù.  
 Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto  
 Han le città di cui l'Italia è altrice;  
 Ingoiate saran, nè scampo alcuno  
 Le rimarrà; libidine d'impero  
 Ogni bene rigetta, e il nudo nome  
 Della prisca virtù resterà appena...  
 Ove son'io?

**GIUL.** Ti calma, il tuo pensiero  
 Di patria caritate avversan tutti;  
 Nulla far noi possiamo; se l'Eterno  
 Ha scritto nel suo libro che al servaggio  
 Son condannate l'itale cittadi,  
 Immutar non potassi il suo volere.  
 Forse giorno verrà che unificate,  
 Solo un vessillo avranno ed una croce,

Un desiro, una spada, un Duce solo..  
 Ma chi ci spinge a tanto? e chi ne chiama  
 Il futuro a mirar, mentre in periglio,  
 Fazio, tu sei?

**FAZ.** T'intendo; ed or si salvi  
 Imilda, e pescia andrem con lei congiunti  
 Uno scampo a cercar.

**GIUL.** Fiorenza accoglie  
 Quei della parte nostra, e ci assicura  
 Vera ospitalità, se poi fortuna  
 Volesse il destro porgerci, saremmo  
 Un'altra volta qui, forse chiamati  
 Di Felsina pel meglio, che delusa  
 Or ti rigetta.

**FAZ.** Vanne, e fa che giunga  
 Questo mio foglio a Imilda; essa non puote  
*(scrive un biglietto)*  
 Negarsi, e seguirammi; quando in salvo  
 Ella sarà, terrommi il più felice  
 Trai viventi; ti affretta, ed io preparo  
 Tutto alla fuga.

**GIUL.** Vado, in me ti affida.

### SCENA TERZA.

#### **Fazio solo.**

Fuggir come un bandito; o patria mia,  
 Questo premio mi serbi. Ebben, si fugga;  
 Basta che Imilda io salvi, e l'universo  
 Mi sarà nulla; un angolo deserto  
 Fia più bello per me del paradiso.  
 No, non ti perderò, tu mia sarai,  
 Nessuna possa puote a me rapirti.  
 O dunque insiem morremo, e sempre uniti

Saran gli spirti nostri eternamente...  
 Ma un'incompresa angoscia il cor m'opprime,  
 Un baratro mi par che si spalanchi  
 Ad inghiottirmi... un fremito m'assale;  
 È forse tema? a no, per me non temo,  
 Per te solo pavento, Imilda mia!  
 Chi viene a me?

### SCENA QUARTA.

**Guido e detto.**

**GUID.** Son'io che disarmato  
 A te innante mi fo; rispondi: alberghi  
 In petto un cor di cavaliere?

**FAZ.** Io fui  
 Sempre tal, che pretendi?

**GUID.** Che tu venga  
 A singolar tenzon con me che festi  
 Sventurato cotanto. Il dolce amore  
 D'Imilda m'involasti, or me ne rendi  
 Ragion...

**FAZ.** Che dici mai? tu non avesti  
 Diritto alcun su lei, giurossi meco  
 Sin dall'infanzia, e mia sarà; non puote  
 Il destino neppure a me rapirla.

**GUID.** Deliri; Orlando a me la promettea,  
 E del padre il voler non si contrasta,  
 Mentre altro Dio pei figli è il padre in terra.  
 Tu in odio sei puranco ai Geremei  
 Ed in esiglio andrai; ma ti vo' spento,  
 Onde non mi abbia alfin più in te un rivale.  
 Negarti non potrai, venir ti è forza  
 A duellarti meco, ond'io ti squarci  
 Il petto.

- FAZ.** A dura impresa ti esporrai;  
Tu conosci il mio brando, e ben ti è noto  
Che il tuo resterà infranto. Or senti, o Guido,  
Vendicarmi sebben di te desii,  
Pur mi sembra viltade al paragone  
Venir tecc. Ten va, se ti è la vita  
Cara, mi lascia Imilda, e ti perdono.
- GUID.** Che dicesti ? piuttosto mille morti  
Che cederti colei che da fanciulla  
Porto stampata in core. E tu, spergiuro,  
Che, abbandonando i tuoi, pace chiedevi,  
Quell'angiol non avrai, non ti appartiene;  
È mio, tel dissi, Orlando a me il concesse.  
Aspettar più non voglio, e ti prepara  
Insiem l'amore a perdere e la vita.  
Non rispondi? sia pur; se non verrai  
Per paura con meco alla tenzone,  
Mi adoprero qual merta il tuo rifiuto.  
Addio.
- FAZ.** Ti arresta, e sappi che temenza  
Unqua non ebbi; accetto, ed or mi aspetta  
Ove ti aggrada, e là venir prometto.  
Mi fido nel tuo onore, e se tradirmi  
Vorrai, non curo il tradimento; io solo  
Ti rinverrò, quest'alma in se si affida,  
E ti disprezza insiem coi tuoi consorti.  
La prima volta non è questa, o stolto,  
Che mi trovai solingo in mezzo a tanti  
Nemici, e pur la spada mia fugarli  
Seppe pria di assalirmi, e ciò ti è noto:  
Ove tu voi verrò.
- GUID.** Ti attendo, e basta,  
Fuori di tua magion; non mi sgomenta  
La difesa che trar tu ne pòtresti;



A porgerti fidanza io t'imprometto  
Tal sicurtà, nè dir giammai si possa  
Ch'io vantaggi su te cerchi.

FAZ.

Non vale

Volger tai detti a me, che non macchiai  
L'onor di mia famiglia, ed il mio nome  
Chiaro già resi. I tuoi propensi furo  
Al tradimento; e tu, te ne rimembra,  
Una volta l'agguato a me fu teso,  
Ma indarno, chè fuggir doveste, e cadde,  
Con mio dolor, di Orlando il primo nato,  
Il fratello d'Imilda...

GUID.

Ah che rammenti!

Quella notte fatal mi pesa al core;  
E ti paleso il ver per accertarti  
Che non fu colpa in me, ch'io non sapea  
L'ordita trama, e tanto a te rivelo  
Per mostrarti che reo non fui giammai;  
Mi dannan le parvenze, ma ti giuro  
Da guerrier, che tradir non seppi alcuno.  
Eccoti la mia destra, e s'io mentisco  
Il fulmine di Dio cener mi renda.  
Dubiti ancor?

FAZ.

Ti credo, e tosto vengo

Ove ti aggrada.

GUID.

Andiamo; a me gl'istanti

Secoli son...

## SCENA QUINTA.

Imilda e detti.

IMIL.

Mi salva!

FAZ.

Imilda!

IMIL.

Oh vista!

**GUID.** Qual demone ti spinge in questa casa ?  
Tu sei mia...

**FAZ.** Ti allontana...

**IMIL.** Ove son'io?

**FAZ.** Un serafino ell'è, contaminarla  
Tu non devi.

**GUID.** Suo padre a me la diede,  
Ed ella invan vorrà sfuggirmi, io basto  
A strapparla puranco ai cupi abissi  
Dell'inferno... La lascia, ella è mia sposa,  
Tu su di lei non hai ragion veruna;  
Seguirmi deve e tosto; or ti prepara  
Tu che tenti rapirmela a morire,  
Più scampo non avrai, ti attendo, vieni  
Alla pugna.

**FAZ.** Verrò...

**IMIL.** Deh vi calmate,  
Sola morire io voglio; a sì, ritorno  
Nella magion paterna, e là mi aspetto  
Morte!

**FAZ.** Che di' ? venisti a queste soglie,  
Sotto l'egida mia sicura sei...  
E tu ti affretta a uscir, tra pochi istanti  
Sarò teco.

**GUID.** Mi appresta almeno un brando,  
Qui pur nel tuo castel saprò strapparti  
Dal petto il cor.

**FAZ.** Son pronto.

**IMIL.** Oh mio spavento!  
Ahi cessate, o furenti, a voi mi prostro,  
Uccidetemi pria, la morte istessa  
Meno terror mi fa... Ma che pretendi (*a Guido*).  
Se io non t'amo ? se ti odio, se mia fede  
A lui giurai soltanto, e sinch'io vivo

Sarò sua, tel confermo, eternamente  
 Anche sotterra?... Ah vanne, io ti detesto,  
 Orror mi fai... Ma guarda, in questa gemma  
 La promessa immutabile si ferma;  
 Ei la donommi, ed io non potrò mai  
 Sciogliermi dalla fede che mi strinse  
 A lui sull'ara dell'amor... Lo vedi,  
 lo l'abbraccio...

GUID. L'inferno a chè non s'apre  
 E la ignotta!..

FAZ. Celeste voluttade;  
 Felice io sono!..

GUID. Breve questa gioja  
 Sarà per te... Ma vieni?

FAZ. Si.

IMIL. Tel vieto.

GUID. Se un codardo non sei seguirmi devi.

IMIL. Ah no, crudel!

FAZ. Ti seguirò.

GUID. Vendetta  
 In vita mi sostien. Fuori ti aspetto.

*(parte furente)*

FAZ. Scostati, Imilda, scostati l'onore...

IMIL. Uccidimi piuttosto e non lasciarmi.

*(lo stringe al petto)*

FAZ. Oh duol!...

IMIL. Pietà!

FAZ. Se m'amil...

IMIL. Or meco fuggi;

Vieni, ti salva, o Fazio, o insiem morremo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Luogo solitario fuori le porte di Bologna.  
È notte, ed è rischiarato il cielo  
da un fioco raggio di luna.*

**Guido, Rodolfo, avvolti in lunghi mantelli.**

**RODOL.** Da qui passar dovrà.

**GUID.** Dove si stanno

I nostri?

**RODOL.** Colà, presso a quelle macchie;  
E ad un mio cenno piomberanno addosso  
Al rapitor.

**GUID.** Sapesti il vero?

**RODOL.** Appieno;

Mi fu svelata la sua fuga, e Imilda  
Lo segue, e ver Fiorenza il lor cammino  
Terran; ma qui l'avrem tra pochi istanti.

**GUID.** Adempier non curò la sua promessa.

**RODOL.** La mia suora il rattenne.

**GUID.** Ed avvisommi

Che tornerà.

**RODOL.** Non cal, qui a morte certa

Egli sen vien; la punta dei pugnali  
Abbiamo aspersa di veneno, ed anche  
Sotterra l'addurrà lieve ferita.

Imilda sarà tua, t'incora, o Guido.

**GUID.** Oh rabbia! il cor di lei mi fu rapito,

Non avrommi il suo affetto.

**RODOL.** Or ti assicura,

Spento colui, sarai d'Imilda amato.

GUID. Egli non venne alla tenzon, non sono  
Un codardo, il mio giuro io non tradisco.  
Ah si cadrà; se Imilda la mia destra  
Or si nega accettar, da lui disgiunta,  
Potrebbe, alfin pentita, a me mostrarsi  
Men tiranna.

RODOL. Lo spera, il debil core  
Della donna si vince. Or su coraggio,  
Poco ci avanza, alfin dei Lambertazzi  
Il nemico cadrà; saremo signori  
Di Bologna, non fia che si contrasti  
Il primato più a noi; dei Geremei  
Sarà spento l'orgoglio.

GUID. E la vendetta  
Intera avrommi, oh gioja! Ch'io l'uccida  
Non mi sarà negato; il novo sdegno  
Più fiero è in me, ch'è mi rapla la sposa.  
Gl'immergerò per cento volte e cento  
Questa spada nel petto, e sarà vano  
Il pregare prostrato a piedi miei.  
Imilda piangerà, ma fia più ardente  
L'ira, ed i colpi addoppierò fintanto  
Che stormato cadavere vedrollo.  
Tal grazia a me negar nessuno puote;  
Io l'odio più di tutti, il mio rancore,  
La rabbia mia non soffre alcun confronto.

RODOL. A me il fratello uccise, e a me si spetta  
Vendicarlo; tu pur gl'immergerai  
Nel petto il ferro, a me sarà concesso  
Però ferirlo il primo, e così l'ombra  
Dell'estinto fratel potrà placarsi.  
Sento rumor...

- GUID.                               Nascosti or noi potremo  
Tutto compir, piombando in un istante  
Sui fuggitivi.
- RODOL.                           Al segno convenuto  
Ci slancerem.
- GUID.                               Ne porge il crin fortuna;  
I nostri accorrer ponno in un istante,  
E pria che si difenda, ai suoi disteso  
Egli cadrà.
- RODOL.                           Cadrà; qui pur mio padre  
Ratto addurrassi, che con altri armati  
Con ansia aspetta, e l'ira a stento frena.  
Notte sarà di sangue e di domani  
Il sol saluterà dei Lambertazzi  
Il trionfo.
- GUID.                               Mi segui; ormai si appressa  
L'ora fatal... rimira... ascolta, io sento  
Celeri passi.
- RODOL.                           Ah si, son dessi, oh gioja!
- GUID.                               Vieni.
- RODOL.                           Ti seguo. (*si nascondono*).

## SCENA SECONDA.

**Imilda, Fazio.**

- FAZ.                               Imilda, or siam sicuri,  
Riposarti potrai... Vedi, si asconde  
La luna, e il fioco raggio delle nubi  
A traverso, ci schiara il bel cammino  
Che c'impromette sicurtà.
- IMIL.                               Sfrenato  
Un palpito mi assale, e una minaccia  
Par mi suoni all'orecchio, e di terrore  
Mi riempie; ti affretta, ah qui un agguato

Certamente si tende a noi...

FAZ.

Deserto

Ti sembra il loco, è ver, ma quando sei  
A me di accanto appien ti rassicura,  
No, non ti strapperan dal fianco mio:  
Tremano a farsi incontro alla mia spada  
Chè conoscono ben quant'è tremenda.  
Giulio qua verrà tra pochi istanti,  
Conducendo i destrieri, e mille morti  
Incontrare saprà pria che ci lasci  
In periglio; ti accheta.

IMIL.

Ah Fazio, vedi

Come mi batte il cor, come mi manca  
Il respiro, giammai simil paura  
Non mi assalì... fuggiamo, ah siam traditil  
Mira quell' ombre; oh ciel !...

FAZ.

Coraggio, Imilda...

Chi siete voi! (*cava la spada*)

### SCENA TERZA.

**Rodolfo, Guido da una parte, e i loro compagni dall'altra che assaliscono Fazio.**

GUID.

Codardo, ti raggiunsi.

RODOL.

In nostra man tu sei.

FAZ.

Vili, tremate.

IMIL.

Pietà !..

FAZ.

Nessun si appressi a questa donna.

RODOL.

La tua morte vogliam. (*lo stringono*)

GUID.

Cedi la spada.

FAZ.

Sì tosto non l' avrete.

IMIL.

Oh mio terrore!

FAZ.

Alle spalle ferirmi !.. (*barcolla ferito da uno dei Lambertazzi*)

IMIL. Fazio l.. (*sostenendolo*)  
 FAZ. Imilda l.. (*cade*)  
 RODOL. Lasciatelo, egli è spento.

### SCENA QUARTA.

**Giulio co' suoi e detti.**

GIUL. Traditori l.. (*Guido si attacca con lui, ed indietreggiano tutti*)  
 RODOL. Vieni. (*ad Imilda*)  
 IMIL. Fratell..  
 RODOL. Mi segui. Al padre mio  
 Estinguerlo si spetta. (*la trascina seco*).

### SCENA QUINTA.

**Fazio solo.**

Ed io salvarla,  
 Cielo, non posso l.. Fermati, crudele,  
 Lascia che io spiri accanto a lei... spietato,  
 Mi ascolta almen... Fuggiro, ed io qui solo...  
 Darò l'estremo anelito... Signore...  
 Abbi di noi pietà l.. Chi mi sorregge?...  
 I battiti del cor si fan più lenti...  
 Un nero vel mi copre gli occhi... Oh strazio...  
 Lungi da lei spirar l.. Di morte il gelo  
 Mi agghiaccia... più non reggo. (*sviene*).

### SCENA SESTA.

**Imilda coi capelli discinti e detto.**

IMIL. Dove sei,  
 Mio sposo?... Oh Dio! che far per ritornarlo  
 A vita?... Egli non m'ode; avversa sorte,



Tu mel rapisti! Ah prenditi quest' alma,  
 Che di lui priva in terra star non puote...  
 Angiolo mio, mi ascolta; a te di accanto  
 Io morirò... M' ancor gli batte il core...  
 Dunque spento non è?... Pietoso Iddio!  
 Ti commova il mio affanno... O Fazio, io sono  
 Che ti chiamo; rispondi... Ah tu mi guardi...  
 Tu sorridi!..

FAZ. Chi sei?..

IMIL. Non mi conosci?

La tua consorte io sono!

FAZ. Imilda mia,

Come tu qui?..

IMIL. Nel forte della mischia

Mi sottrassi al fratel, che rincalzava

Gli amici tuoi.

FAZ. Ma Giulio?

IMIL. Ei fu respinto...

FAZ. Oh dolore!

IMIL. Ti calma, or noi fuggiamo;

Ed io ti aiuterò (*lo solleva, facendolo sedere su  
 di un sasso*).

FAP. Gran Dio? ferita,

O Imilda mia, tu sei?

IMIL. Fu lieve il colpo,

Ti rinfranca.

FAP. Non sai che i Lambertazzi

Sono spietati!... (*guardandole attentamente la  
 mano*).

IMIL. Ebben?...

FAZ. Qui eternamente

Resteremo.

IMIL. Perchè?...

FAZ. Già i loro brandi

Erano aspersi di velen !...

IMIL. Che dici ?

FAZ. Questa tua piaga, o Imilda, a me lo svela;  
Eccola, sì, la mira...

IMIL. Oh Dio, pietade !

## SCENA SETTIMA.

**Orlando, Rodolfo, Guido e detti.**

RODOL. Egli qui cadde.

ORLAN. Ov' è ? Lo sdegno mio  
Sbramar dovrò, strappandogli dal petto  
Il core. (*s'imbatta nella figlia*)

IMIL. Ah padre !...

ORLAN. Imilda !..

FAZ. La perdona !

ORLAN. Sciagurata !

RODOL. Chi trasse qui costei ?

GUID. Da lui si strappi..

IMIL. È vano... anch' io ferita..  
Son tua vittima, o padre...

ORLAN. (Oh mio sgomento !)

FAZ. Imilda... io manco...

IMIL. Aspetta; io non ti lascio.

FAZ. L' odio di parte... in terra... ci divide...

Ne congiunga l' avel...

IMIL. Padre, l'estrema

Prece deh ascolta della figlia... unisci

Le nostre salme almen!..

ORLAN. (Si squarcia il core !)

GUID. (Simile angoscia non provai.)

RODOL. Punita

Ell' è.

IMIL.            Mi attendi...

FAZ.                            Addio. (*cade su d' Imilda*)

ORLAN.                        Su questo capo  
                                  (*appoggiato sulla spada*)

Tutta si cumulò d'inferno l'ira.

Acireale Aprile 1871.

FINE.



# EBELINO

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

---

Gualardo esterrefatto si presenta  
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,  
Ed esclama: Ebelino é traditore!  
Le rivolte fomenta; alla corona  
D'Italia aspira: sciolta é l'amistade  
Che a lui mi strinse! Eternamente é sciolta!  
E false carte adduce in prova, e adduce  
Di vili e già ribelli, o prigionieri,  
Menzogne tai, che faccia avean di vero.

S. PELLICO

# INTERLOCUTORI

---

EBELINO.

TEOFANIA.

ÖTTONE II.

GUELARDO.

FARADAY.

UN PAGGIO—GUARDIE.

---

*La scena è in Bamberg nel 979.*

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Reggia.*

**Toofania sola.**

L'alto seggio, gli onori, il serto un nulla  
Sono per me: che giova il fasto, il nome  
D'imperatrice quando soffre il core?  
Ossequente vedermi il popol chino  
E le città soggette a me non porge  
Gaudio e letizia; un alito d'inferno  
M'invade inesorato, ed io soccombo...  
Spazia perfido amor nel petto mio,  
Ma vincere nol posso; e orrende l'ore  
Si succedono, insiem co' miei rimorsi.  
Il dover mio conosco, e pur pavento  
Cancellar dal pensier quel dolce nome  
Che indelebil vi sta più che scolpito.  
Ebelino!... che dissi? questo accento  
Dal labbro più non m'esca, egli è delitto  
Ripeterlo soltanto. Il mio consorte  
M'ama, e tradirlo, oh ciel! come potrei?

Vincer dovrò la prova, Iddio lo vuole,  
 Il mio dover, l' onore, il mio decoro,  
 Del mio sposo la fama... Ah! dispregiata  
 Mia vita volger veggio ad immaturo  
 Fine, e sarò per sempre maledetta  
 Nei dì venturi! Il mio terribil fato  
 Vincer io devo; e tanto più che ignoto  
 È tale amore a lui pel qual mi struggo...  
 Alcun si appressa...

## SCENA SECONDA.

### Guelardo e detta.

**GUEL.**

Eccelsa Imperatrice,  
 A' tuoi comandi io vengo, e a te fedele  
 Suddito, darei ancor tutto il mio sangue,  
 A dimostrarti il mio sincero omaggio.  
 Figlia del greco Sire, questi lari  
 Sublimasti col tuo dolce contegno;  
 E in te l'impero tutto si confida,  
 E di clemenza serafin ti chiama.  
 Or dunque impera, e l'obbedirti onore  
 A me fia.

**TEOR.**

Ti son grata; tue parole  
 Pegno mi son del tuo leal pensiero.  
 Or senti, bramo di conoscer come  
 In Italia Ebelin compose i tanti  
 Infocati desiri, i moti ardenti  
 Che quel regno spingevano agli estremi.  
 Libero parla.

**GUEL.**

Il so che mia franchezza  
 Trar puote dal magnanimo tuo core  
 Impulso e forza; e pur nel petto albergo  
 Un moderato senso, che mi rende



Il labbro men loquace.

TEOF.

Il tuo ritegno

Non giova in tai vicende; a me tu puoi  
Svelare ogni segreto che tu chiudi  
In fondo all' alma.

GUEL.

Or ben, tuo servo è presto

Tue voglie accontentar, giacchè l'imponi,  
Augusta Imperatrice: Fummo insieme  
Con Ebelino oltr' Alpi, in quella terra  
Al Crëator diletta; e i cittadini,  
Odiando il tēutonico servaggio,  
Procuran da se stessi, e indipendenti  
Reggersi; e forse se in ciò fian saldi,  
Di parte non divisi nelle gare,  
E abborrenti dagli odii, giungeranno  
All' anelato intento. Di Ebelino  
Pendono tutti, ed il suo nome sempre  
Esser potrà di lor rivolta il segno.

TEOF.

Ed Ebelin seconda i moti insani?  
Egli che sempre fu del mio consorte  
Onesto consiglier, fedel soldato ?

GUEL.

Nol so; forse, potrà...

TEOF.

Parla, prosegui,

Rotto da tronchi detti il tuo silenzio  
In me più accresce i dubbi, e mi sospinge  
A ricercar per ogni verso il vero.

GUEL.

Egli, sebben di me diffidi, credo  
Che abbia gettate pur le fondamenta  
Del novello rëame.

TEOF.

Che mai dici ?

E tu l'accusi ?

GUEL.

No, Sovrana, tanto

Io non isvelo ad incolpar colui  
Che mi fu amico; in petto accumulare

Altri affanni non vò; deh generosa,  
 Tu non devi guatar con occhio avverso  
 Il prò Ebelin, che la sua spada ognora  
 Consacrò valoroso al nostro impero.

**TEOF.** Che sia fellon non posso acconsentire;  
 Egli la gloria amò; come cangiarsi  
 Potè sì ratto?

**GUEL.** False al certo sono  
 A danno suo le accuse; oh scaccia interi  
 Dalla mente i sospetti, e ti sia caro  
 Come nei dì passati.

**TEOF.** Io nol comprendo;  
 Il dubbio m'ange, e voglio sì appalesi  
 Quanto celato a lungo star non puote.

**GUEL.** Forse l'amor che d'itala fanciulla  
 Il colse, stata sia delle sue trame  
 Cagion...

**TEOF.** Che di?

**GUEL.** L'accese una lombarda...

**TEOF.** Svelami tutto, il voglio; a sì, prosegui.

**GUEL.** Che dir oltre potrei? (L'ama è pur vero)

**TEOF.** (Oh gelosia crudel, tu mi conquidi!)  
 Dunque?...

**GUEL.** Che più? là vide una donzella  
 Leggiadra e cara, e tutto a lei si diede,  
 E le promise un serto.

**TEOF.** (Oh ciel, che ascolto!)

**GUEL.** Ma qual ti prende insolito dispetto?

**TEOF.** Mi sorprende il delitto di colui  
 Che magnanimo sempre ho conosciuto...  
 L'imperator qua vien. Vanne.

**GUEL.** Ubbidisco. (*parla*)

**TEOF.** Ebelino fellon per una donna?  
 Nol credo; questi mente.

## SCENA TERZA.

Ottone e detta.

OTTON. Augusta sposa...

TRUF. Mesto sei, che ti accora ?

OTTON. Il fier sospetto

Del tradimento che il primier ministro  
Ordìva, a rovesciarmi il tron d'Italia  
Alto decoro nostro.

TRUF. O imperatore,

Finchè prove non hai fondate e certe,  
Dannar non devi l'uomo che il suo brando,  
Il suo braccio e il suo senno ognora ha messo  
A pro di tua possanza.

OTTON. Il dubbio è orrendo,

Mentre per tanti fatti ei reo si mostra;  
E pria che il pentimento inutil giunga,  
L'oltraggio che impreviso tenta farmi  
L'empia nequizia altrui, prevenir devo.

TRUF. Che vuoi tu dir ?

OTTON. Ch'è vano più prostrarre

Il supremo di mia vendetta istante,  
Giacchè parmi per lui non v'abbia scampo,  
Ond'è mestier ch'io soffochi l'affetto  
Che gli ho serbato sin da' miei prim'anni.

TRUF. Come potrai bagnar la man nel sangue

Del tuo servo fedel, del vero amico ?  
Egli cresceva qui nella tua reggia  
Insieme con te, nè il tempo immutò mai  
I sensi affettuosi ond'ei fu adorno.

Il padre tuo, quell'uom che tanto estese  
Lo stato, vi abbracciava ognor dicendo:  
Questi le sorti del tuo regno guidi,  
In lui ti affiderai; schietto, benigno

È il suo volto, il suo cor; da lui diviso  
Unqua esser dei, le cure ei sempre prenda  
Di ministrar giustizia, un grande in esso  
Ti avrai; sicuro alla sua spada affida  
Delle future imprese il dubbio evento;  
Dunque perchè dannarlo ?

**OTTON.** Ingiusta sei  
Che lo difendi. Ascolta, e in mente serba  
Quel che a te dico con sincera calma.  
Un uom che giusto fu, deve mai sempre  
Esserlo, e se per poco dall' altezza  
Di sua innocenza cade, n' è ben donde  
Dannarlo a norma del fallir.

**TEOF.** Che parli ?  
Ancor del prò Ebelin la reitade  
Manifesta non è.

**OTTON.** Chi lo condanna  
Pria d'esserne convinto ? Ti serena,  
Non cadrò nell'inganno, Iddio mi assiste.

**TEOF.** Ma tu, Signor, non puoi d'oblio coprire  
L'intemerata vita di quel sommo;  
Tu clemente, alla fin di lui pietade  
Sentirai, non è ver ? Tua nobil alma  
Il sangue abborre, e sol di sdegno detti  
Ti stan sul labbro appena, e poi pentito  
Il perdono ti allieta e t' indesira.

**OTTON.** Se ti apponessi al ver !

**TEOF.** No, non diffido  
Che non ti salvi Iddio da un desir crudo.  
Un tal pensier non venga a dolorarci,  
In eterno lo avrem fitto nell' alma.

**OTTON.** Tel ripeto: finchè lucenti prove  
Non mi abbia del suo fallo, condannarlo  
Io non verrò.

**TROF.** Ti benedica il cielo !  
 Vedi, si appressa il Giudice, ti arreca  
 Alquanti fogli, e forse l'innocenza  
 Del tuo Ministro si racchiude in essi.  
 Io vado, o Sire, e spero che puniti  
 Saranno i detrattori. (*parte*)

**OTTON.** Anch' io lo bramo.

### SCENA QUARTA.

**Ottone, Faraday.**

**FARAD.** O sommo imperator...

**OTTON.** Ti appressa e parla.

**FARAD.** A te porgo alla fin certezza piena  
 Del tradimento del primier ministro.  
 Egli alligossi, il sappi, in Lombardia  
 Con gli spirti rubelli, e lor promise  
 Rompere i nodi che al tuo tron li avvigne.  
 Gli argomenti desumi, eccelso sire,  
 Da questi fogli che a te espongo umile;  
 In essi si appalesa l'empietade,  
 La fellonia di lui.

**OTTON.** Dammeli tosto.  
 Io non potrei prestar mia fede intera  
 Ai detti sol, io devo con quest'occhi  
 Suo delitto veder, con queste mani  
 Toccarlo, e poscia mia giustizia piombi  
 Sul fronte del colposo; invan l'antico  
 Affetto disarmarmi vorrà il braccio,  
 Chè la sentenza segnerò. Ma aspetta  
 I miei comandi.

**FARAD.** Sei giusto e pietoso,  
 E qual padre ti onora il popol tutto.

OTTON. Dimmi, le accuse d'onde giunser?

FARAD. Sire,

La congiura sventata, si rinvenne  
L'intero elenco dei ribaldi; e in cima  
A quello, di Ebelin si legge il nome.

OTTON. D'onde le prove? Accusator di lui  
Chi si offerse? Rispondi.

FARAD. I congiurati

Confessan di Ebelin la fellonia;  
Dichiarandosi rei, dicono tutti  
Esser sospinti al fallo da colui  
Che là mandasti ad acchetar quei moti.

OTTON. E questo sol, null'altro tu possiedi? (*svolge le carte*).

FARAD. Guelardo a te chiarir potrà tant'altro  
Che basti a confermar quel tradimento.  
(Mi assisti, amica sorte, onori e grado  
Da Guelardo mi avrò; l'altro superbo,  
Che, tronfio di se stesso, il mondo sprezza,  
Mi dileggiò sovente ed avvillimmi).

OTTON. Nulla ravviso ancor che mi confermi  
A vendicare un'onta, a me recata  
Dall'uom che giusto sempre e intemerato  
A pro del regno mio volse le cure.

FARAD. (Egli si adira: io tremo!) A te si addice  
Esaminar le accuse, ed imperare  
Su noi fidi soggetti; i tuoi voleri  
Sacri ne sono... Vien Guelardo.

OTTON. Vanne.

FARAD. Diffida ancor. (*incontrandosi con Guelardo, uscendo*).

## SCENA QUINTA.

**Guelardo, Ottone.**

**GUEL.** Non cale... A piedi tuoi, *(nel  
l'entrare a Faraday).*

Nobil monarca, il servo umil si prostra.

**OTTON.** Sorgi e favella.

**GUEL.** In core mi tenzona  
Pietà, dovere, e corremi per l'ossa  
Un raccapriccio, allor che un pensier volgo  
Al mio benefattor; ma il tuo riposo  
Ha prepotenza in me.

**OTTON.** Tu dunque affermi  
D'Ebelino la colpa?

**GUEL.** Oh ver non sia  
Quel che a certezza ognor propende. Il sai,  
A quell'uomo mi lega immenso affetto,  
Gratitudine eterna, e pur m'ingiugne  
Il mio dover, dimenticanza intera.  
(Egli spregiommi, e alfin chiaro gli sia  
Che a vendicarmi io basto). Eccelso sire,  
Ti è noto che mentir non seppi io mai;  
L'amicizia sebben mio labbro affreni,  
Pur non voglio rimorsi, e ti appaleso  
Quel che in Milano io vidi e che conobbi,  
E rende quelle accuse or più solenni.

**OTTON.** Prosegui.

**GUEL.** Intolleranti quegli spirti  
Di libertade ardenti, in tutte l'ore  
Accerchiavan, suadendo il tuo ministro;  
E offrendogli il diadema, speranzosi  
Son d'inchinarlo qual signor novello.  
Io tutto vidi, a me celossi indarno:

E poscia che scoperta fu la trama,  
 Ed i fogli carpitì, a te non resta  
 Che adopràr di giustizia il rigor santo.  
 Io palpitante invoco il tuo consenso  
 Per la condanna del mio amico; Iddio  
 Mi legge in core, assolto io lo vorrei.  
 Ma il tuo riposo, il tuo decor mi è caro  
 Più della vita istessa; e se consiglio  
 Immiti sensi a te, mi sprona e spinge  
 Pel ben del regno tuo l'amor che sento.  
 Oh se potessi in clocausto offrire  
 Il sangue mio per lui, per te, mel credi,  
 Volentieri il farei; vè, te lo giuro.

**OTTON.** Il tuo sermon mi agghiaccia il sangue, e pure  
 Scusabile vorrei trovarlo ancora.

**GUEL.** Eccolo, ei vien.

**OTTON.** (Quel volto non l'incolpa.)

Vanne frattanto, e aspetta i cenni miei.

(*Gualardo parte*)

## SCENA SESTA.

**Ottone, Ebelino.**

**OTTON.** Mi parla ancor l'antico affetto in seno...  
 T'inoltra.

**EBEL.** Innanti a te mi atterro.

**OTTON.** Sorgi;

E apvien ti sciogli dalle accuse.

**EBEL.** Io reo

Giammai non fui; dell'innocenza mia,  
 Magnanimo monarca, parlan sempre  
 L'opre del tuo fedel suddito.

**OTTON.** Il mondo

Ti ammirò rispettoso, ed or ti spregia;



E finchè tu del ver la luce temi,  
Fellon ti estima, ed io abborrirti devo.  
EBEL. Tanto rigor perchè? Tu nel mio core  
Non leggi a fondo, e più del sol lucente  
'Candido non lo vedi? Il mio passato,  
E le battaglie vinte, ed i composti  
Dissidii, e nelle cure del rēame  
Lo zelo e l'indefesso mio pensiero  
Non rispondon per me? Che dir potrei  
Se delle accuse mie sconosco il fonte?  
Io mentir mai non seppi, e quanto in petto  
Chiusi, per te non fu mistero, il sai.  
Corsi di Lombardia sui colti piani,  
Incorando i volenti; ed i malvagi  
Deludendo talor, pria con minacce,  
Poi con consigli amici e blandi modi,  
Quell' efferato ardir nullo già resi.  
Sommessa quella terra a tua corona,  
Tutto vanì, come la nebbia al vento,  
Il procace desir de' tuoi nemici:  
Mi offesero lo scettro, ed io là nato  
Sotto quel ciel che non ha il pari al mondo,  
Ove tutto è di amor luce divina,  
E melodia l'eloquio ed il sol mite,  
Arca il suolo di fasti e di grandezze,  
Respinsi i rei consigli, e chiaro resi  
Dell' oracolo tuo l' alto responso.  
Senza stragi ridussi a sudditanza  
Quel popolo vetusto; e qua ritorno  
A porre a piè del trono il brando mio  
Da te cintomi allor pria ch' io partissi.  
Quelle accuse rigetta, o mio sovrano,  
Sono mendaci e vili, Iddio mi vede,  
Ed il tuo sguardo ancor, che scrutatore

Si addentra del mio cor nei penetrati.  
 Pondera ben dai fatti l'opre mie,  
 E giudicar potrai senza alcun fallo.  
 Se reo ti sembrerò, ma non lo temo,  
 Mi dannerai tu stesso a quei tormenti  
 Che ti parran condegni alle mie colpe.

OTTON. (Come sicuro egli è, come il suo sguardo  
 È placido!)

EBEL. A tuo senno giudicarmi  
 Tu puoi; Monarca, il giuro, se il mio sangue  
 Tutto sparger potessi a sostenerti  
 Nello splendor dei padri tuoi, beato  
 Mi terrei.

OTTON. Quelle accuse?

EBEL. Son bugiarde.

OTTON. E chi l'accerta?

EBEL. La mia fede.

OTTON. (E puote  
 Così mentir?)

EBEL. Quest'alma da fanciullo,  
 Signor, fu a te sacrata; del mio operare  
 È testimon l'affetto che immutato  
 Come a fratello augusto io ti serbai.  
 Di che temi? in tua man posi la vita,  
 E tua sin da che nacqui fu...

OTTON. Se reo  
 Dunque non sei?...

EBEL. Stringendo tue ginocchia,  
 I palpiti e le lacrime scorrenti  
 Non ti svelan mio cor?

OTTON. Sorgi, e mi lascia.

EBEL. Sire!

OTTON. Provar che sei innocente spero.

EBEL. Tel sacramento!... O Dio, tu benedici

La virtù, la clemenza e la pietade  
Del giusto imperator che a te somiglia.

---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

*Stanza nella regia.*

**Ebelino solo.**

Oh quai vicende incalzansi fatali;  
Quale e quanta calunnia mi circonda l...  
Io reo di stato! al mio Signor spergiuro!  
Ma come mai si accoglie un tal sospetto?  
Il sangue sparso, l'indefesse cure,  
L'amor del bene, e quell'ossequio al giusto  
Professati da me come in un tratto  
Si dileguar dalla memoria altrui?  
L'umano imperator dal sangue abborre,  
Benigno rimembrando il mio passato.  
Ma al sol pensiero che un istante io fui  
Creduto traditore, un fier tormento  
Intensamente mi si addoppia in seno.  
Chi sono i miei nemici? I miei favori  
Dimenticar gl' iniqui; e sotto il manto  
Di giustizia e dover, voglion mia morte!  
Io non offesi alcun, tutti pregiai,  
Tutelando il reitto abbandonato  
Anche dai suoi congiunti; avverso ognora  
Al prepotente e vil, strinsi la lance  
Ove si pesa ogni opra o turpe o santa;  
E sui giudizi miei, rimordimenti  
Non mi ho nella coscienza, che incessante

Al mio dover mi appella, e sempre fui  
 Devoto al giusto e all' equo. Iddio che i buoni  
 Non abbandona, a me darà la possa  
 Di confonder quei tristi, che infingardi,  
 Dalle nequizie lor speran gli onori.  
 O mio fratel Guelardo, a che non vieni  
 A consolarmi in tanto mar di affanni ?  
 In te spero, tu sol mi fosti amico;  
 Tu grande al par del prence i miei timori  
 Dileguerai, mostrando in ogni guisa  
 Dell' innocenza mia tutte ragioni...  
 Il giudice si avanza, le querele  
 Ei vorrà farmi note.

## SCENA SECONDA.

### Faraday e detto.

FARAD.

A te ne vengo

Per più chiarirmi intorno alcuni fogli  
 Ove in colpa ti scopri; il grave incarco  
 Mi sgomenta, ma pur l' obbligo mio  
 A ciò mi chiama. Onesto ancor ti estima  
 L' imperatore, e s' io potessi a lui  
 Porgere il fior dell' innocenza tua  
 Lieto sarei. Qui il giudice non vedi,  
 Ma soltanto l' amico; e da te voglio  
 Soluti i dubbi, ond' io riveli al mondo  
 La tua virtude e illibatezza.

EBEL.

Il sonno,

E l' alta scienza in te più accrescer deve  
 Lume al candor, che l' alma mia serena  
 S' ebbe ne' suoi dolori; infaticato.  
 Spesi de' giorni miei tutto l' aprile  
 E reo non fui giammai, nè per sospetto

Così creduto.

FARAD. (Ei spera nel sostegno  
Del monarca, s'inganna, lo ricinge  
Ferrea rete.)

EBEL. Gli scritti che tu serbi  
Qual mio delitto a rivelar si fanno ?

FARAD. Di congiurare in una coi Lombardi,  
Da cui offerto ti avesti quello scettro.

EBEL. Mentisconc...

FARAD. Si crede che il suggello  
Mettesti a quei desiri, e che tu stesso  
Di quel reprobò oprar fosti cagione.

EBEL. Sono mendaci ed empi; pura sempre  
Quest' anima serbai, ne invoco Iddio.

FARAD. Al tuo sermon pienissima credenza  
Presto, ma pur n'è d'uopo cancellare  
Quelle querele. (Ciò non sarà mai.)

EBEL. D'innante al Tribunale discolparmi  
Di che dovrò se un mentitor mi accusa ?

FARAD. Tutto potrai ti affranca, condannarti  
Nessun vorrà senza ragione.

EBEL. Il vero  
Smaschererà gl'ippocriti...

FARAD. E palese  
L'innocenza mostrar dovrà di un uomo  
Che senza colpa visse, amando ognora  
Il retto, il buon, la gloria, il ver, l'onesto.

EBEL. Il mio amico Guelardo a testimone  
Di mia innocenza avrò.

FARAD. (Lo spero indarno)

EBEL. Egli, l'amico mio conosce appieno  
Gl'intimi sensi miei.

FARAD. (Ma vuol tua morte).

EBEL. L'assicurazione sua sarà bastante

A scolparmi; di lui conosce il mondo  
L'integrità, l'amor pel giusto; e quando  
Egli mallevador degli atti miei  
Offrirassi, fia ogni ombra dileguata.

**FARAD.** Pur ti assicura, dalla sorte avversa  
Prostrato non sarai.

**EBEL.** Tutte sventure  
Opprimere non ponno chi devoto  
Al suo dover fu sempre; e il mondo avverso  
Non potrà denigrar la fama e il nome  
Di colui che virtude in seno alberga.

**FARAD.** Vado, Ministro, e serbo per te in petto  
Ossequio ed osservanza.

**EBEL.** E ten so grado.

**FARAD.** (Nel prence tu ti affidi, ma dannato  
Sarai; Guelardo i nostri passi guida).

### SCENA TERZA.

**Ebelino solo.**

Il mendacio rafforza il suo livore,  
Ed io che far potrò se nel mio capo  
Idea non surse che spergiura sia?  
Condannarmi non posso, un sol rimorso  
Non ho, fui sempre onesto, intemerato.  
Trabalzar se potesse mia ragione  
Recidere saprei questa esistenza...  
Guelardo vien.

### SCENA QUARTA.

**Guelardo e detto.**

**GUEL.** Fratello, le mie cure  
Rivolte sono a renderti contento;

Amato io ti ho più di me stesso, e sempre  
 Al tuo meglio fu volto il mio pensiero;  
 Giacchè per lo tuo mezzo sol mi ottenni  
 Gli alti favori che mi fer qual sono.

ESKL. Mi abbraccia, amico, in tai tristi momenti  
 Tu mi conforti appien, tu mi sollevi,  
 In te l'anima mia si accheta e spera.

GUEL. In questo amplesso mio dell'ansio core  
 Ti esprimo i moti.

EDEL. Il cielo te mi diede  
 Ad ausilio immenso.

GUEL. Oh qual diletto  
 In sen m'infondi l.

EDEL. Amico, mi appalesa  
 Quali scono le accuse che mi fanno;  
 Libero parla; scagionarmi io posso  
 Se al tutto ignoro d'onde prendon mosse ?  
 Io non mancai di fè ti è noto; tutto  
 Ti ho svelato, e per tanto impunemente  
 Proclamar tu potrai la mia innocenza.  
 Pel ben del mio signore offersi il petto  
 Alle nemiche lance; ed or mercede  
 Devo averne di pena e di castigo ?

GUEL. No, non temer, propugnerò sol' io  
 La tua virtù suprema. (Alfin, superbo,  
 Pagherai l'onta che a me festi allora  
 Quando d'Italia mi scacciasti.)

EDEL. Al certo  
 Garentito da te, che testimone  
 Fosti dell'oprar mio, temenza alcuna  
 Non mi ho; giacchè l'obbrobrio a' miei nemici  
 Da me non conosciuti, ad un tuo detto  
 Rimarrà; nè potranno i mentitori  
 Con calunnie offuscar la veritate.

- GUEL. Rassicurati alfin, da me ti avrai  
Ogni difesa; ed il mio sangue istesso  
Per te sparso sarà, s' uopo ten fia.
- EBEL. O generoso, abbracciarmi; mel credi  
L' alte profferte tue di tenerezza  
M' empiono; oh gioja! non locai l' affetto  
In volgar alma.
- GUEL. E uguale in ogni tempo  
Teco sarò.
- EBEL. Chi giunge?
- GUEL. Un paggio parmi  
Dell' augusta Signora... Io parto.
- EBEL. Resta;  
In disparte tenerti un solo istante  
Potrai, ten prego.
- GUEL. Eseguo il tuo volere. (*si allontana*).

## SCENA QUINTA.

**Paggio, Ebelino.**

- PAG. Signor...
- EBEL. Ti avanza.
- PAG. A te l' imperatrice  
Invia questo biglietto, e se risposta  
Darle vorrai, verrò quando ti aggrada.
- EBEL. Vanne, se d' uopo avrò di te, mia cura  
(*il paggio parte*)  
Farti avvertito fia... Che dirmi vuole?  
« Ebelino, parlarti io devo, e bramo (*legge*)  
« Che verrai nel giardin pria che al merigio  
« Il sole ascenda. A te svelar mi preme  
« Cose non lievi. Là ti attendo. Addio ».  
Altri nemici al certo... Chi mi aiuta (*serba la lettera*)



Nel fortunoso mar che mi dibatte!

GUEL. Qual turbamento ti si pinga in volto? (*ritornando*)

EBEL. Il ciel mi fa bersaglio a sue vendette!

GUEL. Io non t' intendo, parla; in che giovarti  
Posso nel tuo silenzio?

EBEL. Io mi confondo,  
Non so che dir; soltanto nel reo fato  
Di tanto mio martir la cagion veggo.

GUEL. Mi fai pietà... (Comprendo; invan si cela,  
Lo rapisce l' amor della sovrana).

EBEL. Quante sventure!..

GUEL. In me versa l' affanno  
Che così t' ange, il qual si ammorza alquanto  
Se si confida dell' amico al core.

EBEL. E non lo sai?

GUEL. Ma forse un' altra angoscia  
Ti opprime; e duolmi che sospetti io possa  
Tradirti.

EBEL. No, nol temo; e appien ti accertò  
Ch' altro non ho segreto in me latente;  
E se l' avessi tel direi.

GUEL. Pressarti  
Non val; mi accora il tuo penar soltanto.

EBEL. Ma che vuoi dir? Non sai, Guelardo mio,  
Che il ciel te sol mi diede, e di te privo  
Conforto alcuno a me non resterebbe?  
Oh se perdessi il tuo sostegno, allora  
La mia vita seria quasi un martoro.

GUEL. Ma pur le tue parole di mistero  
Si avvolgono, mi sembra, e di sospetto;  
Io teco aperto favellai, ti è noto;  
Dunque se ti conturba un altro affanno,  
Mel confida...

**EBEL.** Ti affermo che non serbo  
Nella mente e nel cor nulla.

**GUEL.** Tel credo;  
L'ansia perdona in me del troppo affetto.  
Or ti lascio un istante, dal Monarca  
Devo tosto portarmi, e sarò poscia  
Al tuo fianco ognor.

**EBEL.** Ti benedica  
Il ciel; qual tu mi fosti vero amico  
Un altro ei non crëonne; esempio al mondo  
Tu ne sarai, chè l'amicizia tua  
Pochi riscontri s' ebbe.

**GUEL.** Rivederci  
Potrem più lieti, quando il tuo dolore  
Dileguato sarà.

**EBEL.** Mi abbraccia.

**FUEL.** Al petto  
Ti stringo!

**EBEL.** Addio.

**GUEL.** (Tutto il potere avrommi).

## SCENA SESTA.

### Ebelino solo.

O sommo Iddio, deh serbami l'amico;  
Egli è mio appoggio, mia difesa; in lui  
Si ritrae di te l'immagin vera.  
Nell'avvenir mi assisti, e tu mi salva  
Dalla colpa, o Signor; tu questa creta  
Del tuo spiro animasti, ed ei ritorni  
Immacolato a te, pria che il delitto  
Di te indegno mi renda.. Oh strazii e morte  
Mi sgomentano men d'esser spergiuro!

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Giardino reale.*

**O t t o n e s o l o.**

Mi tormenta il pensier che più si abbietti  
 Quell' Ebelin che fu dell' alma mia  
 Dolce sollievo e forza, onor, consiglio...  
 Ma le accuse si fan ben più patenti,  
 Chiare le prove, orribile si svela  
 Una scena d' infamia e di delitti.  
 Trepidante Guelardo non rinviene  
 Argomenti a scolpar l' intimo amico...  
 Ma a che salvarlo se fellon si è reso ?  
 Egli attenta al mio tron, brama quel serto  
 Che sull' itale sorti Iddio vestimmi !  
 Un solo, un sol sospetto mai non n' ebbi.  
 Affidandogli il pondo dell' impero  
 Non sol ministro ma signor lo resi.  
 Tutto da lui pendeva e guerra e pace...  
 Ed ei tradirmi oh ciel ! ma qual rea voglia  
 Tanto nefando ed invido lo rese ?..  
 La mia consorte invan tor via la colpa  
 Da lui vorrebbe, affascinata e vinta  
 Dall' arti tenebrose del malvagio;  
 Ma son convinto appien, del disinganno  
 Giunse l' ora fatal, ora di pena.

### SCENA SECONDA.

**Faraday e detto.**

**FARAD.** Magnanimo Signor...

- OTTON.** Che mai ti occorre ?
- FARAD.** Urge svelarti ancor ben altre accuse  
Che gravano Ebelino, ed io qua venni  
A importunarti, o Sire, in questo luogo  
Di pace e di delizia, perchè ogn'ora  
Che volge ne sarebbe or più d'inciampo.  
Eccoti, prendi, son quest' altri pieghi  
Testimoni inconcussi, ed ogni dubbio  
Già rimosso alla fin, col tuo suggello  
La sentenza tu puoi segnar tantosto.  
Frattanto quei non resti in libertade,  
Ostacoli ne oppone sua presenza.
- OTTON.** Oh mia sventura ! il ciel squarcia il mistero  
Di che si avvolge il reo; non vi è più speme,  
Un solo giusto non dimora in terra.  
Tutti gli uomini son spergiuri, infidi,  
E zimbello il monarca è di costoro.
- FARAD.** Santo furor ti accende; ma i tuoi servi  
Son qui pronti a versar del sangue loro  
L'ultima stilla, purchè tu tranquillo  
Goda gli anni felici.
- OTTON.** Ho in te fiducia,  
Integerrimo giudice; e ti avrai  
Il mio favor, la mia riconoscenza.
- FARAD.** Eccelso imperatore, a tutti è noto  
Il magnanimo cor che alberghi in petto;  
Ed i popoli tuoi, più che sovrano,  
Ti adorano qual padre, e la tua vita,  
Più della propria, è cara a lor; fa core,  
T' amano tutti ed in te sol ciascuno  
Pone la sua speranza, il suo avvenire.  
(È finita, Ebelin, presto cadrai).
- OTTON.** I giudici raguna, e la sentenza,  
Come giustizia detta, sia vergata,

La segnerò, non più; vanne al tuo seggio.  
 FARAD. Il sacro tuo ginocchio fa ch'io baci,  
 Possente imperator. La tua clemenza  
 Fu vinta dal fallir di quello ingrato,  
 E condegna vendetta sul suo capo  
 Trabocchi alfin.

OTTON. Ten va. Qui venga tosto  
 Guelardo, a cui confido ogni potere. (*Faraday*  
*parte*)

Chi osava creder mai che ambizione  
 Avesse tanto difformato un uomo  
 A bontate propenso ed a virtude?  
 E pure il ver mi si appalesa, e vedo  
 In nequizia travolta la schiettezza  
 Che sul suo volto si pingea... Gran Dio!  
 Il tron che sembra un bene, mi s'immuta  
 In supplizio, per gli empi cui sta in petto  
 Celato il tradimento.

### SCENA TERZA.

#### Guelardo e detto.

GUEL. A te d'innante  
 Mi sto, Signor; che imperi? al servo tuo  
 Più che oracolo sono i tuoi desii.  
 OTTON. Vieni, fido ministro, in te conosco  
 L' amico, il probo, e tu sarai più degno  
 Di regger tutto il pondo dell' impero,  
 Punito quel fellow che mi tradia.  
 GUEL. Lo spero almen. Difender non ardisco  
 Quei che ho pena appellar oggi col nome  
 Di amico, e che pregiai pel mio dovere.  
 I dubbi diradati finalmente,

Nella pienezza delle prove insorge  
 Chiaro il misfatto di colui, che avea  
 Del tuo fraterno cor ambo le chiavi.  
 Treman mie fibre nel dover dannarlo,  
 Mentre ognor mi protesse ed inalzommi  
 Al grado dove io son; d'onde mi è forza,  
 Dimentico di tutto, a pro del trono  
 Immolare gli affetti ed il passato.  
 Il sai, mi fu fratel, ma pria qui nacqui  
 E fui suddito tuo; questa mia vita  
 Fu a te sacra d'allor che il primo raggio  
 Del sol mi piovve.

**OTTON.** Ascolta; i sensi eletti  
 Del tuo nobil sentir mi parleranno  
 Eternamente al core, e del tuo senno,  
 Dell'alma fedeltà di che ti abbelli  
 Io sarò lieto sempre.

**GUEL.** A te mercede,  
 Clemente imperator, conceda Iddio  
 Per la fiducia di che pago rendi  
 L'umil ministro tuo, l'umil tuo servo.

**OTTON.** Il Consiglio sollecita, e sii duce  
 Di quei togati, e fa che sia vergata  
 Quella sentenza che giustizia inculca.  
 Entro quest'oggi tratto in ria prigione  
 Più scampo non si avrà; dei giorni suoi  
 L'ultimo questo sia.

**GUEL.** (Gioja d'inferno  
 M'inebbria; esulto, alfin cadrai, superbol)  
 Ti dirà giusto il mondo, ed il tuo nome  
 Nei dì futuri illustre esempio fia.

**OTTON.** La sovrana qua vien; vanne.

**GUEL.** Ubbidisco. (*parte*)

## SCENA QUARTA.

**Teofania, Ottone.**

**TEOF.** (Un palpito sfrenato mi conquide  
Quando sto innante al mio consorte!) Sire....

**OTTON.** Ti avanza, imperatrice; oh perchè oppressa  
Tanto ti mostri al guardo del tuo sposo?

**TEOF.** Nol so; mi sembra udir qui dentro al seno  
Una voce segreta che mi svela  
Un inganno, una trama...

**OTTON.** A che ti arresti?  
Prosegui, il tuo pietoso e nobil core  
Presago mi fu ognor di lieti eventi.  
Le cure del mio tron con te divise  
Lievi mi son sembrate.

**TEOF.** (Ed io tradirlo  
Potrei, gran Dio! un solo, un sol momento  
Dimenticar di lui gl' intimi affetti?)

**OTTON.** Ah sì, comprendo, ti addolora e preme  
Il turbamento mio, l' infamia altrui:  
Tu ignori il tradimento cosa sia,  
Vivi solo di amor.

**TEOF.** (Oh mia vergogna!)

**OTTON.** E che ti spinge a ritrovarmi? Forse  
A sollevare lo spirito qua ten vieni?

**TEOF.** Aria cerco più libera, o Signore,  
Di queste piante all' ombra; qui ristoro  
Spera l'animo mio, giacchè mi accora  
Del mio consorte il duol.

**OTTON.** Sì, non t'inganni,  
Tremenda cura ingombra il mio pensiero,  
Punir dovendo un uom che tanto amai,  
Che mi crebbe d' accanto, e che fratello

Lo tenni sempre, in lui fidando ognora...  
Non io lo volli; infido mi tradiva,  
E giusta pena avrassi.

**TEOF.** La clemenza  
In te puote parlar.

**OTTON.** Giustizia ancora;  
E tu non déi neppur punto scusarlo,  
Or che chiara ti è già del suo fallire  
La cagion.

**TEOF.** Ma se al trono e alla tua vita  
Periglio non sovrasta, a lui che amotti  
Gratitudin mostrar devi e pietade.

**OTTON.** Ammiro i sensi che nel petto nutri,  
E già, qual donna, condannar non posso  
Il mite tuo desio, che in te sovrana,  
Debolezza si rende e non virtude.  
Lottar ne è forza coi privati affetti;  
Questi gli obblighi son della corona.

**TEOF.** Mi sgomenta il tuo dir, pur non ho voce  
Che valga a contrastar de' tuoi concetti  
La potente ragion.

**OTTON.** Ti accheta adunque,  
Così vuole il dover, giustizia, onore.  
Ambizion sospinse quell' ingrato  
A tal misfar, chi può salvarlo mai?  
Se la sua colpa manifesta a tutti  
Punita già non fosse, esempio e scuola  
Al malfattor sarebbe; e allor d'ingiusto  
Accusato sarei; non può la legge  
Un delitto punir con varie forme,  
Assolvendo e dannando al tempo istesso.

**TEOF.** (Mi manca il cor, pavento l..) Il ciel ti assista,  
Generoso monarca.

**OTTON.** Addio, ti lascio;



E quando il core alquanto sollevato  
 Tu sentirai, ti aspetto a favellarti  
 D'altre cose che son gravi del pari.

TEOF. (Forse ei sospetta !..) Vengo.

OTTON. Qui rimanti.

Perchè piangi ?

TEOF. Pietà, consorte augusto,  
 Profonda io sento dell' altrui sventura.

OTTON. Ti calma.

TEOF. Il ciel lo voglia !..

OTTON. Addio.

## SCENA QUINTA.

**Teofania sola.**

Signore,

Oh qual contrasto di contrari affetti  
 Tutto il mio cor sconvolge ! Ed io, sol'io  
 Ingrata ver lo sposo in tante angosce,  
 Ben lungi di allenirlo a lui preparo  
 Altri affanni più crudi ed altre offese ?  
 Di lui l' onor macchiar, di lui la fama ?  
 E dei rimorsi miei l' interna voce  
 Come attutir potrò, se d' ora io sento  
 L' immensità dell' onta e del misfatto ?  
 A sì, virtù mi regga, e Iddio mi assista  
 E possanza mi dia nella tenzone  
 Che a sostener non basto... Ma mi trema  
 Ogni fibra, e vacilla, ahì sventurata !  
 Sotto il mio piè la terra. Di Ebelino  
 L' immagine fatal dal mio pensiero  
 Non posso cancellar, perennemente  
 Ivi sta impressa, ed infernal potere  
 Mi trascina spietato entro l' abisso.  
 In me forza non è; l' angiol caduto

Tanto delitto affisse al mio destino l..  
 Ecco Ebelin, tranquillo a me si appressa.  
 Ma dove ritrovar conforto, aita ?  
 Tante lacrime mie non han potuto  
 Impietosire il ciel ? Tutto mi attrista.  
 Ahi come racchetar l' atra tempesta  
 Che di quest' alma fa governo atroce !  
 Ti appressa, sventurato.

### SCENA SESTA.

**Ebelino e detta.**

**EBEL.** A te dinnanti  
 Dimesso e prono io sto, Sovrana eccelsa;  
 E ad eseguir tuoi cenni e ad obbedirti,  
 Presto son sempre come ai dì passati.

**TEOF.** Infelice Ebelino, tu ben sai  
 Quanto favor ti avesti in questa reggia;  
 Ma la sventura sul tuo capo pende  
 E ti fa triste, e ti minaccia a morte:  
 Scampo non resta a te che un tradimento  
 A danno dell'impero ti s' incolpa.  
 Innocente io ti estimo, ma frattanto  
 Ti si scava una fossa, e il vitupero  
 E l'ignominia a te ne' dì venturi  
 Saran compagni. Tue discolpe oneste  
 Perchè non appalesi ?

**EBEL.** Imperatrice,  
 Io reo non sono, l'innocenza in fronte  
 Mi brilla ognor qual astro, cui non macchia  
 Anco più lieve nube; il ciel mi vede,  
 E basta a me; degli uomini non curo  
 Le apparenze mendaci, e l'inesperto  
 Folle giudizio di che sol si bea

Chi in sè non sente del dover la forza.  
 Tel ripeto, sovrana, e strazii e morte  
 Io disfido; mi basta quella calma  
 Che innocenza soltanto all' uom concede.  
**TEOF.** E pur morrai, che vale il tuo candore?  
 Contaminato nome agli avvenire  
 Lasciar ti è forza, il qual la tua memoria  
 Turpe farà.

**EBEL.** Mi avanza tal conforto  
 S'altro sperar non posso, chè mia fama,  
 Fatta la luce, acquisterà negli anni  
 Quella gloria che ormai le fura il caso.

**TEOF.** Ma se innocente sei, qual' io ti credo,  
 Perchè ogni dubbio non dilegui? Forse  
 Ti mancan di discolpa gli argomenti?

**EBEL.** Basta ch' io sia conscio di me...

**TEOF.** T'incalza

Orrenda morte, e chi salvarti puote?

**EBEL.** A me tanto non cal, purchè viltade  
 Non mi macchi.

**TEOF.** Che di'? Ma in chi ti affidi  
 In tante avversitadi?

**EBEL.** In Dio soltanto,  
 Il qual non abbandona ognor pietoso  
 La crëatura da sua man plasmata.

**TEOF.** Parlami schietto; è ver ch' una donzella  
 Itala amasti?

**EBEL.** No, giammai, tel giuro;  
 Fu mendace quel grido, io non ho amato  
 Altra donna fuorchè la madre mia.

**TEOF.** (Oh mia speranza !.)

**EBEL.** A che siffatta inchiesta?

**TEOF.** A ripulsare il dubbio, che incessante  
 Mi tenzonava in mente, e che rendeva

Più facile tua colpa.

EBEL. Imperatrice,  
E tu del par credenza alcuna presti  
Alla menzogna ?

TEOF. No, pel comun meglio  
Vo' rintracciando il ver; giacchè se priva  
Del tuo consiglio io fossi, ove potrei  
Altro amico trovar così devoto,  
Altro consolator de' miei doloril  
Ad ogni costo adunque vo' salvarti,  
Puranco se mia vita certamente  
A repentaglio io ponga.

EBEL. Che favelli ?  
Lascia che il cielo compia i suoi decreti,  
Stornarli non potresti.

TECF. (Ma se l'amo  
Più di me stessa !)

EBEL. Oh ciel! perchè tuo volto  
Si scelora ?

TEOF. (Signor, mi dà fermezza  
A non tradirmi !...) Insin che in vita io resto  
Tu cader non potrai, tutta mia possa  
Adoprero per te che ne sei degno.  
E s' anco mio marito oltraggerammi,  
Non ti abbandonerò.

EBEL. Che dici mai ?  
Un reo sospetto in lui potria destarsi  
Senza ragion.

TEOF. Non cale, io salverotti;  
In me ti affida.

EBEL. Ah no, sol mia innocenza  
Esser dovrà la salvatrice mia.  
Mi abbandona alla sorte.

TEOF. Abbandonarti ?

EBEL. Io te ne prego...  
 TROF. (Ahimè sento squarciarsi  
 Entro il mio petto il cor!)

EBEL. Ma qual negli occhi  
 Incerto raggio ti balena?

TROF. Vanne,  
 Sola mi lascia.

EBEL. Che farai?

TROF. Tel sappi,  
 Tutto, affinchè tu resti in vita.

EBEL. Ascolta...

TROF. Immutar non potrà mie voglie il cielo.

EBEL. Io non t'intendo.

TROF. Or va; sì, tel ripeto.

EBEL. Così m'imponi?

TROF. Il voglio. A che nel core  
*(rivolta dalla parte da ove si era allontanato Ebelino.)*  
 Tanto incendio mi desti, o sorte avversa,  
 E forza non mi dai di palesargli  
 L'immenso amor che mi distrugge?.. Oh cielo,  
 Deh salvami dal baratro nefando  
 Che mi si schude innante e che m'ingoja!

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Grande stanza dell'Imperatore.*

**Ottone seduto—Faraday.**

OTTON. Dunque tutto è certezza; il suo misfare  
 È comprovato appieno; un solo istante

Irresoluto io stiedi, ed or sicuro  
 Da fatti inoppugnati, il mio volere  
 Vo' che si compia, e tosto cada il reo.

**FARAD.** Tua dubitanza, o Sire, alfin fu vinta  
 Da tanti esperimenti; il cielo istesso  
 La tradigione fe' scoprir; non resta  
 Che la vendetta dell'immensa offesa.  
 Egli in prigion fu tratto.

**OTTON.** Ed ivi il colga  
 Pena condegna al suo fallir cotanto.  
 Venga Guelardo a me, colonna ei fia  
 Del mio soglio, che il vil scrollar tentava;  
 Io fido a lui delle più gravi cure  
 Il pondo; e tu l'assisti, o incorruttibile  
 Giudice; a te son grato pure.

**FARAD.** Intero  
 Io ti diedi, o signor, l'animo, il senno;  
 E il mio dover seguendo, mi rimane  
 Onorata fiducia. Sì, tua pace  
 È premio a me, che interamente offersi  
 Tutto me stesso del tuo regno al meglio.

**OTTON.** Ebelin traditore io non credea,  
 Un fulmine del ciel tal veritade  
 Mi è sembrata; e per quanto in lui riposi  
 Stima ed amor, di un implacato sdegno  
 Sento il petto ricolmo, e la vendetta  
 Sarà più fiera, più tremenda e piena...  
 Qual fratello lo amai, gli affetti, il core  
 Tutto in sua man riposi, e di onoranze  
 Opimo il fei. Funesto un pensier sorge  
 In mia mente conquisa, e mi rinnova  
 L'ingratitude rea dello spergiuro,  
 Del ministro infedel, del tracotante  
 Che d'ogni onor dimentico, agognava

La miglior gemma della mia corona.  
Guelardo sol salvolla, e nel suo zelo  
Affido del mio tron l'intime cure.

FARAD. Guelardo è fido ed integro, tuo amore  
Volgere a lui potrai, giusto monarca.  
(Oh son felice! di Guelardo amico  
Potrò avermi ricchezze, e seggio, e vanto.)  
Eseguir tosto la sentenza or devo?  
Aspetto i cenni tuoi.

OTTON. Come la notte  
Distenderà suo vel, senza rumori  
Tronco quel capo sia; nel carcer suo  
Abbiassi temba inonorata; freno  
Ai malvagi sarà cotal condanna.

FARAD. Prono al tuo piè, prometto a' tuoi comandi  
Obbedir pienamente. (Oh cada alfine  
Quel superbo ed altero; i miei rancori  
Largo si avran compenso; ed io m'innalzo  
Più possente su tutti).

OTTON. Or vanne; esegui  
Gli ordini miei.

FARAD. Son pronto. (*s'inchina profondamente e parte*).

OTTON. La mia sposa  
Qua si porta?..

## SCENA SECONDA.

### Ottone, Teofania.

TEOF. (Vacillo... e che dir posso?)

OTTON. Ti appressa, imperatrice.

TEOF. O sire, ascolta:

M'intratteni pocanzi col ministro  
Di fellonia colpito; e pur, mel credi,

Dal fronte suo sereno e dal suo sguardo  
Rivelasi innocenza; alla sprovvista  
Che colto mai non sii; pria che al supplizio  
Ei tratto venga, piacciati ascoltarlo.

**OTTON.** Rivederlo ? non mai; più inasprire puote  
L'acuto duolo che nel petto chiudo.  
Io che l'amai cotanto, e che in lui posi  
Tutta mia possa, rimirarlo in volto  
Or non potrei senza sentirmi in petto  
Stringersi il cor di rabbia.

**TEOF.** La clemenza  
Non fu troppa giammai; di giusto il nome  
Allieta ogni mortal che nel sentiero  
Della vita virtù sol pregia ed ama.  
Ti arrendi alle mie preci, almen lo ascolta,  
E poscia giudicar potrai sicuro:  
Sol tu comandi in questo impero.

**OTTON.** Indarno  
Credi che onesto ei sia, patenti prove  
Il proclaman fellon; giustizia vuole  
Un esempio che agguagli un tal misfatto...  
Ma tu gemi, perchè ? ti preme tanto  
Che sia quell'uomo assolto ?

**TEOF.** Il ciel ne invoco,  
Sento pietà di lui, perchè lo estimo  
Tanto innocente... (quanto sono io rea!)

**OTTON.** Perchè ti arresti, e sul tuo labbro tronchi  
Muoi gli accenti ?

**TEOF.** O Prence, al sangue nata  
Non fui, ti è noto; e tale idea mi rende  
Infelice... Coi preghi alfin credeva  
Commuoverti, leggendo sul tuo volto  
Esser proclive più al perdon di quanto  
Alla vendetta, che talora arreca



In avvenir ribrezzo; Iddio che vede  
 D'ogni uman core gl'intimi misteri,  
 Nell'infallibil suo giudizio, errare  
 Giammai non puote; ma sovente in terra  
 Color che stanno in vece sua, traditi,  
 Distonoscon gl'inganni, e quando giunge  
 Il pentimento, riparar non ponno  
 Ciò che incauti eseguir nel furor primo.  
 Ascoltami, o ccnsorte augusto, e pensa  
 Che quanto più clemente, tanto amato  
 Dai sudditi sarai.

OTTON. Ma qual ti muove  
 Nova cagion a favellarmi in modo  
 Ond'io mi arresti dal consiglio preso?  
 Guari non è che conoscesti intera  
 La fellonia di lui, quando pietosa  
 Scuse cercavi a pro di quell' ingrato,  
 Non più amico fedel, ma traditore.

TEOF. (Donami forza, o ciel!)

OTTON. Ti calma, o sposa;  
 È certo il suo delitto, e giusta pena  
 Il colga.

TEOF. Pria che traggasi al supplizio  
 Deh lo interroga almeno un'altra volta.

OTTON. E desii?

TEOF. Che a te venga; e al sol vederlo  
 Muta non rimarrà la tua clemenza.

OTTON. A che mi astringi!

TEOF. O sposo, mel concedi.

OTTON. Per contentarti... *(dopo alquanto riflettere)*

TEOF. (Oh gioia!)

OTTON. Che si adduca

A me innanti imporrò, ma a nulla giova.

TEOF. Ti ricompensi il ciel... (Oh mia vergogna!)

E tradirlo potrei ?)

OTTON.

Qui pur ti resta

E meco insiem giudicherai tu stessa.

TRUF.

Non posso; io vado, inutil mia presenza  
Qui sarebbe; e frattanto a me permetti  
Che mi allontani.

OTTON.

Il vuoi ? sia, tel consento.

Ebelin si conduca a me d'innante. (*ad una guardia*)

TRUF.

Grazie, consorte, il ver ti schiari Iddio,  
Mentre ti mostri a lui tanto simile.

### SCENA TERZA.

**Ottone solo.**

Quanti contrarii affetti aspra tenzone  
Mi fanno in petto; amor, pietà, vendetta  
Insieme stanno a tormentarmi; il cielo  
Denudi il ver... Ma che, non vidi io stesso  
Le cifre accusatrici ? i testimoni  
Non proclamaro di Ebelin la colpa ?  
Or ben si ascolti; vana però fia  
Tanta pietà.

### SCENA QUARTA.

**Guelardo e detto.**

GUEL.

Monarca, il servo tuo

Riverente ti chiede a che qua chiami

Il traditor ? Lo sai, beneficiente

Fummi, fratello io l'ebbi; ormai non posso

Che più odiarlo, onde spergiuro, il fallo

Amò più del tuo ben, del suo dovere.

Dunque perchè tu avvelenar consenti

Quest' aura pura che circonda il trono,

- Sul qual tu siedi generoso e giusto ?
- OTTON.** Udirlo io devo, e poscia che scolparsi  
Ei non potrà, l' esempio al mondo tutto  
Giovar potrebbe; ed i miei pari allora  
Argomento trarran di preveggenza  
E di giustizia.
- GUEL.** I tuoi voleri, o sire,  
A noi son leggi, ed integri eseguirli  
Non mancheremo, chè a tuo ben la vita  
Spende giurammo e pel tuo vasto impero;  
Ma tal mostrarti non dovrai.
- OTTON.** Mi è forza  
Anco fornir quanto equità richiede.  
E la sovrana che modesta e mite  
Appalesossi sempre, a me consiglia  
E clemenza e bontade; io secondarla  
Devo sin dove al grado mio si spetta;  
Ella pietà m' inspira...
- GUEL.** E non diffida  
Di te che l' ami; di Ebelin desia  
La salvezza... perchè...
- OTTON.** Segui, che intendi ?
- GUEL.** Io nulla intendo; ma la donna alberga  
Tropo al perdon propenso il debil core;  
Ed essa più dell' altre, che Ebelino  
Stimò molto al di sopra di noi tutti.  
Ma di lei la pietade in tai momenti  
Turba la pace tua.
- OTTON.** Mistero avvolge  
Un sermon che sul labbro ad arte freni;  
Libero parla a me che te lo impongo;  
Son tuo monarca.
- GUEL.** Io nulla dissi; e quale  
Esser puote il pensier de' detti miei ?

Pura la imperatrice un angioli sempre  
 Fu di bontà, tu sai quant'io la onoro;  
 Interpretar non devi in senso arcano  
 Il semplice mio dir; basta al tuo servo  
 Farti palese il ben che trar potrai  
 Dalla giustizia più che da clemenza;  
 Questa è nulla, gl' ingrati abuseranno,  
 Facendosi di te trastullo e giuoco.

OTTON. E pur giova ascoltarlo, io sì promisi.

GUEL. (Del dubbio il fatal germe io gli ho gettato  
 Addentro il petto, sia all'evento il resto.)  
 Il tempo, o sire, accheterà, mel credi,  
 Il turbamento che il tuo spirto invade.  
 Sol giustizia ti parli in questo istante,  
 E pace avrai. L' abisso ormai si sfugga,  
 Ne saresti ingojato... Ma si appressa  
 Il delinquente.

### SCENA QUINTA.

**Ebelino, Guardie e detti.**

EBEL. Cinto da catene, (*le guardie si mettono in  
 disparte*)

O mio signor, mi guarda; io disconosco  
 Qual sia mia colpa. A te prostrato e chino  
 Col cor sereno mi presento, e spero  
 Nella giustizia tua tregua e conforto.  
 Della corte gli agguati io non curai,  
 In me fidente, amando sempre il giusto.  
 Le accuse mie rigetta, e sul mio fronte  
 Più rilucer vedrai la mia innocenza.

OTTON. Se le prove non fossero tragranti  
 Piena presterei fede a' detti tuoi...  
 Ecco il giudice vien, rispondi a lui.

EBEL. Anch' egli accusator ?

## SCENA SESTA.

## Faraday e detti.

- FARAD.** Non io lo sono,  
Ma queste pergamene che tu vedi;  
Qui si registra il tradimento ordito  
In Lombardia da te.
- EBEL.** Menti, o bugiardo;  
Esse apogrife son, lo giuro a Dio.
- OTTON.** Difenditi più calmo, chè l' oltraggio  
Non ti assolve; fu sempre l' innocente  
Più tranquillo, tel sai.
- EBEL.** Le mie discolpe  
Far non potrò, se questi scritti sono  
Di falsità l' emblema. Io non vergai  
Nulla in Milan; lo sa Guelardo.
- GUEL.** Taci;  
Tu dai convegni mi tenesti lungi,  
E i congiurati teco in tutte l' ore  
Ordivano lor mene e la diffalta.
- EBEL.** Oh ciel! che sento, tu mi accusi ?
- GUEL.** Il devo;  
Il mio dover lo impone.
- OTTON.** Ti sgomenti ?  
Il vero udir non vuoi, reo ti dichiari.
- EBEL.** No, reo non sono, al ciel mi appello; questi  
Traditori, da te lungi ch' io sia  
Vogliono sol per lor malvage brame:  
Da lor nequizia io vinto, tu sarai  
Vittima delle ingorde loro voglie;  
In loro ambizion codarda e fella,  
Ti strapperan lo scettro...

GUEL.

(Oh rabbia!)

FARAD.

(Io fremol!)

OTTON. Prosegui.

EBEL.

Se offuscata mia innocenza

Ti sembra, pur dovrebbe esserti chiara

Nei tanti intemerati anni ch'io vissi

Di tua casa al servizio e dell'onore.

Quest' empî han già te volto nell'inganno,

E prova te ne sian gli atti che oprai

Alla luce del sol; l'abborrimento

Sperimentato mio contro ogni fraude,

Contro ogni ingorda ambizion; la fede

A te serbata in tutte le vicende

Di mia vita, sì in corte che fra l'armi.

E se lieve di scampo è a me preclusa

Ogni fiducia, chè gli avvolgimenti

Han supposta una colpa avvalorata

Dal mendacio più nero, altro non posso

Se non gli estremi sforzi del mio zelo

In questo istante consacrati, o sire,

Tai verità parlandoti, che forse

Più non udresti se da me non l'odi.

FARAD. Che dir potrà? (*a Guelardo*)

GUEL.

Parole. (*a Faraday*)

OTTON.

(Il cor si stringe.)

EBEL.

Pria di morir più libero sermone

Mi si concede? ebbene, sappi, o monarca,

Che la durezza e atrocità non furo

Sostegni mai di un trono. I tuoi ministri,

Che sangue a te consigliano, detesta;

Ti tradiscono tutti; il serto tuo

Braman crudeli e di tua morte il die.

Di me voglion disfarsi, chè temenza

L' incolse ognor, giacchè nel petto io chiusi

Quanta virtù fa d'uopo ad un onesto,  
 Intemerato suddito. L'augusto  
 Tuo genitore a te dicea sovente:  
 Diffida dalla calca dei ribaldi,  
 Adulatori sempre e fieri e crudi;  
 Pregia chi, il vero a te parlando, sprezza  
 E ricchezze ed onori; il popol ama  
 Quai figli e non vassalli; sol l'amore  
 Sostien gl'imperi, ma il rigor gli scrolla.  
 Degli armati si annulla la possanza,  
 Sono impotenti mercenarie schiere  
 Di rincontro allo slancio inesorato  
 Di un popolo che geme, e che alfin stanco,  
 Rompendo in pezzi i suoi pesanti ceppi,  
 Li butta in faccia agli oppressori, e vince.  
 Chi è vicino a morir non teme, il sai;  
 Il ver mi sta sul labbro, e a te lo svelo,  
 Perchè t'amo, o signor; dell'ora estrema  
 Io disfido le angosce, e già mi appresso  
 Qual martire al supplizio, e nol pavento.  
 Ognor ti serba illeso, e se mia morte  
 Esser puote propizia al tuo avvenire,  
 Benidico la man che me l'appresta.

OTTOM. (Quai detti ?..)

GUEL. (Oh mio sgomento) !

FARAD. (Siam perduti !)

EBEL. Al carcere guidatemi.

OTTOM. Innocente

Se tu sei, perchè taci e a le discolpe  
 Libero fren non dai ?

EBEL. Dissi abbastanza.

GUEL. T'inganna, o sire; svelerotti un fallo (*sotto voce*  
*ad Ottom.*)

Che più grave di quelli che sin' ora

Ti son noti, faratti abbrividire.

OTTON. (Che potrà dirmi?)

GUEL. Il vincerò. (*sotto voce a Faraday*)

FARAD. Lo spero. (*del pari a Guelardo*)

EBEL. Quest' aura che allietò l' anima mia  
Or mi pesa; e non posso volger gli occhi  
A quest' ingrati Caini abbominandi...  
Infelice monarca, addio; nel cielo  
Mia innocenza sta scritta, ed ivi giunto  
Innalzerò mie preci a Chi può tutto,  
Onde ti salvi dall' abisso immenso  
Che ti schiuser costoro.... Al carcer mio  
Conducetemi alfin.

OTTON. (Quai dubbi...)

GUEL. (Io tremo).

Ottone resta perplesso—Guelardo e Faraday abbassano gli occhi—Ebelino, senza degnarli di uno sguardo, si allontana fra le guardie.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*Oscura prigione.*

**Ebelino seduto.**

Qual fu mia colpa, ond'io così rejetto  
Mi vegga? E alcun di me pietà non sente?...  
Guelardo e Faraday m' accusan essi?...



Io che padre e fratello a tutti fui  
 Or son da tutti abbandonato? Solo  
 Una fossa mi resta, ove le pene  
 Durate in questa vita avransi tregua...  
 Ma nissuno qui s'offre a proclamarmi,  
 Con l'armi in pugno in pubblica tenzone,  
 Innocente; son tutti i miei protetti  
 Avversi a me, giacchè non han più speme  
 Nella perduta mia prima possanza.  
 Oh quanti sguardi rispettosi e umili  
 Or soffro alteri! Fanno tutti a gara  
 Ad avvilirmi, a rendermi più abbiotto!  
 Oh cielo! in tanto duol chi mi dà forza  
 A sostener gl'insulti, il vitupero  
 D'una morte d'infamia? Oh spento fossi  
 Al primo mio vagito, o fra le lotte  
 Dei guerreschi cimenti; mia virtude  
 Non fora dai malvagi or maculata...  
 Sono innocente; Iddio mi legge in petto...  
 Chi mai si appressa? Il giudice qua viene;  
 Che pretende da me?

## SCENA SECONDA.

**Faraday e detto.**

**FARAD.**

Vengo a chiarirti

Degli ordini supremi; e come avanza  
 Breve tratto al supplizio, se tu vuoi  
 Degli estremi conforti il santo bene,  
 Ti è concesso; rispondi.

**EBEL.**

Io non credea

Sì imminente mia morte; e poichè deggio  
 Tosto lasciar la creta, mi allenisca  
 Nel vangelo la fede ed il perdono.

- FARAD.** (Indarno attenderai chi ti consoli.)
- EBEL.** Mi conosci tradito ed innocente,  
E tuttavia dimentico dei tanti  
Miei benefizii, ostenti una fermezza  
Che non parte dal cor; ti sta sul volto  
Il rimorso dipinto e la paura.
- FARAD.** Ti adiri invan con me; quest'alma, il sappi,  
Serena in apparenza, si contrista  
Al tuo infortunio, ed in segreto geme.
- EBEL.** Vanne, abbietto rettile, sì, vanne,  
Orror mi fai.
- FARAD.** Ti accheta; il mio dovere  
A tanto mi ha costretto. Or perchè mai  
Così mi oltraggi?
- EBEL.** Ippocrita, t'invola.  
D'esto scherno crudel ti dia il Signore  
Condegna ricompensa, io ti disprezzo.  
Or va.
- FARAD.** (Ma scio egli è; l'imperatrice  
Dove ne andò?) Ti lascio, giacchè credi  
Che tai momenti estremi più penosi  
Io ti renda.
- EBEL.** Ne godi, ma rammenta  
Che il traditor sicuro non fu mai,  
Chè la coscienza lo contrista e morde,  
Benchè saldo ei si mostri.
- FARAD.** Il sono, il vedi;  
Tu t'inganni, credendomi un malvagio.  
Sebben del fallo tuo convinto io sia,  
Pure, se fosse in me, sarei ben lieto  
Proclamarti innocente.
- EBEL.** Or ben mi lascia,
- FARAD.** Rispetta questo istante a me supremo.  
Men vado. (Sugli allori che mietesti

Riposa. )

**EBEL.** O Dio, tu afforza mia costanza !

**FARAD.** (Rintraccerò della Sovrana i passi.)

### SCENA TERZA.

**Ebelino solo.**

Mostro d' inferno, Iddio la sua vendetta

Farà cader sul capo tuo, lo spero.

Si, la presenzà tua più della morte

Orrendo strazio davami... Chi giunge ?

Forse qua vien chi confortar procuri

Il mio spirto languente nel tragitto

Dell' ultima agonia ?..

### SCENA QUARTA.

**Teofania e detto.**

**TEOF.** Dove ti ascondi,

Ebelino ?

**EBEL.** Chi vedo ?... Oh mia sorpresa !

Non t' inoltrar, ten prego, il nome tuo

Potrebbe ingiustamente macularsi.

**TEOF.** Perchè tanto paventi ? Ti assicura,

Or qua mi tragge di salvarti brama;

Tu non morrai.

**EBEL.** Chi il vieta ?

**TEOF.** Io, tel prometto.

**EBEL.** Ma chi ti guida in questa oscura tomba

Ove la morte con l' infamia è mista ?

**TEOF.** La tua bontade, il mio dover... (l' amore !..)

Da quel cancel secreto a te dischiuso,

Vanne, e t' invola ai vigili custodi.

**EBEL.** O Imperatrice, a chè tu di vergogna

- Vuoi coprirmi, spingendomi a fuggire ?  
**TEOF.** Infamato cadrai se qui rimani,  
Ed io non uscirò da questa muda  
Se a restarci ti ostini.
- EBEL.** Che favelli ?  
**TEOF.** Indurrotti a fuggir così.  
**EBEL.** Ma invano  
Con tal mezzo il vorrai.
- TEOF.** Dunque tu scegli  
E la morte e l'infamia ad amendue ?  
Se desso n'è il destin, teco rimango,  
E questo frale con te cada.
- EBEL.** Oh cielo!  
Fibra non ho che immota stia; non reggo...  
Ma perchè tua pietade apportar deve  
Il disdoro di entrambi ?
- TEOF.** Perchè vuole  
Così il destin.
- EBEL.** Ma che pretendi ?  
**TEOF.** Fuggi,  
Affinchè non si esegua una sentenza  
Che fu carpita all'ingannato sire.
- EBEL.** Ma il mendo dir potrebbe, che viltade  
Mi vinse; e, quel che è peggio, che spronotti  
Inverecondo affetto a simulata  
Benignanza.
- TEOF.** Che val ? purchè sii salvo  
E vita e onor disprezzo.
- EBEL.** Che dicesti ?  
Qual palpito t'incoglie ?
- TEOF.** (Ah mi tradisco !...)  
Vanne, ti affretta, fuggi; un solo accento (*risoluta*)  
Che mi neghi il tuo assenso, a me saria  
Mortal... Discioglio di mia mano i ceppi

Che ti avvincono al suolo; e libertade  
T'abbi contro il voler dei traditori.

EBEL. Oh cielo, a quante avversità riserbi  
Un innocente l..

TEOF. Ohimè, si avvanza alcunol  
Chi mai sarà ?..

EBEL. Mio Dio ! tu sei perduta !

### SCENA QUINTA.

**Ottone, Guelardo e detti.**

GUEL. La vedi, o Imperator, io non mentisco.

OTTON. Scellerati vi colsi. (*snudando la spada furibondo*)

EBEL. Ella volea (*facendosi un po' avanti*).

Salvarmil

OTTON. Muori. (*ferendolo*)

TEOF. Oh Dio !

OTTON. Su lei puranco

Sfogherò l'onta mia. (*inveendo su di lei*)

EBEL. Ferma; ed il vero

In tai momenti estremi ascolta almeno:

Sono innocente; e senza macchia e pura

È la sovrana, che da morte ingiusta

Camparmi si accingeva, a' tuoi decreti

In onta e al voler mio.

TEOF. Consorte, il sappi,

T'illuser maletti consiglieri

Aggirati da questo Iscariota, (*accennando Guelardo*)

Consapevole appien dell'innocenza

Del suo benefattor, da lui venduto.

Or fitto ti stia in mente, ch'Ebelino

Non incitò i rubelli, ma li astrinse

A inchinarsi pentiti al tuo dominio...  
 E se accanto a lui misero m' invieni,  
 È mia la colpa, e tutta sul mio capo  
 Tua vendetta cader dovea... Ti offesi  
 Non per pravo desio, ma solo, il credi,  
 Nel voler trasgredire i tuoi comandi,  
 Sperandone mercede un giorno, quando,  
 Irradiato il ver da un chiaro lume,  
 Giunto intero sarebbe a te, che avvolto  
 Nelle reti dei perfidi, ad acerba  
 Vendetta ti spingesti... Ed or, se il vuoi,  
 Affretta il mio supplizio.

OTTON. (Impallidisce  
 Guelardo!)

EBEL. Ella non mente... Senza colpa  
 Alla tomba son presso, e non dispero  
 Che il ciel non ti appelesi la mia fede.

OTTON. Che sento?

TEOF. (Mi si squarcia il core a brani!)

EBEL. Eternamente non ti resti, o Sire,  
 Un rimorso nell'anima; inretito  
 Dai felloni, l'augusta sposa tua  
 Non oltraggiar; tel dice chi dal mondo  
 Si allontana per sempre...

GUEL. (Discolparmi  
 Non so).

OTTON. Dove son io?

EBEL. Muoio, Monarca...

L'estremo addio ricevi dal fedele  
 Tuo suddito... che t'ama... ancor. (*spira*)

TEOF. (L'abisso  
 Mi sta d'innante spalancato!)

OTTON. Oh notte  
 Spaventosa! L'inganno si discopre

Alla mia mente; io fremo!

TEOF.

Troppo tardi.

Sciagurato, nell'ira per lasciarti  
Vincer dagli empîi, la tua mano bagnasti  
Nel sangue dell' onesto amico...

GUEL.

(Io tremo!)

OTTON.

Giù dagli occhi la benda alfin mi cade;  
Conosco il traditor, ma il sangue sparso  
Grida vendetta; e se l'avrà, lo giuro. *(volgendo  
uno sguardo terribile a Guelardo, che resta fulminato).*

Acireale, aprile 1870.

FINE.





# P I C C A R D A

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

---

Io fui nel mondo vergine sorella:  
E se la mente tua ben mi riguarda,  
Non mi ti celerà l'esser più bella:  
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,  
Che, posta qui con quest'altri beati,  
Beata son nella spera più tarda.

DANTE—*Paradiso, Can. 3.º*

# INTERLOCUTORI

---

PICCARDA.

CORSO DONATI.

BALDO DEGLI UBERTI.

GELTRUDE.

FARINATA.

ROSELLINO DELLA TOSA.

DUE SCHERANI.

UN SERVO.

---

*L'azione è in Firenze circa il trecento.*

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Stanza in casa Donati.*

**Corso, Farinata.**

**FARIN.** Magnifico Signor...

**COR.** Ti appressa, amico,  
Io ti attendea.

**FARIN.** Mi precedesti, e corsi  
Sull'orme tue, Bologna più tranquilla  
Lasciando.

**CORS.** Mio indefesso intendimento  
Fu di acchetar le gare; or mentre io sono  
Podestà di Bologna, non ardisce  
La parte avversa oppormisi, che teme  
E m'odia insieme; ed io non curo, il sai,  
Tali fatui rancori; e di Fiorenza  
Se pur mi allontanaro i miei nemici,  
Qui sono ognora, e sottoposta spero  
Questa terra fia a me.

**FARIN.** Lo credo anch'lo.

**CORS.** Fra Bianchi e Neri alterna, e poscia stanca,

Il più audace si avrà di lei l'impero.  
 Frattanto interamente appresterommi,  
 Onde la mia sorella moglie sia  
 Di Rosellino, che fiducia piena  
 Del popolo possiede; e con tal mezzo  
 Le redini terrò d'esta cittade.  
 Tu sorveglia frattanto degli Uberti  
 Il giovine superbo, che, conquiso,  
 Meno ostacoli avrommi.

FARIN.

Ma tu sai

Ch'egli ama ed è riamato immensamente  
 Dalla tua suora, che d'inciampo fassi  
 A nostre mire; e Rosellin frattanto  
 Non può trovar appo Piccarda affetto  
 Finchè Baldo respiri.

CORS.

E chi c'impone

A prostrarre di più suoi brevi giorni?  
 Spento esser deve, e a te la cura intera  
 Ne resti.

FARIN.

Accetto un tale incarco, e solo

Mi proverò di farti pago, o Corso.  
 Egli furtivo in seno della notte  
 In colloqui amorosi s'intrattiene  
 Con Piccarda.

CORS.

Che di'? come l'affermi?

FARIN.

Io testimon ne sono, e spesse fiate  
 Presso tue soglie l'incontrai.

CORS.

Mi accieca

Più il dispetto, chè il lustro e l'onestade  
 Egli di mia famiglia ha denigrato.

FARIN.

Ciò sconoscevi?

CORS.

Io sol sapea d'entrambo

L'amor protrato, ma ignoravo appieno  
 Tai convegni segreti; e l'odio mio

Per tanto più si addoppia, e la sentenza  
 Di tal subita morte or si registra  
 Nel mio petto, che nutresi di fiele.  
 Non dêesi frappor più tempo in mezzo;  
 Questa sera s'ei torni, a piè trafitto  
 Cada di quella donna che l'accoglie  
 A mio ludibrio ed onta in questa casa,  
 Che sol rabbia e livore albergar deve.  
 Colmi saranno i tuoi desiri.

FARIN.

CORS.

Or basta,  
 Nulla di più soggiungo; tu all'agguato  
 Lo cogli, o Farinata, e sii ben destro,  
 Onde tuo colpo non fallisca; il premio  
 Da me tu ne otterrai dell'opra degno.  
 Tolto costui, la plebe il suo vigore  
 Perderà, nè son certo, e noi saremo  
 Donni del suo poter.

FARIN.

T'intendo; mai  
 La punta non errò del mio pugnale:  
 Te l'abbi per estinto; il primo albore  
 Del dì novel, non rivedrà di Baldo  
 Che l'esanime spoglia.

CORS.

In te mi accheto,  
 E son sicuro che mia speme avrassi  
 Pieno successo. E se l'ambíto seggio  
 Di podestate avrommi qui in Fiorenza,  
 Felsina lascerò, chè non mi cale  
 Di più avermi il poter che là posseggo:  
 E fatto qui signor, ti avrai compenso  
 Alle tue cure degno, alle tue imprese.  
 A tanto or ti prepara, e sarai meco  
 Come il bisogno vuole.

FARIN.

Rivederci

Dunque doman dovremo; ed io la nuova  
Dell'avuta vendetta apporterotti.

**CORS.** E qui ti aspetto.

**FARIN.** Al novo giorno.

**CORS.** Addio.

## SCENA SECONDA.

**Corso solo.**

Podestà di Bologna io sono ancora,  
Ma di Fiorenza lo sarò tra poco;  
Questa cittade avrommi appien soggetta,  
Sol'io comanderò. Sia spento preme  
Baldo frattanto, ch'èfferato insorge  
Mia possa ad oppugnar; finch'ei respira  
Più pace non avrommi, e tal pensiero  
Offuscami la mente, e mi conturba.  
Però fortuna porgemi la mano,  
Offrendo Rosellino alle mie voglie;  
Egli Piccarda adora, ed io suo sposo  
Or lo farò, quantunque l'insensata  
Ami colui che mia caduta agogna.  
No, non s'immuta il mio voler, fatale  
Necessità mi stringe a tutto oprare,  
Onde consegua ai lunghi miei travagli  
Il premio sospirato; e non s'indugi;  
Alla mia suora è forza obbedir muta.  
Ella qua vien.

## SCENA TERZA.

**Piccarda e detto.**

**Picc.** Fratello, ai cenni tuoi  
Eccomi; il sai, l'inferma zia ti attende;  
Son molti mesi che lontan dimori

- Da questa terra; certo di Bologna  
 Il reggimento fea tanto aspettarti.
- CORS.** Il Podestà di Felsina son' io,  
 E là mi lega troppo il mio dovere.  
 Però qui m'ebbi l' aure prime, e sempre  
 Mi adopro a ritornar fra queste mura,  
 E a starmi accanto a te, cara sorella.  
 Pur tal desiro avrassi il fin sperato;  
 E credimi, Piccarda, io sarò lieto  
 Se contenta vedrotti a dolce sposo  
 Accanto:
- PICC.** Che dicesti ? adunque vuoi  
 Che io lasci desolata questa donna  
 A noi seconda madre ?
- CORS.** Chi t'ingiugne .  
 Di abbandonar costei ? qui il tuo consorte  
 Albergare potrà presso la zia,  
 Cui poche lune restano di vita.
- PICC.** Oh fratello !..
- CORS.** Ma che, t'incresce troppo  
 Darti in braccio ad un uom che ti ama ?
- PICC.** Taci,  
 Non parlar mi di nozze, che funeste,  
 E di angoscia mi sono al core.
- CORS.** Io ti offero  
 Un giovane gentil di stirpe eletta,  
 Che ha pari agli avi nostri i padri suoi,  
 Dai nobili e dal volgo appien sorretto...  
 Arrenditi, o sorella, ai miei consigli;  
 Tu sai che t'amo, e non ricerco al mondo  
 Altro che il tuo contento ed il tuo bene.  
 Già non dissenti ?..
- PICC.** Ah cessa; l'imeneo  
 Non mi arreca delizia.

- CORS.** Ma conosci  
Lo sposo che ti appresto ?
- PICC.** (Oh ciel ! che intende ?)
- CORS.** Mia Piccarda, non sai che la tua pace,  
La tua felicità mi allietta tanto ?  
E a tal fine ti porgo chi si accende  
Della speranza sol di possederti.
- PICC.** E a consentir m'inciti ?
- CORS.** No, mi ascolta:  
Un sostegno ti è d'uopo, e ciò negarmi  
Non potresti. Pur quando svelerotti  
Il nome di colui che ti desla,  
Certo contenta ne sarai; ti calma,  
E meco dir ti è forza, che non evvi  
Entro Fiorenza chi l'agguagli; acchiude  
Ogni virtude in petto, e sua prosapia  
Bello più il rende, caro e sospirato.  
Sì, Piccarda, colui che in te si allietta  
È Rosellin, magnanimo rampollo  
Dell'eccelso casato della Tosa.  
Congiunta a lui tuoi giorni scorreranno  
Di delizia in delizia, un dolce eliso  
Sarà tua vita; ed io contento e lieto  
Vi abbraccerò nel colmo di mia gioja...  
Ma perchè trepidante al suol gli sguardi  
Affigi, e più perplessa a me d'innanzi  
Resti, e ti arretri come s'io volessi  
Un tuo danno ? Rispondi, perchè gemi  
Se nobil nome e di suo vanto altero  
Mi uscì dal labbro ?.. Forse un altro oggetto  
Occupò il tuo pensier ? tu mi sei suora,  
Tu apprezzi la mia fama, e non sarai  
Al voler mio restia.
- PICC.** Ma chi t' impegna



A volermi far moglie a tutta possa ?  
 Abborro gli sponsali, qui mia vita  
 Accanto dell'antica, inferma zia  
 Tranquilla scorre, placida e serena:  
 Altro non chiedo; il despota non sei  
 Della mesta sorella che ti onora  
 A suo secondo padre. Ah, sì, mel credi,  
 Al talamo ripugno, che sventura  
 In tai torbidi giorni a me sarla.  
 Lasciami, e non turbarmi quel riposo  
 Che quest'alma ritrova nella sua  
 Amata solitudine.

CORS. Piccarda,

A me rispondi, è libero il tuo cuore ?

PICC. Che vuoi dir ?

CORS. Non più veli; un altro affetto  
 Ti preoccupa, e negarlo non potrai:  
 Mio sguardo scrutator...

PICC. Fratello, ah cessa;  
 A che martiri un'orfana infelice !  
 Abbi pietà di me !...

CORS. Quando i fraterni  
 Avvertimenti, e le mie preci amiche  
 Ostinata rigetti, il mio comando  
 Sentir devi. Non più, tuo sposo sia  
 Rosellin della Tosa, e se ti neghi  
 Adoprero la forza.

PICC. Inveirai  
 Contro d'una sorella che qual padre  
 Ti onora ?

CORS. Che mai di' ? Sempre il tuo meglio  
 Ho ricercato; e tal connubio bramo  
 Stringer pel ben di entrambi; tu felice  
 Con Rosellin sarai, mentr'io più forte

Con tale ausilio, avrommi la certezza  
 Di farmi Podestà della mia patria,  
 Mentre in esiglio in Felsina mi estimo.  
 E tu vorresti oppormi il tuo diniego?  
 Farti nemica mia? Dunque non giova  
 L' affetto immenso che ho per te serbato?  
 Io qual tenero padre in ogni evento  
 Ti ho protetto... proclive a me ti arrendi;  
 La protettrice mia sarai, sposando  
 Colui che sosterrammi nelle gare  
 Cittadine. Piccarda, a sì, tu sei  
 L' eletta mia germana, e non vorrai  
 Avvelenarmi i dì col tuo rifiuto.  
 Rispondi; perchè piangi?

Picc. Ah mio fratello,  
 Tu non sai qual tormento il sen mi strazia;  
 Vorresti il mio supplizio!

Cors. Che favelli?  
 Voler tuo cruccio, a che?

Picc. Ma se m' imponi  
 Ch'io mi stringa consorte a chi non amo,  
 È scavarmi la fossa; no, non posso  
 Legarmi a Rosellin, ne morirei.

Cors. Adunque sorda alle mie preci, intendi  
 Farti di me maggior?

Picc. Fratel, perdona;  
 Obbedirti non posso.

Cors. E chi tel vieta?

Picc. Tel dissi, il mio riposo.

Cors. Sciagurata,  
 Io nulla ignoro; amor tu accogli in seno  
 Ch'è delitto, giacchè di un mio nemico  
 Più feral ti accendesti.

Picc. (Ah son perduta!)

- CORS.** Ma non fia che altri ti abbia, Rosellino  
Tuo marito sarà, lo voglio; il sangue  
Non mi sgomenta; o Rosellino, o morte.
- PICC.** Non ti adirar...
- CORS.** Ti lascio, a senno tuo  
Farai ciò che ti aggrada.
- PICC.** Il mio tiranno  
Esser vuoi tu ?
- CORS.** Non son più tuo fratello;  
Avversa tu mi sei; farò pentirti  
Del meditato oltraggio.
- PICC.** A te mi prostro,  
Tua man baciando...
- CORS.** Scostati, sul capo  
Ti piomberà mio sdegno.
- PICC.** Ah no !..
- CORS.** Tra poco  
Vedrai chi sono. (*parte sdegnato*)

#### SCENA QUARTA.

##### **Piccarda sola.**

Un baratro profondo  
Mi si spalanca ai piedi; oh quale scena  
Di lutto a me si scopre! Immenso abisso  
M'inghiotte insiem con lui che s'ebbe intera  
Quest'anima !... Sol' io soccomber devo;  
Io soltanto; ed almen morirò contenta  
In braccio all' amor mio;

#### SCENA QUINTA.

##### **Geltrude e detta.**

- GELTR.** Dehl quale affanno  
Ti conturba così ?

- Picc. Vieni, mi aita,  
Diletta amica, sul tuo petto accogli  
La misera di speme orbata, in preda  
Agl' immensi suoi strazii.
- GELTR. Ti confida  
Nel mio amore; deh parla, qual ti opprime  
Nova sciagura ?
- Picc. Oh cielo ! Il mio fratello  
M' impon la man di Rosellin...
- GELTR. Prosegui.
- Picc. E non ignora ohimè l' amor di Baldo !
- GELTR. Chi ci tradia ?
- Picc. Nol so.
- GELTR. Forse t' inganni,  
E il turbamento tuo ti pinga ai sensi  
Ciò che vero non è ?
- Picc. Geltrude, il sappi,  
Consapevol n' è Corso, e nel suo sdegno  
Vendicarsi giurò. Frattanto io devo  
Baldo salvar, facendogli palese  
Ogni accaduto; e sì potrem sottrarci  
All' orrenda procella che si addensa  
Sul nostro capo... A te mi volgo, amica;  
Soccorrimi, tu sola i miei martiri,  
Consolatrice mia, rendi più miti.  
Non mi lasciar...
- GELTR. Ti calma, il giusto Dio  
Non ci abbandonerà.
- Picc. Che dici mai ?  
Egli segnò la mia sventura e quella  
Di Baldo, e sarà vano opporci al fato  
Che ne insegue... Cadremo, ma il mio core  
E la mia man mai d' altri non saranno:  
No, giammai da lui priva non potrei

**GELT.** Ti conforta,  
Il Signore che padre è degli afflitti  
Abbandonarti non vorrà, mel credi.  
Prostriamci innante a lui, la sua clemenza  
Otterremo, lo spera; e lo avvenire  
Non ti sarà funesto.

GELTR. Vaneggi ? un fier delirio  
Tutta t'investe. Calmati, alla fine  
Il ciel sarà benigno a tue sventure.

PICC. È sordo il ciel, sua vittima innocente  
Io sono e Baldo ancor; tra pochi giorni  
Sarem sotterra entrambi; non ci resta  
Che piangere...

**Picc.** E mi affido del pari nello sdegno  
Di che natura suo mi fe' bersaglio.  
Ah, mia Geltrude, salvami, pietosa  
Involami all' eccidio che mi appresta  
L'irato mio fratello. Ah non vi è scampo,  
Affrettati.

GELTR. Son teco; in questo seno (*l'abbraccia*)  
Versa il tuo affanno, non morrai tu sola;

SCENA PRIMA.

***Cappella di famiglia, ove sono le tombe dei Donati.***

## Farinata guardigno.

Baldo non giunge ancora, ed io qui resto  
Inoperoso. Forse fui scoperto ?  
Forse altrove è il convegno, ed io qui aspetto  
Chi non verrà ? Ma come a lui svelate  
Fur nostre trame ? Corso in suo trasporto  
Con alcuno potea chiarirsi mai  
Che per tradirci a noi si collegava ?  
O quanti mi stan dubbj nella mente,  
Quanti fremiti in cor, quant' ansia e sdegno.  
E pur non viene alcun, silenzio ed ombra  
Qui regna, oh rabbia ! ed i disegni miei  
Vaniscono qual fumo all'aura sparso...  
Alfin mi sembra..... Oh sorte ! non m'inganno;  
Alcun si avvanza; è desso; un colpo solo

Basta a squarciargli il cor. (*si nasconde dietro una tomba*).

## SCENA SECONDA.

**Corso, misurando i passi, e detto.**

**CORS.** Ma non l'invengo;

Farinata, ove sei, dove ti ascondi?

**FARIN.** Qual voce? o Corso, tu?..

**CORS.** Son' io, ti appressa.

**FARIN.** E qual cagion qua ti conduce?

**CORS.** Io venni

A palesarti che l'attender vano

È in questo luogo, giacchè Baldo lungi

Si fe' da noi, movendo a quelle pugne

Ove la palma non avrassi.

**FARIN.** Dunque

L'agguato altrove a lui tender dovrassi;

Ed io son pronto andar dove m'imponi,

Purchè spento lo vegga immantinente.

Andiam.

**CORS.** Ma pure m'agita un sospetto

E non so cosa far, perplesso io sono.

Onde non si sottragga ai nostri colpi

Ne fa mestier seguirlo, e dove il destro

Ne porgerà fortuna, trucidarlo

Senza por tempo in mezzo; la sua vita

È a noi venduta.

**FARIN.** E la comprammo molto,

Involarsi non puote all'odio nostro.

Questo pugnol digiuno fia di sangue

Se prima non si tempri in quel di Baldo.

**CORS.** Tutto è silenzio in questo luogo, ed oltre

Restar non giova, ormai dovrem portarci

Altrove. Or vanne, Farinata, io resto  
 Altri istanti, ma riedi, può fortuna  
 Esserne amica qui; chi sa, potrebbe  
 Quegli tornar.

FARIN. T' intendo; a me la cura  
 Lasciane, pria di un' ora qua addurrommi  
 Novellamente.

CORS. Or ben, coraggio e senno:  
 Nel tuo pugnol si affida il nostro meglio.  
 A quest' ora contenti appien saremmo  
 Se colui fosse qua venuto, come  
 Nell'altre sere: già saria di gelo.  
 Pure non durerà la sua baldanza,  
 Fra non guari ne avrem vittoria intera.  
 Or va.

FARIN. Ritornerò.

CORS. Ma se incontrarlo  
 Ti sarà dato a caso...

FARIN. E che vuoi dirmi?  
 Ti par ch'io tema? no, m'agita i polsi  
 Ardente febbre, e al par di te mi è bello  
 Dei nemici l'eccidio, e ciò lo sai.

CORS. Ei non potrà sottrarsi all'odio nostro.

FARIN. A no, non fia; saprei ben mille volte  
 Mio petto trapassar pria che vincente  
 Il vegga.

CORS. Or parti.

FARIN. E dove rivedrotti?

CORS. Sarà mia cura ritrovarti.

FARIN. Intendo. (*va via*)

### SCENA TERZA.

#### Corso solo.

La rabbia in me si addoppia; chi svelava



A Baldo il nostro agguato, ond'egli lungi  
 Fessi sì ratto? E pur nol credo, forse  
 Pria di partir verrà fra questi avelli  
 A ter commiato dalla invereconda  
 Che si delizia tormentarmi; ed io  
 Ne la farò pentir, chè inabissarmi  
 Procura, quegli amando, che già agogna,  
 A me competitor, la mia ruina.  
 L'un dee morir di ferro, e l'altra poscia  
 Se di doglia morrà, non curo, basta  
 Che non s'immuti il mio concetto. Solo  
 Comandar devo, ed altri mai non sia  
 Che si attenti involarmi il seggio ambito.  
 Rosellin mi seconda, e a me congiunto  
 Sarà presto, lo voglio; a lui mi lega  
 Necessità fatale, e mia sorella  
 Il vincolo esser dee di tanto nodo.  
 Quando a lei tornerò, nè blandi modi,  
 Nè fraterno parlar, nè cortesia  
 In me più non ritrovi, ma comandi  
 Che eseguire dovrà senz'altro indugio..  
 Ma che, si appressa alcun? rumor di passi  
 Da lungi io sento. Forse la fortuna  
 Mi è propizia; starò qui inosservato,  
 E pronto sempre a ben vibrar miei colpi. (*si  
 nasconde*)

## SCENA QUARTA.

**Piccarda, Geltrude.**

PICC. Diletta mia, in tal funèbre ostello  
 Volesti accompagnarmi, or ben mi lascia;  
 Pregherò sola i genitori, ond'essi  
 Tocchi dalle mie lacrime, potranno

Tregua implorar dal cielo a' miei martiri.  
 Altra speme non ho, lasciommi Baldo  
 Per correre furente a quelle pugne  
 Che la nostra cittade annulleranno.  
 Sì, di parte le gare, più funeste  
 Fian sempre a questa patria, che tradita,  
 Squarciando il petto a se medesima, alfine  
 Raccorrà lutto ed onta e schiavitute.  
 Il sangue fratricida spargerassi  
 Allagando la terra, onde germogli  
 Odio, rabbia, livor, ira, vendetta!  
 Nulla far noi possiam, finchè il destino  
 Così vorrà, n'è forza sottoporci  
 Al suo giogo fatal.

GELTR. Ma Iddio permette  
 Cotanti eccidii e stragi?

PICC. Iddio punisce  
 Le peccata degli uomini, rubelli  
 Ai divini precetti... Va, Geltrude,  
 Mi lascia per brev'ora, a te di accanto  
 Presto ritornerò; la mia preghiera  
 Segreta vo' s'innalzi al tron di Dio.  
 Qui l'ombra della madre mi allenisce  
 I fremiti, i dolori, e mi solleva  
 Alla pace dei giusti.

CORS. ( Non aspetta ( *scoprendosi appena*)  
 Baldo.)

GELTR. Ritornerò nelle tue stanze,  
 Pria che al riposo io vada rivederci  
 Dovrem.

GELTR. Ti è noto, mai senza abbracciarti  
 A letto non mi posi. Sì, mi aspetta,  
 Sarò teco.

- GELTR.** Tue preci sono accolte  
In ciel, per me deh prega ancora.
- Picc.** Amica,  
Per te vive quest'alma e pel mio Baldo. (*Geltrude si allontana*)
- CORS.** (D'uopo è partir, si lasci; in questo istante  
Con esso lei non giova intrattenermi.) (*va via*)

### SCENA QUINTA.

**Piccarda sola.**

Spirto pietoso, che per me qui vegli, (*s'inghi-  
nocchia presso un avello.*)

Mira la figlia genuflessa, e sorgi  
A consolarla in tai momenti. Madre,  
O dolce nome, o balsamo divino,  
Che le piaghe dell' anima lenisce !  
Tu al certo qui, dimentica, tua prole  
Non abbandoni fra cotante pene;  
Tu le sarai sostegno: oh sì, mi ascolta,  
Cenere santo della madre mia !  
Abbi le calde lacrime incessanti  
Di questa infortunata, che tra breve  
Accanto a te riposerà: benigna  
L' accoglierai nelle tue braccia!.. Oh quale  
Arcana voluttà!.. la voce tua (*si alza*)  
Al cor mi parla!.. segui, un altro accento  
Volgimi, o madre... ah son tranquilla, il vedi.  
Tu mi guardi, mi ridi?... Oh qual delirio,  
Qual sãave movenza mi trasfonde  
Pace insperata e più celeste calma !  
Verrò teco, mi attendi, in ciel saremo  
Congiunte ognora, e a Dio le nostre preci  
Volgeremo per Baldo, e per la terra

Che ci nutrì... Chi viene? Ah son perduta!..  
 Celeri passi... ah madre, mi soccorri! (*si strin-*  
*ge alla tomba.*)

Chi sei tu mai?..

## SCENA SESTA.

### Baldo e detta.

BALD. Piccarda, alfin ti trovo!..  
 PICC. Baldo!..  
 BALD. Fra le mia braccia ti abbandona,  
 Io sarò tuo sostegno e tua difesa.  
 PICC. Chi ti radduce a me mentr'io credea  
 Esser lungi?  
 BALD. Vederti un'altra volta  
 Io volli; più che morte mi è lasciarti;  
 Un istante da te lontan, Piccarda,  
 Mi è martirio crudele.  
 PICC. E tu non sai  
 Che il mio fratel qua giunse!  
 BALD. E che pretende?  
 PICC. Ch'io sposi..  
 BALD. Segui!..  
 PICC. Rosellino.  
 BALD. Iddio  
 I nostri cori avvinse, umana forza  
 Disgiungerli non puote; e non sia mai  
 Ch'altri ti abbia, o Piccarda, io te lo giuro.  
 PICC. Sì, son tua, sarai mio sotterra ancora.  
 BALD. Oh dolci accenti, oh mio supremo incanto!  
 PICC. Dunque non parti?  
 BALD. Ah no; senti, o diletta,  
 Ove ferve la pugna onor mi chiama;  
 Ho sacra la mia vita a questa patria

Che al par di te mi parla al core, il sai,  
 Vorrei mcrir piuttosto che spergiuro  
 Divenirle. Al cimento io volo, o cara,  
 Onde da' suoi nemici io la difenda.  
 Serbami tu l'affetto, un dì felice  
 Sarai meco.

PICC. Deh cessa... e come, o Baldo,  
 Viver potrò senza di te?

BALD. Ti accheta,  
 Presto ritornerò, lo spero... Addio.  
 La mia dimora esser potria funesta  
 A te puranco.

PICC. Ah ferma, mi abbandoni?  
 Baldo, lo vedi, un fier presentimento  
 I battiti mi accelera del core...  
 Pur se partir ti è forza... va... ma d'altri  
 Non sarò mai... per sempre tua!...

BALD. Piccarda,  
 Questo pianto mi opprime e mi contrista:  
 Qual possa è in te, celeste crëatura!...  
 Abbracciami... D'innanti a Dio consorte  
 A te mi giuro; e se una tomba or si apre  
 A me, sarò contento se verrai  
 Sospirosa una lagrima a versarvi.

PICC. Oh cruda sorte!..

BALD. I fieri miei nemici  
 Spergiuri a questa terra, invan vorranno  
 Separarci... nol può, nol può la morte  
 Neppure.

PICC. Sento in petto il cor straziarsi!...  
 Addio!..

BALD. Frena quel pianto che il coraggio  
 Mi toglie. in tai momenti, ah sì, dobbiamo  
 Vincer da forti noi medesmi.

PICC. Il puoi ?  
 Tu mi parli così ?..

BALD. Taci, Piccarda;  
 Sento morirmi; manca in me la possa...  
 Vuoi tu ch'io resti ?

PICC. No, che dici mai ?  
 La patria il nostro sacrificio chiede.

BALD. O generosa, e chi non t' ama !..

PICC. Or abbi  
 Quest' altro amplesso dalla tua Piccarda !

BALD. Oh quali istanti !..

PICC. Va.

BALD. Tornerò (*riabbracciandola  
 con entusiasmo.*)

PICC. Addio ! (*Parte Baldo*)

## SCENA SETTIMA.

**Piccarda sola.**

*Dopo breve pausa.*

Egli parte, oh dolor !.. Qual mai di morte  
 Brivido in petto io sento ! Oh ciel ! qual grido  
 Mi giunge ? che fu mai ?.. Baldo mi chiama...  
 Oh tradimento !.. Oh vista !.. gli assassini...  
 (*facendosi ad una finestra*)  
 Versano il sangue suo... crudi... prendete  
 Il mio del pari. . ah per pietade almeno  
 Lasciatelo... non più... cadel oh terrore ! (*sviene.*)

## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Camera come nell'atto primo***Corso Donati solo.**

Son giunto in tempo; alfin par mi secondi  
La placata mia stella; ed or se Baldo  
Trucidato non fu, ciò si sconosce  
Da mia sorella, che in inganno volta,  
Lamenta il crudo fato di colui,  
Che si sottrasse a inevitabil morte,  
Sebben ferito. Pur se il colpo estremo  
Fallì, non vale, in breve sarà spento.  
Schivar l'inestinguibile mio sdegno  
Non puote, e lo vedremo; le tempeste  
Contro me scatenate, non potranno  
Abbattermi; tal rabbia in seno io nutro,  
Che meno non verrà, per quel dispetto  
Che feroce entro me più cresce e abbonda.  
Frattanto Rosellin sposi Piccarda,  
Un segreto imeneo testo li avvinga,  
Oppormisi non può quell'insensata.  
S'incalzano gli eventi, e mio Fiorenza  
Sarà mancipio, e più non sogni alcuno  
Tormi il poter che porge a me fortuna...  
Ma viene Rosellin; di più s'infiammi  
Nell'amor di Piccarda.

## SCENA SECONDA.

**Rosellino e detto.****ROSEL.**

Alla tua chiama  
Eccomi, o Corso; e presto io son, tel dissi,

Ad impalmar la tua sorella.

CORS.

Abbraccia

Il tuo amico che gode a secondare  
I tuoi desiri. Or ben, quantunque sembri  
Che Piccarda ripugni a tale imene,  
Ti assicura, chè solo io basto a farti  
Contento.

ROSEL.

Il so che tu non altro aneli

Che ormai si stringa tal connubio, ed io  
L' affretto più di te; ma tua sorella...

CORS.

Ti affranca, il mio volere è legge a lei,  
E negarsi non pucte a render paghi  
I tuoi voti geniali e i miei vcleri.

ROSEL.

In te mi affido; e quando il dolce nome  
lo potrò darti di cognato, il credi,  
Sarò più lieto, o Corso.

CORS.

Ed io del pari;

Quella demente invan vorrà sfuggire  
I comandi di chi pria di lei nacque:  
Tanto poter sta in me qual s'io mi fossi  
Più di un padre; mia destra or t'abbi in pegno.

ROSEL.

Ecco la mia.

CORS.

Sin d' ora siam congiunti.

Il pensiero or si volga ad altre cure.

ROSEL.

Favella; ogni tua voglia è mia.

CORS.

Riposo

Sulla tua fè; mi ascolta, di Fiorenza  
Donni saremo se legati insieme,  
I tanti nostri opprimerem nemici;  
La possa trar si può dall' armi nostre  
Di numero più estese e più gagliarde.  
I miei consigli adunque eseguirai,  
E camminando ognor su l' orme mie,  
Nova vittoria avrem, stanne sicuro.



Baldo sibbene in vita ancor rimanga,  
 Giacchè il colpo non fu per sua ventura  
 Letal, non giova, il nostro error tra poco  
 Fia emandato, e sotterra i suoi trofei  
 Porterà, te lo accerto, al Dio d' averno.  
 Da Felsina qua ratto ritornai  
 A secondar l' impresa, e pien trionfo  
 Avremo.

ROSEL.                    Nel mio petto cotal vampa  
 Spazia incessante che l' ardor mi addoppia.  
 I miei presti son sempre alla riscossa,  
 E ad un tuo cenno correranno ardenti  
 A qualunque cimento.

CORS.                    E noi frattanto,  
 Inanimando l' impeto infrenato  
 Di coloro che sperano salvezza  
 Dal nostro braccio, saldi affronteremo  
 Le pugne più cruenti.

ROSEL.                    Il primo esempio  
 Darem noi stessi.

CORS.                    Intero si appalesi  
 Il valor nostro a quanti intenti sono  
 A volerci involar ciò che fortuna  
 E il dritto antico ne concede. Fieri  
 A pugnar tornerem se la salvezza  
 Di nostra parte il vuol; essa si affida  
 Nei nostri brandi, che temuti e forti  
 Conquideranno in un balen l' orgoglio  
 Degl' invalidi Uberti. O Rosellino,  
 Vinceremo la prova, e t' imprometto  
 Ampla vittoria, ed il dominio intero  
 Della città che ondeggia ancora incerta.  
 Tu sarai meco.

ROSEL.                    Sempre, e la mia fede

Ti rinnovo, purchè mi aiterai  
 Onde mi abbia la man di tua sorella.

CORS. Di me diffidi ?

ROSEL. Acceleri, mi è noto,  
 Al par di me tai nozze, ma Piccarda  
 Mi fugge, e si è promessa al mio rivale.

CORS. Ella estinto lo crede, e prima ancora  
 Che sappia il vero a te congiunta fia.  
 Sei contento ?

ROSEL. M'inebbria ogni tuo detto.

CORS. Viene Geltrude, taci, esploreremo  
 I lor segreti sensi.

## SCENA TERZA.

**Geltrude e detti.**

GELTR. (È qui tornato  
 Quell'iniquo.)

CORS. Geltrude, mia sorella ?

GELTR. Ella piange, ed anela che dal mondo  
 Si allontani.

CORS. Che di non ti comprendo.

GELTR. Ella Baldo adorava, e di lui priva,  
 Dai viventi rifugge, e pace e calma  
 Solo spera trovar chiusa in un chiostro.

CORS. Se questo è il fermo suo desio, bentosto  
 Secondata sarà; ma qua si porti  
 Deggio parlarle, e quando in tai preposti  
 Perdurerà, fia paga, io tel prometto.  
 Vanne, l'attendo.

GELTR. A lei ritorno. (*parte.*)

ROSEL. Corso,

E tu consenti ?

CORS. Taci, il mio pensiero

Non antivedi ? aspetta, e la vedrai,  
 Irretita da noi, perplessa e muta.  
 E mentre fingo secondarla, alfine  
 Astretta ad ubbidirmi, invano oppormi  
 Vorrebbe le sue preci, i suoi lamenti;  
 Non potrassi negar, noi vinceremo.

ROSEL. Vincer tu sperì ?

CORS. Il dissi, in me riposa.

ROSEL. Ed eccola a noi vien; quanto mutata!..

CORS. Un altro amor sua doglia lenir deve.  
 Suora, ti appressa.

## SCENA QUARTA.

### Piccarda e detti.

Picc. In me tu vedi, o Corso,  
 Una vittima tratta al sacrificio.

CORS. Che parli tu di vittima, o Piccarda;  
 Io vò farti contenta, e lo sarai.

ROSEL. (Oh quanto è bella!)

Picc. Il mio proponimento  
 Non ignori; ed or chiedo sia tradotta  
 Nel sacro asil di Santa Chiara.

CORS. Il vuoi?  
 Sia pur, giacchè ti ostini abbandonarci.

Picc. Mia volontade è questa.

ROSEL. Qual fantasma  
 Ti tragge il mondo ad odiare ?

Picc. Al certo  
 Tu ignori il mio tormento, i miei martiri;  
 E non ti è dato penetrar più addentro  
 Nei misteri di un core, che detesta  
 Tutte empietadi umane.

ROSEL. Che favelli ?

Picc. Egli m'intende.

CORS. Or senti, appien felice  
Volea farti, o sorella, a te porgendo  
La man di un uomo che di te soltanto  
Vive, tel dissi.

Picc. Amar non posso alcuno;  
Nel tacito ritiro che mi ho scelto  
Amerò Dio, che puote perdonare  
I misfatti degli uomini.

CORS. Piccarda,  
Ostile a te non vo' farmi per cra,  
Ma pria di addurti là dove persisti,  
La voce ascolta del dover.

Picc. Dicesti?

CORS. Sì, del dover, giacchè son tuo fratello  
Che le veci di padre a te pur tiene.. (*un ser-  
vo gli porta una lettera, e la legge*)  
Ma non voglio adirarmi. Affar più grave  
Mi chiama altrove. Rosellin, ti ferma  
Chè di ritorno oror sarò; blandisci  
Intanto la mia suora, che le cure  
Del fratello rigetta.

ROSEL. Io per lenire  
Il suo dolor darei ben mille volte  
La mia vita. (*Corso si allontana.*)

Picc. Non giova, a Dio soltanto  
È dato un tal poter, l'uom non può nulla.

ROSEL. O celeste Piccarda, se sapessi  
Quanto ti pregio e oncro, sì inumana  
Non saresti con me.

Picc. Tu sei cortese,  
Ed a te chiedo un intimo favore.

ROSEL. Imponi...

Picc. Di lasciarmi alle mie angosce

In preda.

ROSEL. O mia tiranna, tu domandi  
Quel che il mio cor non può ?

PICC. Questi tuoi detti

Più mi straziano, mentre si prepara  
A lasciarmi quest'alma. Oh mi abbandona,  
Tal grazia da te imploro: e se nel cielo  
Ascender mi fia dato, a Dio la prece  
Anche per te là volgerò, mel credi.

ROSEL. Vivi, Piccarda; troncherei mio stame,  
Onde ti allevii il duol che t'ange tanto.  
Ma i miei voti alla fin da te saranno  
Esauditi..

PICC. Ma taci; no, non posso  
Acconsentir. Mi lascia, e se nel petto  
Alberghi un cor, non farti il mio carnefice.

ROSEL. Che di, Piccarda, tu vaneggi, io sono  
Un tenero tuo amico, un tuo fedele  
Amante.

PICC. Ti son grata, ma giurai  
Cingere il sacro vel, tentare indarno  
Mi si vorrà.

ROSEL. Ti calma; i tuoi desiri  
Rispetterò... ma pur...

PICC. (Corso ritorna!)

## SCENA QUINTA.

### Corso e detti.

CORS. Sorella, più tranquilla par ti trovi;  
Rinsavita, ti arrendi a' miei voleri ?

PICC. Il tuo voler non può ch'io mi ritragga  
Da' miei propesti.

CORS. Folle ed ostinata,

Perchè sempre rispondi col diniego  
All'affetto possente che in me detta  
Fraterni sensi?

Picc. Taci, a che mi volgi  
Tali accenti? tu sai che a Dio sacrarmi  
Devo.

CORS. (Lo spero invan.) Colà, lo sai, (*a Rosel-  
lino*)

Ne attendono, e potria nostra tardanza  
Qualche inciampo apportarci. Mi precedi,  
Seguirotti all'istante.

ROSEL. Addio, Piccarda;

Sarò per te qual tu vorrai. (*parte.*)

Picc. (Rimane

Il mio fratel, coraggio; a dure prove  
Astringer vuolmi!)

CORS. Ascolta, il tuo rifiuto  
È duro affronto a me, mentr'io sperava  
Che proclive tu fossi alle mie voglie.  
Di cilicii in un antro e di squallore  
Serrarti che ti giova, quando io t'offro  
Un cor che per te palpita spontano  
Di non comune affetto? Me contento  
Faresti insiem, giacchè senza di lui  
Si scemerebbe il mio poter... Piccarda,  
Accogli le mie offerte...

Picc. Intendi, o Corso,  
Amar non puossi un altro oggetto, quando  
L'anima è piena dell'immagin cara  
Di colui che fu morto a tradimento.  
Del mio cordoglio lasciarmi in balla;  
Fa ch'io preghi per te nel pio ricinto,  
Ed il cielo ne plachi.

CORS. E più tenace

Così rispondi ?

Picc. È vano, i giuramenti  
Infrangere non posso.

Cors. In sino ad ora  
Un amico ascoltasti, ma paventa  
Che l'ira non mi acciechi.

Picc. E che pretendi,  
Altro sangue versar ?

Cors. Se tu m'incalzi,  
Se l'odio più raccendi ed il dispetto  
Nel mio sen trambasciato, non potrei  
Oltre frenarmi. Il sappi, quel potere  
Che natura mi diè, l'etade, il grado,  
Adoprerò: non più, sol' io comando,  
E rassegnarti devi; questa sera  
Tu consorte sarai di Rosellino,  
Nè fia che alcun si opponga a' miei voleri.  
Preparati, lo impongo, ad ubbidirmi;  
Quanto non può l'amor, la forza il puote.  
È nullo il pianto.

Picc. Oh cielo, mi sorreggi,  
Tu mi salva, o Signor !

Cors. Ti opponi indarno  
Al destin che ti segue; il sangue, il lutto  
Sgomento non mi dan; carcame or fatto  
Chi amasti e mi fu ostil, più non ti avanza  
Che muta secondarmi. Se orgogliosa  
Ti opporrai, che ti giova ? il mio volere  
Non s'immuta; neppur l'inferno ha possa  
Farti scudo, e sottrarti, o sciagurata,  
Al mio furor.

Picc. Fratello !

Cors. Un tanto nome  
Non profferir, più suora a me non sei,

Ma nemica.

Picc. Pietà !  
 Cors. Tu non la merti;  
 Tu m'odii, ed io sarò più inesorato.  
 Picc. Qual' ira mai negli occhi ti sfavilla?  
 Chi mi salva l..  
 Cors. La morte.  
 Picc. Ahi sventurata l..  
 Ove fuggo ?  
 Cors. Nol puoi; mia man ti pesa  
 Sul capo.  
 Picc. Snaturato, farti ancora  
 Vuoi fraticida ?  
 Cors. Oh rabbia !

## SCENA SESTA.

### Geltrude e detti.

GERTR. Che mai sento ?  
 Picc. Salvami, mia Geltrude, egli mi uccide !  
 GELTR. Piccarda, a me ti stringi, dal mio amplesso  
 Strapparti non potranno.  
 Cors. E tu chi sei ?  
 Vanne, lo impongo.  
 Picc. Ah no !  
 GELTR. Morremo insieme.  
 Cors. Più inaspran vostre grida il mio corruccio.  
 Picc. Sento mancarmi !..  
 Cors. Scostati. (*a Geltrude.*)  
 GELTR. La guata,  
 Ella sviene...  
 Picc. Signor l..  
 Cors. Non cal; di sdegno  
 Si alimenta il mio spirito, e sangue cerco



A satollarlo.

GELTR.

Ah cessa!

CORS.

E sangue avrommi.

(*Parte furente.*)

*Piccarda resta abbracciata a Geltrude.*

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Giardino contiguo alla Casa Donati.*

*È notte oscura.*

**Baldo, pallido e trafelato, avvolto in un mantello.**

È spento il lume; dormi, o mia diletta?  
 Forse ignori la morte che tentaro  
 A tradimento darmi, o pure estinto  
 Mi credi?... Ma qui attendo; se tu vivi,  
 Quel segno ascolterai che tu medesma  
 M'insegnasti; lo spero, alla mia voce  
 Tu sorda non sarai, no, mia Piccarda,  
 Star da te lungi quanto a questo core  
 Fu tormento crudele ed agonia.  
 Ma qua ritorno alfin; la morte istessa  
 Rispettò questo fral per te che sei  
 Più che terrena creatura; il cielo  
 Mi sottrasse al pugnol degli assassini,  
 Benedisse i miei voti e mi diè vita,  
 Ed or mi adduce fra tue braccia. Oh quanto  
 Affanno e duol, quant'ansia e stenti  
 Ho provato per te, che sola sei,  
 Prima e dolce speranza all'anima mia!  
**Ma non temer, la spada non potranno**

Mai strapparmi dal pugno; io basto, il credi,  
 A scudarti, se pur l'avversa sorte  
 Volesse il fin segnar de' gicrni<sup>2</sup> tuoi.  
 Fugati da me furo i traditori;  
 Io vivo, e chi ti oltraggi più non puote  
 Impunito restar... Ma non mi ascolti?  
 E che far posso ohimè, la mente mia  
 Nell' indicibil tema, trepidante  
 Si smarrisce... Ove sei ? deh mi rispondi...  
 Alcun si avanza, è dessa, oh mio contentol

## SCENA SECONDA.

**Geltrude e detto**

GELTR. Baldo... (*sotto voce*)

BALD. Piccarda l..

GELTR. Io son...

BALD. Geltrude l..

GELTR. Indarno

Qui la cerchi.

BALD. Che di' ?

GELTR. Fa cor.

BALD. Ma vive ?

GELTR. Si

BALD. Respiro l.. Dov'è ?

GELTR. Fra clâustrali

Chiusa si sta.

BALD. Perchè ?

GELTR. Ti seppe estinto;

E fuggendo al favor di notte buja,

All'ira s'involò del prepotente

Che sposar la volea con Rosellino.

BALD. Oh quanta infamia ! e pur non giova; i colpi  
 Fallir degli empi, ed a vendetta sorgo

Quale spettro tremendo in mezzo ad essi.  
Vederla io voglio.

GELTR. Si, la rivedrai;  
M'abbi calma per ora.

BALD. Questa vita  
Che per farvor del ciel mi resta, apprezzo  
Per Piccarda soltanto.

GELTR. E dimmi, come  
Nelle lor tese insidie tu cadesti ?

BALD. L' ultima volta che qua venni; uscendo  
Dal sacro cimitero, ove riposa  
Il cener lacrimato di coloro  
Che diedero la vita alla mia sposa,  
Nel lacerato fianco intesi un ghiaccio;  
Era il pugnol del traditore, e caddi  
A terra, ma risorsi, e il brando strinsi;  
Colui incalzai che innanti a me fuggia,  
E mi sottrassi al nero agguato.

GELTR. E poscia ?

BALD. Con la mano turai la mia ferita,  
E mi raddussi in salvo, ma non giunsi  
Alla lontana casa mia; fraterno  
Diemmi asilo un amico, e là nascosto  
Tutt'altri giorni io stiedi; ma pel sangue  
Versato i sensi miei restar confusi,  
E prima non curai spedirvi il messo,  
Di me inconscio puranco e senza mente.

GELTR. E perciò estinto ti credemmo.

BALD. Il tetto  
Che albergommi quei felli sconoscendo,  
Dovunque mi cercar...

GELTR. Ma in vita sei.

BALD. Ed or che far potrò ?

GELTR. Nulla; mi appresto

Io stessa a darle l'insperata nuova.  
 Nel riveder tue cifre mia sorpresa  
 Fu tanta, che mi parve un altro inganno  
 Dell'avverso destino, e qua mi trassi  
 Al noto segno incerta e palpitante;  
 E non volli chiarir la infortunata  
 Dell'improvviso tuo ritorno.

BALD. Ed ora ?...

GELTR. Or vanne, a mille a mille qui si stanno  
 Insidie e tradimenti, e tu potresti  
 Restar vittima ancor di quei ribaldi.

BALD. Ma come rivederla ?

GELTR. Ti assicura,  
 La rivedrai.

BALD. Ma quando ?

GELTR. Al novo sole  
 Mi porterò da lei per disvelarle  
 Ogni accadute, ed indi travestito  
 Ivi venir dovrai dov'è più acconcio;  
 Or vanne, in me ti affida.

BALD. Tua risposta  
 Attender deggio; e quando mi vorrai,  
 A un cenno tuo verrò.

GELTR. Lascia ch'io vada  
 Al novo dì da lei; poscia il convegno  
 Ne saprai; ti assicura, non potranno  
 Involarti colei, che già donossi  
 All'amor tuo.

BALD. Ma il velo che cingea  
 Non dovrà torla a me, chè un giuramento  
 Sacrosanto mi perse; e a Dio d'innanzi  
 Col cor mel diede. Oracol tenebroso  
 Invan vorrà che, fatta al Cristo sposa,  
 Non appartenga al mondo; è mia; Colui

Che tutto puote invoco, ed egli giusto  
A me la cederà.

GELTR. Ma qual t'investe

Inutil dubbio ? è tua Piccarda.,

BALD. Oh gioia ?

Non fia tolta al suo amante ?..

GELTR. Il ciel, mel credi,

Disgiungervi non vuol.. Or vanne, e lascia

A me ogni cura.

BALD. Addio.

GELTR. Finchè respiro

Un sol pensier mi avrò, farvi felici.

### SCENA TERZA.

#### Geltrude sola.

Oh strani eventi! il cielo come mai  
Tollerar potrà tante scelleranze ?  
O terra sventurata, l'ira orrenda  
Di parte ti sconvolge e t'inabissa.  
Snaturati i tuoi figli a poco a poco  
Ti struggono, gran Dio! che rimarratti ?  
Il disdoro, il servaggio, il vitupero !  
Impunemente il sangue qui si versa;  
Cumulando delitti su delitti  
Si perviene a quel fin, che maledetto  
Dai posterì sarà nei dì venturi...  
Celeri passi ascolto, che frequenti  
Ver qua si fanno; forse a me ritorna  
Baldo ? ma no, dall' altra parte viene  
Il rumore. Che fo, dove mi ascondo ?..  
Qualche trama novella e più nefanda  
Ordiscono... si fugga !

## SCENA QUARTA.

**Corso solo ansioso e guardigno.****Tutto tace;**

Aspetterolli qui; tra brevi istanti  
Sarò pago... Ma Baldo ove si cela ?  
In sua magion non è, nè spento cadde.  
Chi me lo asconde ? E come in sino ad ora  
Rintracciarlo non seppero i miei fidi ?..  
E più involarsi deve ? no, invenirlo  
Loro è mestier... Gl'impegni che mi ho assunto  
Dovrò colmi veder... Già superato  
Finalmente da' miei fu con la forza  
Il carcer menzogniero, ove Piccarda  
Si rinchiuse; ed a me trarran tantosto  
Quella insensata, ond' io la sua cocolla  
Stracci, perchè detesto tali riti  
Abbominati e nulli, che la gente  
Infingarda è nimica al ben civile  
Ne fa orpello alle sue bugiarde mire.  
Quei cenacoli son covo d'inganni,  
Ove si tien prigion la donna ignara,  
Ai voler degl'ippocriti inschiavita.  
L'anàtema su me riverseranno,  
Ed io men rido, basta che mie voglie  
Si otterràn pien successo; e se Fiorenza  
Farmi ostacol si attenta, al mio potere  
E col ferro e col fuoco sarà dato  
Correggerne gli errori; ed in mia mano  
Le redini terrò del suo governo..  
E non giunge, che fu, forse altro inciampo  
Si oppose a Farinata ? Ogni momento  
Che passa mi sconvolge e mi conturba;  
Gli argini che tragranti quella stolta

Mi para innante, vincere mi è forza  
 Con coraggio e costanza: ma le angosce  
 Che provo in me, saran da lei scontate...  
 Oh non m'inganno, alfin ecco son dessi;  
 Me l'adducono; ebbèn, purchè qua rieda  
 Non risparmiu delitti. Il braccio mio  
 Tutto rovescerà; tutto fia eccidio.

### SCENA QUINTA.

**Piccarda vestita da monaca, Farinata,  
 due Scherani e detto.**

- Picc. Ove, o ribaldo, tu mi trai?  
 FARIN. Siam giunti;  
 Non vedi il tuo palagio?.. I cenni miei  
 Aspettate laggiù. Ma pronti...
- Picc. O Dio,  
 Tua casa profanar quest'empî, e scaglia  
 Tuoi fulmini a punirli...
- CORS. Sul tuo capo  
 Cadranno, chè ti festi a me rubella.
- Picc. Non sei sazio, o crudel!..
- CORS. Va, Farinata,  
 E tosto qua conduci di costei  
 Lo sposo. (*Farinata parte*).
- Picc. Il Nazzareno è il mio consorte.
- CORS. Ripeter queste fole non ardisca  
 Tuo labbro più dinnanzî a me.
- Picc. Protervo,  
 Sacrilego!
- CORS. Nol sono; e se lo fossi  
 Or per te lo sarei, che t'involasti  
 A noi, le avite soglie abbandonando  
 E la morente zia.

PICC.

Pur essa il volle.

CORS.

Senti, Piccarda, in seno io l'ira ammorzo,  
Fratello ti sarò se tu mia suora  
Ritornerai: che giova farti ostile  
A me, se i miei disegni eseguir devi  
A tuo dispetto? e quindi da nemico  
Obbedirai del par come se fossi  
Una mia ancella? Al certo se proclive  
Alla pace tu fossi, qual di un padre  
In me l'affetto troveresti; ed io  
T'amerei sempre più che figlia. Ah cedi  
Alle mie voglie oneste, il ciel del pari  
T'impone d'obbedirmi, perch'io sono  
Il tuo maggior fratello; il genitore  
Pria di morir lasciotti alla mie cure  
Affidata; potresti or tu mostrarti  
Avversa tanto a' miei proposti?

PICC.

È vano,

Arbitra di me stessa più non sono,  
A Dio sacrai mia vita, e a lui spergiura  
Esser non voglio.

CORS.

A taci, il tuo mendacio

Tenti invano coprir col sacro velo,  
E credi illuder me, che irrido e spregio  
Queste larve bugiarde al giusto avverse,  
E solo ai nulli in lor tristizie amiche?  
Ricalca quel sentiero che conduce  
Ogni essere alla vita.

PICC.

E che t'importa

Se, perduta la speme, abbandonare  
Il mondo io volli, e là nel claustro chiusa  
Affidarmi a quel Dio che può soltanto  
Lenir la trambasciata anima mia?  
Ah fratello, consenti alfin ch'io adempia



Il giuramento, che spontaneo emisi  
Su quell'ara di pace e di perdono.

CORS. E prosegui mostrarti avversa ancora  
A' mie' desiri?

PICC. Il devo.

CORS. Ma t'inganni,  
Ostacoli non sono i tuoi rifiuti  
A me che posso tanto; e mentre salda  
Sì ti estimi, mi è lieve, e tuo malgrado,  
Astringerti a chinarti al voler mio.  
Con te non val l'affetto e la bontade,  
Giova l'imperio solo, e questo adopro.

PICC. Tanto inuman perchè?

CORS. Taci, ogni detto  
Mi è stile al cor; non posso più frenarmi.  
Oh rabbia l..

PICC. In che ti offendo?

CORS. Non si estingue  
L'odio, il rancor che serpe entro mie fibre;  
Rigettasti la pace, or guerra avrai,  
E di estermínio.

PICC. Oh Dio!

CORS. Quel pianto, ingrata,  
Più fa bollirmi il sangue. Ogni mio cenno  
Ti è precetto, l'intendi; un prego, un guardo  
Rivolto non mi sia da chi mi aborre.  
Vanne, ritorna là nelle tue stanze  
Qual mio ostaggio.

PICC. Deh senti...

CORS. Un solo accento  
Non proferir tel vieto; il tuo destino  
Nella mia man si chiude, ed or ti avrai  
Il talamo o la tomba... Olà, venite (*ai due schie-  
rati che si fanno avanti*)

PICC. Non mi ascolti?  
 CORS. Lassuso addutta sia.  
 PICC. Pietadel.. (*s'inginocchia*).  
 CORS. Trascinatela.  
 PICC. Fratello!.. (*la traggono a forza*).  
 CORS. Non profanar tal nome... Rosellino  
 Qui sarà in breve, ed io le loro destre  
 Congiungerò. Se neghisi, fia d'uopo  
 Che spiri tosto nel suo sangue immersa.

## SCENA SESTA.

**Farinata e detto.**

FARIN. Corso...  
 CORS. Che rechi?  
 FARIN. Il sai, Baldo fu visto  
 Uscir da qui.  
 CORS. Che sento?  
 FARIN. E minaccioso  
 Si è dileguato.  
 CORS. Orsù, sulle sue tracce  
 Corri, ti affretta, e pria che sorga il sole  
 Sia spento... Rosellino?  
 FARIN. Fra momenti  
 Qui a' tuoi cenni sarà.  
 CORS. Vanne, ed esegui  
 Il tuo dover.  
 FARIN. Son pronto.  
 CORS. E qua ritorna  
 Asperso di quel sangue. Opporsi il fato  
 Alle mie voglie? invan, son'io più forte,  
 L'inferno mi consiglia; e se lo stame  
 Vorràn troncar de' giorni miei, pria l'Arno

Dovrà scorrer vermiglio, e di rottami  
 La città un mucchio divenir... Suonata  
 È l' ora estrema; al colmo è il mio furore!  
 Perchè più indugi?

FARIN.

Io volo.

CORS.

E non fallisca

Il colpo, o ne farò su te l'ammenda.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*Stanza in casa Donati. Lume acceso.*

**Piccarda sfinita e languente, abbandonata  
 sopra un seggiolone.**

Che far poss'io se morte di mia vita  
 Il fil non tronca? Il sol sull'orizzonte  
 Fra poco innalzerassi, ed io qui aspetto  
 La cotastrofe mia. Ma Rosellino  
 Mio sposo non sarà. Di Corso il ferro  
 Svenerammi, se pur pria non mi estingua  
 Il crescente malor che subitano  
 Si è fatto in me gigante; e dalla creta  
 Alfin disciolta, avrommi del martirio  
 Quella corona in ciel, che Iddio concede  
 A quanti infortunati in questa terra  
 Umili benedir gli alti voleri.  
 Qui siccome in prigion stommi racchiusa,  
 Mi si vieta puranco di Geltrude  
 Il conforto; concesso a me vederla  
 Di più non è!... Signor! chi mi sorregga

In questo non negarmi fortunoso  
Mare... Ma chi vien mai ?..

## SCENA SECONDA.

**Geltrude, e detta.**

**GELTR.** Piccarda!..  
**PICC.** Alfine  
Ti riveggo ?  
**GELTR.** Ai crudeli io mi sottrassi  
E qui t' invengo..  
**PICC.** Amica, oh quanta gioja  
In questo istante io provo !..  
**GELTR.** E dimmi, come  
Ti ricondusser qui ?  
**PICC.** Più che assassini  
Furtivi mi rapir, del Monistero  
Le mura superando; e infelloniti  
Di lor mi tengon vittima espiatrice;  
E tra poco verranno più efferati  
L' olocausto a compir d' atra vendetta  
Su di me..  
**GELTR.** Che favelli ?  
**PICC.** Il ver: lo sai,  
Che mio fratel nemico al mondo e a Dio  
Rosellin vuol ch' io sposi; e se il connubio,  
Da me abborrito, morte appresterammi,  
Non gli cale, purchè le ingorde brame  
Sian sazie in lui... Ma no, rimarrà solo  
Ad essi il mio cadavere, che freddo  
Ancora, a maledirli sforzerassi.  
**GELTR.** Di morir perchè parli ?  
**PICC.** E che far devo  
Disgiunta da colui che l' alma mia

Possedea l..

GELTR. S' ei visse ?

PICC. Ah taci, taci..

Il troverò lassù; pietosi inganni  
Non ordirmi.

GELTR. Ti affida in me, Piccarda;  
Egli vive, e l' ho visto con quest' occhi.

PICC. Che mai dici ? fia ver ?

GELTR. Sul labbro mio

La lusinga non fu: speranza ancora  
A te riman.

PICC. Mi reggi... il cor mi scoppia;  
Un tremito mi uccide; ah tanto bene  
Io non sperai !.. Ma come, e quando, dimmi,  
Tu lo vedesti ? un sogno forse il tuo  
Fu questo ? Ah parla, i sensi io già smarrisco;  
La ragion mi abbandona... mi sostieni...  
Vacilla il piè... di gel son tutta... io manco!

(siede)

GELTR. Ti rinfranca, o Piccarda, il ciel benigno  
A te lo rende, e forse lor malgrado  
Lo rivedrai.

PICC. Ripeti un tale accento  
Che la vita mi rende, oh me beata !..  
Ma il profferito giuro, e il velo assunto  
Non mel torran ?

GELTR. Che di' ? vaneggi, Iddio  
Non è tiranno; ancor non fu solenne  
La tua promessa, e puossi, e puossi ancora  
Discioglier.

PICC. Qual futuro tu dipingi  
All' egra fantasia, cara Geltrude ?  
Rivederlo potrò ? Qua me lo adduci:  
Ah va, ti attendo, corri, e tosto torna

Con l'angiol mio: felice ei sol farammi...  
 Se tarda a ritornar, mia fredda salma  
 Troverà, giacchè sento a poco a poco  
 Mancar mio spirto. Ah si, batte il mio core  
 Lento lento; soltanto lo ravviva  
 Un raggio di speranza, e del mio Baldo  
 Il ricordo... Geltrude, è in te mia speme,  
 Tu mi sei più che madre!

**GELTR.** Ti rinfranca,  
 Non ti avvillir, tra poco il tuo diletto  
 Riveder qui potrai.

**Picc.** Che di' vederlo  
 Qui potrò? Ma deliro! e l'ansia è tanta  
 Che mi uccide!.. Chi vien?

**GELTR.** Corso!..  
**Picc.** La morte!

### SCENA TERZA.

#### Corso e dette.

**CORS.** È giunta l'ora, aspetta il tuo promesso  
 Che tosto impalmar devi; ei pompe e fasto  
 Non chiede, ma desia che ti rassegni  
 Al tuo dover sommessa.

**Picc.** Ahi parmi il suolo  
 Si spalanchi e m'inghiotta!

**GELTR.** Oh snaturato!

**CORS.** Nelle tue stanze tu ritorna. (*a Geltrude*).

**GELTR.** Ascolta,

Ascolta per pietà, Corso, le preci  
 Di chi plange prostrata a piedi tuoi.  
 Mira la tua sorella, ah si, la mira,  
 Non vedi che tra poco fia sotterra?

**CORS.** Non mi cale di lei; ma pria che muoja

Sposa veder la voglio a Rosellino.

No, non s'immuta il mio voler.

PICC. Giammai,

Non gli darò mia man.

CORS. Tel dissi, e basta.

PICC. Salvami, mia Geltrude!

GELTR. Ohimè tremendo

È questo istante, ne difendi, o Dio!

CORS. Son vane le preghiere o le minacce,  
Tremar dovrete innanti a me; che sono  
Una furia per voi, che sol di sdegno  
E d'odio e di vendetta si alimenta.  
Non mi conturba il sangue, anzi mi allietta,  
E il pianto di più inaspra il mio corrucchio.  
Ecco vien Rosellin.

## SCENA QUARTA.

### Rosellino e detti.

GELTR. Quali misfatti

Si commetton...

PICC. Dio mio!

CORS. Ti appressa, il vedi,

La data fè mantengo.

ROSEL. Ed io del pari.

GELTR. Come potresti, o Rosellin, prestarti  
A delitti sì orrendi?

CORS. Taci.

PICC. Amica,

Non lasciarmi un istante, il fin si appressa  
Del viver mio...

ROSEL. (Si spezza il cor, non posso  
I battiti frenar). Rifletti, o Corso, *(sotto voce)*  
Astringer non dovremo in tai momenti

- Chi spirar sembra.
- CORS.** Ed anco tu vuoi farti  
Ostile a me, che di natura il grido  
Per te reprimi in petto? Mi seconda;  
O viva o morta è tua, la prendi.
- GELTR.** Ferma,  
Di Baldo ell'è la sposa.
- CORS.** Sciagurata....
- PICC.** Chi mi salva !..
- ROSEL.** Di Baldo or tu dicesti ?
- GELTR.** Quasi esanime ell'è; potresti, o crudo,  
Quest' ore estreme avvelenarle ?
- PICC.** All' orlo  
Or della tomba io sono, e pochi istanti  
Restano a me di vita; ah! disperata  
Tu non far che sotterra io scenda.. il pianto  
Di chi è presso a morir, deh ti commova !..
- ROSEL.** (Non so che dirle...) Ti conforta !..
- PICC.** In cielo  
Se ascender mi fia dato, Rosellino,  
Anche per te rivolgerò la prece  
Al Dio misericorde, che perdona  
L' umane colpe...
- ROSEL.** (Oh sorte, non mi è dato  
Neppur fisarla in volto !)
- CORS.** Discendente  
Dall' antica prosapia della Tosa,  
Io non credea trovarti sì fevol tanto;  
Dal labbro un detto uscito, un solo accento,  
Non s' immuta, quantunque costar possa  
A noi la morte. Or sappi, quest' astuta  
Fingendosi morente ne deride,  
Prestar fede non devi al suo pallore;  
Qual déi ti mostra, e sprezza le parvenze,



Ella rifugge all'imeneo soltanto  
 Perchè giurossi a Baldo, e spera ancora  
 Di possederlo; e se ciò fosse, colma  
 La vedresti di vita; e a te regetto,  
 L'onta e lo scorno dato non sarebbe  
 Vendicar. Fa che tardi il pentimento  
 Non giunga e inopportuno.

GELTR. O sconsigliato,  
 Che pretendi?

PICC. Geltrude, mi sorreggi,...

GELTR. Ti posa sul mio sen.

ROSEL. (La mente mia  
 Si smarrisce.)

CORS. Ti appressa, e tosto impalma  
 Questa donna, che è tua.

PICC. Signor!

GELTR. Ti arretra.

CORS. Non più; si compia il rito.

GELTR. Chi mai giugne?

## SCENA QUINTA.

### Baldo e detti.

BALD. Infami, io son... *(si precipita verso Piccarda)*

GELTR. Chi vedo?

PICC. O Baldo mio,  
 Mi salva!.. *(si getta, facendo un conato su di lui)*

ROSEL. Quanto ardir?

CORS. Qual tracotanza?

GELTR. Oh fatali momenti!.. *(parandosi innanzi a Corso)*

PICC. Io son beata...

Che spiro in braccio a te.. Baldo, sostienmi!

CORS. Esci...

BALD. Tu non morrai; questa mia vita

Io spenderò.

CORS. La morte qua cercasti ?  
E a dartela mi affretto.

ROSEL. Ma indifeso  
Ucciderlo non dessi; la mia spada  
Trafiggerlo saprà.

GELTR. Corso, nol vedi,  
Muore la tua sorella...

BALD. Ancor rimanti, (*posan-  
dola sulla sedia*)

Son' io con te!

PICC. L' estremo amplesso... or abbi  
Dalla tua sposa...

CORS. (Il fato mi conquide.)

ROSEL. (Oh quali tristi eventi ?)

GELTR. Sventurati !

PICC. Baldo !...

BALD. Piccarda !

PICC. In... ciel. (*spara*)

BALD. Per sempre uniti!  
(*stringendola al seno*)

GELTR. Tu la vendica, o Dio !.. (*inginocchiata accanto  
a Piccarda*)

ROSEL. Qual raccapriccio ?..

CORS. Una mano di ferro, il cor mi stringe.

Acireale, Luglio 1873.

FINE.

# STAMURA

OSSIA

L'ASSEDIO DI ANCONA

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

---

. . . . il porporato mostro  
Ministro iniquo di più iniquo re.

**GIUSEPPE ARCANGELI**

O sacerdote, immagine  
Del Cristo sulla terra,  
Leva il vessil dei liberi,  
Scendi a pugnare in guerra.

**NAPOLIONE GIOTTI**

---

# INTERLOCUTORI

---

STAMURA.

GHINO.

GIOVANNI D'ACHIO.

GUGLIELMO.

ADERALDO.

POPOLO, SOLDATI, UN SERVO.

---

*L'azione è in Ancona nel 1174.*

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Stanza nella casa di Stamura.*

**Stamura sola seduta.**

Quanti affanni, o Signor; quanto martire !  
Sul cor mi pesa un incubo crudele,  
E d' ogni speme io priva, al cielo innalzo  
Stanche le luci inaridite al lungo,  
Irrefrenato pianto... Oh Ghino ! oh Ghino !  
Qui nel mio petto l' amor tuo possente  
Ancora insorge, e mi contrista... Al certo  
Tu più non vivi, ma l' immagin tua  
Toglièr non posso dal pensier, tu solo  
Ti avesti l' amor mio, ma da te priva  
Tenebra è il mondo a me che senza speme  
Di sventura in sventura or mi trascino...  
A che non torni se del giorno i rai  
Piovon sul tuo bel volto ? che, non m' ami ?  
Dimenticasti i giuri a me profferti ?

Oh ciel! di un'altra donna forse in braccio  
 Deridi il mio martir?... Vaneggio!.. orrenda  
 Si frappone tra noi barriera; Iddio  
 Quel nodo infranse, onde d'umano sangue  
 Tu ti bagnasti, al suol stendendo un uomo  
 Che all'ara mi guidava, e mio consorte  
 Giuravasi... Che dissi?... Ed io non fui  
 Che dell'amor dimentica, mi trassi  
 All'altare per dar la man tremante  
 A colui che nel cor unqua non ebbi?  
 Il padre mio crudel mi spinse a tanto,  
 E sposa io fui per un istante, or sono  
 Vedova sventurata ed infelice  
 Orfana... Mi è ferale più di morte  
 Il vivere... Si spenga! Ma che dico?  
 Non mi è madre la patria, a cui potrei  
 Questi miei giorni offrir? Essa soccombe  
 Dalle cesaree forze oppressa e stretta;  
 Ed or dell'avo mio fa d'uopo io ponga  
 In opra il gran segreto; e se con esso  
 Salvar potessi queste mura, allora  
 Più contenta morrei.

## SCENA SECONDA.

**Aderaldo e detta.**

**ADEL.**

Cognata, io vengo

In quest'istanti di sgomento e tema  
 Per farti noto che per poco il vitto  
 Sostiene in vita i cittadini.

**STAN.**

Il cielo

Benefico rivolga un raggio solo  
 Di speranza agli afflitti, che, traditi  
 D'altre città sorelle, nel valore

Delle lor braccia affidano la gloria  
Del nostro gonfalon.

**ADER.** Pria ch'esso pieghi  
Spenti cader dovrem, nè un sol di noi  
Restar vorrà prostrato alla vergogna  
D'estrana servitù.

**STAM.** Di Ancona il nome  
Tremar farà il superbo Federico,  
E quel Cristian che il pastoral mutava  
In brando mercenario, ed in divisa  
Imperial, la porpora; nimico  
Della patria, spergiuro a' suoi fratelli..  
Di Vinegia le infauste galere  
Già si appressano; oh cielo! avversa abbiamo  
Del veneto Lëon l'ardita insegna!  
Ma noi soli dell'itala onoranza  
Saremo antesignani, e propugnando  
L'antica libertà, darem sgomento  
Alle nordiche turbe.

**ADER.** Il brando nostro,  
Che propugnacol fu nei dì passati,  
Non deporrem finchè respir ne resti.  
La fame non ci opprime, e saldi in campo  
Sfideremo la morte; ed il nemico  
S'anco vincessè, troverebbe al suolo  
E rottami soltanto e fredde salme;  
Così giurammo.

**STAM.** Invan vittoria cerca  
Chi l'armi impugna per desio di preda;  
Chi per le patrie tombe e pei suoi lari  
Combatte, non sarà vinto giammai:  
Si diè tal prova un giorno, ed ora Iddio  
Ne darà forza e lena.

**ADER.** Il nostro braccio

Non ponno indebolir fame e disagi.  
**STAM.** Ne' tuoi detti si affranca il cor gemente,  
 E tu m'inspiri ad opre a me maggiori.  
**ADER.** Tutto offrirò me stesso alla salvezza  
 Di questo amato suol che mi diè vita;  
 Ma pria soltanto anelo a me sia dato  
 Imbattermi in colui che mio fratello  
 A tradimento uccise, te privando  
 Del marito.

**STAM.** Che di? vive egli ancora?

**ADER.** Vive, lo intendi; e la vendetta agogno  
 D'ogni vittoria più che poote aversi  
 L'istessa patria mia.

**STAM.** L'odio ti accieca;  
 Teco giurai vendetta, ma il momento  
 Non è questo, Aderaldo; pria si pugni  
 Pel natio suolo, e poscia si rivolga  
 A privato rancor l'ira segreta...  
 Ma t'inganni egli è spento.

**ADER.** Ei vive, e spera  
 Qua portarsi a tentar l'antico affetto  
 Che nutristi per lui.

**STAM.** Taci, uno stile  
 Avvelenato son questi tuoi detti.  
 L'amai fanciulla, e tosto che mio padre  
 Volle sposarmi al tuo fratel, di allora  
 L'amor repressi, avvinta al mio decoro;  
 E quando, ah! sventurata! il sen trafitto  
 S'ebbe il mio sposo a piedi dell'altare  
 Da colui che di amor folle divenne,  
 Odïarlo promisi, ed il mio giuro  
 Fu suggellato in ciel.

**ADER.** Dunque i miei voti  
 Compier dovrem, nè fia che mi rattenga



L' affanno della patria, ed il dolore  
Della comune inedia.

STAM. A no, yaneggi;  
È delitto, mel credi, in tai momenti  
Svolgere un sol pensier che pien non sia  
Di patria carità.

ADER. Tu l' ami ancora,  
E sotto il vel bugiardo del dovere  
Tenti coprir l' affetto che t' investe,  
Ed espeller non sai dal debil core.  
STAM. Oh ciel! che mai dicesti? Io gemo, ah cessa  
Di tormentarmi tanto...

ADER. Io ti comprendo;  
Tu vendetta giurasti a fior di labbro,  
Ma spegner non potesti nel tuo seno  
Quella fiamma infernal che ti divora.

STAM. Abbi pietà di me, supremo Iddio!  
Ma che favelli?

ADER. Il ver; pur ti assicura  
Che il petto squarcerogli al primo istante  
Che lo vedrò.

STAM. Ti calma... (Oh mio terrore!)

### SCENA TERZA.

#### Giovanni d' Achio e detti.

GIOV. Aderaldo, a te vengo.

ADER. Quai novelle,  
O Giovanni?

Giov. Non liete!

STAM. O sacerdote,  
Il popolo in te spera, e in tua virtude  
Si affida.

GIOV. Questa mano che del crisma

- Unta m'ebbi, votandomi all'altare,  
 Brandisce un ferro per la patria, e quando  
 Il periglio ne chiama in mezzo all'oste,  
 Uccidere saprò nemici tanti,  
 Finchè esanime anch'io fra gli altri cada.
- ADER.** Tu vero cittadin non disconosci  
 Il dover che ti appella.
- STAM.** Anco i leviti  
 Cingevano il brando un dì.
- GIOV.** Ed io lo impugno  
 A pro di questa terra, che inviolata,  
 Sdegna il giogo straniero. Oh ciel! m'invade  
 Forte sgomento, rimirando in armi  
 In contro a' suoi fratelli quel follone  
 Che a Dio sacrossi un dì con voto eterno:  
 Egli prelate, ancor suo ministero  
 Obbliando, tradisce il natio loco  
 Pel barbaro, che intende conculcare  
 L'italo suol. Ma il cielo benedice  
 Chi tetragono pugna per la patria;  
 E detestando il reo, fortuneranne,  
 Onde si trionfi lui che la mercata.

## SCENA QUARTA.

**Servo e detti.**

- SERV.** Il bando consolare inculca a quanti  
 Maggior si han vitto di tre giorni, insieme  
 Porlo ben tosto per comun ristoro. *(parte)*
- STAM.** A quale stato siam ridotti!
- ADER.** Il cielo  
 Ne darà forza?
- GIOV.** Invan l'empio nemico  
 Con la fame sorprenderci divisa:

Alla porta Balista io vidi in terra  
 Un balestrier prostrato e semivivo,  
 Non da ferite oppresso ma d'inedia.  
 Una donna lo vede, e dal suo petto  
 Distaccato un bambino che piangeva  
 Mordendosi le mani: qui, fratello,  
 Disse, se stilla alcuna del mio latte  
 Mel sen mi resta, deh lo sprema e poscia  
 Invigorito torna alla tenzone.

Cucio bollito io mangio da tre giorni  
 E non diffido, Iddio vigor ne appresta,  
 Onde il nemico fugga alfin sconfitto.  
 Il misero rizzossi, e corse allora  
 Alle bastite ansioso, e quell'avanzo  
 Di vita egli vendette a caro prezzo.  
 Tale esempio sarà di sprone a tutti.  
 O vinceremo, o inutili rottami  
 E cadaveri avran questi alemanni.

**STAM.** Giustizia porge a noi coraggio e speme,  
 E vinti non saremm...

**ADER.** D'Italia il nome  
 Sempre grande, non fia dallo straniero  
 Maculato.

**GIOV.** Noi soli basteremo,  
 Dal Signore protetti, a sostenere  
 Dell'armi nostre lo splendor.

**STAM.** Non puote  
 Essere oppresso chi si affida in Dio.  
 E sebben donna io sia, questa mia mano  
 Non tremerà stringendo un brando; il core,  
 Sì, mi balza nel petto, e trai guerrieri  
 Propugnerò la patria anch'io guerriera.

**GIOV.** Al fianco mio verrete.

**ADER.** Se morremo,

Vita godrem novella.

Giov.

Al cielo in grembo

Un serto a noi prepara Iddio pietoso;  
E la memoria nostra sarà luce  
Ai posteri, lo spero; e finchè duri  
D'Italia il nome tutte nazioni  
S'inchineranno a lei, perchè maestra  
S'innalzerà su tutte, e le sue leggi  
Daran norme alle genti.

STAM.

Dalle tombe,

Padri, sorgete; in voi si affisa il guardo  
D'un popolo che geme, e a suo palladio  
V'invoca in questi palpiti supremi.  
L'ombre oncrate vostre immenso scudo  
Sono per noi, che intrepidi alla pugna  
Ne spingerem, chiamando il vostro nome:  
E come allor fidato in voi l'onore  
Fu dell'Italia tutta, ancor quest'oggi  
In voi si spera, o padri, e vinceremo.

ADER.

Si, vincerem lo accerto, e come Ancona  
Propugnacolo fu nei dì passati,  
Tale sarà; nè fia che lo straniero  
Orgoglioso verrà nei nostri lari  
I talami a macchiar.

Giov.

Lassù sta scritta

La vittoria che a noi concede il cielo.  
Le nostre case, le consorti e i figli  
Saran salvi; e vincenti al tempio in seno  
L'inno sciorrem di gaudio e di esultanza  
Degli eserciti innanti al Dio, che ognora  
Benedice chi lieto si periglia  
Alla difesa della patria... Quali  
Grida qui ascolto?

STAM.

Il popolo si aggira

Derelitto e piangente.

ADER. Ma che vuole?

STAM. Pane!.. Oh Signor!..

GIOV. Si muoja, ma da forti;  
L' avvilirne che giova?

STAM. Il ciel l' aiti! (*facen-  
cendosi ad una finestra*)

Esso folto si accalca e va gridando  
Che la fame l' uccide, e con la resa  
Potrà salvar la vita!

ADER. Oh mio spavento,  
Dunque cadrem da vili?

GIOV. Iddio nol voglia.

Vieni, Aderaldo, vieni; nostra voce  
Animar puote il popolo languente.

STAM. Anch' io vengo, moviamo, e se la vita  
In olocausto offrir potessi, io sola  
Morir vorrei, purché salva ritorni  
Questa patria depressa, che la speme  
Ha perduto pur anco.

ADER. No, la resa  
Non sarà mai; cadremo, ma la vita  
Non si perda così.

GIOV. Ne assiste Iddio:  
L' onor della mia Ancona unqua macchiato  
Non sarà...

STAM. Miei fratelli, un vincol santo  
Ne rannodi; morir dovrem sul campo  
Gloriati; a chi manca si dineghi  
L' onor di sepoltura.

GIOV. Ed io lo giuro  
Sulla croce.

ADER. Lo giuro anch' io sul brando.

STAM. Con noi tal patto il popolo ripeta.

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Piazza di Ancona pria che albeggi.***Ghino avvolto in mantello.**

Eccomi giunto alfin; o idoleggiata  
Terra degli avi miei, qui son; mia spada  
Consacro a te, nè puote intimidirmi  
Lo sgomento comun, la fame, il pianto  
Dei fanciulli, dei vecchi e delle madri.  
O mia Stamura, non mi aspetti, e pure  
Ti ho impressa in cor, nè forza, nè tormenti  
Potranno cancellarmi la tua immagine;  
Qui vivi eternamente, e reso in polve,  
T'amerò sempre... Oh sorte! la sventura  
Omicida mi fè; del tutto il senno  
In quell'ora smarrii, te sola io vidi;  
E a liberarti corsi dall'affanno  
In che immersa ti aveva il padre tuo.  
Poscia pien di cordoglio e di sgomento  
Mio tetto abbandonai per espiare  
Il delitto fatal cui amor mi spinse;  
E il brando tinto di fraterno sangue,  
Volli lavar degl'infedeli in petto,  
Di Palestina suoi lontani campi,  
Ove dato mi fu disagi e morte  
Sfidare in ogni istante; ma gli allori  
Mietuti, e le indulgenze, e l'alto nome  
Non mi spensero in sen tanti rimorsi...  
Oh se potessi ormai morir vicino  
All'angiol del mio cor, sarei felice:

Il suo perdon largendomi, la fronte  
 Non sdegnaria baciarle, e sul mio sasso  
 Lacrime e fiori verserebbe forse.  
 E tu paterno suol, questo mio brando  
 Non isdegnare almen, che se bagnossi  
 Di sangue cittadin, si purgò alquanto  
 Lì fra i Crociati, ed ora lo straniero  
 Respingere saprà scl nel tuo nome  
 Impugnato da me, che sacramento  
 Fei di morir pugnando. La mia vita  
 È tua, diletta Ancona, e la riprendi,  
 Basta che alfin mi ottenga il tuo perdono...  
 Se amarmi non potrà mai più Stamura,  
 Che mi compiangia almeno, ed io contento  
 Scenderò nell'avello. (*abbassa la visiera*)

## SCENA SECONDA.

**Giovanni d'Achio e detto.**

- Giov.** Olà, chi sei  
 Che qui ti aggiri chiuso in armi, e temi  
 A scoprirti?
- GHIN.** Giovannil..
- Giov.** Oh quale ascolto  
 Voce a me nota?
- GHIN.** Ell'è dell'omicida!.. (*rialzandosi la visiera.*)
- Giov.** Tu vivi, amico mio?
- GHIN.** Fra voi mi traggo,  
 Ond'io possa morir per queste sponde,  
 E col mio sangue cancellare il fallo.
- Giov.** Vieni al mio seno..
- GHIN.** Oh gicja!.. E tu del profugo  
 Non disdegni l'amplesso?

GIOV.

Ah taci; e sappi

Che Aderaldo ti abborre, e la tua morte  
Anela inesorato, a vendicare  
L'unico suo fratel, che tu demente  
Uccidesti.

GHIN.

E lo deve; ma mi lasci

Combatter pria per questa nostra terra  
Che salvar bramo; e se rimarrò vivo,  
Offrirogli scoperto il petto allora,  
Ond'egli nel mio sangue si satolli...  
Ve', non desio l'amor, ma il sol perdono  
Di Stamura, e morirò lieto e contento.  
Sopravviver non posso a tante pene,  
Un inferno è mia vita ed io l'abborro!

GIOV.

Stamura perdognarti?

GHIN.

Innanzi appena

Che in me si estingua l'ultimo respiro.

GIOV.

E lice a lei?

GHIN.

Cotanto mi detesta?...

Ma ch'io la veda, che le parli, ed indi  
Di morir le farò giuro solenne.

GIOV.

Vederti ella non puote, il suo decoro  
E la sua fama il vietan.

GHIN.

Sebben fossi

Tratto più dall'amor che dal periglio  
De' miei concittadini, pur giammai  
Non chiederolle affetto, ma soltanto  
Indulgenza e pietà, giacchè pentito  
Finalmente ritorno, e col mio brando  
Difenderò la patria sin ch'io cada  
Onorato sul campo, ove mi appella  
Il mio dover. Più orribil mi è di morte  
L'esistenza, e non bramo che il mio sangue  
Tutto versar, onde cancelli il marchio



Che sul fronte m'impresse un vil furore:  
E verrò, sel consenti, al fianco tuo  
Incontro allo stranier che sì ne osteggia.

GIOV. Che dicesti?

GHIN. Riggetti le mie preci?

GIOV. No, ti assicura, il fallo puoi scontare.  
La patria difendendo e lo splendore  
Del nostro gonfalon.

GHIN. Poichè consenti  
A tai fraterni voti, ten so grado.  
In tua casa addurrommi, e a te d'accanto  
Mi sarà caro ogni periglio.

GIOV. Oh sorte,  
Perchè a tanta virtù nemica festi!

GHIN. Fu la sventura che mi colse.

GIOV. In cielo  
Il perdono sta scritto.

GHIN. E quello io spero,  
L'uom non assolve; forse la mia tomba  
Una lacrima avrà, ma finchè io vivo  
Maledetto sarò...

GIOV. Taci, si affolla  
Il popol d'ogni dove in questa piazza.

GHIN. E che far deggio omai?

GIOV. Ti ascondi; il tempo  
Di scoprirti non è giunto sin' ora.

GHIN. O mio Giovanni, salvami; e con te  
Fa che alla pugna io venga, e dà te tragga  
Coraggio e lena.

GIOV. Vanne.

GHIN. Addio; mi abbraccia!

GIOV. Questo fraterno bacio almen t'incorì. (*Giùno  
abbassa la visiera e si allontana*)

Che lo perdoni il cielo e lo protegga;  
Nobile ha il cor quanto egli ha forte il braccio.

### SCENA TERZA.

#### Popolo e detto.

UNO DEL Ma dunque qui morrem d'inedia, oh cielo!

POPOLO. Durarla più non puossi!

GIOV. E che si vuole?

UNO D. P. Arrenderci alla fin.

GIOV. Tacete, o stolti;

Se di ferro o di fame moriremo,  
Non val, purchè non resti gloria e vanto  
Al venduto Cristian, che all' Alemanno  
Si profferse per l' oro, abbandonando  
I suoi fratelli a rio servaggio in preda.  
Confidate nel ciel, nei vostri petti,  
E nell' italo nome che sgomenta  
Le barbare masnade; e come un giorno  
Questa città fè schermo a tutta quanta  
La Penisola nostra infortunata,  
Così salvar la deve un' altra volta.  
Rinfrancatevi, Iddio protegge il giusto,  
L'umile esalta, ed il superbo opprime.  
Pria che si ceda, il sangue scorrer deve  
A torrenti, nè fia che per viltade  
Si dischiudan le porte al Barbarossa.  
Or su coraggio, io sono dell'altare  
Ministro indegno, e pure v'imprometto  
In nome del signore, a cui sacra?  
Gl'ingenui voti, splendido trionfo.

UN ALTRO Ma la fame ne opprime...

GIOV. In Dio fidate...

Ecco il Console a noi.

## SCENA QUARTA.

**Guglielmo, Stamura e detti.****GUGL.**

Popol diletto,

In mezzo a te mi sto per afforzarti  
 Nella sventura che ne incalza; io sono  
 Console e padre, e rivestir non temo  
 D'un elmo questa mia canuta testa,  
 E tremoloso ancor, stringere un brando  
 E affrontar l'oste, a darvi il patrio esempio  
 Di morir vendicato insiem con voi.  
 Questa donna mi regge, e la sua destra  
 Non mi abbandonerà finch'io respiri:  
 Ella darammi aita, e seco in armi  
 Correrò fra le stragi al primo squillo  
 Della guerriera tromba. E voi, miei figli,  
 Sdeghnerete seguirmi? Ah ciò non sia!  
 Quando Lotario mosse ad assalirci,  
 Con l'assedio stremando i nostri prodi,  
 Ero console anch'io giovane allora;  
 E il nemico respinsi, e su di Ancona  
 Il vessil ventolò di libertade.  
 Degeneri di noi sareem noi stessi?  
 E il prisco vanto non ci spinge ad opre  
 Più sublimi di quelle che segnaro  
 La gloria nostra e dell'Italia il vanto?

**UNO D. P.** Che farem senza pane?**GUGL.**

Ormai volete

Arrendervi? ma in mente non vi torna  
 Milan già rasa al suol, quando invilita  
 Sbarrò le porte al truce Federico?  
 I patti ei non mantenne, e infellonito  
 Entrò da vincitore, e le sue turbe

Sacrileghe ed avverse a civiltade,  
 Ebbre, di stragi non fur mai satolle.  
 Vilipesi i mariti, i genitori,  
 Svergognate le mogli e le donzelle;  
 Ovunque strazi furo e ammazzamenti.  
 Ripeter qui dovransi eccidii uguali ?  
 Dando in man la cittade al fier nemico  
 Qual vi resterà speme, o miserandi ?  
 Le vostre spose, le figlie, le suore  
 Degli empîi la libidin sazieranno;  
 E nulla lor sembrando il vitupero,  
 Pagandovi col sangue, sulla fronte  
 V'imprimeran d'infamia il nero impronto.  
 Di Ancona il nome resterà soltanto,  
 Ma le mura, i delúbri, i monumenti  
 Più non saranno, e perderete in una  
 E vita, e fama, e onor... Che dico io mai ?  
 Vili non fur di questa terra i nati.

UNO D. P. La fame ne si ammorzi...

STAN.

Il vitto a noi

Non mancherà, giacchè il Signor non vuole  
 L'Italia oppressa; e quando sosterremo  
 Animosi gli affanni, il Porporato  
 Non vincerà. Fratelli, abbenchè donna,  
 Non temerò gettarmi in mezzo all'armi,  
 E voi meco starete, io non diffido.

POPOL.

Oh magnanima !

GIOV.

Il ciel daranne aita;

Vedete, or che si appressa il gran cimento,  
 Questa donna ne invita alla vittoria,  
 E noi codardi fuggirem ?

GUGL.

No, mai

Se perdenti saremo, a Federico  
 Non restin che cadaveri e rottami;

Ma se vinto, fia oltr' Alpi rincacciato,  
Nè rimarrà qui un sol delle sue turbe.

STAM. Si giuri vincere o morir.

GUGL.

Miei figli,

Seguitemi; fra poco giungeranno  
Di Senigallia i prodi, e insieme con essi  
Le trincee dei tedeschi assalteremo  
All'ombra del vessil dei padri nostri.  
Sì, lo straniero in rotta, non avrassi  
Più scampo, e un' altra fiata queste mura  
Baluärdo saran d'Italia tutta.

GIOV.

All' armi adunque.

POPOL.

Oh patria !

STAM.

Vincitori

Torneremo; l'Eterno del suo scudo  
Copre i forti, o fratelli.

GIOV.

Vi rammenti

Questa città, Betulia, che fu un giorno  
D'una donna salvata...

GUGL.

E ve lo affermo,

Non soffrirà il Signor l'eccidio nostro.

STAM.

D'Ancona la vittoria è scritta in cielo.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Grande stanza in casa di Stamura.*

**Stamura sola.**

Di Senigallia ancor non giugnon l'armi,  
E la fame ne spegne. A questi spaldi

Non appressa il nemico le sue torri,  
Che incendiare potrei col gran segreto  
Dall' avo mio lasciatemi; son lungi  
Ancora, e nulla tornerebbe affatto  
L' arrisicata impresa. Ohimè infecondo  
Tanto valor sarà, cotanti stenti!  
O patria mia, cadrai, più speme alcuna  
Non ti riman l.. Che dissi? il giusto Iddio  
Dei barbari vorrà gettarci in preda?  
Esser non puote, alfin del nostro pianto  
Intenerito, il fulmin di vendetta  
Sulle lor teste scaglierà l... Ma tutto  
È silenzio, soltanto a me frequenti  
I gemiti pervengon dei non pochi  
Che spirano di fame, oh mio spavento!  
Un' altra Gerosolima si è resa  
Questa terra; colà le madri allora  
Affamate spolpar dei loro bimbi  
L' ossa; e qui pur si rinnovella intero  
Tale orrendo peccato; ed il Signore  
Soffre cotanti eccidii, e non atterra  
Il superbo Aleman, che tutto intriso  
Di sangue cittadin gavazza e ride  
Sulle nostre miserie! Oh se qui fossi,  
O Ghino, salverebbe il tuo valore  
Questo infelice popolo che geme...  
Ma tu mi sei nemico, tu il mio sposo  
Trucidasti l.. ed io ti amo?... Oh ciel! che dissi  
Qua non redden, d' infamia a me saresti...  
Il console?

## SCENA SECONDA.

**Guglielmo e detta.**

GUGL.

Stamural..

STAM.

O venerando... (*Gli bacia la mano*)

GUGL.

Qua mi traggo da te non appellato,  
A palesarti che dimani all'alba  
Assaliti saremo dalle masnade  
Che l'empio Cristian guida a disdoro  
Dell'itala onoranza; e pur tel sappi,  
Fia in parvenza l'assalto a intimorirne,  
Mentr'ei ben sa che queste nostre mura  
Si tosto non cadranno, giacchè muniti  
I baluardi abbian, che non daranno  
Adito alcun se non per larga breccia.  
Or pria che i loro bellici strumenti  
Qua accostati non sian, pria che il naviglio  
Dell'avverso Leon non entri in porto,  
Timor non evvi.

STAM.

Macchine di abete

Son quelle del nemico, ed io prometto  
Incenderle, allorchè qui saran presso.

GUGL.

E come ciò puoi far? che dici?

STAM.

Il vero.

Pria di morir fidommi l'avo mio  
Un segreto possente, col qual posso  
A mia voglia comporre un fuoco arcano,  
Che appiccato un istante non si estingue  
Se pria non prende e incenerisce tutto.  
Ogni cosa ho previsto, ed io, sol'io  
Distrurrò quelle macchine ferali.  
A questo non curar; se fiamme ardenti

Al cielo innalzeransi in mezzo a globi  
 Di caligine e fumo, allor dirai:  
 Si periglia colà Stamura, Iddio  
 La protegga.

GUGL. Verrem su l'orme tue  
 Tutti a scudarti, la tua vita è a noi  
 Preziosa cotanto, e il ciel non vuole  
 Che tu la perda.

STAM. Il bramo.

GUGL. Che favelli?

STAM. Basta che salva sia questa cittade.

GUGL. O generosa, vivi; l'ardimento  
 Che ti divampa in petto, fia scintilla  
 Agli oppressi guerrieri, che in te ratti,  
 Tanti prodi saran.

STAM. Se nostra terra  
 Escir potesse vincitrice ancora,  
 Le offrirei volentieri il viver mio...  
 E soffrirem che resti Italia oppressa?  
 Che calchi il vincitor l'inclito suolo  
 Seminato di allori e di trofei?  
 Che più insulti le tombe de' nostri avi?  
 E che macchi la fama che ne abbellà  
 Da secoli cotanti? E che ne tolga  
 Il vanto antico? No, morrem piuttosto  
 Tutti, e finchè di noi qui un sol respira  
 Arrendersi non puote allo straniero.

GUGL. Nobili sensi! Un nume in te favella;  
 E qua ne venni, acciocchè tu mi assista  
 Nel periglio imminente. Il tuo sorriso,  
 Il tuo sguardo di foco e la tua voce  
 I trepidi faran gagliardi e arditi,  
 Invitti gli animosi, e tal ne infondi  
 Supremo ardir, che di sgomento fia



Al nemico, sebben forte si estimi.

**STAM.** Tutto dal ciel promana.

**GUGL.** E pel tuo mezzo.

Io vado; addio, Stamura. A me d'accanto

Tu starai sempre nei cimenti estremi.

**STAM.** Sarò pronta a' tuoi cenni.

### SCENA TERZA.

**Stamura sola.**

Oh se morire

Potessi in questa impresa, una tal morte

A me saria conforto; sventurata

Qui sulla terra ognor sarò, nè un' ora

Di pace avrommi, priva di colui

Che non devo più amar. Profondo abisso

Si frappone tra noi, nè speme alcuna

A me rimane... Oh ciell! fa ch' io soccomba

Pria che macchiar si possa il nome mio!..

L'ombra m' insegue dello sposo, e il petto

Mostrandemi squarciato, e brutto ancora

Da nera tate, par mi dica: il tuo

Desio fu pieno allor quand' io rimasi

Vittima di colui che amasti ed ami.

Tanto affetto detesta, che sul capo

Obbrobrio ti riversa, onde sarai

Maledetta dagli uomini e dal cielo...

Chi viene?

### SCENA QUARTA.

**Ghino con la visiera abbassata e detta.**

**GHIN.** Un infelice che si prostra

A' tuoi piedi, Stamura...

**STAM.** Oh quai movenze!

Oh qual voce ! Chi sei ?..

GHIN.

Non mi conosci ?

*(scoprendosi)*

STAM.

Ghino !... Omicida, fuggi, e queste soglie *(va per abbracciarlo, ma si arretra)*

Non profanar.

GHIN.

Mi ascolta; io qua non vengo

A richiederti amore, il so che m'odii...

Mercede a te demando pria ch'io muoia,

Onde la terra mi sia lieve, quando,

Spendendo per la patria il viver mio,

Cadavere sarò. T'offesi, è vero,

Ma pentito ritorno, e sol desio

Il tuo perdon.

STAM.

T'invola, e a me d'innanzi

Non presentarti mai, tra nci frapposto

Vedi il trafitto corpo del mio speso

Che livido s'innalza, e del suo sangue

Piena la man, lo scaglia sul tuo viso.

Non togliermi l'onor, va, ti allontana.

GHIN.

Resta un istante, e quindi a te do pegno

Non vederti più mai. Sin da fanciulla

A me donasti il cor, per me tu fosti

Angiol di amore, in petto la tua imago

Scolpita io porto da quel dì che bella

Più del ciel mi sembrasti, e cancellarla

Non potrò; della tomba il gel neppure

Estinguere avrà forza quella fiamma

Che viva alimentai, se pur sotterra,

In polvere converso, avrommi almeno

Una lacrima tua, sarò beato.

STAM.

Vanne!..

GHIN.

Tu piangi ? ah m'ami, oh gioia ! er lieto

Alfin morirò !..

STAM. Mi opprime la vergogna !

GHIN. Tu mi amasti, ed eri mia; ond' io furente  
Per salvarti trafissi un uom che a forza  
Da me ti separò.

STAM. Perchè mi attristi ?

Queste lacrime mie non han potere  
Di svelarti il mio affanno ?..

GHIN. Un sol tuo cenno

È sacra legge a me: ma ti ripeto  
Che tu avresti tradito il tuo consorte,  
Reprimer non potendo un primo affetto  
Del qual fu pieno il vergine tuo core.

STAM. Taci, taci, non più; quando mio padre  
Mi porse altr' uom, racchiusi entro me stessa  
L' antica fiamma, e giuramento diedi  
Di non macchiarmi d' un pensier neppure.  
Fervidamente ancor morte chiamai  
A salvarmi dal baratro nefando  
Ove sventura orribile gettommi.  
E se pur vivo, è sol perchè fei voto  
Di protrar la mia misera esistenza,  
Finchè libera torni o sia distrutta  
Questa dei padri miei terra infelice.  
Or esci, e se disii ch' io ti perdoni,  
A lei riserba il brande, e le consacra  
Ogni tua speme.

GHIN. Il so, tu a me congiunta

Esser non puoi, ma alfine se trafitto  
Sotto Ancona cadrò, tu almen prometti  
Di versare una lacrima furtiva  
Sull' obblito mio sasso ?

STAM. Ah taci, o Ghino;

Non far ch' io mi avvilisca; a grande stento  
Freno il pianto, l' ambascia ed i singhiozzi.

Non dovrem più vederci, e nel dinega  
 Il mio dover, la tua virtude, Iddio!  
 Che pretendi di più? t'invola, e corri  
 A spargere il tuo sangue, onde sia salvo  
 Della patria l'onor.

GHIN. Fo sacramento  
 Che sul campo morrò; nè questo acciaro  
 Fia che consegna all'invido straniero  
 Finchè un palpito avrommi, un sol respiro.

STAM. Ed or perchè ti resti?

GHIN. Il tuo perdono  
 Deh mi concedi!..

STAM. Ah vanne, son gl'istanti  
 Perigliosi per te, pel mio decoro;  
 E se la vita abborri, là ten vola  
 Dove spender la puoi senza rossore.

GHIN. Pria che io corra a morir...

STAM. Ma che pretendi?

GHIN. Ch'io ti baci la man... deh mel concedi!

STAM. Mio consorte, perdona!.. (*tremante gliela porge*)

GHIN. Oh tanta gioja

Io non sperai!..

STAM. Si addoppia il mio tormento!

GHIN. Un solo, o sovrumana, un sol tuo amplesso  
 Mi darla sulla terra il paradiso!..

STAM. Ove son' io?..

GHIN. Con te, Stamura, io sprezzo  
 L'ira del fato avverso; ah sì, mi abbraccia;  
 S'ei ne divide in vita, almen saremo  
 Congiunti in cielo!..

STAM. Eternamente insieme!..

(*Nel primo impeto lo abbraccia; ma poi tosto si discosta.*)

Ti scosta... A me tua vittima si avventa,  
 E mi afferra pel crin... Del mio cognato

Ti ghermisce la mano, e in sen t'immerge  
Il pugnàl...

GHIN. Che mi uccida; a te d'accanto  
Il morir mi è più bello l..

STAM. Ah no, se brami  
Il mio perdon, sul campo te lo avrai;  
Inonorata morte ed abborrita  
Qui ti riman.

GHIN. Ma in tai momenti estremi  
Prometti tu più non mi odiar ?

STAM. Chi giunge ?  
Ahi sventura l.. Aderaldo l..

## SCENA QUINTA.

### Aderaldo e detti.

ADER. Alfin, Stamura,  
È qui arrivato il vile masnadiere  
Che a tradimento uccise il mio fratello.

STAM. (Cielo, pietà l)

ADER. Ma chi è costui che tiene  
La celata sul viso ?

STAM. Ti serena...  
Un nunzio egli è del Consol nostro...

ADER. E pure...  
(*fisando Ghino*)

STAM. (Oh mio sgomento l)

ADER. Il perfido tu sei,  
L'assassino; ti svela; il voglio.

GHIN. Ascolta,  
(*svelandosi*).

Solo una grazia imploro, onde mi lasci  
Morir sul campo.

ADER. Adunque in questa casa

Penetrar non paventi? E tu, spergiura,  
Sotto il tuo tetto accogli chi di vita  
Il tuo sposo privava? Oh rabbia! il seno  
Ti squarcerò; difenditi... (*cava la spada*)

GHIN.

Non posso;

Per la patria a pugnar venni soltanto.

STAM.

Oh mio sgomento!

ADER.

Il brando a che non stringi?

Ucciderti non voglio disarmato,

Benchè lo meriti.

GHIN.

Uccidimi, se il vuoi,

Ecco il petto.

ADER.

Assassino, in queste soglie

Pria di venir, dovevi al tuo pensiero

L'eccidio rappellar da te commesso

Non mai da cavalier ma da sicario.

Queste pareti sparte non rimiri

D'un sangue che versasti infamemente?

L'ombra non ti minaccia, che gigante

Ti si para d'innanzi e vuol vendetta?..

Questa donna ti accoglie, e al suo cospetto

Occorre trucidarti..

STAM.

Ah frena, frena

L'impeto ardente; il sappi, io non macchiai

L'onor, nè la mia fede affatto infransi:

Egli qua venne a chiedermi mercede

Pronto a spargere il sangue per la terra

Che nascere ne vide, ed io per tanto

Gli ho promesso un perdon oltre la tomba.

GHIN.

Quanto a costei richiesi a te ripeto;

E tu che generoso il core alberghi,

Non vorrai che la patria un braccio perda

In tai momenti.

ADER.

Io voglio il sangue tuo;

E la vendetta mi è più dolce e cara  
 Della comun vittoria: or ti difendi,  
 Più scampo a te non resta, e se ti neghi  
 A misurarti meco, non mi cale,  
 Indifeso puranche, mi ho il diritto  
 Svellerti il cor.

GHIN. Ma a che mi astringi ? bada  
 Che il tuo brando non regge in verso il mio.  
 Deh mi lascia...

ADER. Codardo !... (*va per dargli uno  
 schiaffo*)

GHIN. Oh tal non sono,  
 Tel proverò... (*cavando la spada*)

STAM. Fermate; al vostro orecchio (*si  
 ode il suono delle trombe*).

Della squilla non giunge il suon che all' armi  
 I cittadini appella ? non sentite  
 I gemiti di mille sventurati  
 Privi di pane, che languenti, a stento  
 Si trascinano al campo per morire  
 Colà da forti incontro allo straniero ?  
 L'odio frenate, il chiedo; e la vendetta  
 Si riserbi a quel dì quando fia vinto  
 Il nemico crudel che ne vuol servi.  
 Ghino, mi ascolta almen per quell'amore  
 Che mi serbasti... E tu raffrena l'ira  
 Per brev'ora, o cognato; anche il mio sposo  
 Dal suo guancial di pietra par s'innalzi  
 A interporsi tra voi !

GHIN. Quel che m'imponi (*a Stamura*).  
 Eseguirò.

STAM. Aderaldo !...

ADER. Or ben; ma pria (*a Ghino  
 con istantanea risoluzione*)

Sacramenta che poscia che salvata  
Sarà la patria, meco tu verrai  
A singolar tenzon...

GHIN. Sulla mia fede.

STAM. Non han perduto queste mura almeno  
Due prodi!

ADER. Or esci.

GHIN. Al campo io ti precedo;  
Vivo non tornerò, tel giuro; Addio.

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Casa del Console.*

**Guglielmo agitatissimo.**

È già al colmo il periglio, e la cittade  
Sostenersi non puote: ecco alle mura  
Si appressano le macchine tremende:  
È vicino l'assalto, e non ci resta  
Che perir l.. Di Vinegia le galere  
Entran nel porto, oh rabbia! anco i fratelli  
Ne osteggiano dementi, ed inschiaviti  
Al tiranno del Norte, fraticide  
Armi ne volgon, dell'Italia a scorno.  
Di Senigallia intanto non arriva  
Il promesso soccorso, e noi cadremo  
Vittime sventurate; oh ciel! se tanto  
Valor ci desti, perchè mai ne opprimi?  
Perchè non aiti un popolo che anela  
D'Italia mantener la libertade?..



Avvilita la gente, e semivivi  
Per la fame i guerrieri, invan si spera  
Che il coraggio ne assista in tai momenti,  
Mentre un destin crudel tanto ne incalza.  
O Padri, proteggete i vostri lari;  
Dalle tombe sorgendo, ridestate  
Negli spirti il valor, che Iddio concede  
Soltanto a quegli eletti il cui gran nome  
Pugna cogli anni, ed egida si rende  
Puranco agli avvenir... Ma chi si appressa?  
Il guerrier sacerdote...

## SCENA SECONDA.

**Giovanni d' Achio e detto.**

- Giov.                                   A te mi guida,  
O Console supremo, il gran periglio  
In che versa la patria. Già le navi  
Nemiche entrate sono in porto, e scampo  
Par non ne resti; pure sgominarle  
Spero, se il ciel lo vuole; e appunto vengo  
A farti ciò palese.
- Guaz.                                   E tu ti spingi  
A periglio siffatto, e non paventi  
La morte che ti aspetta?
- Giov.                                   L'alta impresa  
Se compiere potessi, io morirei  
Più contento. Ma vo, chè son gl' istanti  
Preziosi cotanto.
- Guaz.                                   Ancor ti ferma,  
E mi palesa come un tal dannaggio  
Tu solo a quelle navi apporterrai.
- Giov.                                   A nuoto getterommi; ed or che il vento  
Più gagliardo si è fatto, recidendo

Le gemene, bentosto urtarsi insieme  
 Le galee tutte tra di lor dovranno;  
 Alle continue scosse, mentre l'onde  
 Si accavalcan, saran malconce e rotte.  
 E voi frattanto andrete in un sol punto  
 A respinger l'assalto; e se le schiere  
 Verran di Senigallia in tal trambusto,  
 Avrem vittoria intera, io tel prometto.

**GUGL.** Il ciel ti benedica; tu m' infondi  
 Novo coraggio; a sì, noi vinceremo;  
 Questa volta il nemico fia respinto  
 E disperso, lo spero. Il tuo consiglio  
 In opra io metterò; di luce un raggio  
 Mi schiara l'avvenir, e la salvezza  
 Del popol fa vedermi. Là se morte  
 Ne coglierà, non cale, i patrii allori  
 La fronte cingeran dei figli nostri...  
 Vieni, Aderaldo...

### SCENA TERZA.

#### Aderaldo e detti.

**ADER.** Qual vi allieta gioja?  
 Di vincere speranza a noi rimane?  
 Deh parlate.

**GIOV.** Il Signor, mel credi, è stanco  
 Per tante crudeltadi, e ne impromette  
 Certo il trionfo.

**ADER.** E come?

**GUGL.** Di Giovanni  
 Il braccio salverà la patria nostra.

**ADER.** Compagno esser ti voglio.

**GIOV.** No, ti resta;  
 Il Console ausilia.

- ADER. E mi riggetti ?  
Un vigliacco mi estimi ?
- GUGL. Oh ti assicura,  
Egli ti pregia.
- ADER. E dunque perchè sdegn  
Con esso lui divida quel periglio  
A cui incontro si slancia ?
- GIOV. Vuoi seguirmi ?
- ADER. Lo bramo
- GIOV. E con chi resta all'altra impresa  
Il Console ?
- GUGL. Di me pur non ti prema,  
Basterò solo.
- GIOV. Venga.
- ADER. Oh gicja! insieme  
Andrem dove mi guidi.
- GUGL. Iddio protegga (*li abbraccia.*)  
Nel vostro grande ardir l'armi di Ancona.

## SCENA QUARTA.

### Guglielmo solo.

Essi alle navi corrono, ed io torno  
Il popolo a incorar; le forze attese  
S'or giungeran, fia nostra la vittoria...  
Ti pentirai, Vinegia; un dì tu stessa  
Del Tedesco sarai schiava; nè breve  
Il tuo servaggio durerà; paventa,  
Le tue lagune un carcere saranno;  
Ruggirà catenato il tuo Leone.  
Per gelosia ti vendi allo straniero,  
Acciocchè sii tu sola nei commerci  
Arbitra, e noi da sezzo, ma t'inganni,  
Pur solcheranno i nostri legni i mari.

Il tradimento tuo sarà fatale  
 Alle ausoniche sponde, ma tu il peso  
 Ne proverai più grave, ed il tuo anello  
 E la ducal corona ti fian tolte;  
 Rimarratti a ludibrio il Bucentoro.  
 O Italia, Italia mia, perchè divisa ?  
 E le tante città di cui sei altrice  
 Perchè a gara la fanno ad annullarsi  
 Nelle civili guerre ? ed il Tedesco  
 Su lor si scaglia altero, e ad una ad una  
 Le conquide. Signor ! tu alfin rischiara  
 Degl'itali le menti... Ma d' intorno  
 Ascolto grida di sgomento, oh cielo !  
 Come animar la gente che trascina  
 Esistenza penosa ? io sol non basto.  
 Di Stamura si cerchi, accanto a lei  
 Novella possa io sento, e il popol tutto  
 Vedendola si affranca... Oltre il ricinto  
 Con essa io moverò; le donne ancora  
 Con noi saran nell' ultimo cimento...  
 Ma eccola a me vien, e la circonda  
 Calca plaudente, che ritrova in lei  
 L'impeto antico. Provvido il Signore  
 In punto qua la spinge ad opre eccelse.

## SCENA QUINTA.

**Stamura e detto.**

**GUGL.** O Stamura...

**STAM.** Ecco è giunto il punto ambito  
 Nel qual perir mi è dato per salvare  
 La patria.

**GUGL.** Non morrai, ti brilla in fronte  
 L'astro di vita, che nel duolo estremo  
 Illuminar saprà le nostre insegne;  
 Ed il nemico vinto per tua mano  
 Or fia, lo spero.

**STAM.** Alfin son presta, il vedi,  
 Quel segreto adoprar che l'avo mio  
 Confidommi morendo; or corro io sola  
 Alle torri nemiche, e ti assicura  
 Che incenderle saprò; nè scampo alcuno  
 All'oste resterà. Tosto che il fumo  
 Innalzarsi vedrai, vieni ed assalta  
 Il nemico oscillante; e vinto e sperso  
 In un balen sarà. Mi accingo all'opra,  
 Non temer del successo, Iddio protegge  
 Questa terra che sola agli oppressori  
 Argine oppone; e l'itala bandiera  
 Sventolerà sublime un'altra volta.  
 Io sfiderò la morte...

**GUGL.** Un angiol sei,  
 E dell'egida sua ti copre Iddio.  
 Ma chi ti assiste, e chi seguirti puote  
 Negli immensi cimenti a cui ti lanci?  
 Decrepito son'io, ma giovin teco  
 Nei perigli sarei.

**STAM.** Tu déi guidare  
 A respinger l'assalto il popol tutto;  
 Non ti curar di me che sola basto  
 All'impresa promessa, e non diffido  
 Di compierla, giacché di arcana forza  
 Investita mi sento... Parmi io veda  
 Le ardenti fiamme all'etere innalzarsi,  
 Ed il fumo oscurar del sole i raggi,

E il nemico fuggir chiedendo aita;  
 E tu inseguirlo, e poscia trascinare  
 Qua prigionier quell' empio Cristiano,  
 Che il Vangel rinnegando, millantossi  
 Avvincerne al suo carro, per gettarci  
 In preda allo stranier. Tanti martiri,  
 Tanta fame scontar quel traditore  
 Dovrà col sangue suc; nè mai clemenza  
 Il salvi, nè la porpora che indossa  
 E che polluta ha reso da molt' anni  
 Per mille crudeltadi.

**GUGL.** Io tel confermo;  
 Troncata la sua testa, fia di esempio  
 Ai fedifraghi; Iddio nel libro eterno  
 Tal sentenza vergava, ed eseguirla  
 Dovrà Ancona, lo spero. E se qua giunge  
 In questo giorno istesso la falange  
 Di Senigallia, allora Federico  
 Non sognerà più mai l'armi tedesche  
 Rivolgere ver noi, che un' altra volta  
 Respingerlo sappiam, trecciando il crine  
 Con la fronda sacrata a libertade.  
**STAM.** Viene ansante un guerrier.  
**GUGL.** L' ascolteremo.  
**STAM.** (Oh ciel chi vedo !)

## SCENA SESTA.

**Ghino e detti.**

**GHIN.** All' armi ormai si corra,  
 Giungon l'attese forze...  
**GUGL.** E tu chi sei?  
 Ti svela.

- GHIN. A piedi tuoi grazia domando. (*si alza la visiera.*)
- GUGL. E vivi ancor ?
- STAM. Deh fuggi, mi addolora  
Vederti.
- GHIN. A far ciò noto al Consol venni;  
E tosto ove il certame fia più intenso  
Correrò per cercar morte onorata.
- GUGL. Ebben, Stamura, ei torna alla salute  
Della patria, e ricigne invitta spada:  
Non l'avversar, ten prego.
- STAM. Rivederlo  
Vietami l'onor mio fuor che in battaglia.
- GUGL. Dunque ti segua e ti soccorra; io muovo  
A respinger l'assalto; incendierai  
Le macchine; Giovanni e il tuo cognato  
Le venete galere affonderanno;  
Alle spalle verran degli alemanni  
Di Senigallia i prodi... All'armi, all'armi;  
Ve', la squilla ne chiama. (*si ode suono di trombe*)
- GHIN. Oh mio contento !
- STAM. Assistimi, Signore, e saran valve  
Le nostre case e le paterne tombe.
- GHIN. Il popolo ti appella. (*a Guglielmo*)
- GUGL. Alfin cadranno  
Questi barbari, e noi vittoria avremo:  
Propizio il ciel si mostra.
- STAM. Un punto solo  
Slanciarci e vincer fia; sì, vel prometto,  
Iddio protegge il giusto, ed il trionfo  
Ne assicura.
- GUGL. Sarem tutti sul campo.
- CHIN. A vincere o a morir...
- GUGL. No, vinceremo.

GHIN. Non dineghi che accanto a te combatta?  
 STAM. Pel nostro suol combatti, or ben mi segui.  
 GUGL. Correte... *(suonano di nuova le trombe)*  
 GHIN. Oh gioja l..  
 GUGL. All' armi.  
 STAM. Un sol pensiero  
 Ne guidi a liberar la patria oppressa.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*Piazza grande di Ancona.*

**Popolo, Giovanni d'Achio.**

POP. Gloria a Giovanni... *(mentre egli giunge)*  
 UNO D. P. Il popolo ti acclama.  
 GIOV. È nostro il trionfo; tutte le galere  
 Disperse andar, le torri incendiate,  
 L'oste inseguita; ah sì, la Provvidenza  
 In mezzo alle sventure ne ha mostrato  
 Il poter suo. sciogliete i vostri voti  
 Al Signor, che pietoso a terger venne  
 Le lacrime cctante; e al suol chinati  
 L'inno d'amor dall'imo core ergete;  
 Non sol nelle sventure, nelle gicje  
 Iddio s'invoca.  
 UNO D. P. A sì, prostrati al suolo  
 L'Eterno adoriam tre volte santo. *(s'inginoc-  
 chiano)*  
 GIOV. E tu proteggi, o Dio, dall'alte sfere  
 Questo popol che ti ama, e in te fidente  
 L'Italia raccomanda a tua possanza.



Tu la difendi, e guida ai sommi vanti  
 In che il giusto risplende; tu l'errore  
 E gl'inganni tramuta in veritate;  
 Fa che la luce tua rischiari e abbelli  
 L'itale menti; unifica ed amica  
 Questa terra che tenta sventurata  
 Scindersi ognor per esser sopraffatta  
 Dall' invido straniero, che divisa,  
 Per farla suo mancipio, la desia.  
 Oh le città congiunga quell'amore  
 Che s'ingenera allor quando un pensiero,  
 Una lingua le annoda ed una fede.  
 Più volte porse esempio a tutte genti  
 Di costanza e valor la nostra Ancena...  
 E voi mentre qui udite il sacerdote,  
 Perigliare colà veduto avete  
 Il cittadin. Seguitemi frattanto  
 Ad incontrare il Console.

## SCENA SECONDA.

### Aderaldo e detti.

- ADER.** Fermatevi,  
 Egli qua giungerà tra pochi istanti.
- GIOV.** Aderaldo, fratello, oh mio contento !  
 Più non ti vidi allor che in mezzo all'onde  
 Mi gettai... Ma mi abbraccia; e di Stamura  
 Qual porti nuova ?
- ADER.** Ell'è col Consol certo,  
 La videro volar di torre in torre,  
 E più che folgor ratta; la seguiva  
 Pria non visto un guerrier, che parve a tutti  
 Angiol sublime.
- GIOV.** Oh gicja.. E tu che festi

Quando da me non lungi ti gettasti  
Nell'acque ?

ADER. Molte gomene recisi:  
Ma fra un nembo di frecce, alfin mi strinse  
Una mano di ferro, e prigioniero  
Sulle tolda fui tratto.

UNO D. P. Oh ciell prosegui.

ADER. Scampo non v' era più, dannato fui  
Alla morte più cruda: ma furente  
Trassi il pugnol, qual tigre mi disciolsi  
Dalle braccia omicide che tanaci  
Mi avvincevano; e tosto in un sol punto  
Fiero piombai su lor, nè desistetti  
Di trafigger nemici; e quando un largo  
Io vidi attorno a me saltai veloce,  
Nel mar nuotando rapido, e la riva  
Mi fu dato toccar già semivivo.  
Pietoso un uom portommi in sicurtade,  
Mi asciugò, mi largì ristoro; e pria  
Che io l'abbia conosciuto, ratto corse  
Ver le torri fumanti, e mi spario.

GIOV. Oh virtude suprema! E non potesti  
Ravvisarlo neppur ?

ADER. Se lo vedessi,  
Sì, certamente; il sai, più che mortale  
Mi parve, tal cingevalo d'intorno  
Arcana aureola. Almen mi sia concesso  
Rivederlo una volta.

GIOV. Ne son certo,  
Nasconder non vorrassi.

ADER. Ed io lo spero;  
Le ginocchia toccargli, e salutarlo  
Di Ancona salvator tutti dovremo.

GIOV. (Ghino esser dee, mel prova il suo coraggio,

E il seguire Stamura.)

**ADER.** Il Consol giunge  
Fra la folla festante... E mia cognata  
Non è con lui ?

**GIOV.** Verrà non lo dispero.

### SCENA TERZA.

**Guglielmo, soldati e detti.**

**GUGL.** Alfin vincemmo, o prodi... A questo seno  
Vieni, Aderaldo, vieni, o mio Giovanni,  
Ond' io vi abbracci; è proppa l'esultanza  
Che il cor m' inebria.

**GIOV.** Il ciel n'ha secondato.

**ADER.** E Stamura dov'è ?

**GUGL.** Nol so; si cerchi.

**GIOV.** Non temete, il Signor quella sua eletta  
E difende e protegge, e qui tra poco  
Festeggiata sarà.

**GUGL.** Ma non ritorna l..  
Iddio non voglia tanto addolorarne,  
A far che il trionfo mirisi mutato  
In lutto e pianto.

**UNO D. P.** Il cielo non permetta  
Tanta sventura !

**GIOV.** Ebben, non più sgomento,  
Ella ci è presso alfin; pur la mirate  
Di polve marzial tutta dispersa.

**GUGL.** Or la vittoria e piena !

### SCENA QUARTA.

**Stamura e detti.**

**STAM.** O miei fratelli,  
I miseri protegge Iddio pietoso:

Ecco Ancona risorta, e lo straniero  
Vinto e fuggente.

ADER. Oh gioja!

GUGL. A questo petto

Vieni, o figlia; l'amplesso che ti porgo  
De' tuoi concittadin ti esprime i voti.  
Nel tuo braccio fidossi e nel tuo senno  
Questa città stremata, ed or t'innalza  
Le sue lodi più vive.

STAM. A Dio si volga

Ogni prece, ogni laude; sua possente  
Mano sconfisse l'inimico, e salva.  
Rese la patria nostra.

UNO D. P. O donna, umile

Più ti mostri, e più grande ognor ti rendi.

GIOV. Al tempio tutti.

POPOL. Al tempio!.. (*popolo e soldati  
si dileguano*)

STAM. (Ma non giunge

Ghino frattanto!..)

GUGL. Chè tu impallidisci?

ADER. Cognata?

STAM. Chi mi aita!

GUGL. Ma favella...

STAM. Console, a te mi affido in questo istante  
Più che una figlia.

GUGL. Chiedi...

STAM. Quanto io feci

Mia virtude non fu, d'altro guerriero  
Fui sorretta; da Ghino, che indefesso,  
Disprezzando perigli, e straggi, e morte  
Mi seguì dappertutto; e da lui s'ebbe  
La patria il grande ajuto. Egli non riede,  
Forse eseguì l'orrendo giuramento

Di restar fra le vittime ?

GUGL.

Ti calma.

STAM.

Almeno a lui vorrò mostrarmi grata,  
E dirgli che dimentico l' offesa.  
E tu che ne sei padre, un detto volgi  
Ad Aderaldo, che giurò vendetta  
Contro Ghino.

ADER.

Giammai; si esegua il patto,  
Venga meco a tenzon, ei mel promise.

GIOV.

Iddio perdona, e l' uomo inesorato  
Pietà non sente ?

ADER.

A taci, io non mertai  
I tuoi rimbrotti.

GUGL.

Ebben, si cerchi intanto  
Il forte cavaliere.

GIOV.

A noi si adduce.

STAM.

Cielo l.. ferito l..

## SCENA QUINTA.

**Ghino ferito, appoggiato a due soldati e detti.**

GIOV.

Ammorza il tuo cordoglio. (*a Stamura*)

GUGL.

Ghino, fra noi tu riedi; il tuo valore (*va ad incontrarlo*)

Dalla colpa ti assolve, e Ancona tutta  
Ne' miei detti ti parla.

GHIN.

Io sol desio  
Che il pro Aderaldo cbblii il mio delitto,  
E scenderò contento nel sepolcro.

GIOV.

Vivrai, ne invoco il cielo, questa patria  
Non perderà il tuo brando.

GHIN.

Invan lo sperì.  
Stamura perdonommi; e di conforto  
Un solo detto attendo da colui

Che giustamente m'odia, onde gli tolsi  
Un fratello...

STAM. Aderaldo, tu soltanto  
Nel comune dolor saldo rimani ?  
Io se le torri incesi, fu per lui  
Che tal prodezze oprai, senza il suo braccio  
Stato sarebbe vano il mio coraggio.  
Egli scortommi, mi difese, e sempre,  
Opponendo il suo petto ad ogni scontro,  
Un'egida mi fu... Ti placa al fine !  
ADER. (Quai momenti son questi di martiro !  
L'ombra del mio german mi sorge innanti  
E mi grida vendetta !)

GHIN. Or che pretendi ?  
Un cadavere sono... a poco a poco  
Sento mancarmi; fonda è la ferita  
Che trapassommi il petto, e già mi uccide.  
STAM. Pietà ! pietà di lui !.. (*sorreggendo Ghino*)  
GUGL. Che più desii ?..  
E non ti basta ? (*ad Aderaldo*)

GIOV. Oh strazio, la speranza  
Mi manca !

GHIN. Se la vita io tolsi un giorno  
Di Stamura allo sposo, io ne serbai  
Un'altra.

ADER. Forse tu quell'angiol fosti  
Che mi salvasti allor che semivivo  
Dall'onde uscii ?

GHIN. Ti vidi, e tosto corsi,  
Un istante Stamura abbandonando,  
A porgerti soccorso...

GIOV. Or dunque ingrato  
Esser tu vuoi ?

ADER. Non più; gli son fratello !

- STAM. Oh contento l...
- GUGL. Mi scoppia in petto il core.
- GIOV. Iddio cancella i falli nostri, e ancora,  
A immagin sua plasmato, l'uom perdona.
- GHIN. Ora muoio felice.. A me, Stamura,  
Ah si, ti appressa, ed abbiti l'estremo  
Mio sospiro'... Aderaldo, tu mi abbraccia...  
Più rimorsi non ho...
- ADER. Prendi l'amplesso  
Della pace.
- GIOV. Terribili momenti !
- GUGL. Io non resisto !
- GHIN. Almen deh mi concedi,  
O Stamura, che un bacio sulla destra  
Io t' imprima...
- STAM. Son teco; anche Aderaldo  
Or ti ha stretta la man.
- GIOV. Perchè, Signore !  
Veleni la vittoria ?
- GUGL. Sorte avversa,  
Tu mi centrasti ancor; ma questo avanzo  
Di vita a che non prendi, a risanare  
Quel prode che sen muore ?
- GHIN. Oh mia diletta !  
Spiro contento... fra tue braccia sono ?...  
Io non potea sperar sì dolce istante !..
- STAM. E puci lasciarmi ?... (*cerca sollevarlo*)
- GHIN. Viver più non posso...
- STAM. Taci, o crudel...
- GHIN. Verrai sulla mia tomba...  
A versarvi una lacrima ?..
- STAM. Oh dolore !
- GIOV. Tanta virtude, o ciel, deh benedici !
- GUGL. Sventura orrenda !

GHIN. Ad...dio.  
STAM. Pietà !..  
ADER. Stamura !  
GUGL. La soccorri..  
ADER. Ella sviene !  
GUGL. Infausto istante !  
GIOV. Signor, quest'infelice in cielo accogli. (*posando  
la mano sulla testa di Ghino*)

Acireale, Marzo 1871.

FINE



LIRICHE.



---

IL 6 APRILE 1849 IN CATANIA

---

DOLOROSE RIMEMBRANZE

---

Signore, i tuoi pietosi occhi dechina  
Sulle nostre convalli, ove la morte  
Col terror si dibatte e la ruina.

NICCOLA SOLE—*L'arpa Lucana.*

*SCIOLTO.*

Fosco era il cielo, e l'etera commossa  
Da fredda brezza; l'impertuna piova  
Mista a sottile grandine rendeva  
Funereo il giorno. Il sol da dense nubi  
Ricoperto, silente declinava  
Oltre il meriggio: e un'ibrida falange,  
Col mentito vessil dei tre colori,  
Avente in grembo i Gigli, digradando  
Per l'ampie vie del Bosco, si appressava  
Alla tradita Catana, che sola  
Un argine imperterrita opponea  
Del Borbone al corruccio; e infaticata  
I suoi figli a morir, martiri eletti,

Al disugual certame inanimava.  
Dei cannoni il rimbombo un'eco avea  
Nelle squille dei templi, i cui rintocchi  
Sembravano lamenti; e lo squallore  
A intrepidezza ingenita commisto,  
Delle madri lo schianto ed il gridio  
Dei pargoli e degli egri, la cittade  
Di Caronda rendevan nova Babele.  
Smarriti s'imbattevano i fuggenti  
Negli animosi, che a sicura morte  
Giurandosi, l'estremo amplesso ai cari  
Davan sorretti da una dubia speme.  
E già alquanto lontan dai lor penati  
L'onda sfidar delle furenti schiere,  
Ma dal numero oppressi e sopraffatti  
Cedettero il terreno; e le milizie,  
Iene in lor truce ebbrezza, progredendo,  
Saccheggi, incendii, morte e vitupèri  
Spandevano d'intorno. Oh quai momenti  
Di terror, di tramazzo! Oh quante stragi  
Barbare ed empie!... Ohimè sotto quei tetti  
Tanta gente si spegne, che un asilo  
Ivi cercava: e in vece ed onta, e sfregio,  
E strazii, e tomba, e disonor ritrova.  
Gemiti e lai dovunque; e in mezzo al fumo  
Per gli spazii ravvolto a gl'ebbi a gl'ebbi,  
Faville, e fiamme, ed esplosion di bronzi  
Si alternavan perenni... Al mio pensiero  
Ecco si pigne spaventevol quadro  
Che mi ridesta in cor sdegno e ribrezzo.  
Trepida palpitava una famiglia  
Chiusa nel suo sgomento, confidente  
Nel pubblico diritto e nella fama  
Di un dottissimo cieco, il cui gran nome

Riverenza ed amor dovunque avea.  
Ma irrompono i cannibali, e feroci  
Si sguinzagliano, ed ivi sulla preda  
Piombati in un balen, sordi alle preci  
Di chi è presso all'avel, belve affamate,  
Adugnan furibondi due celesti  
Serafine in mortale atto e sembianza;  
E su lor le lascive e nere brame  
Ratti a saziar si affrettano; ma indarno,  
Quelle innocenti dal pudor sorrette,  
Offrono il petto ai sanguinosi acciari;  
E pria che di quei cafri il vil misfatto  
Si compia, l'una al suolo in mutuo abbraccio  
Con la trafitta madre intemerata  
Cade, invocando d'Agata l'aita,  
E il sacrosanto nome di Maria!  
L'altra ventenne, perforata il fianco  
Da punture mortifere, traballa  
Sulle estinte, ma in lei pur non si spegne  
Lo spiracol di vita che le aleggia  
In petto, onde deplori la membranza  
Di tanto eccidio... A un angolo bocconi  
Era il fratel, che, propugnando il giglio  
Verginal delle suore, il patrio foco  
Spegnea nel sangue da ferite rotto,  
Quasi per esalar dal freddo labbro  
L'anima lacerata!.. E tu, Signore  
Degli eserciti, il guardo non piegasti  
Di Catana al confin, dove il delitto  
In una allo spergiuro, al sacrilegio,  
Infamemente del tuo santo nome  
Scudavansi! E per tanto in tutto assolve  
Del novello Neron le feritadi,

Questi all'ombra di cupa ippocrisia,  
Nelle barbarie sue sbramando l'ira,  
D'una sì ricopia piena indulgenza,  
Simile a quante n'ebbero i Crociati  
Che andavano a disfar carne infedele...  
Sacrava un dì malnata ambizione  
Tante oscene turpezze; ma le genti  
Da civiltà chiarite, in tutti i climi  
Detestan tali inganni, che del vero  
Ne balzan lunge... Solo, in abbandono,  
Smarrita la ragion, stremo di forze  
Si giace ohimè là presso il veglio orbato  
Non sol degli occhi ma d'ogni altro senso,  
In quei momenti quasi fosse estinto;  
E regetto riman dai tigri ingordi,  
Che altre prede cercando in altre soglie,  
Ovunque rinnovavan senza posa  
Scelleranze cotai pria sconosciute.  
Dal profondo letargo alfin ridesto,  
E appresa la catastrofe nefanda  
De' suoi miseri nati e della moglie,  
Non pianse ma gelò; l'aura vitale  
Vanirgli parve, e su le salme amate  
Restò per lunga pezza esinanito.  
Ma il desta arcan poter, da forsennato  
Chiama gli estinti a nome, e centò volte  
Nel delirio li bacia, e ritto in piedi  
Col desio li contempla; e, brancoloni,  
Galvanizzato il cor, tosto le vie  
Attraversa tra i fuochi e le ruine,  
Orme imprimendo senza guida incerte;  
E, cozzando or coi vivi ed or coi morti,  
Avviensi al Capitan. La veneranda  
Sua canizie fu al certo d'inatteso

Ausilio al desolato, che di vita  
 Altro che il suo dolor più non si avea.  
 E presso al sommo Duce, con la mano,  
 Tremebondo, l'afferra... e: *infame*, esclama,  
*Empio ministro vil di un re tiranno,*  
*Rendimi i figli!.. i figli miei!..* Stramazza  
 Semivivo quel Sommo, e man pietosa  
 Il raccoglie dal suolo e lo radduce  
 In sua magion... Frattanto i rinnegati  
 Eredi del gran Tel, respinti'indarno  
 Da pochi prodi, stretti in ordinanza  
 Disgombrano gl'inciampi agli altri sgherri;  
 E le carneficine miserande  
 Si propagano in quella generosa,  
 Magnanima Città, che un olocausto  
 Facea di se medesima, onde Triquetra  
 Libera risorgesse e di sè donna...  
 Iddio nol volle allor. Poscia il suo dito  
 Il riscatto segnò d'Ausonia intera;  
 Che, non più estran mancipio, unificata  
 Sotto il vessil Sabaudo, ormai non teme  
 Dei despoti gl'inganni e l'ira indoma.

Accademia degli Zelanti d'Acireale, gennaio 1867.

A CARLO VICECONTI

**CANTO.**

In mezzo ai tanti triboli  
 Del viver mio, pur sento  
 Un incompreso palpito  
 Al pubblico lamento:

E a te, di cui risuona  
Il nome onesto e bello,  
La vergine canzona  
Consacro ed il mio cor;  
E sul tuo santo avello  
Porto in tributo un fior.  
Deh tu l'accogli, o Martire,  
Qual pegno di un affetto  
Che destasi spontaneo  
Dei sicoli nel petto.  
Non ti conobbi, appresi  
La possa di tua mente  
Dall'opre tue cortesi  
E dal tuo amore al ben;  
Onde avrai sempre ardente  
Un'ara in ogni sen.  
Tu luce alla tua patria,  
Tu speme, tu consiglio;  
Tu alimentasti un fremito  
Nel cittadin periglio;  
E con l'esempio e gli atti,  
Col senno e la parola,  
Impulso ai grandi fatti  
Il tuo coraggio diè;  
S'ebber perenne scuola  
I tuoi concivi in te.  
Quanti nel tuo cenacolo  
A bello oprar chiamasti,  
D'indipendenza aruspici  
Al suol natio lasciasti:  
I quali alla tua voce  
Strinser volenti e arditi  
La sanguinosa croce  
Pieni dell'avvenir,



Sprezzando, in te rapiti,  
Ogni qual sia martir.  
E giacchè i tempi danzano  
A noi propizii intorno,  
Ti è dolce ormai di un lauro  
Mirar tuo frale adorno:  
Se non l' avesti in vita  
Abbilo almen sotterra,  
D' ove alfin puoi fornita  
Veder la libertà,  
Che più funesta guerra  
Di despoti non ha.

In te si pinse il simbolo  
Sospiro dei redenti,  
E furo alla Lucania  
I tuoi ispirati accenti,  
Scintilla che raccende  
Un foco in ogni seno:  
Sì, per cotai vicende  
Nel tempo che sarà,  
Qual' astro in ciel sereno  
Tua fama brillerà.

O Carlo, il senso libero  
Che progredir comanda,  
Dei tre color più vividi  
Compose una ghirlanda:  
E questa duratura  
Norma di lieti eventi,  
Alle tue patrie mura  
Incognita non fu;  
Che specchio a quelle genti  
Fulse la tua virtù.

Siracusa, Marzo 1865.

---

---

AI GIOVANI DEL GINNASIO  
DELLE SCUOLE TECNICHE ED ELEMENTARI  
PER  
LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI

---

Quali a voi note invio, sì che nel core,  
Sì che nell' alma accesa  
Nova favilla indurre abbian valore !

G. LEOPARDI

*CANZONE.*

Giorno di gaudio è questo, che rappella  
I fasti obbliterati,  
Mentre che la sicelide facella  
Fulgea maestra su lontane sponde.  
E di provincie donna, Siracusa,  
Sempre vittrice in terra e sa dell' onde,  
L' odio del fato non rendendo pago,  
Lottò per tante glorie  
Con Ninive, con Tebe e con Cartago.  
Qui fugato o prigionie il vinto estrano,  
Qui più vivo raggiò l' astro sicano.  
Allor che il fier nemico a queste mura  
Osteggiante venia,  
E intorno intorno nella notte oscura  
Vi appressava le macchine ferali,  
Ne tentando lo scrollo e la ruina;  
Salde in cotanti accumulati mali  
Tutte le madri baldanzose, al petto  
Dei nati loro il balteo  
Gingevanc, dicendo in patrio affetto:  
Ite e tornate in mezzo a tai perigli  
O con lo scudo o sullo scudo, o figli.

Ecco ferve la pugna, ecco le spade  
Cozzan cruenti, e il grido  
Di chi incalza e chi piega il campo invade.  
Rimbomban le corazze; e quei guerrieri,  
Al clangor di oricalchi e di timballi,  
Delle trombe allo squillo, ardenti e fieri  
Più si affascian tra loro in tal momento.  
E, passeggiando orribile  
L'immane morte rapida qual vento,  
Infaticata quanto più mai puote  
Tutto ravvolta in sue volgenti ruote.  
Ma vincono i gagliardi, e Siracusa  
Scioglie di gloria il canto,  
E il Cīan si commove e l'Aretusa.  
S'apron le porte, e i liberi vincenti  
Vanno incontro alle madri ed ai vegliardi  
Commisti al plaudir di tante gente.  
Oh quali amplessi, oh quai sospiri e quanti  
In quell'ardente anelito  
Delle suore, dei figli e delle amanti!  
E tra i bellici carmi e l'esultanza  
La schiera invitta alle città si avvanza.  
Tal plauso si rinnova in ogni etade;  
E finchè il mondo dura  
Sempre ricorderà questa cittade,  
Culla del Grande che solingo ardea  
Di Quirino le prore, e speranzoso  
Innumere falangi distruggea:  
Ma avvolto anch'ei nel turbine, Marcello  
Inchinò mesto e trepido  
Il vocale di lui funebre ostello;  
Che a Tullio accrebbe sua onoranza altera,  
Lo invenendo al cilindro ed alla sfera.

Il vanto antico, o giovani, vi desti  
Slancio ed elettro in petto;  
E questo premio ancor dolce vi appresti  
Argomento di onore e non superba,  
Invalida burbanza, che, infingarda,  
Il più sicuro spirto affrale e snerba.  
Nel giclito dell' alma, e nel più puro  
Desio di novi plausi  
Vi si pinga il presente ed il futuro;  
E sarete del bello all' ansia arcana  
Rapiti ognor nella vicenda umana.  
D' Imera il patto, ed il valor del Duce  
Che l' Africa conquise,  
Daranno a questo suolo eterna luce.  
E tai vi singo all' anima e al pensiero  
Esempli di virtù, di patria vita,  
Onde vi accenda in sen fiamma del vero.  
Nei rinnovati studii un' eco inviene  
La indeclinata gloria  
Di queste elette, venerate arene,  
Che dei secoli apriro la cortina  
Ed informar la civiltà latina.  
O generosi, che in leggiadra veste  
Or vi mostrate a noi;  
Nel pegno avuto, delle avite geste  
Ritraendo l' immago, ognor più ardente  
L' inconsumabil vampa vi circondi,  
Nella quale si accende il cor, la mente.  
Guida vi sia perenne, impulso e sprone  
Il santo amor di patria  
Del socratico agon nella tenzone:  
Si che consci di voi nell' era nuova  
Vincer potrete la difficil prova.

Liberi or siete; e a correr l'ampia arena  
 Dei ludi di Accademo,  
 Malnata schiavitù non v'incatena.  
 Ecco dovunque impavida risuona  
 Armonizzata a nobili concetti  
 Dall' Alpi al Lilibeo l' alma canzona;  
 E alfin raccolta sotto una bandiera  
 Questa gentil progenie  
 Del Ghibellin sdegnoso, in cor severa,  
 Vivendo del passato, in suo desire,  
 Si consacra a più splendido avvenire.  
 O mia conzon, saluta  
 Questo tenero stuol di premiati,  
 Che annodan sulle chiome  
 Sospirata ghirlanda; il loro nome  
 Ripeti in ogni loco;  
 Lieto accento d' amore  
 È il tuo che assorge dal profondo core.

Siracusa, Agosto 1864.

AL

BARONE PAOLO NICOLOSI

E me che i tempi ed il desio d'onore  
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,  
 Me ad evocar gli eroi chiaman le muse  
 Del mortale pensiero animatrici.

FOSCOLO.

CANZONE.

Mentre qui di Agradina i sepulcreti  
 Io dimesso inchinava,

E di scettrati, e duci, e di poeti  
Taciturni sorgean spirti fatali;  
E mentre ancor cogitabondo e lasso  
Sul Neapoli immenso, e al Bagno, e all'Ara,  
E al Carcer del tiranno, e agli immortali  
Teatri, e alle Latomie io volgea il passo;  
Inaspettata fieramente amara  
Sull' ali della fama  
Una voce mi giunse,  
Ed il morir del Nicolosi appresi  
Qual fulmine improvviso all'alma mia.  
Mi colse uno sgomento, e un freddo intesi  
Discorrermi per l'ossa; e in quella pia  
Movenza d'amorosi sensi, il core  
Conforto sol trovò nel suo dolore.

Si commosser quell' ombre, e a me d'intorno  
Nella funerea ridda,  
Cadendo al vesperar l'astro del giorno,  
Si ristrinser frequenti; e tutte in una  
Quel nome ripetendo, alzar gli sguardi  
Al padiglion superno, e mi fer segno,  
Che là dove dei grandi si raguna  
La schiera insigne irrisa dai codardi,  
Si ottenne un seggio quell' illustre ingegno.  
Gli occhi al ciel sollevai,  
E d'un'aureola vidi  
Circonfuso Colui che ci fu caro;  
E nel cerchio mortal per dritta via,  
Incedendo perenne, onor plecaro  
Fu in ogni evento della patria mia:  
Che comunque aggirata, non discende  
Dal suo loco primiero in tai vicende.

Oh quante volte quella voce amata  
Nei dafnici ritrovi  
Risonò generosa e venerata.  
Di gentilizie insegne e di tesori  
Quell'anima non fu giammai superba,  
Sol di pietà fu lieta e di speranza,  
Il fascino sprezzando degli onori  
Che al più abbietto sovente il mondo serba,  
Largendogli talor compra onoranza.  
Il saver, la virtude,  
L'ansia di egregie imprese  
Quello spirito gagliardo a voli ognora  
Sospinsero sublimi, interminati;  
E la ghirlanda che ora a lui s'infiora  
Negli elisi del bello sospirati,  
Ai figli nostri in questa bassa via  
Nei secoli venturi esempio fia.  
Diserto e lungi dal natio paese  
Io ti saluto, o Grande:  
L'intatta fama tua fin qui si estese,  
E questi eredi del vetusto Archia,  
Vanto ed onor del siculo terreno,  
Generosi celsi che i sommi antichi;  
Al tuo cadere anch'essi l'elegia  
Emettono dal cor dolenti appieno.  
No, non venduti, vergini, pudichi  
Sono lor voti e precj;  
E tu l'accogli ormai  
Con amoroso, paternal contento;  
Ed accogli del par l'estremo addio  
Che a te rivolgo nel filiale accento.  
E ritemprato il core e il pensier mio,  
Più non temo il livor d'anime oscure,  
Ma in te mi affranco nelle mie sventure.

Di servo encomio sgombra, o mia canzona,  
 Povera sei ma libera;  
 Dall' Anapo volando all' Aci in riva,  
 Candida, mesta e prona  
 Su quell' avel che il Nicolosi serra  
 Ormai t' inchina, e di onoranze schiva,  
 Lieta, sfidando intrepida la guerra  
 Che i malvagi ti fanno in turpe brama,  
 Al cospetto del mondo il ver proclama.  
 Siracusa, Giugno 1864.

A

GIUSEPPE D.<sup>2</sup> SCALDAFERRI

IN MORTE DI UN SUO FRATELLO.

... e reso forse  
 Ti avria felice, che di tanto affetto  
 Abbondava il suo cor da farti opimo  
 Pur del soverchio.

SCILLER.

*EPISTOLA.*

Come lenirti nella doglia estrema  
 Che il tuo conquide trambasciato core,  
 Fuor che appellarti a tua virtù suprema?  
 Le corde dell' angoscia e del dolore  
 Che stan sempre vibrare all' uomo in petto,  
 Molce talora un raggio sol di amore!  
 Ohimè perdesti il fratel tuo diletto,  
 Del Nazzaren l' apostolo verace,  
 Di bontate lo specchio più perfetto.



Egli colmava d'ineffabil pace  
Le domestiche mura; ed or suo spiro  
All'ambita magion volò fugace !  
Si tosto ascenso all'incrèato empiro,  
Non ti abbandona, la sua prece al Santo  
Per te aderge, ed accheta il tuo martiro.  
Tu sovente il miravi all'ara accanto,  
Ove effuso di zel, puro, modesto  
Fuggia dai camuffati in falso ammanto.  
Dei rabidi potenti lo scelesto  
Ambir sprezzando, saldo in ogni pietà,  
Suo cittadin sentir fe' manifesto.  
Malnata prepotenza, che all'uom vieta  
Sciogliera libero, aperto il suo sermone,  
Si oppose invan, ch'ei giunse all'ardua meta.  
E patria, libertà, religione  
Furo il vessil, col qual di Cristo a nome  
Scese impavido ognor nel sacro agone.  
Tutte ambiziose voglie in petto dome,  
Del pergamo spregiando i tronfi onori,  
Di allor caduco non trecciò le chiome.  
Ma pien di Dio, rapiva i vinti curi,  
Predicando il Vangel nel maschio stile  
Con che Paolo abbatteva i vecchi errori.  
Infaticato al ben, l'incesso umile,  
L'uomo adduceva all'immutabil vero,  
Pietoso e mite, al solo errore ostile.  
Intemerato egli era, e di mistero  
Non avvolse unquemaï atto e sembianza,  
Del suo frale agli impulsi ognor severo.  
Il voto suo primier fu l'eguaglianza  
Nella croce, che schiusa ai figli d'Eva  
Ha serbata lassù l'eterea stanza:

Onde facili al popolo rendeva  
Gli alti dommi, coi quali il divo Agnello  
Nel novo patto gli uomini accendeva.  
Santo nel tempio, ed al tapin fratello,  
Saldo puntel dei vecchi genitori,  
Decoro e speme del paterno ostello.  
Egli molciva, qual rugiada i fiori,  
L'animo della madre, e tal conforto  
Di balsamo spargeva i suoi dolori.  
Oh dolce amico, nel suo viver corto  
Tu perdesti ad un tratto il tuo sostegno,  
Onde ancor nel tuo duol ti veggo assorto.  
Sì, piangi, piangi, che di pianto è degno  
Quel gentil che ti amava, e pur nel cielo  
Ti serba intero dei suoi affetti il pegno.  
Io nol conobbi, ma col guardo anelo  
Scorsi in tuo volto quell'effigie impressa,  
E per le fibre allor mi corse un gelo.  
Baciandoti tremante, alfin: Deh cessa  
Di lacrimar ti dissi; e i nostri petti  
Un battito agitò con ansia istessa.  
*Sol chi non lascia eredità di affetti*  
*Poca giofa ha dell'urna*, il muto sasso  
Tien le plebi ed i regi in sè ristretti:  
Ed il viandante che là ferma il passo,  
Non si prostra al camauro e a le corone,  
Di possa, dubbio e tema informe ammasso;  
Ma i giusti inchina, e su tal cener pone  
Casti giacinti e viole; il bardo ancora  
Scioglie su quello l'immortal canzone.  
E ti conforta, chè di lui si onora  
L'arpa de' tuoi consorti, e un suono arcano  
Dal suo vergine grembo emette ognora.

Oh non giungesti a questa Ortigia invano,  
 Che mi è di elezion patria novella  
 E al par mi è cara del natio Vulcano.  
 Mi ti stringesti al petto, e dolce e bella  
 L'amicizia ti parve, e in quell'amplesso  
 Ebbe triegua in tuo sen la ria procella.  
 Vivi alla gloria, chi ti è ancor concesso  
 Le virtù dell'estinto insiem ritrarre  
 Nei forti slanci del tuo spirto istesso.  
 Se infrangere ei non può l'eterne sbarre,  
 Vola il suo nome, e ti è scintilla e luce  
 Da che potrai novella fiamma trarre.  
 Questa mia nota che il dolor traduce  
 Ed armonizza con gli affanni miei,  
 Una speranza in tal martir ti adduce,  
 Ed è la patria a cui tu viver dei.

Siracusa, Ottobre 1865.

AL

PROF. EMANUELE GIARACÀ

ADDIO A SIRACUSA.

Gigante Siracusa, io ti soluto,  
 E sulle pieghe del regal tuo manto,  
 Col cor dilacerato, il labbro muto,  
 Segno i tuoi fasti, e mi prosciolgo in pianto.

L. VIGO.

OTTAVE.

Accogli, o Emanuèle, il mio saluto  
 E lo ripeti alla tua patria amata;  
 Questo che ti consacro umil tributo

Conforta la mia vita addolorata:  
E se flebile il suon del mio liuto  
Non chiarisce quest'alma innamorata,  
Pur negli arcani d'ogni affetto mio  
Sante movenze suscita il desio.

Un ricordo gentil mi sforza al pianto,  
Il tuo membrandò nobil suol natale,  
Che di Sicania fu onoranza e vanto  
E avrassi cgnor d'ogni straniero il vale.  
Dell'alte moli genuflesso accanto,  
Su cui l'ira del tempo non prevale,  
Per segreta possanza in me sentia  
Agitarsi talor la fantasia.

Le Catacombe, gli archi, i monumenti,  
I delùbri, gli Epipoli, i Teatri,  
Sono scuola tuttor, specchio ai viventi,  
Son la voce immortal dei nostri patri.  
E se tal'opre il tempo fe' silenti,  
Coprendole di obbligo, dai ferrei aratri  
Disotterrate ormai, fian sempre altero  
Testimon del sican remoto impero.

Su delle zolle incede il cittadino  
Onuste di memorie, e molli ancora  
Del sangue di quell'uom semi divino  
Di cui la scienza mondial si onora.  
Egli scl egli al vincitor latino  
Strappar tentò l'alloro; e solo un'ara  
Di fatal gaudio in quell'orrenda sera  
Potè ritorgli la vittoria intera.

Ma nel libro di Dio si registrava  
Di quest'altra Sionne il fato estremo;  
Onde mancipio resa, invan cercava  
Dell'obblita virtù l'onor supremo:  
Sfrondata il serto, giù s'inabissava

Nel novissimo die di requie scemo,  
 Il nome suo però fra' tanti danni  
 Mai non si spense, e più vivrà degli anni.  
 E tu, che tante volte in te rapito  
 .Contemplavi quei marmi, ove si serra  
 L' antica gloria, e tacito e romito,  
 Scolpendo nella mente che non erra  
 I patrî fasti e l' alto vanto avito,  
 Prono baciavi la paterna terra,  
 Accogli questo addio qual sacro pegno .  
 Dell' amistà di che mi festi degno.  
 Patria di elezion chiamai sovente  
 Le sponde di Aretusa, e un tanto onore  
 Diè battiti al mio sen, luce alla mente,  
 Incompreso conforto al mio dolore.  
 Sì, la tua colta, generosa gente  
 Che vive sol di cortesia, di amore,  
 Qual fratel mi albergò, versommi in petto  
 Non volgar senso di tenace affetto.  
 Per me saluta il veglio venerando  
 Che sua fece di Omero la favella;  
 Digli che l' amerò per sino a quando  
 Avrassi luce la mortal mia stella.  
 Codesto chiamerò, pur sospirando,  
 Palladio Sodalizio, qual novella  
 Speranza, che racchiude un avvenire  
 Di prolungate gioie e di desire.  
 E quando taciturno il passo volgo  
 Entro le mura della mia cittade,  
 Un profondo sospir dolente io sciolgo,  
 Del Plemmirio pensando alle contrade:  
 E mi soffermo e in pianto mi prosciolgo  
 Memor dell' ineffabile bontade

Che là rinvenni, dove cgnor più adorno  
 Di soavi amistà fu il mio soggiorno.  
 Oh tu felice, che di Ortigia in seno  
 Ti avesti l'aure prime, e t'indisira  
 L'alma terra che un dì mostrossi appieno  
 Suora di Babilonia e di Palmira:  
 Rivolgendo gli sguardi al ciel sereno,  
 Nel patrio canto impavido t'inspira;  
 Ed armonizza la gentil tua cetra  
 Alle melodi eterne di Triquetra.  
 Poëta Ella chiamotti e figlio amato,  
 E battesmo ti diè di foco in petto;  
 E tu da tanto elettrico animato  
 Raddoppia il tuo ver lei filiale affetto.  
 E mentre accendi l'estro intemerato,  
 Da santa libertade alfin protetto,  
 Oltra gl'inni d'amore, al suon dell'arme,  
 Sciogli all'Italia unita un nuovo carme.

Acireale, ottobre 1866.

A

GIUSEPPE COCO

RISPOSTA

AL SUO ADDIO A SIRACUSA

*SONETTO.*

Grazie ti rendo, o mio cortese amico,  
 Del ricordo gentil che di me fai,  
 E dell'Addio che a questo suolo antico  
 Velgi colmo di affetto, or che ten vai.

Alfin tornato nel giardino aprico  
 Che l'Aci irrorà, più ti accenderai  
 A quell'astro, cui il grande Federico  
 Sprigionò sull'Oreto i primi rai.  
 Ivi ne' tuoi modesti rapimenti  
 Pensa di quanti meritati onori  
 Segno ti fero queste nostre genti;  
 E prosegua a cantar tua patria musa  
 Le nobili vicende ed i dolori  
 Cumulati sui i figli di Aretusa.

Siracusa, Novembre 1866.

PROF. E. GIARACA.

A

TOMMASO GARGALLO

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE FESTA LICEALE

Il peregrino da lontan venuto  
 Per onorar la gleba ov'io riposi  
 Dirà: Cigno d'Italia, io ti saluto.

T. GARGALLO.

CANZONE.

Qual moto arcan m'invade? Qual Possente  
 Nel lucco avvolto, fuor dal magno avello  
 Par si scopra alla mia commossa mente?  
 È desso di Aretusa  
 L'alto Cantor l.. E questo antiquo ostello  
 Che vede in lui rivivere  
 Tuttor l'argiva e la latina musa,

Alle vetuste laudi, a tanto merto  
Che lo fe' donno di lontane rive,  
In tal nome riveste un altro serto.  
Ed il sangue, i trofei, le pugne, i patti, .  
I comizi, il poter, le leggi, i riti  
Dalle inviolate pagine ritratti,  
Segnano a questa terra  
Onoranza incessante: e quanto i Miti  
Fama le dier, quest' Augure  
Del novello Elicon, a lei dissera  
Gloria altrettanta, e pien di patrio ardore,  
E l'infula, e la clamide, e lo scettro  
Rabbella ancor di cittadin splendore.  
Gioir dell'ère prische i Sommi insieme  
Del nostro Bardo all'armonie divine.  
Oh quando il suol natio regetto geme  
Da tiranni ischiavite,  
Ratto si aderge sul mortal confine  
Colui che non dimentico  
Delle passate gioje, in se rapito,  
Scioglie l'inno dei vivi; e in tal desire,  
All'attonita gente che l'inchina,  
Il passato rivela e l'avvenire.  
Santo lo sdegno di chi al ben s'inspira,  
Ed al cielo rapisce una favilla;  
Invan del tempo la possanza e l'ira  
Gli oppon l'obblio, la morte;  
Il fatica slancio in lui scintilla,  
E nell'immensa genesi  
Degl'incalzanti secoli, la sorte  
Predice degl'imperi; a strazi e ad onte  
Non cede unquanco, ma sicura e balda  
Perta, ad emblema del suo ardir, la fronte.



Di caldi affetti offrendoti un tributo  
Bacio l'urna ove posi, e per mio vanto,  
O Poëta sovrano, io ti saluto:  
Di un tuo sguardo mi allieta,  
E questo accogli povero mio canto  
Che del tuo nome inficrasi;  
Tal premio ei mi sarà, che di ogni pietà  
Mi affranca; onde in tal dì la lira mia  
Ai grandi avversa e non venduta mai,  
Ne' tuoi metri a virtù sol s'indisia.  
E le movenze, e gli estri e i larghi voli  
Del tuo spontaneo immaginar io sento;  
E la voce pietosa ove consoli  
Con l'epistola amica,  
E dei racconti il misurato accento  
Potente impulso ai deboli.  
Di fasti e di dolci maestra antica  
Questa scettrata, ed or più non ancella,  
Vincitrice degli anni in sua sventura  
In te rivide la polar sua stella.  
L'arpa del Vencosino eterna un'eco  
Ne' tuoi numeri s'ebbe; e Giovenale  
Puro il suo fiel rinvenne, e fu con teo  
Che vesti nova stola.  
Dell'Achelóo, del Tebro estremo vale  
Tu non desti a' celicoli,  
E secondasti la moderna scuola:  
Le due età congiungendo, il tibicino,  
Il citaredo, il banditor di fiabe  
Non fur d'inciampo al nobil tuo cammino.  
Ahi come all'alma tua cupa fremia,  
Contemplando i cimelii ed i rottami,  
Del bavaro Monarca l'elegia!  
In quelle nenie, al core

Ti parlavano i padri afflitti e grami  
 All' onte della patria,  
 Tutti ploranti al siculo rancore.  
 E ripetesti: Siracusa, in seno  
 Tu alitavi quant' uomini non chiude  
 Tutto il sican tricuspile terreno...  
 E il Vincitor d' Imera in quell' istante,  
 Di Dionisio il consorte ed Archimede,  
 Quali ai richiami d' infelice amante  
 Si rizzar dai lor marmi;  
 E rimirando la vetusta sede  
 Fatta di schiavi ospizio,  
 Si confortar ne' tuoi novelli carmi;  
 E prosperando alfin tua eletta cetra,  
 Col iunereo lenzuol tersero il pianto,  
 E si addormiro sul guancial di pietra.  
 Oh se vissuto fossi, eccelso Vate,  
 Or che soltanto sventa un gonfalone  
 Dal Cenisio al Pechino, ed onorate  
 Sono le destre menti,  
 Altra vena si avria la tua canzone.  
 Se ti fregiava il despoto,  
 Temea la possa di tuoi maschi accentì;  
 Onde in mezzo alle insegne, in cor serbasti  
 Un culto a libertade, e ciò si afferma  
 Nell'epigramma che in quei dì vulgasti. (1)

---

(1) Nel 1815, quando Ferdinando da IV passò a III e poscia  
 a I.

*Fosti quarto e poscia terzo  
 E se seguita lo scherzo,  
 Via secondo via primiero,  
 Finirà che resti zero.*

Ed or che a plauso del tuo sommo neme  
Questa palestra di gagliardi studi  
Altra ghirlanda intesse alle tue chiome.  
Tu benigno solleva  
Gli spirti de' tuoi figli, e lor dischiudi  
Quella cortina eterea  
Che il futuro rivela ai nati d'Eva:  
E a quanto di gentil, di moto e vita  
Il mondo infiamma e a progredir sospigne,  
Tu questa terra generosa incita.  
Benchè rude ed inculta, confidente  
Del Gargallo ti prostra al monumento;  
E là potrai, mesta canzon, sovente  
Trar nella luce del pensier non servi  
Alle speranze tue stimolo e nervi.  
Siracusa, Marzo 1866.

A

GIUSEPPE COCO

PEL SUO RITORNO IN ACIREALE.

*SONETTO*

Riedi a' tuoi lari, e della patria mia  
Dolce memoria ti rimanga in core,  
Pensa che sacro, fraterno amore  
Degno erede ti fa del nostro Archia.  
Riedi a' tuoi lari, e nella mesta e pia  
Ora che piange il giorno che si muore,  
Rammenta Ortigia oppressa dal dolore  
Ad Aci bella terra tua natia.

Dì che fu grande e assai temuta un giorno,  
 Ed or misera ancella piange ancora  
 De' suoi dritti lo spoglio conculcati.  
 Dì che di cortesia questo è il soggiorno,  
 Che qui l'ingegno, la virtù si onora  
 Corrano pure i tempi sciagurati.

Siracusa, Agosto 1864.

*Prof. SALVATORE BATTISTINO*

A

SALVATORE PROF. BATTISTINO

SULLE STESSE RIME

*SONETTO*

Tornato in seno della patria mia,  
 Indelebil mi sta scolpito in core  
 Il gentile, fraterno e santo amore  
 Che i figli mi largir del grande Archia.  
 Perennemente nella mesta e pia  
 Ora che piange il giorno che si muore,  
 Rammento Ortigia oppressa dal dolore,  
 Che amo seconda a me terra natia.  
 Grande, possente fu temuta un giorno,  
 E se per tanti oltraggi freme ancora,  
 Suoi dritti non saran più conculcati.  
 O Battistin, di civiltà soggiorno  
 È la tua culla, in cui virtù si onora  
 Nei prosperi e nei tempi sciagurati.

Acireale, Agosto 1864.

AL  
CAV. LIONARDO VIGO  
PER LA MEDAGLIA D'ORO OFFERTAGLI  
DALL' ACCADEMIA DEGLI ZELANTI.

D'arcana speme, di disio, di luce  
Vive l'irrequieta alma del vate  
Al martirio del bene.

L. VIGO.

*OTTAVE.*

Volgono gli anni, e una ridente aurora  
Al genio umano non rifulge mai;  
Triboli e spine solo il pianto irrorà  
Lieve conforto a' suoi repressi lai;  
E poscia che la morte alfine sfiora  
L'eterea luce che gli accese i rai;  
Porre sull'urna vivida si suole  
Di giacinti ghirlanda e di viole.  
Questo retaggio rimanea di affetto  
Ai grandi tutti del divin pensiero;  
E di ciascuno inanimava il petto,  
Solo vivende di sua gloria altero.  
Ogni duol non temuto e benedetto,  
Alla ricerca dell'eterno vero,  
Era per lui, che con lo spirto anelo  
Si sublimava all'armonie del cielo.  
E tu che ancora nel terren soggiorno,  
O' cittadin Poëta, i passi imprimi,  
Mirandoti di un fregio il petto adornò,  
Del cor, piangendo, i palpiti reprimi.  
Se trai vivi ancor sei, qual sarà un giorno  
La tua memcria, or che i Zelanti i primii,

A te consorti, qual sicano Omero  
Ti salutan, Cantor del gran Ruggiero?  
Spesso non fur nel tramite mortale  
Onorati gli eroi da' lor fratelli;  
Solo si sciolse sulle tombe il vale  
E lapidi si alzar nei mesti ostelli,  
Onde la gente, al simbolo ferale  
Inciso intorno ai gloriati avelli,  
Alfin si desti, e là di sacro orrore  
Compresa, educi a cose grandi il core.  
Alla esultanza civica t'incora  
E a larghi voli or tu disserra i vanni;  
Che mentre questa età di te si onora,  
Corre il tuo nome a contrastar cogli anni:  
E nel tempo avvenir fia specchio ognora  
Di civiltà, che tanti nostri affanni  
Lenisce amica, fatta quasi meta  
Di quel progresso che la patria allietta.  
Sancia Ruggier, fugando i Saraceni,  
Libero patto all'immortal Triquetra:  
E lo Svevo sposando ai dì sereni  
Con gl'inni aviti la gentil sua cetra,  
Del vecchio Oretò lungo i clivi ameni  
L'italo canto confidava all'etra;  
Onde temprassi all'armonia sicana  
Del divino Alighier l'arpa sovrana.  
E tu, o Vigo, nei metri al par decori  
La patria tua che vive del tuo nome;  
A lei son plauso e vanto i verdi allori  
Che intreccia sulle tue canute chiome:  
I tuoi versati nobili sudori  
Reser le umane gare e vinte e dome,  
E il tuo poëma cgnor vivrà, nè fia  
Dubbio di sorta alla speranza mia.

Vergin d'ambito a te consacro ormai  
 Il mio voto di amore; e s'ei risuona  
 Di tue lodi, non cale, chè giammai  
 Venduta per viltà fu mia canzona:  
 Parla il ver sul mio labbro, e tu lo sai  
 Che a figlio ognor mi avesti.. Oh mi perdona!  
 Se in questo istante l'anima commossa,  
 Volendo dir di più, perde ogni possa.

Acireale, marzo 1868.

## I T E A T R I

Quant'evvi di sublime e d'innocente  
 Sembra macchiato di bruttezza strana.

S. PELLICO.

### *CARME.*

Quando le sere melodia suave  
 C'invita ai ludi del gioir divino,  
 E negli odèi ci accoglie  
 A caste gioje, par che un cherubino  
 Volga gentil del nastro cor la chiave;  
 E in tanta ineluttabile potenza  
 Nelle fibre commote  
 Dolce si desta incognita movenza.

L'alma in altri orizzonti peregrina,  
 E ai misteri dell'arte e al bel s'inspira;  
 E degli anni che furo  
 I dolor, le grandezze insieme ammira:  
 Negl' impulsi fatidici si affina,  
 E al ver devota, l'avvenir comprende,

Onde un raggio d'amore  
La compenetra appien, tutta l'accende.  
Il Cimarosa e il Paësel nel volo  
Ratti dello Spontin, del Pergolesi,  
Primi inciellar gli spirti.  
Il Donizzetti ed il Pacini intesi  
Poscia furo a dar norme all' ampio stuolo  
Dei ministri di Apollo, che nel canto  
Suggellar della patria,  
Oltre a' suoi tanti onor, quest' altro vanto.  
Allo slancio però del gran Rossini  
Immutossi la scuola; e in tal novello  
Arringo di armonie,  
D'eterea fiamma circumfuso e bello  
Delle grazie figliuol, scese il Bellini:  
E il Mercadante, il Verdi ed il Petrella  
Il seguir col Marchetti,  
All'alma schiera in un che l'arte abbellà.  
In etadi corrotte fur le scene  
Contage dove profanossi il core  
Del popolo accorrente,  
Macchiando alla donzella il puro fiore  
Di sua innocenza, ed in pitture oscene  
Agli infingardi giovani mostrando,  
Che virtude e decoro  
Eran chimere da mandarsi in bando.  
Poscia immodesti quadri al buon costume  
Avversi, amici al vizio, ed alimento  
Di turpi fantasie  
Più non fur, ma un desio d'immegliamento  
Spaziò dovunque, irradiato al lume  
Del genio; e quindi con vicenda arcana  
Si finser misurate  
Le varie fasi della vita umana.



Del Tasso e del Guarini le gentili  
Pastorali inspirar la cornamusa  
D'altri silvani bardi;  
Ma in essi tosto languì l'agreste musa;  
E sì di Melpomèn frattanto umili  
Strisciar gl'inani vati, che in quel turno  
D'alternative ciance,  
Fessi il socco più nullo ed il coturno.  
Mentre in tai smarrimenti lo splendore  
Dell'ausoniche scene declinava,  
Per ovra dello Zeno  
Nova ghirlanda al crin si preparava  
Del cesareo Poëta, il qual d'amore  
Nutrissi ognora e di celesti affetti;  
Ed ansie incognoscute  
Destò suavi negli umani petti.  
Indi surse il Maffei, che per suo vanto  
Il tragico sermon spinse sublime;  
Di Merope l'angoscia  
Ei confidando a più stupende rime,  
Svelò novo poter, novello incanto;  
E di Eschilo e di Euripide la stella  
Per lui ben altra volta  
Brillar sembrò nell'itala favella.  
Qual Sofocle in te ratto, o Sovrumano,  
Tutto sol mi ti scopri in torvo aspetto,  
Lorchè nel pallio avvolto,  
In pugno il ferro e libertade il detto,  
Di Zaïra al Cantor stringi la mano:  
Saldo un pensier ti avesti, e le tue muse,  
O fier Vittorio, or sono  
Entro il sentier che dietro a te si chiuse.  
Gli alti testori e dello Aristodemo  
E della dia Francesca, al pro Goldoni

Porsero un dolce amplesso;  
E al Romani, di cui l'alme canzoni  
A certa norma di candore avremo,  
Dier altro bacio... Sì, nei ritmi fia  
Sempre alle genti offerto  
Il tesoro dell'itala armonia.  
Prestar lo Strozzi e Arnaldo al Niccolini  
Un patrio plettro, che, vibrando i suoni,  
Armonizzossi ai metri  
D'Ugo, del Pindemonti e del Manzoni:  
Essi affidati agli estri cittadini  
Suscitar novo elettro in sulla Senna,  
Pel quale il Vittor Hugo.  
Nel fiele intinse l'immortal sua penna.  
E di Fedra, di Cid, dell'infelice  
Stuarda, di Otel, di Faust i vati, e mille  
Ben altri ancor, dei nostri  
Non attutar le nobili faville.  
E tal passato ad ogni età predice  
Che non cadrà tal merto in sino a tanto  
Che questa Donna duri  
Cinta dalle sue bende e dal suo manto.  
Nondimeno ai dì nostri estrana peste  
Contamina il pudor, del quale il bello  
Soltanto si alimenta:  
Delle parvenze al lusinghiero orpello,  
L'idea si osteggia, e in prava forma e veste  
Il vizio si diffonde, fatto scuola  
Di vigliacche brutture,  
Che ciascun senso di bontade invola.  
Ma la mente degl'itali ed il core  
Non può da pochi ossessi, abbenchè dotti,  
Trascinarsi nel fango;  
Le Nanà non saran sì presto indotti

A pregiar; la costanza, il patrio amore,  
 D'ingegno e d'arte gli erediti doni,  
 Scordar non faran loro  
 Dei Fabii esser progenie e dei Catoni.

Acireale, Marzo 1878.

AL

SAC. ANTONIO CALÌ SARDO

PRESIDENTE GENERALE

DELL'ACCADEMIA DEGLI ZELANTI D'ACIREALE.

justitiæ vero et equitatis, et  
 innocentiae suæ, multa.

C. NEPOTE

*ELEGIA.*

Di lacrime cosperso allor mirai  
 Il popol d'Aci al tuo ferètro intorno,  
 Cui col cor lacerato io mi appresai.  
 Versò in lutto di Dio anche il soggiorno,  
 E al feral suono della sacra squilla  
 Sembrò coprirsi di gramaglie il giorno.  
 Ed era alla tua immagine stan le ciglia  
 Tutte rivolte, a trarre in lor desio  
 Di tua ardente pietà sacra scintilla.  
 Equo ti appellan tutti e giusto e pio,  
 E, plorando tua ratta dipartita,  
 Ti volgono dal cor l'estremo addio.  
 Agli infelici, agli orfani tua vita  
 Fu di perenne ausilio; e questa etade  
 Qual vivo esempio a' posteri ti addita.

Invan morte crudele il giusto invade,  
Suo nome resta duraturo e bello  
Che degli anni al picchiar unqua non cade.  
Assorge ognor sull' eloquente avello,  
E gli spazii del ciel sicuro acquista  
Sublime più del coronato augello.  
Quanti e quanti di cui l' ignobil vista  
Ne martora agni dì, mentre la morte,  
Con l' occaso dei buoni, il mondo attrista!  
Tu che di Palla apristi l' ardue porte,  
Umile sempre, intemerato e santo  
Godi lassù la meritata sorte.  
Questa città t' invoca, a cui soltanto  
Resta la pietra che ne serra il frale,  
Ove scioglie d' amore il vergin canto.  
A coprirla sen vien con fulgid' ale  
Fama intatta, che ai secoli sorvola  
E su gli astri ne estolle il pro mortale.  
Or mentre che tua spoglia a noi s' invola,  
Sull' urna accogli gli ultimi sospiri,  
E ognor come al passato ne consola.  
Spirto non visto che tra noi ti aggiri  
Senpre dei figli di Accademo a duce,  
Rendi fecondi gl' incliti desiri.  
E tal Simposio che alla patria adduce  
Almo decoro, da te puote ognora  
Trarre impulso, armonia, faville e luce.  
Vivi fra i Grandi, e a questa terra implora  
Da Chi governa le superne sfere,  
Quell' avvenir che di virtù s' infiora  
E del vanto immortal di glorie vere:

Accademia Zelantea, 28 Dicembre 1869.

---

## IL MONCENISIO

e allo spettacol novo  
L'universo ammirato insuperbia.

L. VIGO — *Hyd-Park*.

### CANTO.

Salve, Madre di prodi; i tuoi cimenti,  
Le imprese tue cotante  
Fur luminoso faro a immense genti:  
E lo stranier, comunque vincitore,  
Al mirarti cosparsa di dolore,  
Trepidante piegó la fronte prona  
D'innanzi a te, magnanima Matrona.  
Inschiaivita e divisa in tanti stati,  
Sempre tuo nome altero  
Diè scintille agl' ingegni ed inni ai vati.  
Orba del prisco serto, e nuda il manto,  
Avvinta da catene, immersa in pianto,  
Del destin non cedesti ai prepotenti,  
Fieri conati, o Donna dei portenti!  
Gode l'alma, evocando i sommi eroi  
Onor del mondo antiquo;  
Lor cener santo negli avelli tuoi  
Da secoli riposa, e gloriato  
Nel tempo, mai non fia dimenticato;  
Ma sarà specchio, finchè il mondo dura,  
D'alte virtùdi ad ogni età ventura.  
Il bel, la libertà, l'arti e Sofia  
Migraro in altri climi,  
Ma la vivida lor facella in pria

Qui alimentossi al focolar vivente  
 Che arde ne' tuoi vulcani eternamente...  
 Degli slanci del genio l'ampio volo  
 Prese le mosse ognor da questo suolo.  
**L'itale sorti venturose alfine;**  
**Le giogaie, i burroni**  
**Inaccessi non rendono il confine:**  
**Chè in grembo a un monte libera si apria**  
**Rivolta in ver la Gallia un'altra via;**  
**E per tal civiltade un sol son resi**  
**Sul tramite di ferro i due paësi.**  
**O Padri, a grandi imprese rimirate**  
**Intenti i figli vostri;**  
**Il cittadin saltero inanimate,**  
**Onde alfin suoi lamenti e nenie all'etra**  
**Più non oscilli l'affrancata cetra;**  
**Ma in tali opre s'inspiri, e il novo canto**  
**Glorifichi di più l'antico vanto.**  
**Eccovi all'Alpi Cozie, e più contenti**  
**Dal core or benedite**  
**I nepoti ridesti ai novi eventi,**  
**Sotto un vessillo istesso unificati**  
**E nel libero patto sublimati,**  
**Pieni di quella nobile speranza**  
**Che ingenera il coraggio e la costanza.**  
**Essa nel dubbïar pur gl'indisia**  
**Ai sacrificii immensi**  
**Che il dover loro impone, or nulla fia**  
**L'ambizion crudel madre d'inganni,**  
**Che tenta ancor di questa Italia i danni**  
**Rinnovellar. Per sempre il ver, l'onesto**  
**Manderà a vucto ogni desio scelesto.**  
**Del Cenisio nel sen chi addentra il guardo,**  
**Tal meraviglia scorge,**

Che in tutte piagge l'avvenir più tardo  
L'ammirerà silente; e nei futuri  
Anni, finchè del bello il senso duri,  
Desteran questi fasti e tai portenti  
Gli obbliterati alle universe genti.  
Schiudea nell'Eritreo la Terra intera  
Fra l'istmo equorea via;  
E questa età per tanto fatto altera,  
Il vanto a se ne serba, e all'uomo indice  
Altri trovati, a renderlo felice:  
E s'ei cede alla sua fragilitade,  
Vive eterna ed ugual l'umanitade.  
Là fur tanti scettrati a quell'impresa,  
Ma in questa, sol l'Italia  
Del plauso mondial degna si è resa.  
In tal secol mirando una favilla  
Fulge di vera scienza, e in essa brilla  
L'alto poter d'Ausonia; e questo grido  
Si ripete ognor più di lido in lido.  
E mentre intorno armonioso suona  
Di Dafni il lieto ostello,  
Sacro modesta anch'io la mia canzona  
A tal'opra stupenda, eccelsa e bella:  
Degli avi il genio e la virtù novella  
Si compendiano in essa, e tanto ardire  
Fia tessera dell'italo avvenire.  
Acc. Dafnica d'Acireale, Gennajo 1868.

---

AD  
EMMA ALBANI

---

*ODE.*

A te, che ormai dal Panama,  
Sulla terribil onda  
Domata dal gran Liure,  
Giungesti a questa sponda;  
Nel concitato ardore  
D'un incompreso affetto,  
Dolce canzon di amore  
A scioglierti ho desir,  
Mentre nell' ansio petto  
M' infondi un novo ardir.  
Lieta d' ignoti palpiti,  
In tacita favella,  
Ratta la gente appellati  
Raggio d' amica stella;  
E crede che a te uguale,  
Col cor per l' arte anelo,  
Non pose mai mortale  
Su queste sponde il piè,  
A rivelar di cielo  
Quanto racchiude in sè.  
Su del tuo labbro armonica  
Più innamorata s' ode,  
Infra concenti eterei,  
L'italica melode.  
Di luce scintillante  
Tutta irraggiata incedi;  
E sol del bello amante,  
Le gioie di lassù



Nell'alme accoglier vedi  
Ognor per tua virtù.  
Con senso indefinibile  
Le grazie in te ritrai  
Che un dì Bellin nell'iride  
Chiuse di sette rai.  
Quando dell'Orfanella  
Fingi nel sonno il pianto,  
Immagine più bella  
La fantasia non ha.  
Chi al par di te quel canto  
Interpretar potrà?  
Movendo a coglier plausi  
Dalla remota culla,  
Mostrasti ovunque agli uomini,  
Impavida fanciulla,  
Che amor negli estri puoi  
D'altri avvivar colori:  
E quando ai lidi tuoi  
Dato ti fia tornar,  
Serba i mertati allori  
Su quel tuo patrio altar.  
E del candor l'aureola  
Che ti circonda e abbelli,  
Sia, vereconda Vergine,  
Del viver tuo la stella.  
Una potenza arcana  
Ver gli astri in vol romito  
Ti spinge, o Sovrumana,  
Sui vanni dell'amor...  
Iddio per l'infinito  
A te plasmava il cor.  
Acireale, Maggio 1870.

---

ALLA STESSA PER L' ALBUM

---

*IMPROVVISO*

Il povero mio nome che qui segno  
 Mentre mi balza irrequieto il core,  
 Ti sia, gentil Fanciulla, onesto pegno  
 Di amistade santissima e di amore.  
 Darti bramato avrei di te più degno  
 Nell' Eden colto rugiadoso fiore;  
 Ma quel che ti offro ti riveli almeno  
 Ch' educarlo curai sopra il mio seno.

Maggio 1870.

---

PER

LA PREMIAZIONE AGRARIA

SOLENNIZZATA NEL PALAZZO CIVICO D'ACIREALE

A 15 NOVEMBRE 1868

---

*CANTO.*

In tanta festa, che i vetusti tempi  
 Chiama al pensier del vate,  
 Di mia lira ancor io tento le corde;  
 Ed in quest' aule ornate  
 A tricolori arazzi, ecco risuona  
 Vera figlia del cor la mia canzona.  
 L' arti, i commerci, i nobili trovati  
 Ovunque del progresso  
 Sulla ruota si espandono; e di scuola  
 Saran nel vario incesso

Ai venturi, che santo e intemerato  
In noi ritroveranno il lor passato.  
Questo suolo che un dì dava alimento  
A innumeri viventi,  
Granajo si appellò d' Italia intera:  
E immense ahi fur le genti  
Che nel suo seno istesso vi nutria  
Pria d' inschiavirsi a mala signoria !  
Or torna all' ére prische; e pei Comizi  
Agrarii, questa terra  
Di rimembranze ancora al buon colono  
Ogni tesor disserra:  
Ed egli i gran portenti di natura  
Col suo vigile sguardo ne misura.  
Tutto vien dalla gleba, e la ricchezza,  
Quella all' ignavia avversa,  
Suo slancio avrassi nell' industrie, quando  
Un popolo si versa  
Con longanime e libero sudore  
A trar dall' agro suo moto e splendore.  
Ed or suoi figli ogni cittade aduna  
Quasi in un panteon, dove  
Puote ciascuno apprendere a sua volta,  
Per inconcusse prove,  
I precetti di chi disvela un lembo  
A ciò che la natura asconde in grembo.  
Del vanto cittadin stupendo emblema,  
Gl' indigeni prodotti  
In quest' arca novella accolti insieme,  
Mostran del mondo ai dotti  
Che ormai Triquetra in tanta civil prova  
La stagione di Empedocle rinnova.  
E voi che offriste con solerte cura  
Dei vostri stenti il pegno,

Incedete sicuri a conseguire  
Il premio a voi condegno  
Dalla mano del Vigo, il quale ognora  
Coi caldi detti a bell' oprar v'incora.  
Ei di Accademo nei triclinii aviti  
Fulge qual viva stella  
Che non vanisce per chiaror di sole;  
E tanto in lui si abbellà  
Dottrina, che a richiedergli consigli  
Van sempre d'Aci gli operosi figli.  
Sì, la solenne ricompensa infiamma  
Il petto degli umani;  
E tali onori tributati al merto  
Confondono gl' insani,  
Che abborrenti dal bello, e pigri e vili  
Sono al saver e al comun bene ostili.  
O fratelli, esultate; dal mio labbro  
Il concitato accento  
Spontaneamente erompe, e si converte  
In libero concento,  
Onde inneggi al pensier che qui vi aduna  
A validar più l'itala fortuna.  
In questo lieto, avventuroso giorno  
Di laude e di armonia,  
Si sperde ogni dolor di ria vicenda;  
Nostr' alma s'indisia  
Dello avvenir, che ne impromette ambita  
Nelle patrie virtù novella vita.

---

A

## NICOLÒ MUSMECI CALÌ

In omnibus magistratibus gerendis integritatem, castitatem fidem, diligentiam, innocentiam adhibuit.

## OTTAVE.

Sciorre mi accingo un carme sulla pietra  
 Che lacrimata salma or chiude; e mesto  
 Numeri degni a trarre dalla cetra  
 Trai funebri concenti invan mi appresto;  
 Chè all' egra fantasia l'immagin tetra  
 Spazia di un quadro più che mai funesto,  
 E trepidante il cor si stringe in petto  
 Compreso di pietà, di duol, di affetto.  
 Del Foscolo vorrei l'arpa incorrotta  
 A far men duro il sonno della morte;  
 Ahi fra cotante cure unqua interrotta  
 Dell' uom non fu la trambusciata sorte !  
 Dopo una lunga, miseranda lotta  
 Si confonde sotterra il vile, il forte;  
 E una memoria sola, ed un desire  
 Dei passati rimane agli avvenire.  
 L'umanità rimira in questo specchio  
 Che l'etadi riverbera e le genti,  
 Dell'ère obbliterate il buon, il meglio  
 Ed ogni slancio dell'eccelse menti.  
 S'inspira in lor l'incanutito veglio,  
 E i nepoti avvalora agli ardimenti,  
 Onde perennemente il genio anelo  
 Tenta gli arcani investigar del cielo.

Oh si non muore chi l'ingegno affina  
Nei dettami dei sommi, e invito e solo  
Del progresso sul tramite cammina  
E affida agli anni di sua fama il volo:  
Essa lustrando i climi peregrina  
Appella a sè l'infaticato stuolo  
Dei generosi, che ad ignavia avversi  
Volgon lor vita nel futuro immersi.

E tu, Niccola, in tua virtù possente  
Che un culto dai prim'anni in te si fea,  
Educasti sicuro il cor, la mente,  
Del ver, del giusto alla sublime idea.  
Vegliando sui volumi alacremen-  
te, La lance incorruttibile di Astrea  
Ponesti sopra il petto, e sol di onore  
Nutristi sempre l'incorrotto core.

Suscitasti dal tuo primier vagito  
In questa patria un vivido desio;  
Che crebbe allor che trepido e romito  
Desti ai tuoi cari il sospirato addio;  
E il cammin dirizzando al vago lito  
Di Partenope, quivi si offerì,  
Squarciato il vel del civico mistero,  
Orizzonte più largo al tuo pensiero.

E con severi e con profondi studi,  
Tua mente là fortificando appieno,  
Nei nobili di Ascrea felici ludi,  
Peregrino saver cumuli in seno.  
Poscia tanta dottrina in te racchiudi,  
E ti porti col cor di affetti pieno  
Presso l'Oreto, dove un dì più bella  
Per lo Svevo si fe' la sua favella.

Ivi salisci l'immortal tribuna  
Nel sican Parlamento, allor che sola

Triquetra alla riscossa si raguna  
Del Settimo ossequente alla parola...  
Ma l'astro sospirato ohimè s'imbruna,  
Da queste sponde libertà s'invola;  
E schiavitù, eccidii ed empî inganni  
Alla Tradita serbano i tiranni !  
Quando il Signore d' Ausonia al pianto  
Commosso finalmente, volse a lei  
Uno sguardo d'amor: Donna d'incanto,  
Primogenita mia, disse, tu sei;  
Dei Cesari rivesti il serto, il manto,  
Sotto l'egida mia temer non dei:  
Ribattezzata mostrati alle genti,  
E reproduci ovunque i tuoi pertenti.  
Dei despoti or più l'ira non sgaillarda  
I popoli inschiaviti; e voce s'alza  
Di libertà, che dal Peloro balda  
Corre del San Bernardo all'ardua balza.  
Spiracolo celeste avviva e scalda  
I petti unificati; e un Solo scalza  
Quei vecchi troni, ed in sua forte mano  
I sette scettri non assembla invano.  
Ed ecco ondeggia in cima al Campidoglio  
Il tricolor vessil, che più non teme  
D'oltralpi il nullo e tracotante orgoglio,  
Onde invan la genia di Brenno or freme.  
Giorno verrà nel quale il saldo soglio  
Col faldistoro fia composto insieme,  
Folcendosi l'un l'altro; e così almeno  
Gli esempi rivivran del Nazzareno.  
Nel nazional cenacolo, o Niccola,  
Ti vedo ancor, dove tua voce tuona  
I dommi a confermar di quella scuola  
Anzi la qual vil tirannia sta prona;

Poscia l'eloquio tuo sublime vola,  
 E dei togati all'alma oracol suona  
 A prò dell'orfanel, della tradita  
 Ch'ebbe la gioja del candor rapita.  
 Pur di Panormo all'Ateneo ti assidi,  
 Impartendo i tuoi lumi a chi ten chiede;  
 E di te lieti questi patrì lidi  
 Ove portò l'estran somnesso il piede,  
 Van superbi di quel che ad essi affidi  
 Nome onorato che virtù ti diede;  
 Il qual finchè del giusto il senso duri  
 Fia norma incancellabile ai venturi.  
 Or che ti rese ohimè morte immatura  
 Nel vigor dell'età gelido frale,  
 E questi tuoi fratelli in ansia cura  
 Ti sciolgon sull'avel l'estremo vale;  
 Anch'io commosso a tanta rea sciagura  
 T'invio dolente dell'amor sull'ale,  
 Questo, che ratto in te, vergai nel pianto,  
 Povero, umil, non mercenario canto.  
 Accademia Zelantea 22 Luglio 1872.

## AL CAV. LIONARDO VIGO

PEL FAUSTO MATRIMONIO

DEL FIGLIO DI LUI CON LA SIGNORA GIUSEPPINA PENNISI

Egregia lode  
 Ha chi di buono genitor nascendo,  
 A' paterni costumi il core informa.  
 EURIPIDE

### CANZONE.

Spontan pëana, o cittadin Cantore,  
 Sciogli per te mi è dato;



E se mia cetra all'armonie d'amore  
Numeri non invien degni a tal festa,  
Pur mi conforta il palpito  
Del cor che ti ho sacrato.  
Tu di figlio il bel nome a me sovente  
Davi nel colmo dei paterni affetti;  
E, confortando la mia labil mente  
La sospingevi a nobili concetti:  
Un soffio di virtù per te venia  
Inspirato talor nell'alma mia.  
E mentre che ti allieta un imeneo  
Che unifica due cori,  
L'esil mio plettro a ridestar si feo  
Quella che gli apprestasti intemerata  
Arte, che va nei secoli  
A procacciarsi allori.  
Essa sublime estolle in sino al cielo  
Te, fatidico Vate, che immortale,  
Col sen fremente, e con lo spirito anelo  
Spiegghi ratto negli estri eterne l'ale;  
Onde pel mondo intrepida rimbomba  
In una agli inni tuoi l'epica tromba.  
Tu che del cieco inarrivabil Bardo  
Che per l'Ellenia andava  
Interprete ti festi, e al par gagliardo  
Suscitasti Triquetra; or ti conforta,  
Chè il salmo della patria  
Invan non risonava  
Alla mente dei prodi; e sino al Faro  
Quest'italo terren rigenerato,  
Finalmente tergendolo il pianto amaro,  
Donno di sè sprezzò l'ira del fato:  
E ti appellò poëta al par di Omero,  
Santificato al nazional mistero.

L'epico serto, che l'invidia ingrata  
Dal tuo crin venerando  
Strappar non può, per sempre idoleggiata  
Sarà reliquia e luce ai nostri eredi;  
Che riverenti e trepidi  
Ai metri tuoi sposando  
Le lor melodi, al marmo istoriato  
Che serrerà tuo fral, nova armonia  
A chiedere verranno; e festeggiato  
Vedrassi ognor tuo nome, il qual non fia  
Vinto giammai dal tempo, ma sublime  
Vivrà eloquente in cento prose e rime.  
Or che ti è dato nei paterni lari  
Goder di un lieto giorno  
Stretto in amplesso co' tuoi figli cari;  
Volta la mente al cielo, ad essi implori  
Un avvenir più splendido  
Di nobil prole adorno...  
Oh si ti affranca, questo giuramento  
Che tai felici giovani catena,  
Nepoti a te darà che in ogni evento  
Ridesteran tua fama e quella vena  
Che un Dio trasfuse in te, perennemente  
Scuola ed impulso alla sicana gente.  
In cotal bacio, o Nestore e Custode  
Del nostro eloquio antico,  
Rinnovellata fia la prisca lode;  
Onde il novel consorte al chiaro lume  
Del suo paterno labaro,  
Sempre a lui raggio amico,  
Si promette destar ne' figli suoi  
Quella fiamma, che fia speranza e vita  
A quanti nasceran venturi eroi,  
Plasmata l'alma alla dottrina avita;

Che mai mancar non può pei tanti fasti  
 Serbati nei volumi a noi rimasti.  
 O Vate, questa povera canzona  
 Che umil ti volgo in tanto die d'amore,  
 Quasi di nozze vergine corona,  
 Benedetta da te, sia data ormai  
 Alla gentil tua Nuora,  
 A te conforto e gioja  
 Degli anni estremi nella fredda noja.  
 Acireale, Gingno 1867.

AI  
 GIOVANI DEI PUBBLICI ISTITUTI  
 PER  
 LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI  
*nel giorno della festa dello Statuto.*

a voi rivolgo  
 Confidente lo spirto, e della cetra  
 Fervido il canto cittadin disciolgo.

L. VIGO

CANZONE.

Tornate ai vostri lari, ove vi attende  
 Festeggiante la madre;  
 L' avuto premio in questo dì vi rende  
 Più belli agli occhi suoi: muta vi mira,  
 Tutta amore, tendendovi le braccia  
 Nel colmo del piacer quasi delira;  
 Una lacrima irrorà la sua gota,  
 E nel represso anelito,  
 Al suo materno sen vi stringe immota.

Oh tanta gioja che unquema non muore,  
Più vi raffini le armonie del core !  
Ognora del saver nella palestra,  
Ricchi di eletti studi,  
Aveste al perigliar guida e maestra  
Dell' antico splendor santa scintilla;  
E il dono meritaste al sudar tanto  
Sui libri ed agelar, onde favilla  
Del prisco genio accese in voi più ardente  
Fiamma di affetto patrio,  
Ove temprasi l'alma, il cor, la mente;  
E in tal estro gentil tutti rapiti,  
In voi rinnoverete i fasti aviti.  
Il verde allôr per secoli serbato  
Agli avi venerandi  
Che forti disprezzar l'avverso fato,  
V'inghirlanda le chiome, e vi rabbella  
Di quel valor, per cui la Terra allora  
Ammirata inchinò queste castella,  
Che indissero progresso, onde si noma  
Su dei caduti secoli,  
Dello Svevo la corte e il novo idioma.  
E voi, di generosi eletto stuolo,  
Siete luce novella al patrio suolo.  
Pel volgere degli anni e pel furore  
Di barbare coorti  
Dechinando ne andò l'alto splendore:  
Sol le macerie sull'arena sparte  
Vivi esemplari agli ultimi nepoti  
Di dottrina offriran, di genio e d'arte.  
E questo almo, tricuspide paëse  
In voi raccheta il fremito  
Al sovvenirsi delle vecchie offese;

In voi fisa lo sguardo, e vi rappella  
Raggio riflesso dalla greca stella.  
Dal sommo loco ove desio vi spinse,  
E senza tema e lieti  
Sull'ampio arringo a perigliar vi strinse,  
La patria rammentate; e questo vanto  
Vi sia di sprone e di magnete al petto  
Non mai cagion di rimorso e di pianto.  
Il maggiore dolor chiuso a speranza.  
È il rammentar da ignobili  
Il perduto decoro e la possanza :  
Sì, quando il patrio cnor giace prostrato  
È un'ombra, un vaneggiar tutto il passato.  
L'Esul d'Oporto in un sol simbol chiuse,  
Com'oggi, i forti figli  
Del magnanimo Micca; e si diffuse  
Il mutuo sospirar, onde ne bea  
Tuttor l'arcano auspicio che compendia  
Delle nostre vicende l'epopea.  
E tale impulso che agita le menti  
Ratto dovunque spazia  
E non previsi ingenera portenti,  
Per cui gl'itali ancor nei novi impegni  
Non son dei Tullii e dei Camilli indegni.  
Il lombardo Cantor, che unificata  
Alfin l'Italia vide,  
Gloriato or fe' ritorno alla beata  
Magion del ciel. Sue strofe cittadine  
Eterneran l'Adelchi e il Carmagnola;  
E mentre fra le immagini divine,  
Vergin di servo encomio al par disciolse  
Sopra di un'urna un cantico  
Che non morrà giammai, ben altri ei porse

Nel puro di Lucia di Renzo amore  
Esempli di virtù, di patrio ardore.  
Propizia or da lassù l' alto Poëta  
Questa città che onora  
Gli eletti studî e di tal ben si allieta.  
E in tanto giorno il nome suo rammento  
Affinchè resti il vanto a noi di avergli  
Pur consacrato il civico lamento.  
Stanco Ei cedette agli anni, ma ci resta  
L'eterna sua memoria  
Che nella mente di ciascun ridesta  
La gloria antica e il nobile desire  
Ch' abbian gli studii qui grande avvenire.  
Atleti di Minerva, io vi saluto;  
E al Grande e a voi tai note  
Dall' intimo del cor offro in tributo:  
Or che più non ci aggrevava e ne conquide  
Di tirannia crudele il ferreo giogo,  
E il frater dal frater non si divide;  
Al mondo dir potrem, per quel Supremo  
Che il gonfalon Sabauda  
Fe' sventolar lungo il confine estremo:  
Che non temprava invan su questo suolo  
L'arpa sicana i suoi lamenti al duolo.  
Ed or che è posto lo stranier lontano,  
Ora che n' è concesso  
Darci a vicenda la fraterna mano,  
No, più dei Dogi il fier leon non geme,  
Non veste più a gramaglia il Campidoglio,  
Ricolme or son le nostre prove estreme.  
Più forte in ogni evento non periglia  
Mai più la gente ausonica  
Stretta da un patto in unica famiglia;

E dice, desta dal longevo cbblio:  
 L'antico scettro un'altra volta è mio.  
 Vanne, canzon, ti affretta,  
 E, sprezzando dei barbari la guerra,  
 Al cittadino ben per sempre stretta,  
 Vola di terra in terra,  
 Ed ove il bello cprar oltre t'invita,  
 Dello Statuto all'ombra  
 Tu questa eletta di gagliardi incita.  
 Acireale 1 Giugno 1873.

AD

AGOSTINO PENNISI

BARONE DI FLORISTELLA

PER LO STABILIMENTO DEI BAGNI TERMO-MINERALI

Non vi é buon patriotta se non  
 l'uomo virtuoso che sente ed ama  
 tutti i suoi doveri, e si fa  
 studio di seguirli.

S. PELLICO

*SESTINE.*

Grave su l'onda jonica s'innalza  
 Di sette lave etnee ampio burrone;  
 Ove si vede ormai di balza in balza  
 Dall'imo verdeggiar sino al ciglione,  
 Oltre al mandorlo, al fico ed al gelseto,  
 I limoni, la vigna e l'oliveto.  
 Sepolto dall'ignivomo torrente,  
 Qui dentro sue latébre, alla marina  
 Tacito volge l'Aci un'acqua argente,  
 Dal sol non mai lambita e cristallina;

Che in qualunque stagion da mane a sera  
Allieta la basaltica riviera.

Lungo la vetta un tramite ferrato  
Vi corre da pochi anni; e il passeggiaro  
Attonito rimane ed ammirato,  
Traducendo di un guardo al suo pensiero  
Il Vulcan, la cittade, il mare, e quanto  
Natura ed arte ha in questa plaga incanto.

Mentre vago ei si ferma, e un gran l'attende  
Sovrano ospizio aperto a tutte genti,  
Questo di più l'attira e lo sorprende  
Delubro balnear, che i suoi portenti  
Svela senza latiboli qui appieno  
Nella linfa vital che serba in seno.

I Latini del par nell'ére antiche  
Sovente in essa invenner sanitade;  
E confidenti, nostre terme amiche  
Ne dischiusero all' egra umanitate:  
Tuttor qual documento in parte dura  
La vecchia cinta di quell'alte mura.

Di macerie il terren disseminato  
Scopre di vetustate il suo mistero  
Ai dotti, che le han già disotterrato  
A rafforzar dei lor concetti il vero,  
Fermando che Sifonia si estendea  
Fin da presso a veder la sua Lachea.

Quei mirifici or van possenti umori,  
Di salute a portar propiziati  
Nella nova piscina i lor tesori;  
Dove marmorii son lavacri alzati  
Dalla benigna man, di chi festino  
Fu di aggrandir più il vanto cittadino.  
Profondendo in tal opra Ei sua ricchezza  
A pro comun, quivi i macigni immuta



In fragrante giardin, di cui l' orezza  
 Dei zefiri sull' ala il ciel saluta,  
 E, l'etra imbalsamando intorno intorno  
 Ne imparadisa questo bel soggiorno.  
 O Pennisi, dei Dori e dei Quiriti  
 L'opre, onde tanto nei rottami avanza,  
 Ai nostri di splendidamente imiti  
 Pieno di patria, vita e di costanza;  
 Per cui tua fama ai posterì sen vola  
 Di verace bontà stupenda scuola.  
 Ed or ti giunga insiem col verso mio,  
 Che per ambito ed oro a nessun vendo,  
 L'eco gentil del civico desio  
 Nel qual dell'estro la favilla accendo;  
 E ti sia pegno del profondo affetto  
 Serbato a tua virtude in ogni petto.

Acireale, Giugno 1873.

AL  
 CAV. CARLO PISANI

Nell' orror d' una prigione  
 Misuravi tradito i giorni e gli anni.

G. TURRISI COLONNA

*ADDIO.*

Carlo, tu parti, e fervido,  
 Quale a virtù tributo,  
 Or t' abbi di Sifonia  
 Il cittadin saluto;  
 Che vergine, spontaneo

Sorge dal nostro cor,  
Quasi eloquente simbolo  
Del pubblico dolor.

Intemerato martire  
Dell'italo desio,  
Carco di ceppi, il fremito  
Dei prodi offrivi a Dio.  
Ed i decenni gemiti  
Piú puro ti serbar,  
Della risorta patria  
Al sacrosanto altar.

Puranco i tuoi cibaronsi  
Del pane dell' esiglio,  
Privi nei loro triboli  
Di speme e di consiglio;  
E lieti in petto accolsero  
Dei liberi il sospir,  
Vivendo di quell' ansia  
Che affretta l' avvenir.

Diserto spirò l' anima  
Tuo affranto genitore;  
Quando l' inesorabile  
Del carcere squallore  
Un' innocente vittima  
Segnò del pari in te;  
E fosti del patibolo  
Ahi trascinato al piè!..

Ma l' inattesa grazia  
Non perse a te contento;  
E sol ti parlò all' anima  
Il profetato accento,  
Onde sui tanti despoti,  
Ribattezzata alfin,

Sia la redenta Ausonia  
Donna del suo destin.  
E già vittrice, e memore  
Di te suo figlio amato,  
Ti cinse al petto il balteo  
A tanta fè serbato.  
Tu l'accogliesti, e intrepido  
Volasti a sostener,  
I vanti di quest' Inclita  
Col core e col pensier.  
E mentre qui, magnanimo,  
Del giusto ti allietavi;  
Lasciar dovesti un popolo  
Cui l'amor tuo giuravi;  
Ond'esso teco palpita  
Nel suo profondo duol,  
Or che un angusto tramite  
Ti porta in altro suol.  
Addio, stupenda immagine  
Del vero e del perfetto;  
A te dovunque cogliere  
Fia dato quell'affetto,  
Che sacro ed ineffabile  
Nasce incompreso in sen,  
E che non può l'invidia  
Sparger del suo velen.

Acireale, Novembre 1873.

PEL  
QUINTO CENTENARIO DI FRANCESCO PETRARCA

---

MADONNA LAURA  
AL CENOTAFIO DEL GRAN PORTA IN PADOVA

---

Pingi loro l'eterno mio gioire,  
Pingi il mio capo di corona adorno  
Che non si frange, nè si può rapire.

V. MONTI.

*CANZONE.*

Solingo io mi avvolgea chiuso in me stesso,  
Sui fasti meditando del passato;  
E mi sembrò vagassi, in tardo incesso,  
Della città di Antenore vetusta  
Nel memore delubro,  
Dove di tanti ingegni  
Il confortato cenere riposa.  
E sotto quelle arcate,  
Nel diafano peplo indarno ascosa,  
Ecco un'ombra mi appar di maestosa  
Mai non vista Matrona e più prestante;  
Bella come speranza al navigante  
In fortunoso mare,  
Soave come il sospir di un primo amore  
Desto nel sen gentile,  
In quel giorno che al sol si scolcraro  
Per la pietà del suo Fattore i rai.  
Bianco il paludamento, e l'aurea chioma  
Sugli omeri le scende;  
E sicura procede, e si scfferma,  
Qual novella Calliope, all'avello

Del suo tenero Vate; e appena il noma,  
Si commovon quei marmi, e fuor dall'arca  
Dalla cintola in su sorge il Petrarca.  
Eccomi, il vedi, o immortal Cigno, teco;  
Dalla natia Novesse a te mi reco,  
Mentre che ad una voce  
Gl'itali tutti invocano il tuo nome;  
E il quinto secolar mertato serto  
Ti presentan curvati a riverenza.  
Accogli il dono offerto  
Dai tuoi rigenerati egregi figli,  
Che, disprezzando innumeri perigli,  
La lunga schiavitù vinser gagliardi.  
E fatti una famiglia ed una gente  
Da un guerrier coronato ormai scudata  
E resa più possente,  
L'estran non teme; e fia per tua favella  
In tai novi trionfi ognor più bella.  
L'avara Babilonia tu plorasti  
Nei patrii tuoi lamenti;  
E di Cola cantasti  
Che, a te preendo, nel breve tribunato  
Al fatal Campidoglio impromettea  
Ben altre leggi e più stupendo fato.  
Ambizion però malnata e rea  
In brev'ora distrusse rovinando  
La macchina mal ferma, a par del mostro  
Che a Nabucco si addisse: e l'alma Donna  
Dei sette colli, immersa  
Fu nel fraterno sangue !..  
Di clamide e diadema or dispogliata  
Mai più non è, ti allieta;  
Libera la rivedi e senza pietà,  
Già nel sabaudo trono unificata:

E quell'inganno del domin terreno,  
Dove addormissi il successor di Piero,  
Alfin vanio, tornando ai prischi dommi  
Che agli uomini dettava il Nazzareno.  
Rammentati Avignon, quando divenne  
Per tanti lustri e tanti  
Orba del suo Pastor la madre Roma,  
E da lunge venivane i responsi.  
Or egli in Vaticano  
Il pastoral suo regge, ma la spada  
Sul vindice Tarpeo cinge il Sovrano.  
Così apprendesti dal Cantor divino,  
Lo qual dicea: che l'uno all'altra insieme  
Per viva forza mal convien che vada.  
E seguisti tu sempre in tai richiami  
I severi di lui sacri dettami.  
Oh t'indisia ! più a te ridir non posso:  
Chi mi allontana il mio fedele amico ?  
Impavido mi abbraccia  
Or che in Dio siam rifatti,  
E nell'eterna vision di Lui  
C'inebria il petto dell'Italia il vanto.  
Ella del sì ridesta il bel sermone  
Tutta nel tuo rapita eccelso vanto,  
E in quello di Colui che sua canzone  
Ai tre regni sacrando, nel sereno,  
Empireo ciel trovò con la Rachele  
L'eletta Portinari;  
Ed in quel Grande ancor che fea più mite  
Di cruda lue gli orrori, a quei racconti,  
Che, sebbene immodesti, sono appieno  
Di peregrine gemme ingioiellati.  
La triade fornisti, o mio Cantore,  
Di quegli astri fulgenti insuperati;

E irradiando gl'itali orizzonti  
Miriadi sprigionasti di scintille  
D'elettrico novello.  
A nome di Ausonia io ti saluto,  
E a te reco in tributo  
L'oncranza ed unanime e tragrande  
Dei passati, presenti e dei venturi...  
Ti accingi a favellarmi ? oh mio contento!  
Con la delizia in volto,  
E palpitante il sen, parla, ti ascolto.—  
O Laura mia, rincora i figli nostri,  
La gente ch'ebbe culla in questa terra  
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,  
E nostra polve serra,  
E sa che fosti da' prim'anni, e sei  
Del mio genio favilla  
E luce agli occhi miei.  
Tu desti vita ai carmi che dettava  
Unico amore in me, slancio compreso;  
E nel tuo nome solo il lauro mio  
Verdeggiò sul mio crine.  
Dell'Africa l'epopea in metro antico,  
Da te non sublimata,  
Appena s'ebbe scampo da ruïne  
Che ingenera l'oblio.  
A te, diletta, confidente il dico,  
Che non sarebber surti  
Nè il fiero Ghibellino, e nè Colui  
Che le tre dive cantiche spiegava  
A illuminar la gente  
Discesa da Fiesole ab antico;  
E che sull'Arno ancor disseminava  
Sue pagine impudiche, e pur conteste  
Di limpidi smeraldi e di rubini:

E le fragranti rose e i miei gesmini  
Orezzo non avrebbero del pari,  
Se al vecchio Oretto, un Prence  
Con la sua prole insiem, coi trovatori,  
Plasmato non avesse un idioma  
Ch' eternò questo suolo, più di quanto  
Grande lo rese la virtù di Roma.  
Io fui felice; della vita il filo  
Mi si svolse fra gicje e fra contenti;  
E gli amorosi miei puri concetti  
S'ebbero un'eco in te, che m'inspirasti  
Ai misteri dell'arte, in che rinvenni  
Il bello ed il sublime;  
In te trovar l'armonizzate rime  
Il generoso ardir, per cui divenni  
Lo tuo Sardanapalo avventurato;  
Non per lascivia mai,  
Onde fu d'Ugo il talamo illibato,  
E di Odiberto tuo parente il nome.  
Eccezion mi fui  
In questa plaga di triboli e spine  
E invidia di color, che, benchè grandi,  
Da rea sorte si fur posti in non cale:  
Tutti i sommi fur sempre infortunati,  
Il viver trascinando negli esili  
Di sventura in sventura inabissati;  
Il nome lor nei posterì sorvive,  
Ma l'esistenza lor fu invelenita  
Nell'orbita d'affanni e di martiri.  
Ed io, la tua mercè, donna di amore,  
Corsi felici i giorni  
Sol di gaudio nutrito e l'alma e il core.  
Lieto per te nel mondo, ed or beato  
Nei padiglioni dell'eterne sfere,



A te d'accanto osanno all'Incrèato,  
 Dei celicoli a Lui sciogliendo il salmo,  
 E le incessanti fervide preghiere,  
 Onde l'Italia sempre ai dì futuri,  
 Nel nobile governo  
 Di sè medesma, duri  
 Maëstra delle genti in sempiterno.

Accademia Dafnica 18 Luglio 1874.

A

NINO BIXIO

Di quel nome è custode il cantor.

G. PRATI.

*OTTAVE.*

Cadde l'Invitto; e di ciascuno in volto  
 La mestizia si pinse e lo sgomento;  
 Ed il suo fral così lontan sepolto  
 Se ne richiese con assiduo accento.  
 Dal truce indico morbo ai vivi tolto,  
 Oh quanto orrendo l'ultimo momento  
 Esser dovette a lui, che da' suoi lari  
 Lungi spirava su lontani mari ?  
 Il suo fulmineo brando, e la costanza,  
 Lo spartano al pensier valor richiama;  
 E sol conforto a tanto danno avanza  
 Che immortal durerà sì eccelsa fama:  
 Negli anni che verran nova onoranza  
 Resa gli fia con più crescente brama;  
 Ed il suo nome a questo bel paese  
 Sarà d'impulso a più gagliarde imprese.

Oh Bixio, d' Attichin sull'ardue sponde  
Del nostro meglio ti spingea desire;  
E ne fidavi alle volubil' onde  
Dei commerczii lo slancio e l' avvenire.  
Come accorto pilota, alle profonde  
Tue conoscenze, dei marosi l' ire  
Ne concolcando, l' itala bandiera  
Sventavi all' aure sulle antenne altera.

E quale al Lilibeo, qual sull' Oreto,  
Qual sul Volturno indomito restasti,  
Quale a Custoza generoso e lieto  
Il prode Umberto impavido scudasti;  
Tale sul Maddalon modesto e cheto  
L' alma dal labbro livido esalasti,  
Chiamando la tua patria, come il figlio  
Chiama la madre nel mortal periglio.

Si, frai Padri Coscritti ancor ti miro  
Di virtù colmo il sen, di ardir la mente:  
Onde al tuo maschio eloquio, il tuo desiro  
S' ebbe il favor di quella dotta gente.  
Là un dì sorgesti all' oscillar deliro  
Di fatali rimbecchi, qual possente  
Arcangelo d' amore, ed a' tuoi detti  
Calmi tornar quegli agitati petti.

Nei ritrovi gentil, fier nei cimenti,  
Pieno di patrio ardor, sposo diletto,  
Vero amico, fratel degl' indigenti,  
Tenero padre, cittadin perfetto:  
Or t' abbi i voti e gl' intimi lamenti  
Di questa madre Italia, che il suo affetto  
Serbandoti per sempre, sciolta in pianto,  
Di gramaglie ricopre il regio manto.

Acireale Dicembre 1873.

---

AL  
CAV. SALVATORE VIGO

Qual più nobile segno ai vostri canti,  
O dei giardini d'Aci abitatori?  
Sulla tomba del grande  
Spargete a piene man palme ed allori.

L. VIGO

*SCIOLTO.*

- « Poichè de' Grandi, onde l'antica fama  
« Di questa Stella del Tirren s'indora,  
« D'inni talor tu consolasti l'urne; »
- Nosco sciogli un lamento al Veglio insigne  
Che arricchì di virtù questa cui bagna  
Dell'Aci il rivo, che ai vetusti bardi  
Nel mito armonizzò memori suoni.  
Fu indiritta da un uom che incanutiva  
Sulle pagine antiche a me tal chiama;  
E sclamai trepidante: Oh par destino  
Che la mia desolata arpa saluti  
Le tue cadute glorie, o terra antiqua,  
Della dorica gente albergatrice!  
Ma pur l'alma si estolle, e nei beati  
Vaneggiamenti suoi sicura vola  
Nel fatidico slancio all'infinito;  
E nell'arcana melodia s'ispira  
D'incorruttibil voce, che salmeggia  
Della genesi nostra alle vicende.  
Ed in tai moti a te si aderge, o Vigo,  
A te, il cui nome immacolato e bello  
Sulle sebezze sponde e sull'Oreto  
Stese tant'ala, e de' suoi plausi altero  
Gigante rimarrà, finchè del raggio

Del sol s'indori e s'inargenti al lume  
Dell'astro della notte il suol dei Vespri.  
Questa plaga gentil Sifonia un die,  
Speranzosa ti crebbe, e di sua luce  
T'imperlando, destò nelle tue vene  
Il sovrumano di vera gloria ardore.  
Fanciullo allor, tra le infantili gioje  
Tacito progredendo, i primi affetti  
Volgevi a lei, che in te innovar dovea  
La membranza de' tanti egregi suoi.  
Nelle tue veglie, la solinga luna  
Che in celeste dolor va pellegrina  
Sulle nostre convalli, a te conforto  
Nei prim'anni porgea, quando il pensiero  
Con lo somnesso del terrore accento  
Si esprimeva tra noi, mancipio resi  
Di despoti scettrati; e a tanti impulsi  
Lo spirto concitavi in ardua speme.  
Ventenne appena, un intimo idèale  
Vagheggiavi sovente, allor che volto  
Il vivido tuo sguardo era al tramonto  
In vaghe e meste fantasie rapito;  
E un più fausto avvenir si rivelava  
Alla tua mente comprensiva, e accensa  
Dal sacro focco, che perenne emana  
Di libertade la propizia stella.  
Poscia migrasti all'incantevol spiaggia  
Di Mergellina, e là grandi ritrovi  
Il senso di Solen t'ingeneraro.  
Spaziando sempre mai negli orizzonti  
Ove il ben si affigura, ansia e sospiro  
Dei popoli inschiaviti, a pro dicasti  
Del tradito rëame ogni tua possa.

Sacrando i miglior anni, intenta l' alma  
 Degli oppressi al riscatto, unica fede  
 Alimentasti nel profondo petto,  
 Che di Sicania il ciel dal bruno ammanto  
 Alfin ritorni al suo fulgor primiero.  
 Venne stagione in cui la sospirata  
 Orifiamma sventò dell'Etna in cima;  
 E tosto dagl'intrepidi volenti  
 Snidati fur dalle bastite i vinti.  
 Da Scilla al Gariglian l'eco rispose,  
 E il fedifrago rege allor sospinto  
 Dall' onda interminata, convocava  
 L'ampia Assemblea, franchigie impromettendo;  
 E del Pagano e del Cirillo i figli  
 Fur colti all'esca di miglior regime.  
 Appellati i sicani al sacramento  
 Della callida carta in van sancita:  
 Il patto io giuro di Triquetra, o Magno,  
 Dicesti imperturbato al Sire in faccia,  
 Che col carpo premea della sua mano  
 L'elsa del brando, d'altro sangue ingordo.  
 E, a corruccio di lui, queste attingevi,  
 Al tuo rimpatrio, verdeggianti aiole;  
 E, saldo nei propositi, venivi  
 Nella grand'aula dei magnati accolto  
 Tra l'esultanza per l'infranto giogo.  
 Ivi tua voce traducea fedeli  
 E dell' ali vestia della parola  
 I più grandi disegni, che novello  
 Dovevano apportar lustro a Triquetra;  
 Cui fur dommi gl'impavidi dettami  
 Allorquando seduto all'alta scranna,  
 Largamente svolgendo ogni concetto;  
 Le leggi a validar senno apprestavi.

Ma l'ira rovesciò di sorte avversa  
La macchina fatal della riscossa;  
E nefande torture, aculei ed onta  
Fur sola eredità dei generosi  
Del trionfo sican propugnatori.  
Immutabil destin dell'ère tutte  
Fu ai magnanimi pochi al ben devoti  
Martirio o esiglio nel mortal cammino.  
E tal premio a te pur, Vigo, toccava  
Pei cimenti durati a por sul crine  
Dell'immortal sicelide Regina  
Dei Normanni il diadema a Lei rapito.  
Pocchia deserto, ed in te stesso chiuso,  
Affrettavi l'istante avventurato  
Che pigne ai forti la promessa aurora.  
Quando la Gancia al suon delle sue squille  
Il popolo accoglieva all'ombra amica  
Del vessil della croce in campo rosso,  
Che il nizzardo Fabrizio inalberava,  
Impegnando sua fè ridurre ad una  
Sola famiglia dell'Italia i nati.  
Poste in un lampo le vendute schiere  
In rotta fur dal cittadin coraggio;  
E all'insperato singolar portento  
Il tripudio ti vinse, e le tue fibre  
Di nova palpar dolce movenza.  
Stanco sebben di cure e di vecchiezza,  
Nell'operoso tuo ritiro, ai buoni  
Ch'ebber la patria in mente, i tuoi consigli  
Impartivi ogni dì, propiziando  
Qual sicuro Fecial l'ardente voto,  
Onde l'italo suol duri per sempre  
Grande qual fu nelle trascorse etadi.

E fra tanti desii questa diletta,  
Che t'infuse il primier moto nei polsi,  
Avesti a vivo altar, su cui degli avi  
Riposano contenti i sacri mani.  
Ed il tesoro della tua dottrina  
Nei volumi racchiuso, anzi non poco  
Che reciso ti fosse il fil vitale,  
A Lei largisti, a monumento vero  
Del tuo affetto immutato—Ed or che siedì  
Ove luce del ver t'inradia e bea  
Nell'osanna immortal dei Romagnosi,  
Dei Beccaria, dei Vico e dei Tanucci,  
Virtù, negli anni, suonerà tuo nome,  
Questi lari irraggiando. I quali in vero  
Corràn, la tua mercè, perennemente,  
Finchè i sommi si avran culto nel tempo,  
Lietissime onoranze. A cui tien dietro,  
Oltre a quell'Uom che sul Citorio ha seggio,  
Il venerando di Ruggier Cantore,  
Che, velato il balen di sua pupilla,  
A capo chino e con modesta brama,  
Ne accompagna a posar patrie ghirlande  
Sulla pietra vocal che in se ti chiude.

Acc. Zelantea d'Acireale 20 Maggio 1875.

---

A  
MICHELANGELO BUONARROTI  
CELEBRANDOSI IL SUO QUARTO CENTENARIO.

---

Michel più che mortal angiol divino.  
ARIOSTO

ODA

Salve, o Magno; sulla pietra  
Che tuo cenere rinsera,  
Trepidante la mia cetra  
Io depongo in questo dì:  
E rapito in tai momenti,  
Con la fronte prona a terra,  
Sciolgo l'inno frai viventi  
Come l'estro il suggerì.  
Oh ti vedo in questo istante  
Circonfuso di splendore,  
Ed, impavido gigante,  
Elevarti sull'avel;  
Quale il sole che sereno  
Sorge in mezzo al suo fulgore,  
Ed irradia in un baleno  
Dal suo soglio e terra e ciel.  
A me t'offri di Fiorenza  
Propugnando libertade,  
Mentre barbara sentenza  
Al servaggio la dannò,  
Quando il Settimo Clemente,  
Del Baglion per l'empietade,  
Col mendacio, più repente  
Quel dominio conquistò.  
Nel valor, nella dottrina  
Pur nutrivi la speranza,  
E con l'anima festina



Raffermavi il patrio onor.  
Aguzzando l'alto ingegno,  
Pien di cruccio e di costanza,  
Van rendevi ogni disegno  
Dell'ispan Dominator.

Da Vinegia tu movesti  
Più tradito che deluso,  
E frattanto racchiudesti  
Nel tuo sen l'onta mortal.  
Poi sui fossi imperturbato  
Infra i liberi confuso,  
Respingevi, in onta al fato,  
L'ostil impeto feral.

D'Archimede figlio eletto  
E di Dante ti mostrasti;  
Sofo, e vate, ed architetto,  
E soldato, e cittadin.  
Più degli anni, o Sovrumano,  
Vivrà il Panteon che slanciasti  
Sull'immenso Vaticano,  
Con intuïto divin.

Ve', quest'oggi più si avviva  
Il Giudicio al ver ritratto,  
Che il tuo genio scopriva  
All'intera umanità.  
E l'immagin par favelli  
Di quel Veglio, che in Dio ratto,  
L'Eritreo pei suoi fratelli  
Fea sentier di libertà.

Ei, che infranse le catene,  
In che avvinti i Faraoni  
Ritenevan tra le pene  
Quegli eletti in servitù;  
Par dal Sinai giù venuto

Tra le folgori ed i tuoni,  
Disvelando lo Statuto  
Che sul monte scritto fu.  
Del tuo David la sembianza,  
Respirando vita nova,  
Sembra torre la baldanza  
Di Filiste al condottier:  
Figne pur dell'arpa al suono  
Addolcir ei l'alma altera  
Di colui, che assiso in trono,  
Era in preda a reo poter.  
E siccome un dì smarrio  
L'innocenza ed il candore,  
Ed indarno si offerio  
Alla lue pel suo peccar;  
Sciorre il salmo del pentito  
Mostra ancor dall'imo core;  
E di grazia redimito  
A salute ritornar.  
O gran Fidia italiano,  
Nei concetti fosti elleno;  
E vorrebbe il mondo invano  
Superare il tuo scarpel.  
Agguagliasti il divo Apelle,  
E giammai non verrà meno  
Finchè luce avran le stelle  
La virtù del tuo pennel.  
Santo culto avrà tuo nome,  
E di gemme una ghirlanda  
Immortale sulle chiome  
Gli avvenir ti annoderan.  
Le tue glorie, che eloquenti  
Sempre il tempo all'uom tramanda,  
Nel futuro a tutte genti

Novo elettrico addurràn:  
 E se l'orbe fia tornato  
 Nel caösse suo primiero,  
 Il tuo spirto sublimato  
 Sulle sfere un tempio avrà.  
 E conserto a Raffaëlo  
 Nei cenacoli del vero,  
 Vagheggiar soltanto il bello  
 Premio eterno a te sarà.  
 Acireale, Agosto 1875.

PEL RITRATTO DELLA COMPIANTA  
 AGATINA ROSSI

NATA TROPEA

*Eseguito d'Antonio Bonaccorsi d'Acireale*

Vedela ancora, la favella, l'ode,  
 Trova ciò ch' è il maggior ne' più crudeli  
 Mali ristoro: un lagrimar diretto.

PINDEMONTI

SCIOLTO

Tele e alberelli ingombrano la stanza  
 Del modesto pittore, la cui fama  
 Le nostre allieta piagge, che a lui diero  
 L'aure primiere. Egli è rigido in volto,  
 M'appalesa dal suo tranquillo sguardo  
 L'animo eletto e il mansuëto core.  
 E infaticato veglia sulla immagine  
 Di nobile matrona e moglie e madre,  
 Innanzi tempo tratta da ria sorte,  
 A comun duol, sotterra... Oh par si aderga  
 Ella sublime in atto disinvolto,  
 Consucia di sua virtù, quasi rapita

Nelle gioje materne, e nel sospiro  
Dell' amante consorte che a lei sacra,  
Estinta ancora, ogni intimo pensiero  
Come ne' dì sereni in che felici  
Ai palpiti vivevano d'imene.  
E la guancia gentil che s' incolora  
Qual raggio invernigliò vergine rosa;  
E la suàve, tremula pupilla  
Che nei vividi rai l' iri affigura;  
E la bocca che ancor sembra si schiuda,  
Onde n'esca la tenera parola;  
E la morbida chioma che anellata  
S'intreccia lieve sull'eburnea fronte  
Ad un purpureo fior di primavera;  
Ed i trapunti candidi merletti  
Da cui traspar l'alabastrino seno,  
E vien riflessa la violetta tinta  
Della serica veste, che ondeggiante  
Giù dagli omeri scende al pavimento;  
Fan sì, che in una, la vital figura  
La sua movenza consueta informi.  
Sì, tutto il suo candor, la sua bellezza  
Ella rivela in quell'effigie, al vero  
Ritratta dalla man, che la medesima  
Natura vince, quando ardita il vuole.  
Ve', chi la guata in fondo all'alma sente  
Quell' alta comprehension religiosa  
Del par come se tacito si stesse  
Al cospetto di un essere celeste.  
Ma se tanta pietà nel sen si desta  
Di chi trai vivi la conobbe appena,  
Qual'esser deve lo sgomento estremo  
Nel trambasciato core del marito  
A cui sparì di un lampo la compagna

De' suoi trasporti, e l'ultima speranza  
D'un avvenir che tramutossi in pianto ?.  
Mirala, è dessa, a lei parlar tu puoi,  
E confidar sovente i tuoi martiri  
A lei, che ti consola e ti sorride.  
Inginocchiati i figli a te di costa  
Stanno, a baciare quella gelata mano  
Che par si elevi a benedirli... Or mentre  
Codestoro gementi e straziati  
Più si stemprano in lacrime votive,  
Melanconico suon di una melode  
Pria non intesa par che spazii intorno  
A sicurarne la famiglia orbata.  
Oh tal dolcezza arcana che allenisce  
Ogni piaga dell' anima, si versi  
In quei petti che ancor non hanno triegua  
E vivon di lamenti e di sospiri !...  
E tu che chiudi in te siffatta possa  
Di strappare alla morte la sua preda,  
Ed eternarla nel pennel, che il genio  
Ti pose infra le dita, e t'infutura  
Per l'estro che con l'arte in te raffina,  
Ridesti in questa plaga il vanto altero  
E del Coco, e del Vasta, e del gran d'Anna  
E del propinquo Vecchi, e loro erede,  
Pur disfidando le venture etadi,  
Spingi il tuo nome a battaglia col tempo.  
Salve, o dell'Acì nostro egregio figlio;  
Questo dolente ritmo che si accorda  
Col mio spirto angosciato, io ti tributo  
Dell'amicizia in pegno, che incessante  
Sin dalla prima infanzia a te legemmi.  
E tu l'accogli, che, sebben sia incolto,  
Evvi pure trasfuso il mio desiro;

E quello insiem de' miei concittadini,  
 Che propizian di un grido duraturo  
 L'opere tue stupende, ond'essi ancora  
 S'abbian, la tua mercè, quelle onoranze  
 Che spettan lor, perchè ti son congiunti  
 Nel vincol sacro della patria istessa:  
 E in tanta speme che mancar non puote,  
 Con ansia fraternal, di te superbi,  
 Ti dan l'amplesso del più santo affetto.

Acireale, Maggio 1876.

PER LA MORTE  
 DI S. M. VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

SCIOLTO

Perchè a crocchi la gente, e mesta e cupa  
 Parla somnesso ? e sui scomposti volti  
 Il pallor si dipigne e lo sgomento ?  
 Ahi sventura nefanda! il Galantuomo  
 Colto da morte inesorata, cadde!  
 E per l'itale spiagge un'eco triste  
 Si rinnova di pianto e di sconforto  
 A cotanta catastrofe improvvisa!  
 Poscia che stende la funerea notte  
 Il suo trapunto vel, pare ogni stella  
 Di fosca luce irradiata, e sembra  
 Nel tacito linguaggio onnipossente  
 Quasi che plori, e un'elegia ripeta  
 Infra gli spazii immensi armonizzata  
 Coi lamenti universi. E quindi intorno

Echeggia un intimo clamor, qual fosse  
Di fatidico arcangelo lo squillo,  
Ed appella dovunque il Coronato  
Che dopo tanti secoli rifece  
Una, temuta, grande e di se donna  
L'itala terra...Umili, riverenti  
Lo inchineran l'ère future, piene  
Di tanto nome. Ond' egli gloriato  
Sorgerà dall' avel, qual io lo vedo  
Nel mio pensier, stretta nel pugno l'elsa,  
Inforcato l' arcion su del destriero  
Cui son foco le nari, e baldanzoso  
Pel peso che ha sul dorso, galoppando,  
Frai nemici si slancia. Crivellato  
Da ignivoma mitraglia, questo in piedi  
Resta un istante d'una forza arcana  
Sorretto, m'alfin cade, e il Cavaliero  
Impavido riman...Quando una voce  
Rispettosa gli dice: Augusto Prence,  
Su noi si addensa il fulminar dei bronzi,  
Scansatelo per Dio, chè sacrosanta  
È vostra vita. Ed egli di rimando:  
Venni a Palestro a vendicare il sangue  
Sparso a Novara, e l' Esule infelice  
Che in Oporto chiudea senza corona  
I giorni suoi, per la giurata carta  
Che di nuovo dovea render possente  
Dei Cesari là reggia. E pria che fine  
Abbia dato a' suoi detti, su di un altro  
Corsier veloce scagliasi pel primo,  
E qual fulmin piomba, ed urta e sfonda  
L' oppostogli quadrato, e volge in fuga  
Gli atterriti drappelli.. Oh la giornata  
È gloria a tutti l.. Poscia a Solferino,

A San Martin ed a Magenta Ei corre  
Con tanta sicurtà, come se fosse  
Equitando a diporto in clivo aprico.  
Ed eccolo dai Franchi e dagli stessi  
Indomiti Zoàvi salutato  
Terror dell' este... Parmi poco appresso  
Che varchi il Mincio, nobilmente altero  
Quale il più saldo eroe dell' epopea  
Ch' Ilio rammenta, dolorando i forti  
Per la Patria caduti... Sciagurosa  
Fu la pugna a Custoza ! Ma il Monarca  
E i figli suoi gagliardi e strage e morte  
Disfidano, purchè rimanga intatto  
L' onor della bandiera, ove pompeggia  
Lo stemma della croce in campo rosso..  
Il Léon di San Marco, che in catene  
Stavasi fin d'allor che fur mercato  
Di Campoformio i patti, su rizzossi  
Sciolto dai ceppi, e andò a lambir la mano  
Del novo Emianuello, che giulivo  
Su lui chinossi, e gli liscìò commoto  
La vetusta sua giubba... Oh qual baleno  
Illumina repente il Campidoglio ?  
Ecco sublime innalzasi gigante  
Inghirlandato il crin del lauro antico  
Il Monarca guerrier, cui dà la destra  
Padre Quirino, e lo conduce seco...  
Per dove van? Ma ve', si ferma il Veglio  
Ed esclama: Fondai questa mia sede  
Del mondo educatrice, che poi giacque  
Da tirannide oppressa; e a te serbato,  
O valoroso Figlio, era destarla  
Dal letargo profondo in che giacea.  
Or vieni meco, l' immortal tua fama



Vivrà di norma alle venture etadi;  
E l'itala famiglia non fia mai  
Allo estrano inschiavita, finchè avrassi  
Uno de' tuoi nepeti. Gli avvenire  
Onoreran la tua memoria; e quanto  
Disse di te quell'Uom che diè in Lutezia  
Alla moderna storia e'pregio e lustro,  
E quegli che integrò l'ampia Alemagna,  
Pei sommi eredi tuoi ripeterassi;  
Chè da te procreati, nei lor petti  
Palpiterà l'istesso core ed anco  
Nelle lor vene scorrerà l'istesso  
Sangue onorato... Ohimè chi mi richiama  
Novamente al dolor che tutto invade?  
E chi mi agguanta e mi trasporta lungi  
Da così vaga illusione suprema  
Ove il futuro mi si squarcia intero?  
La gelida e spietata realtà,  
Che, di gramaglie cinta, mi trascina  
Su scoperchiata tomba, e là mi addita  
La Salma del fratel, del cittadino,  
Dello strenuo soldato che difese  
E liberò quest'inclita Matrona,  
E la condusse sul Citorio onusta  
Di fasti e di trofei; ricinta il crine  
Del diadema gemmato; e nella manca  
Lo scettro, e nella destra il brando invito  
Ch' Ella farà per sempre balenare,  
Onde abagli lo sguardo inverecondo  
Di chi attenti al suo onor... Cenere santo  
Del nostro amato Re, riposa in pace;  
Ma deh non obbliar, sì, veglia ognora  
Questo divino altar sul quale sorge  
Il trono di tua casa; ed i sacrali

Tabernacoli, dove si racchiude  
L'alta fiamma del genio, che corrusca,  
Sempre sarà dei secoli maestra.

Acireale 10 del 1878.

A

MIO GENERO FRANCESCO SPECIALE ALONZO

NEL GIORNO DE' SUOI SPONSALI

*SONETTO.*

A te che alberghi gentilezza in petto  
Affido volentieri questo fiore,  
Solo educato dal materno affetto,  
Oliente d'innocenza e di candore.  
E, disvelando in suo modesto aspetto  
Le secrete movenze dell'amore,  
Spero che in sen t'infonda quel diletto  
Di che soltanto si alimenta il core.  
Deh tu l'accogli, o mio Francesco, e ognora  
Ne sii custode affettuosso e vero  
In codesta mortal, breve dimora:  
Onde ogni duolo più tenace e fero  
Per te s'immuti in quel gioir, che infiora  
Di celesti armonie l'uman pensiero.

Acireale 29 Aprile 1879.

## A TIMOLEONTE



## SONETTO

Il sangue del fratel, l'odio materno  
 Mentre gli laceraro a brani il core,  
 Non valsero a frenar l'immenso, eterno  
 Che nel petto albergò di patria amore.  
 E di Corinzia al popolar governo,  
 Santificando il cittadino ardore,  
 Crebbe ognor più, pel suo pensier superno,  
 Al Tenaro vetusto eccelso onore.  
 Indi il suo braccio, il senno Ei non ricusa  
 Di Triquetra allo schianto; e in un baleno  
 I tiranni sconfigge in Siracusa.  
 L'offerta scettro ivi sprezzando appieno,  
 Vecchio e cieco alle sponde d' Aretusa  
 Sui colti allori si addormì sereno.

Accademia Zelantea 1879.

---

A

## GIAMBARTOLO ROMEO

DEPUTATO DEL COLLEGIO D'ACIRREALE

Questa scelta racchiude  
 un pensiero di avvenire.

G. MASSARI.

## SALUTO

T' abbi, o Romeo, la tessera di onore  
 Che a te confida questa patria lieta:  
 E tu, gentil, posandola sul core  
 Ascendi sul Citorio

Speranzoso attendendo ad alta meta:  
Oh dove balenar vedrai tu il vero,  
Ivi ravviva il liberal pensiero.  
Propugna imperturbato quel desiro  
Che da secoli qui tenne raccesso  
D'indipendenza il foco; in che periro  
Tanti viri magnanimi.  
Ogni diritto immacolato, illeso  
Ai cittadini resti; e salda sia  
Inconcussa ognor più la Monarchia.  
L' alma Sabauda Croce duri eterna  
Sul Campidoglio ai Coronati scuola;  
E la nefanda idea che si squaderna  
A validar cogli atti e la parola  
I disegni esecrabili  
Dei pazzi novatori, più le genti  
D' ire, di fraudi e duol non alimenti.  
Nostro civil mistero ormai si schiari,  
E s'invenga d' Arianna il refe alfine,  
Ond' abbian sicurtade i nostri lari;  
Ed il tributo impongasi  
Equamente per l' italo confine:  
Metallo i nummi, e non si vegga sparta  
Mai più l' Ausonia di cadevol carta.  
Tali mandati accetta, e sacramenta  
Che l' onesto ed il giusto abbraccerai:  
Chi mai l' errore d' osteggiar paventa,  
Del cittadino crismate  
Non isparga la fronte, e ai divi rai  
Non attenti dell' astro ghibellino  
Unqua irraggiar l' oscuro suo cammino.  
Nel padre tuo t' inspira, che al Borbone  
La giornea buttò in faccia, e qua soletto  
Migrando a sostener nova tenzone,

Già dell' Oreto al margine  
Fiero si assise al nazional banchetto,  
Ove l'atto segnò che appien sancì  
Il crollo della mala dinastia.  
Pur quel tuo zio rammenta ch'esulava,  
Serbandò viva in sen libera fede:  
Ahi l'ultimo sospir mesto Ei mandava,  
Dallo scoglio di Melita,  
A questo suolo, che ricinto siede  
Da viridarii e ridolenti ajuole,  
Vivificato da tepente sole.  
Giovane al par di te, suoi tanti pegni  
Di coraggio, di senno e di dottrina  
Lasciò morendo, i quali ben son degni  
Della stirpe del Procida:  
D'essi infiora il tuo stemma; e la divina  
Fiamma che arse di lui l'anima ardita,  
Faro e labaro sia della tua vita.  
La tua genesi san questi concivi,  
E affidansi nel tuo nobil desio,  
Chè di speme e di amor solo tu vivi.  
E nell'amplesso tenero,  
Qual della madre al figlio, il dolce addio  
Ti danno; e tu perenna in fondo al petto  
Cotanto singolar, civico affetto.  
Or parti, lo richieggono i fratelli,  
E ti porta con ansia generosa  
Ove il dover ti chiama; u' dei Marcelli  
E degl'invitti Fabii  
Vagano l'ombre ancora; ove riposa  
Nel delubro immortal, chiusa nell'arca,  
La sacra spoglia del guerrier Monarca.  
Acireale, Aprile 1879.

A  
S. M. UMBERTO I  
RE D'ITALIA  
PEL TENTATO REGICIDIO  
=

*SONETTO*

Tra la folla, plaudente al suo Sovrano  
Degno crede del magno Emanuello,  
Un cafro si appiattò, stringendo in mano  
Dell' assassin l' ignobile coltello.

E tosto si slanciò furente, insano  
Sul Prence augusto, e col desio più fello  
Tentò ferirlo; ma il Signor fe' vano  
L'empio ardimento del Giuda novello.

Tutti gl'itali allora in lor furore,  
Con un sol grido, l'ultima sentenza  
Sulla fronte segnar del traditore.

Ma del perdon la valida eloquenza  
Del benigno Monarca invase il core,  
E scuola ai troni fu la sua clemenza.

Acireale, Aprile 1879.

---

AL  
COMM. LIONARDO VIGO CALANNA'

---

del plettro docile al possente  
Verbo, ai cieli e alle Muse arse la mente.

L. VIGO

*CANTO.*

Qual voce arcana mi favella in core  
E a gemere mi astringe e m' indesia ?  
Essa è la tua, Poëta l..  
Qual tuo figlio ti amai di quell'amore  
Che rapisce il pensiero e il senso india;  
E tu da padre mi scudando, meta,  
Nel nobil tuo desire,  
La patria mi segnasti e l'avvenire.  
Nell'aule istoriate di Accademo,  
A te di costa, un alito sovente  
Mi corse per le vene;  
E del tuo verbo al fremito supremo  
Mi si agitar le fibre, il sen, la mente:  
Quinci al martir votandomi del bene,  
Di tua pupilla un raggio  
Fu fiamma che indusse in me coraggio.  
E l'estro accesi in te, cui volsi ognora  
La vergine canzon da' miei prim'anni;  
E quale a ciel sereno  
Lieve ruggiada che benigna irrorà  
Il fiorellin che langue, ai tanti affanni  
Del viver mio, suavemente in seno  
Mi scendeva tua voce,  
Nunzia del lauro ambito e della croce.

Della croce, che mai non si scompagna  
Da tal fronda promessa, onde di spine  
È dispersa la via  
Del trovator, che invan le gote bagna  
Di amare stille; ed anzi, le divine  
Melodi d' ispirata fantasia,  
Talvolta di ritorte  
Gli fur cagion, di ergastoli e di morte.  
Ma questo allor che sanguina, vien poi  
Al novissimo die collacrimato;  
E nel funereo ostello,  
Quasi trofeo di principi e di eroi,  
Frai carmi ad auera lira in un trecciato,  
Si pone in su dell' eloquente avello  
Che serra le gelate  
Ossa e le angosce del civile vate.  
Pure, o Vigo, i tuci memori concivi  
Che ti seguir di lagrime cospersi  
All' ultima dimora,  
Pel Poëma su cui tu incanutivi  
Ti fregiar vivo di una gemma, e immersi  
In profondo cordoglio ad ora ad ora  
Ribaciano tue chiome,  
Superbi appien dell' immortal tuo nome.  
Nel nazional sinedrio, ove accorrea  
Di Panormo alle sponde un dì la schiera  
Degli eletti, possente  
Il tuo eloquio colà sentir si fea;  
E rivelando il cor, l' anima altera,  
Ti avesti il plauso dell' onesta gente,  
Che per tue patrie note  
Ti appellò di Triquetra il sacerdote.  
Ed or perdette in te l' arpa sicana  
Il bardo che vestia di eterne rime



I nostri fasti obbliti.  
 Tu consacrando il cittadin pëana  
 Alla terra dei Vespri, più sublime  
 Sue glorie diffondesti in tutti i liti;  
 E la tirrena stella  
 Irradiò per te luce più bella.  
 Oh quante volte, di figlial rispetto  
 Compresa l'anima, ti baciai la mano!  
 Del par presso la pietra  
 Che ne chiude il tuo fral mi genufletto:  
 E mentre invoco te, Cantor Sovrano,  
 Me benedici e l'umile mia cetra,  
 Che bagnata di pianto,  
 Qual voto estremo a te depongo accanto.  
 Acireale, Maggio 1879.

CRISTO, L' ITALIA  
 E IL GENIO ITALIANO

*Per invito dell' Accademia Stesicorea di Catania.*

Admirentur nos, quia viximus ce-  
 lebres, in philosophorum coronis,  
 in conventibus sapientum.

POLIZIANO.

**CARME**

Salve, Terra diletta, Esperia un die,  
 Cui s'inchinano i popoli del mondo;  
 Nelle prospere sorti e nelle rie  
 Sempre grande tu fosti:  
 Della spada e del dritto il grave pondo  
 Assumesti, maestra delle genti;  
 Ed il tuo elcquio ognora  
 Agli affetti diè impulso ed alle menti.

Ombreggiato da favole e da miti  
Il nome tuo nei secoli di obbligo  
Già risuonava ai più lontani liti.  
Teco l'Etruria, il Lazio,  
Il Sannio e la Campania il lor natio  
Costume ammorbidir sovente, e furo,  
Pel senno di Triquetra,  
Gli antesignani del valor futuro.  
Poi di Quirin le sorti e la costanza  
L'italo nome più esaltar negli anni;  
Onde la fama egregia e l'onoranza,  
Dilargandosi sempre,  
L'aquila invitta gli adeguati vanni  
Fermò soltanto del roman potere  
Ai confini dell'orbe;  
E si prostrar gl'imperii al suo volere.  
Un altro vanto più stupendo il cielo  
Riserbava a quest'italo giardino;  
Ove, squarciato dell'errore il velo,  
Agl'ideli successe,  
Per la scintilla del favor divino,  
La luce pura; e s'immutar gli schiavi  
In fratelli; e rizzossi  
Qui l'almo seggio delle Somme Chiavi.  
Sino ai poli tuonò del Galileo,  
Che sul Golgota emise il fiato estremo,  
La voce onnipessente: e già si feo,  
Per la legge di amore,  
L'uman genere tutto ad un supremo  
Mistico patto, e irrise andar le fole:  
E l'italo pensiero  
Rapid si accinse altra favilla al sole.  
Di portenti in portenti progrediva  
L'ausonico spirto, e in ogni etade

- Più si accendea nel vero. All' arti apriva  
 Col decimo Leone  
 Un tramite novello; e libertade  
 Vagheggiava rapito all' armonia  
 Del fiero Ghibellino,  
 Che in suoi carmi tre mondi discopria.  
 Di Laura il Trovator negli ansii petti  
 Dolcezze arcane profondeva appieno;  
 E le sue rime co' suoi casti affetti  
 Accrebbero onoranza  
 A questo antico suol. Poscia nel seno  
 Del Buonarotti il cor balzò più ardente,  
 A comun pro sacrando  
 E pennello, e scalpello, e penna, e mente.  
 Del Sanzio il grido corse in ogni clinia,  
 E fu sue nome simbolo del bello;  
 Onde seduto degli artisti in cima,  
 La corona ingemmava  
 Dell' itala Matrona. A cui suggello  
 Di laude offrì l' immensa fantasia  
 Del Cantore di Orlando,  
 Antiste di feconda poësia.  
 Oh riserbato un palpito più caro  
 Fu al Pazzo di Santanna, i cui pensieri  
 Agli epici si resero di faro;  
 E, illuminando i tempi,  
 Del sublime chiarir gli alti misteri:  
 Se sventurato Ei visse, il suo gran merto  
 Darà nell' ère tutte  
 All' italo avvenire eterno serto.  
 E il Galilei che facili rendea  
 • Dell' etere vie; l' alto Aquinate  
 Col Cenobita insiem di Bagnorea  
 E col sommo Africano

Che scopriro ai mortali le b ate  
 Sedi; ed il Volta che novello elettro  
 Ritrov  nel contatto,  
 Delle sc enze gli apprestar lo scettro.  
 E il Piazzi, l'Or ani, il Secchi, i quai  
 Scrutaro i firmamenti; e il Romagnosi,  
 Il Vico, il Beccaria che i tanti guai  
 Del social simposio  
 Tentarono allenir; e i disdegnosi  
 Foscolo, Alfieri, Pellico, Parini  
 Che stesero tant' ala;  
 Pi  dilungar gl' italici confini.  
 Tutti i nobili ingegni celebrati,  
 Ei cultori di onnimoda dottrina  
 Od alle Muse ed a Sofia dicati,  
 Furo campion della virt  latina.  
 E i martiri cotanti che sfidaro  
 Dei tiranni il corruccio,  
 Nel sangue lor Costei ribattezzaro.  
 Oltra i vetusti, chiari monumenti  
 Le alzava ancor questa sicana Atene  
 Con la Triade sua, che nei concenti  
 Sopra tutti si estolle;  
 Di melodie celesti or l'auree scene  
 Si be ano pel Coppola e il Pacini,  
 Che impavidi calcaro  
 L' orme medesme del divin Bellini.  
 Il Ligure piantava un d  la Croce  
 Di Panama sui clivi; e nell' incanto  
 Asserto del Vangel, con ferma voce,  
 A nome d' Isabella,  
 Quei paraggi occupavane, che il Santo  
 A lui commise; e il genio italiano,  
 Sulle trovate plaghe,

Segnò altra strada al progredire umano.  
Allor novi concetti e nova usanza  
Si propagar dovunque; e tanto crebbe  
Il senso innovator, che quella stanza  
Di selvaggi ricetto,  
Cotale impulso a civiltade s' ebbe,  
Che quasi superò tutt' altre genti:  
Però tal vita e slancio  
Sol s'informarò agli itali ardimenti.  
Pur questa Eletta da sciagure oppressa  
Giacque tant' anni frastagliata umile;  
E la sua forza, la sua gloria istessa  
Tarpata, fu puranco  
Dall'invido stranier tenuta a vile...  
Ma in mezzo a' suoi dolori, a tanto fiele,  
La corenò regina  
Un' altra fiata il novo Emanuèle.  
Di clamide Ei la cinse e di diadema,  
Ed allietolla di mertati omaggi;  
Per cui temuta, e in suo pter suprema,  
Libera e donna or siede  
In Campidoglio, e dopo tanti oltraggi,  
Memore di se stessa, il prisco vanto  
Ridesta in ogni dove,  
Sciogliendo del riscatto il patrio canto.  
Sempre fu il genio nobile retaggio  
Di queste rive; e tal sarà perenne  
Del bene oprar palestra, eccelso raggio  
Di bontade e possanza.  
Pei fasti aviti lo splendor sostenne  
Fra i popoli soggetti, ed or sorella  
Delle vaste nazioni,  
Alle stesse sarà fulgida stella.  
Acireale Novembre 1885.

A  
GIUSEPPINA PENNISI

NATA ALESSI  
BARONESSA DI FLORISTELLA

---

Ed implora a te requie ed all'Immenso  
Offre voti, che al ciel ratti sen vanno  
Siccome nube andida ed'incenso.

G. GIUSTI.

*SCIOLTO.*

Era un dolore, un pubblico lamento,  
Una mestizia su dei volti tinta;  
E un dolce nome ripeteva ciascuno  
Fra rispetto ed amor, nella più triste  
Rimembranza fatal di un caro oggetto  
Perduto nel sospir di quella speme  
Che virtude e pietà rende più bella.  
Ahi d'una vita intemerata e schietta  
Perchè sì ratto se ne spegne il lume?  
Perchè ghiaccia è la man che al poverello  
Porgeva il pan misericorde? Il core  
Che palpitava nei suavi affetti  
Di consorte e di madre, a che si chiuse  
Nel silenzio di morte? O Dio, ne sai  
La cagione tu solo, e noi mortali  
Adoriam chinati i tuoi voleri,  
Offrendoti le lacrime e gli affanni  
Quale espiatorio calice, che amica  
A te, Sommo Fattor, l'umana creta -  
Tacquero i lieti suoni al primo tocco  
Della funerea squilla, che infondea

Negli animi sorpresi un grave lutto.  
Di gramaglie si copre, in che si legge  
La requie estrema, il delubro vctivo.  
Tra fumiganti fiaccole una bara  
Che Giuseppina serra, ivi si aderge  
Confortata da fervide preghiere  
E da lugùbri salmodie del rito.  
Riverente ciascun l'inchina, e tanti  
Ne richiama al pensier intimi pregi  
Che le fur chiara dote, e l'opulenza  
Fer benedire in lei, la cui membranza  
Per còrrer d'anni non fia mai smarrita.  
Degli stemmi dimentica, chiudea  
Un' alma in sè, ch' emblema di candore  
E di umiltà rendevala tra i fasti  
De' suoi natali e del suo censo opìmo.  
Matrona nel decor di sue movenze,  
Ingenua palesava i suoi desiri;  
Tenera la parola e irradiato  
Era il suo sguardo d'un propizio raggio.  
E cortese accogliea chi s'ebbe culla  
Tra gemme ed ori, e chi su vecchio strame  
Bevve l' aura primiera, fatto segno  
Dell'inedia al tormento ed al disprezzo.  
Sulla sua tomba se si scioglie in pianto  
Questa c'ittadinanza, qual ristero  
Rimaner puote al tacito consorte,  
E agli orbatì figliuoli, che si stanno,  
Vitrea la pupilla e senza moto,  
Ginocchioni d'intorno al vedovato  
Letto, su cui qual lapida si stende  
Il funebre lenzuolo? La divina  
Consciatrice Fede, che il marito  
Di tanta Donna alimentò nel core

Qual prima fiamma del suo viver puro !  
Nel mio cupo lamento lor mi volgo  
Interprete fedel del comun duolo.  
E se blandizie è in terra, forse alquanto  
Allenirà lo strazio, che tormenta  
Il lacerato seno, un'eco arcana  
Che benedice la virtù suprema  
Di quell' eletta creatura or fatta  
Cittadina del ciel, d'onde piove  
Di maternale amor santa rugiada  
Sugli appassiti spirti di coloro  
Che un'ara ardente nei lor petti oppressi  
Le innalzano di affetto e di speranza.  
La fuggevole ognor ruota del tempo  
Seco trasporta l'opere dell' uomo  
E di oblio le ricopre; tutto spazza  
Quaggiù l'ala dei secoli e nel nulla  
L'inabissa. Ma resta inoperosa  
Di contro ai monumenti duraturi  
Che i magnanimi alzarò, e dalla polve  
Li diviser possenti a battagliaire  
Con l'avvenir. Così l'opre mirande  
Pel Pennisi si avran luce perenne;  
E per lui rinomanza avrà più estesa  
Questa città, finché Triquetra fia  
Donna del flutto che la cinge e bagna.  
L'urne sacrate al cenere del giusto  
Sono eloquenti ad insegnar virtude;  
Ed il marmo che serra le gelate  
Ossa dell'alma Alessi, che il battesimo  
S'ebbe lustral dell'Amenano al fonte,  
E di amore, e di senno, e di coraggio  
Al margine dell'Aci, sarà ognora  
Reliquia eterna di bontà, di laude



Alla famiglia generosa e pia,  
 Lustrò ed onor di questo suol. Sublime  
 Andrà sua fama, e le venture proli  
 Scuola si avranno in essa e grande e onesta,  
 Che il vanto affermerà del lor casato.  
 Non ambito o desio di altrui favore  
 Scioglie il mio labbro ai numeri ferali;  
 È la voce del cor che non ho forza  
 In me stesso a frenar; anzi, mi accora  
 Che flebile non sa tradurre il vero.  
 Solo ci resta, rassegnarci muti  
 Di natura ai decreti; e se si cerca  
 Un balsamo dell'animo ai martiri,  
 Esso nel tempo ritrovar si puote.  
 E questo almeno, o nobili Infelici,  
 Benigno vi sollevi dopo tanta  
 Traversia fortunosa, e vi rinfranchi  
 A pro di questa patria, che il suo affanno  
 Vi tributa qual pegno inviolato  
 Di quella gratitudine sincera,  
 Che non si estingue per mutar di etadi.  
 Acireale, Luglio 1880

A

S. M. MARGHERITA DI SAVOIA

REGINA D'ITALIA

ODE (1)

Un giorno i tuoi grand' Atavi  
 Ebbero seggio e amore,  
 In questo suol che ingenera

---

(1) Nell'occasione del fausto passaggio delle LL. MM.

Qual prima fiamma d'  
 Nel mio cupo lar  
 Interprete fer  
 E se blan  
 Allenir  
 Il lar  
 Ch

*...relie,  
 ...elsomini,  
 ...vaga aureola  
 ...merita appar.  
 ...spirata accoglieti,  
 ...trionfal cammino,  
 ...sue fragranze ingenite  
 Il Siculo giardino:*

Su cui si pigne un' iride  
 Di vita e di speranza,  
 E dentro i cori adergesi  
 D' affetto un novo altar.

O Sacra Donna, il solio  
 Sul qual tu siedi, allato,  
 Fra gli spontanei plausi,  
 All' inclito Scettrato;  
 Per te più bello, ai secoli  
 Segna novel trofeo,  
 Nel patto vicendevole  
 Del popolo col Re.

Supremo nella storia  
 Il nome tuo risuona,  
 Non mai perchè di clamide  
 Ti cingi e di corona;  
 Ma sol perchè non trovasi  
 Chi tue movenze agguagli;  
 Perchè d' ogni alma l' arbitra  
 Il tuo candor ti fe'.

Romita, infiammi il genio,  
 Al vanto cittadino,  
 E chiudi in te l' oroscopo  
 Del pubblico destino;  
 Congiunta nelle glorie

Al tuo Consorte augusto,  
 Entrambo siete il simbolo  
 Dell' italo avvenir.  
 Vieni, Aspettata, inebria  
 Del tuo sorriso il suolo,  
 Ov' ebbe un dì dei martiri  
 Culla l' immenso stuolo.  
 E insiem col Re magnanimo  
 Eccogli i voti ardenti,  
 Che a voi la mia Trinacria  
 È lieta alfin di offrir.

Acireale, 17 Gennaio 1881.

IL  
**VESPRO SICILIANO**

E il provenzal colubro ond'era avvinta  
 Di ferree spire l'isola del sole,  
 Detroncato dal popolo, disparve.

L. VIGO.

**CANTO**

Era l' ora, allorchè sul vesperare  
 Lento dechina il sole ad occidente;  
 E già del Santo Spirito  
 Nella piazza, al par d'irta onda di mare,  
 Irrompe, irrompe il popolo fremente.  
 Dalla sua spada istessa è trucidato  
 Il protervo Droghetto:  
 Squillan del tempio i bronzi, e al suon fatato,  
 Giurando insiem su quell'esangue petto  
 D'infranger le catene, un grido allora  
 Spazia dovunque: Il Provenzale mora !

Di libertate il fiore:  
Ed or fra le camellie,  
Le rose e i gelsomini,  
Qui la tua vaga aureola  
O Margherita appar.  
Ve', sospirata accoglieti,  
Nel trionfal cammino,  
Tra sue fragranze ingenite  
Il Siculo giardino:  
Su cui si pigne un' iride  
Di vita e di speranza,  
E dentro i cori adergesi  
D' affetto un novo altar.

O Sacra Donna, il solio  
Sul qual tu siedì, allato,  
Fra gli spontanei plausi,  
All' inclito Scettrato;  
Per te più bello, ai secoli  
Segna novel trofeo,  
Nel patto vicendevole  
Del popolo col Re.

Supremo nella storia  
Il nome tuo risuona,  
Non mai perchè di clamide  
Ti cingi e di corona;  
Ma sol perchè non trovasi  
Chi tue movenze agguagli;  
Perchè d' ogni alma l' arbitra  
Il tuo candor ti fe'.

Romita, infiammi il genio,  
Al vanto cittadino,  
E chiudi in te l' oroscopo  
Del pubblico destino;  
Congiunta nelle glorie

Al tuo Consorte augusto,  
 Entrambo siete il simbolo  
 Dell' italo avvenir.  
 Vieni, Aspettata, inebria  
 Del tuo sorriso il suolo,  
 Ov' ebbe un dì dei martiri  
 Culla l' immenso stuolo.  
 E insiem col Re magnanimo  
 Eccogli i voti ardenti,  
 Che a voi la mia Trinacria  
 È lieta alfin di offrir.

Acireale, 17 Gennaio 1881.

## IL VESPRO SICILIANO

E il provenzal colubro ond'era avvinta  
 Di ferree spire l'isola del sole,  
 Detroncato dal popolo, disparve.

L. VIGO.

### CANTO

Era l' ora, allorchè sul vesperare  
 Lento dechina il sole ad occidente;  
 E già del Santo Spirito  
 Nella piazza, al par d'irta onda di mare,  
 Irrompe, irrompe il popolo fremente:  
 Dalla sua spada istessa è trucidato  
 Il protervo Droghetto:  
 Squillan del tempio i bronzi, e al suon fatato,  
 Giurando insiem su quell' esangue petto  
 D' infranger le catene, un grido allora  
 Spazia dovunque: Il Provenzale mora !

Scorrea degli oppressor quasi a torrenti  
Per le vie di Panormo il caldo sangue.  
Son le città dell' Isola,  
Di Sperlinga all' infuor, tutte cruenti;  
Chè al magno invito lor virtù non langue,  
E dei sofferti oltraggi la vendetta  
Prendon piena e tremenda.  
Col pro Alaimo sola' Zangla si getta  
Sull' Angioin, cui tocca strage orrenda;  
E in tale strage alfin Triquetra intera  
Lava la macchia della sua bandiera.

Se nei momenti d' ira forsennati,  
Feroci si mostrarono i Sicani,  
Spegnendo sin le misere  
Dai Franchi incinte, al certo pei durati  
Patimenti ciò fu tanto inumani.  
Onde nutrito il sen d' assenzio e fiele,  
Profondamente immersi  
Nel furore e nell' odio più crudele,  
Non si mostrando a civiltade avversi  
Generosi scortar fino a Marsiglia  
Di Porcelèt la trepida famiglia.  
Il rimorso di eccidio sì nefando  
La coscienza del popolo non fiede;  
Giacchè la Guelfa rabbia,  
Che all' ombra degli altari affilò il brando  
A fratricida guerra, cagion diede  
Ai misfatti che resero quell' era  
E turpe e abbominata.  
Un Ursini soltanto la preghiera  
Di questa accolse terra sventurata;  
Ma giunto dalla morte, più ferali  
Fur di Martin gli avvelenati strali—  
Da Roma intanto a Barcellona altero

Iva il Precida. E poi che l'oro ottenne  
Dal Sire di Bizanzio  
E il giuramento dall'augusto Piero,  
Il nunzio a lui della riscossa venne.  
A Lui, che gel le fibre e cupo il volto,  
Leggendo nel destino,  
Appiè del palco al Carmine raccolto  
Il nobil guanto avea di Corradino;  
Ivi buttato fra la gente infida  
A Carlo in faccia ad ultima disfida.  
Pur fra tanti perigli e tanti impegni,  
In onta alla vulgar tradizione  
Ugual per lunghi secoli,  
E della storia ancor, che dei disegni  
Altissimi del Grande è testimone;  
Inforsò la sua fe' nei dì vegnenti  
Ardor d'indipendenza:  
Ma sacro è il suo ricordo, e fra le genti  
Di fellonia nol gravi la sentenza;  
Onde il Vigo e il Rubier volser del pari  
Misurate parole al sommo Amari.  
Ruggier Lauria tradì, non mai Giovanni,  
Sebben si sia decrepito prostrato  
Ai piedi del Pontefice:  
Dallo anàtema ossessa agli ultim'anni  
Stanca l'alma dimentica il passato;  
Ma il cor non pecca, e maledir quel nome  
È blasfemia per noi,  
Che dobbiam riverenti alle sue chiome  
Cingere il lauro dei più eccelsi eroi.  
E tanto allor che infiora il fasto avito  
Da viltade non venga unqua avvilito.  
Degli avi lo splendor, nei fatti solo

Si rinnovi non mai nei vani detti;  
 Risponda a quei Magnanimi  
 Il bello oprar non degl' ignavi il duolo.  
 La patria trovi ognor nei nostri petti  
 Un' egida di amore e di coraggio,  
 E quando a sè ne chiama  
 Brilli su noi dell' alma gloria il raggio;  
 E con severa, cittadina brama,  
 Senza parvenze, nei maggior perigli  
 Mostriamoci davver d' Italia figli.  
 Il tempo tenta indarno rovesciare  
 I vetusti trofei, che in ogni loco  
 Su questo suol s' innalzano,  
 Cui scalda e incensa quasi vasto altare  
 Sempre dell' Etna e del Vesevo il foco.  
 Della sabauda insegna e forti e belli,  
 Or più di servo pianto  
 Non bagnerem le gote; i nostri ostelli  
 Arca viva saran del prisco vanto,  
 Se noi, del nome che ci eterna, alteri,  
 Rispettar ne farem dagli stranieri.

Accademia Dafnica 31 Marzo 1882.

A

MIO FIGLIO CIRINO

*Morto in Napoli il 2 Maggio 1881.*

Oh figlio! oh figlio mio! morbo ti assale  
 Mentre, fornito il corso in medicina,  
 La tessera attendevi dottorale  
 Nel vetusto Ateneo di Mergellina.



Dando alla mesta madre estremo vale,  
 Che infelice al tuo letto si trascina,  
 Il tuo spirto di un angelo sull'ale  
 Negl'infiniti spazii pellegrina.  
 La tua virtù, la tua pietà, il tuo affetto,  
 I tuoi severi studii, il tuo candore  
 Lascian palpiti cari in ogni petto.  
 A me, a' miei figli ed alla mia consorte,  
 Solo però di pianto e di dolcre  
 Retaggio rimarrà sino a la morte.

AL

VERISTA DI MODA

=

*SONETTO*

Nell'ansie invereconde e negli amplessi  
 Di trafficati amori a che t'inspiri ?  
 E perchè, a guisa di furenti ossessi,  
 L'anima stempri in lubrici deliri ?  
 Virtù non é strano fantasma; e cessi  
 Il vergognoso andazzo, che i desiri  
 Più nobili travolge negli eccessi  
 D'un verismo infingardo da vampiri.  
 L'aurata veste ed il linguaggio eletto,  
 La venustà di forme, il facil verso  
 Luce non danno al trivial concetto.  
 Che nel pantan di oscenitade immerso,  
 Fa che sia di natura in ogni oggetto  
 Il bello e il buono in turpità converso.

Napoli, Maggio 1883.

---

IL  
VERISTA DI MODA

---

ALL' ESIMIO SIG. P. N.

A te non la vertigine  
Onde la moda è obbietto,  
Fasciò di densa tenebra  
Il core e l' intelletto:  
La tua camena ai fremiti  
Di fantasia bislacca,  
A lurida baldracca  
Giammai non inneggiò.  
Tu del pudor più rigido  
Non maculasti il giglio:  
Pietade ver la povera  
Di affetti e di consiglio  
Ti vinse, rimirandela  
Perduta al vitupero;  
Ma il nobil tuo saltero  
Il ciacco non festò.  
Ciò che di alcun si compera  
Della vergogna al prezzo,  
Ingenera negli animi  
Onta, abandon, ribrezzo.  
Soltanto se ritraesi  
Il buon, l' onesto, il bello,  
Ogni ciarlante orpello  
Forza a ciurmar non ha.  
Quelle sconcezze ingenite  
Che la natura ascose  
Entro le cupe viscere

Delle segrete cose,  
 Non può di oscena buccina  
 Selvaggio strombettio,  
 Bandir per sol desio  
 Di tumida viltà.  
 L'amor, che infiamma ed agita  
 La vita del creàto,  
 E che rapisce gli esseri  
 A sovrumano fato,  
 Suscita i moti e i palpiti,  
 Le gioje ed il dolce,  
 Lo slancio e il patrio ardore  
 Del bardo che non muor.  
 Ma desta flosci spasimi  
 Beltade degradata,  
 Che vende in rei triclinii  
 Sua carne mercantata.  
 Chi l'estro affoca, e inebria  
 A tai brutture il seno,  
 Di tabe e di veneno  
 Ebbe plasmato il cor.  
 Acireale Giugno 1883.

IL  
**VERISTA DI MODA**

AL MIO CARISSIMO NINO

L'arte, sublime dea che negli arcani  
 Di natura penètra,  
 E, sprezzando di moda i riti vani  
 I misteri ne svela, e all'ucm dischiude

I tesori del mondo; unqua non sia  
Deturpata da immonda fantasia.  
Chi purgare non sa le sozze scene  
Raffiguranti il marcio  
Della mortal fralezza, e nelle vene  
Leno gli scorre del nepente il succo,  
Al cecubo o alla birra inebbriato,  
Egli artista non è, ma un rinnegato.  
Al vizio sciolti ed a lussuria i freni,  
D'impudiche pagode  
Egli celebra ossesso in ritmi osceni  
Le menadi sboccate, i cui lascivi  
E stanchi amplessi spacciansi, trillando,  
Dei tareni schiaffati al suon nefando.  
E dipintor non di movenze oneste,  
Non del bel che il créato  
Raggia spontan sulla sua immensa veste,  
In tali sconce arelle, dai cerneccchi  
Allo stinco ei scolpisce quelle alfane,  
Strascicando il pudor con voglie insane.  
Quell' arcade, mel so, che al lituo in pianto,  
Belando a luna piena,  
Ghiede gli auspicii all' asfodillo accanto;  
I suoi fieboli lai, le insulse scede,  
Gli ori sbiadati e le sue scialbe gemme  
Offre indarno al fidizio od allo aremme.  
Ma il vate che a rapire al ciel si scaglia  
Di Prometèo la fiamma,  
All'Efod ora inneggia, or di Tessaglia  
Agli Indigeti sacra il suo peâna,  
Or di gramigna alla mural corona  
E all' angicl dei tornei l'alma canzona.  
Quanto l' orbe ha di eccelso e portentoso  
Ei col suo genio abbraccia;

Domina gli elementi, e maestoso,  
 In pugno l'arpa e libertade in petto,  
 Un' infinita l' agita possanza,  
 E di fremiti vive e di speranza.  
 Il misero però che serpe in brago  
 Le fibre alimentando  
 Di putredin, di che cotanto è vago;  
 Rivela, e tu, Gentil, che cr celii, il sai,  
 D'esser scl' egli, cui nei lombi geme  
 Del fetente gorilla intatto il seme.  
 Acireale Giugno 1883.

IL  
 VERISTA DI MODA

AL MIO AMICISSIMO P. N.

SULLE STESSE RIME

SONETTO

Nobil Musa dal crine incipriato  
 Non stempra il madrigale, il sonettino;  
 E l' estro nel sublime 'estasiato,  
 No, non affida ad umile destino.  
 Essa sola, cui sempre appien fu dato  
 Indomito ardimento, amor divino,  
 Il più libero senso idolatrato,  
 L' infinito contempla da vicino.  
 Senza convenzion segue ogni scola,  
 Ed esclama sdegnosa: a che confondi  
 Il turpe con l' artistico pensiero ?

Studia il crëato, ed il tuo spirito altero  
Ratto nei tempi di virtù fecondi,  
Sui vanni del progresso agli astri vola.  
Acireale, Giugno 1883.

AL

MIO DOLCISSIMO NINO

*VOX NOVISSIMA.*

Caro Nino, o ch' io non siami  
Ben' espresso, o non si voglia  
Me capir... Fu sempre lecito  
Far ciascuno la sua voglia;  
Ma però nei giusti limiti  
Che sancì la civiltà.

I langor non ebbe ad idolo  
Chi del bello amò l' idea,  
Nè per moda pose agli omeri  
Del verista la giornea:  
Tempi vietati non gl' indissero  
Solo il ben per vetustà.

Su di lui non ebber fascino  
Sconce e luride bordaglie;  
Il fucile ad ago avendosi,  
Smise i lanzi e le zagaglie:  
Fe' suoi luce, gaz, elettrico;  
Corse il mondo col vapor.

Se baccanti e spoglie veneri  
Scolpir deve, nol disdegna;  
Ma ad esporre su di un tavolo  
Stoicamente non s' impegna,

Ciò che adombra di misterio  
Il più libero pudor.  
Non si può leccar la scabbia,  
Nè i pidocchi del tapino;  
Non si spiega dopo il soffio  
Tabaccoso moccichino:  
Della Casa diè tai canoni  
Che non puonsi trasgredir.  
Nè si ammira chi nel pubblico  
Sue occorrenze fa per caso;  
Ciascun tace e altrove subito  
Volge il viso e tura il naso:  
E le cagne e i gatti in fregola  
Corre ognuno a rincacciar.  
Se alcun vuol l' antica coppia  
Nel terrestre paradiso,  
Maddalene ignude pingere  
Penitenti e scarne in viso;  
Non dimentica le pampane  
Oltra i veli natural.  
Cielo, inferno, terra e pelaghi  
Si squadernano all' artista;  
Ma di verme a guisa brulica  
Nelle fogne quel verista,  
Che si alloga per far talleri  
Ruffianando il bene e il mal.  
Nino mio, non più sproloqui,  
Come me la senti in petto;  
Far ti piacque il bello spirito,  
Rimbeccarmi per diletto;  
Ma non puoi giammai del vizio  
Azzimarti a vagheggin.  
Ti conosco, il tuo bell' animo  
Tutto pien di cortesia,

Disprezzando le miserie  
 Di tal lurida mania,  
 Batterà sicure, impavido  
 Il più nobile cammin.

Acireale, Giugno 1883.

ALL' ONOR. CAV. OFF.

**MICHELE GRASSI PASINI**

IN OCCASIONE DEL BANCHETTO POLITICO  
 DATO DA LUI IN SUA CASA  
 DOPO LA PROCLAMAZIONE A DEPUTATO  
 DI QUESTO COLLEGIO

**SONETTO**

Carità cittadina a te chiedea  
 Ardua, difficil prova; e tu volente  
 Obbedisti all' invito, che a te fea  
 Ne' suoi diritti un popolo fidente.  
 E alfin tranquillo, nel pensier ti bea,  
 Onde il suffragio che a te si consente  
 Di civiltade è stregua, e non di rea  
 Trafficata mercè di compra gente.  
 Vanne al Citorio, e di virtù ripieno;  
 Giustizia ti sia guida e patrio affetto,  
 L' ansia d'italo ben ti scaldi il seno.  
 E frai brindisi lieti, il più perfetto  
 Aùspicio or ti fo, sicuro appieno  
 Che patria e libertà ti stanno in petto.

Acireale, Aprile 1884.

**FINE.**

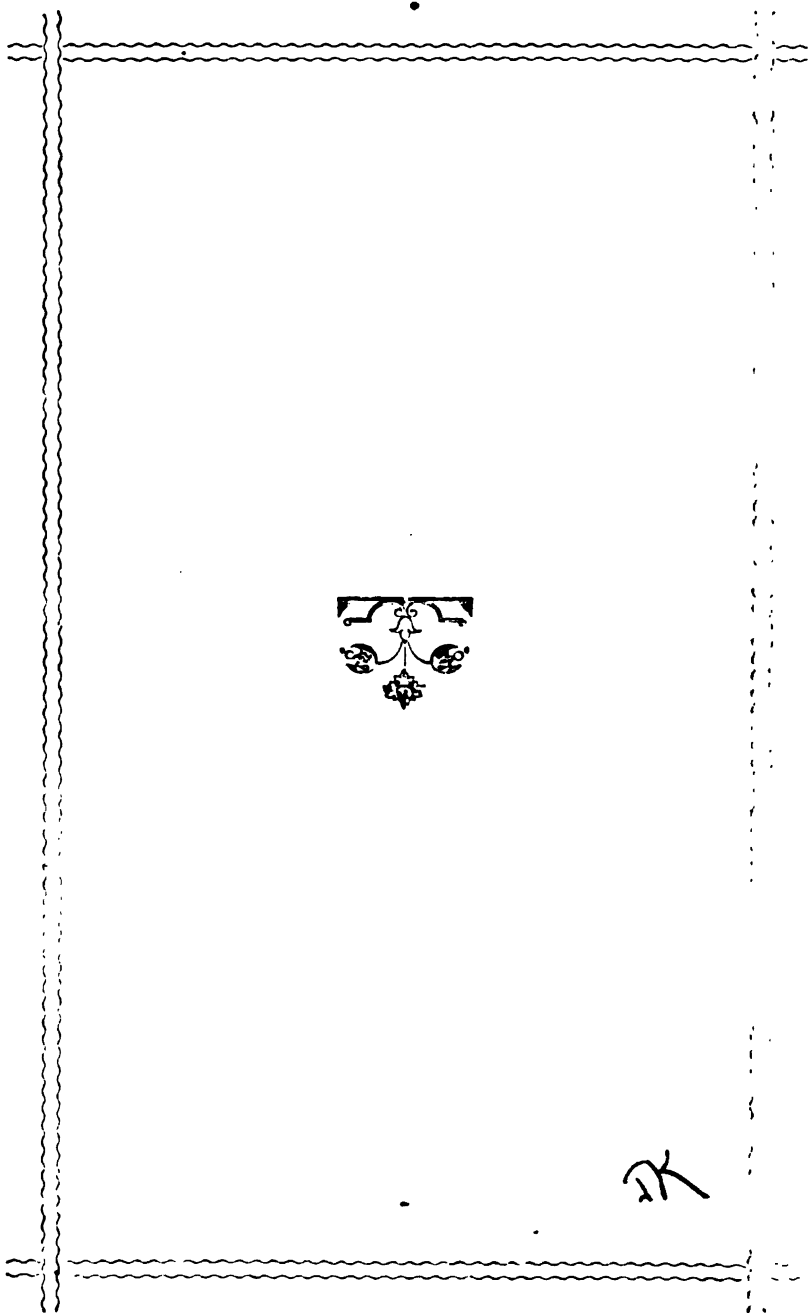


# INDICE

Prefazione. . . . .	Pag. 3
Arrigo VI. . . . .	» 7
Maria dei Ricci. . . . .	» 57
Nina Contarini . . . . .	» 113
Isabella d' Aragona. . . . .	» 165
Amilda Lambertazzi. . . . .	» 219
Ebelino . . . . .	» 269
Piccarda . . . . .	» 321
Stamura . . . . .	» 371
Il 6 Aprile 1849 in Catania. . . . .	» 419
A Carlo Viceconti . . . . .	» 423
Ai Giovani del Ginnasio, delle Scuole Tecniche ed e- lementari, per la solenne distribuzione dei premi	» 426
Al Barone Paolo Nicolosi . . . . .	» 429
A Giuseppe D. <sup>r</sup> Scaldasferri . . . . .	» 432
Al Professore Emanuele Giaracà . . . . .	» 435
A Giuseppe Coco — E. Giaracà . . . . .	» 438
A Tommaso Gargallo. . . . .	» 439
A Giuseppe Coco — S. Battistino . . . . .	» 443
A Salvatore Battistino. . . . .	» 444
Al Cav. L. Vigo per la medaglia offertagli dall' Acca- demia degli Zelanti . . . . .	» 445
I Teatri . . . . .	» 447
Al Sac. Antonino Call Sardo . . . . .	» 451

Il Moncenisio . . . . .	Pag. 453
Ad Emma Albani . . . . .	» 456
Alla stessa per l'Album . . . . .	» 458
Per la premiazione agraria . . . . .	» 458
A Nicolò Musmeci Culi . . . . .	» 461
Al Cav. L. Vigo. Pel Fausto matrimonio del figlio di lui	» 464
Ai giovani dei pubblici istituti per la solenne distri- buzione dei premi nel giorno della festa dello Statuto	» 467
Ad Agostino Pennisi Barone di Floristella pel suo Sta- bilimento balneare . . . . .	» 471
Al Cav. Carlo Pisani . . . . .	» 473
Pel 5° Centenario di Fran. Petrarca . . . . .	» 476
A Nino Bixio . . . . .	» 481
Al Cav. Salvatore Vigo . . . . .	» 483
A' Michelangelo Buonarroti . . . . .	» 488
Pel ritratto di Agatina Rossi nata Tropea . . . . .	» 491
Per la morte di S. M. V. E. re d' Italia . . . . .	» 494
A mio Genero F. Speciale Alonzo . . . . .	» 498
A Timoleonte . . . . .	» 499
A Giambartolo Romeo . . . . .	» 499
A S. M. Umberto I pel tentato regicidio . . . . .	» 502
Al Comm. L. Vigo Calanna. . . . .	» 503
Cristo, l' Italia e il genio italiano. . . . .	» 505
A Giuseppina Pennisi nata Alessi . . . . .	» 510
A. S. M. Margherita di Savoia. . . . .	» 513
Il Vepro Siciliano . . . . .	» 515
A mio figlio Cirino morto in Napoli il 2 aprile 1883	» 518
Al Verista di Moda . . . . .	» 519
Il Verista di Moda al Sig. P. N. . . . .	» 520
Il Verista di Moda al mio carissimo Nino . . . . .	» 521
Il verista di Moda al Sig. P. N. sulle stesse rime . . . . .	» 523
Al mio Dolcissimo Nino. . . . .	» 524
All' Onor. Cav. Michele Grassi Pasini . . . . .	» 526

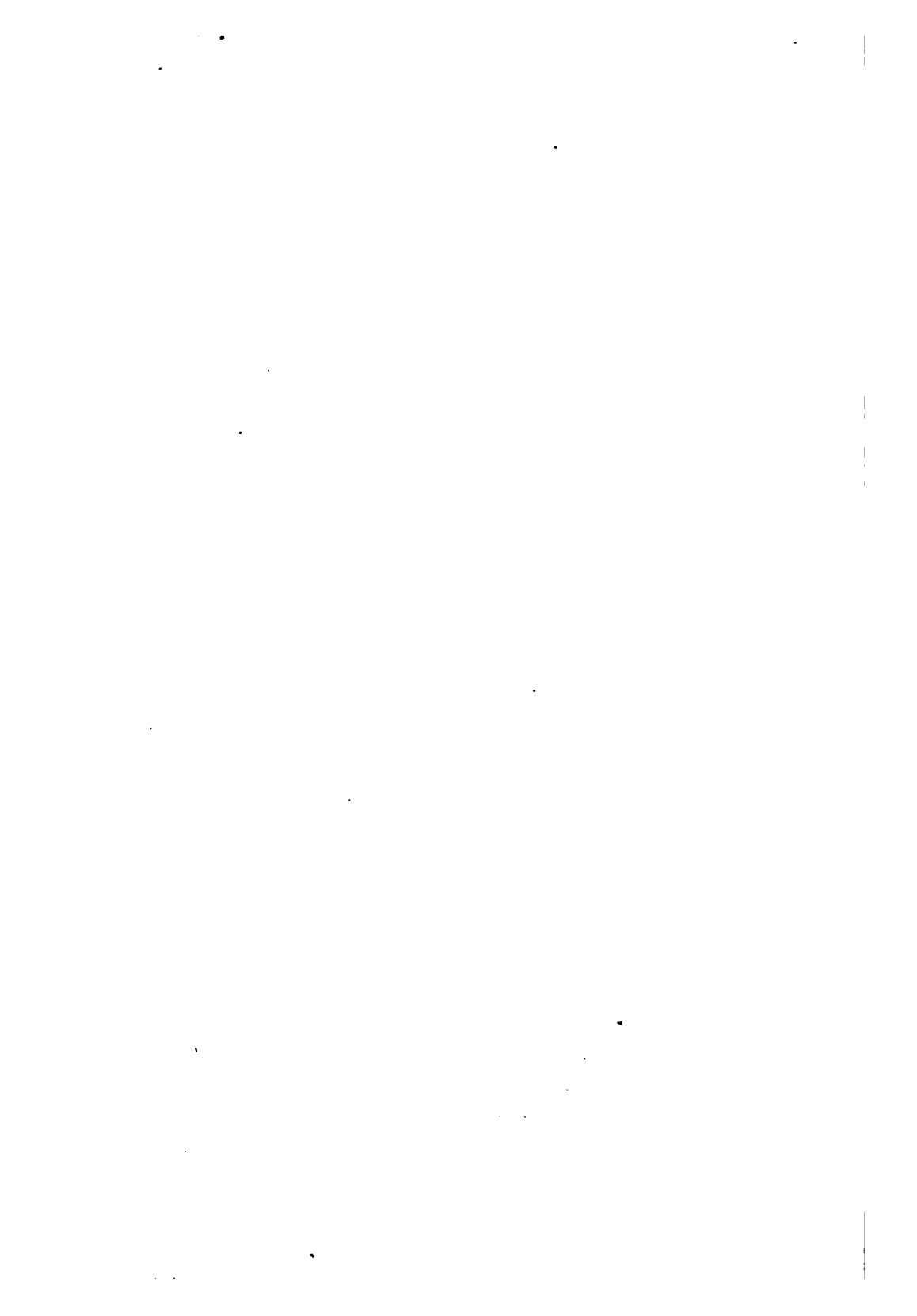














B'D. NOV 7 1913

